URANIA

VALERIO EVANGELISTI

IL MISTERO DELL'INQUISITORE EYMERICH

5.900 LIRE

N. 1316
Periodico quattordicinale
17/8/1997

Valerio Evangelisti

Il mistero dell'inquisitore Eymerich

(*1996*)

1

Prima seduta. Lunedì

Sì udì uno scricchiolio. Nel muro si aprì un minuscolo sportello, e una suora nana, delle dimensioni di uno gnomo, ne balzò fuori ghignando silenziosamente. Sfrecciò di corsa lungo tutta la cella, poi si immerse nella parete antistante, dove si era aperto un uscio che prima non c'era. Reich, attonito, si alzò dalla branda e camminò in quella direzione. Il battente dell'uscio si richiuse con un colpo secco, e nello stesso tempo divenne traslucido. Reich vide nitidamente la sagoma di un guerriero giapponese che faceva *harakiri,* mentre una donna dalla lunga veste e con l'acconciatura tenuta ferma da spilloni portava angosciata le mani al petto. Una macchia di sangue trapelò dalla fessura sotto il battente, e dilagò

rapida sul piancito. Poi l'uscio scomparve, e così la macchia. Restava nell'aria un sentore di bruciaticcio. Reich tornò verso la branda, ma in quel momento gli giunse dal corridoio la voce sgradevole del capoguardiano Cox. – Dottor Reich! Dottor Wilhelm Reich!

Camminò di malavoglia verso le sbarre. Nel passare lanciò un'occhiata al calendario. Vide un foglio bianco. Nel cambiare il mese doveva averlo involontariamente rivoltato. Lo girò di nuovo, ma anche il retro era bianco, eccetto la scritta LUNEDÌ. Lasciò perdere e andò a vedere cosa voleva Cox.

– Dottore, è sempre un onore parlarle – esclamò il secondino, sarcastico. La lunga proboscide che gli nasceva tra gli occhi, fissi e gelidi come quelli di uno squalo, sfiorava il pavimento. – C'è il nuovo paziente che stava aspettando.

Reich fissò l'oscurità alle spalle del capoguardiano. – Quale paziente? Io non aspettavo nessuno.

Cox esplose in una risata troppo lunga e troppo secca. – Ma sì! L'uomo che teme di diventare schizo... schizo...

– Schizofrenico?

– Ecco! Vede che lo ricorda? Aspetti, lo faccio passare. – Le dita di Cox corsero al mazzo di chiavi che portava alla cintura, strette da un gigantesco anello metallico. La serratura cigolò, poi una porzione di grata scomparve nel nulla. – Ecco, si accomodi, signore – disse Cox, eccessivamente premuroso. – Il dottor Reich è l'uomo che fa per lei! È stato famoso, sa? –

La proboscide ebbe un fremito, come se stesse annusando i profumi di un tempo glorioso ora lontanissimo. – Entri, entri! Nessun altro potrebbe aiutarla, da queste parti!

Reich non vedeva altro che buio, anche se gli sembrava di scorgere i contorni di una grotta. Udì però lo sciacquio di acque lontane, come se l'oscurità celasse una spiaggia spazzata dalla risacca, o forse un fiume sotterraneo. Poi i fili bianchi di una ragnatela si disegnarono nitidi sul nero sottofondo del corridoio. Imprigionato in quei fili si torceva un neonato dagli arti lunghissimi, spezzati da giunture arbitrarie. D'improvviso il neonato sorrise, svelando denti a lamina come quelli delle balene. Lanciò

un vagito disperato e cadde in avanti. Reich si scostò con un grido. Il paziente era davanti a lui, altissimo, a braccia conserte. Che veste indossava? Tentò di metterla a fuoco, ma era impossibile. Quando ci provò, una fitta di dolore acutissima gli attanagliò la radice del naso. Scorse solo un grande mantello nero, agitato da un vento invisibile, e qualcosa di bianco lungo fino ai piedi. Poi una nuova fitta costrinse Reich a chiudere gli occhi.

– Non ho bisogno di nessun medico.

La voce metallica dello sconosciuto riportò Reich alla realtà. Apri per precauzione un occhio solo, spalancandolo il più possibile. Cox non c'era più, e il corridoio era un antro illuminato da un fioco chiarore. Sulle pareti si scorgevano le ombre di insetti giganteschi, forse scarafaggi, impegnati a montare l'uno sull'altro. Ma la scena era interamente dominata dal nuovo venuto, il cui viso spiccava con l'evidenza di un bassorilievo. Reich cercò di riprendersi dal proprio smarrimento e di studiare quei tratti. Un viso tormentato e severo, non propriamente feroce ma senza nulla di benevolo. Pieghe profonde, che evidenziavano ogni lineamento. Una bocca sottile, dalle labbra quasi inesistenti, inadatte al sorriso. Occhi gelidi e distanti, che in qualche momento sembravano arsi da una febbre interiore tenuta costantemente sotto controllo. Il tutto dava l'idea di un'intelligenza viva ma fredda, acquattata a spiare da qualche recesso lontano.

– Non sono propriamente un medico – spiegò Reich, al termine del suo esame. – Lo sono stato. Adesso sono uno dei tanti detenuti di Lewisburg.

– La sua storia personale non mi interessa. Mi sta facendo perdere tempo. Che cosa vuole da me, esattamente?

Reich, sulle prime, non rispose. La sua attenzione era stata distratta da un fenomeno strano. L'ombra dello sconosciuto attraversava tutta la stanza e finiva sotto la branda. Lì sembrava che un rotolo di creature immonde si

stessero torcendo. Serpenti? Vipere? Chissà. L'idea era quella delle circonvoluzioni di un cervello, ma in movimento, come se ogni segmento fosse animato da vita propria.

Se si trattava di un incubo, era curioso. Non apparteneva al repertorio degli incubi a cui Reich era abituato. Non aveva mai avuto paura di ciò che strisciava invece di camminare. Possibile che quell'uomo avesse il potere di stravolgere il suo immaginario?

Sospirò. – Non sono io che l'ho chiamata. Cox dice che lei teme la schizofrenia. È vero?

Lo sconosciuto abbassò leggermente le palpebre, facendo rilucere gli occhi scuri. – Schizofrenia? – mormorò. – Che cosa intende con questa parola?

D'improvviso, Reich si rese conto che il suo interlocutore si esprimeva in una lingua a lui del tutto sconosciuta. Come mai, allora, ne comprendeva ogni singola espressione? Ma non c'era tempo per indagare. Sulle pareti della cella si stava disegnando una fila di visi pallidissimi, che lo fissavano con occhi enormi color verde bottiglia. Nello stesso tempo, un dolore soffocato ma tormentoso si faceva strada nelle sue viscere. Doveva mettere subito fine a quel colloquio assurdo.

– Non posso mettermi a spiegarle il vocabolario psichiatrico. Mi dica solo questo. Si sente mai in balia di forze estranee, benevole o ostili? Ode delle voci o dei comandi? Si sente minacciato da qualcuno o da qualcosa?

Gli occhi dell'uomo si strinsero ulteriormente. – No.

– E ha mai la sensazione che qualcosa le si muova dentro? Che so, dei vermi?

L'espressione dello sconosciuto mutò di colpo, manifestando per un istante un orrore inesprimibile. Ma si ricompose in un attimo, e del turbamento rimase solo una piega disgustata delle labbra. – Perché mi chiede questo?

– Perché sentirsi dei vermi nel ventre o nel cervello è uno dei sintomi più tipici dell'esperienza schizofrenica. – Reich adesso aveva la certezza che l'orrore per le creature che strisciavano apparteneva al retaggio di paure dello straniero, non al suo. Si sentì sollevato. Lanciò uno sguardo cauto allo spazio sotto la branda. Il groviglio mobile era ancora là, ma i suoi contorni stavano sfumando. Di lì a poco sarebbe svanito.

– Le ho già chiesto cosa intende per schizofrenia. La prego di rispondermi.

– Be', non è così semplice... – Reich si chiese se fosse il caso di svelare a quell'uomo dettagli tecnici, prima ancora dell'anamnesi. In passato, con alcuni pazienti lo aveva fatto, con altri no. Di solito, gli schizoidi erano i più preparati a conoscere la natura della patologia che veniva attribuita loro. Ma si trattava appunto di pazienti, mentre ora non aveva alcuna intenzione di prendere in cura quell'individuo. Scelse di rimanere sul vago.

– Be', di solito viene detta schizofrenia la scissione tra Io e corpo. L'Io non ha più una localizzazione precisa nello spazio. Riesce a capirmi?

– No, a meno che lei non chiami "Io" lo spirito o l'anima. È così?

– Perché, c'è differenza tra spirito e anima?

Lo sconosciuto accennò a un sogghigno. – Lei sembra un dotto, eppure ignora nozioni elementari. È meglio che mi lasci andare via.

– Ma non sono io che la trattengo! – La protesta acuì i dolori che Reich avvertiva ormai dappertutto, e specialmente nello stomaco. Nelle pareti della cella, e perfino sul soffitto, si aprirono le imboccature di scuri cunicoli, che si perdevano chissà dove. Ne scaturiva lo stesso rumore di acque lontane avvertito poco prima, ma arricchito da scrosci fragorosi e da risonanze remote. Creature biancastre dai molti occhi si affacciavano di tanto in tanto a questo o a quel cunicolo, ma si ritraevano troppo in fretta perché fosse possibile coglierne appieno la forma.

Reich si sentiva davvero male. Guardò la figura quasi indistinta che aveva di fronte e scosse il capo. – La prego, sono stanchissimo. In passato sono stato psichiatra, e anche psicoanalista, ma negli ultimi anni mi sono dedicato solo alla biologia e alla fisica. Se lei ha bisogno di aiuto, è meglio che si rivolga a qualcun altro.

– Io non ho bisogno dell'aiuto di nessuno!

La voce dell'uomo suonò così collerica che Reich ne fu incuriosito, tanto da scordare il proprio dolore. Per la prima volta cercò con gli occhi la carotide e lo sterno del visitatore. Li vide immobili e tesi, come se non racchiudessero alcuna forma di respiro. – Non sarà che lei rifiuta ogni aiuto perché teme il prossimo? – chiese sottovoce. – Perché ha paura di entrare in contatto con lui?

L'ira si soffuse su quel viso duro e irrigidito, ma, lungi dall'esplodere, si trasformò all'istante in una calma glaciale, eppure carica di violenza. – Io non ho paura di nulla – scandì lo sconosciuto. – Chi obbedisce alla volontà

di Dio non ha nulla da temere, né dagli uomini né dai demoni.

– Dunque lei ritiene di avere una missione. Di dover seguire una volontà

– osservò Reich, involontariamente rapito.

– Certo che ho una missione. Ciò la stupisce?

– No, è che...

– Ritiene forse che averla, e obbedire a una volontà superiore, sia un sintomo di ciò che chiama "schizofrenia ?

La lucidità di quel personaggio lasciò Reich senza parole. Dovette deglutire prima di riuscire a replicare: – In un certo senso sì.

– E allora mi risponda una volta per tutte, e senza sottintesi. Che cos'è

per lei la schizofrenia?

Il tono della domanda non ammetteva divagazioni. – Uno psichiatra tradizionale le risponderebbe più o meno con le parole che ho usato prima...

– Ho chiesto che cos'è "per lei".

– Diciamo una perdita di contatto con le correnti vitali del proprio corpo. Rimane però la consapevolezza che quelle correnti esistono, solo che le si ricerca altrove: in una forza esterna, in qualche divinità, in voci o demoni collocati "fuori" di se stessi. – Reich si chiese se lo sconosciuto avrebbe capito ciò che stava per aggiungere. – Ciò comunque rappresenta un vantaggio dello schizofrenico rispetto all' *homo normalis*. Quest'ultimo non sa che quelle correnti esistono. Lo schizofrenico invece ne è consapevole, ma non riesce a localizzarle.

In quel momento centinaia di creature dal corpo viscido e biancastro fecero capolino dai cunicoli che foravano la cella, agitando chele umidicce. Simultaneamente si udì da chissà dove la voce rauca del capoguardiano Cox. – La seduta è finita! Dottor Reich, torni sulla sua branda!

Il corpo dello sconosciuto scomparve all'istante. Invece il suo volto austero rimase sospeso nell'aria, il tempo di domandare: – Cosa sono queste correnti di cui parla? – Poi, a sua volta, sparì.

Reich si rivolse a Cox, tenendosi lo stomaco lacerato dalle fitte. Notò

che il capoguardiano aveva adesso il muso di un vitello, con tre paia di occhi disposti in prossimità delle froge. – Ma chi era quel tizio?

– Oh, si tratta di un giudice.

– In effetti ne aveva l'aria.

Cox aspirò rumorosamente e scoppiò in una risata. – Non lo ha riconosciuto? Non è uno qualsiasi. È il "suo" giudice. Reich, stupito, spalancò la bocca. – Era dunque il giudice Sweeney? O

John Clifford?

– Nessuno dei due. Si chiama Eymerich, Nicolas Eymerich.

Attorno a Reich calò un buio profondo. Raggiunse a tentoni la branda e vi si lasciò cadere. Un istante dopo il cuscino era impregnato di vomito.

2

I Bambini del Futuro (I)

Milton Seed raggiunse il centro della palestra con gli occhi ancora pieni di sonno. La maggior parte degli altri ragazzi erano già nella posizione *zazen:* seduti a gambe incrociate, con il piede destro sul polpaccio sinistro e il piede sinistro sul polpaccio destro. Dio, come odiava quella posizione!

Dopo pochi minuti si sentiva tutto indolenzito, e i muscoli dell'addome gli facevano male. Ma sembrava che fosse l'unico modo per raggiungere il *satori,* l'annullamento completo dell'Io. E senza *satori* non si passava al corso superiore.

– Seed, sei sempre l'ultimo – disse l'istruttore Renshaw, senza traccia d'ira o di rimprovero nella voce. – Non è bello fare aspettare i tuoi compagni.

Milton fece un inchino, poi raggiunse la sua consueta posizione, tra John Danning e Bob Lincoln. Un'occhiata a John Danning, così ridicolo col corpo grasso avvolto nel saio arancione, già macchiato di sudore, stava per strappargli un sorriso. Per fortuna riuscì a trattenerlo. L'istruttore guardava proprio nella loro direzione.

– Immaginatevi il solito pozzo – disse Renshaw, dopo che ebbe constatato che l'allineamento degli studenti su sei file era regolare. – Il pozzo si apre nella vostra testa e sprofonda sotto di voi. Ora inspirate, e trattenete a lungo il fiato. Bene, così. Adesso espirate in fretta, e gettate una moneta nel pozzo. Contate mentalmente: uno.

Milton obbedì macchinalmente, ma respirò come gli veniva. L'occhio acuto di Renshaw riuscì a cogliere l'alzarsi e abbassarsi regolare del petto del ragazzo, tra i soffi cadenzati percepibili tra le file. – Oggi non ci siamo proprio, Seed. – Il tono era quello di chi fa una semplice constatazione. –

Inspiri male ed espiri troppo. Invece l'aria va trattenuta nei polmoni, e poi espulsa tutta d'un colpo. E voi – continuò, rivolto agli altri – state contando? Un'espirazione, una moneta, un numero. Così. Contate: tre. Adesso un'altra moneta. Tra un poco dovrete continuare da soli. Milton adeguò la propria respirazione a quella dei compagni, ma rinunciò a immaginare e a contare le monete. Lo trovava un esercizio imbecille, e non lo consolava il fatto che in quel preciso istante centinaia di migliaia di studenti americani lo stessero ripetendo, in tutta la Nuova Federazione. Gli avevano spiegato che, a furia di contare monete, prima o poi si sarebbe perso il conto. Quello era il segnale

che il *satori* era a portata di mano. Forse era vero, ma era poi così desiderabile uscire da se stessi? Chiamavano tutto ciò "meditazione" ma, come aveva osservato suo padre l'ultima volta che si erano visti, non si meditava su un bel nulla. L'obiettivo era quello di non pensare a niente, e così diventare niente. Questa, almeno, era l'idea di suo padre, notoriamente un poco di buono. Ora era sceso un gran silenzio, e lo stesso Renshaw si era unito all'esercizio. Nelle classi superiori, a questo punto, degli inservienti armati di bastone percuotevano la schiena dei più concentrati, per saggiarne la capacità di trascendenza. Milton non sapeva se lo avrebbe permesso; ma non sapeva nemmeno se avrebbe avuto la promozione. Sospirò

leggermente e si mise a guardare, oltre la vetrata e i tronchi degli alberi, la baia di San Francisco che scintillava nel sole.

Una campanella segnalò la fine dell'esercizio. Tutti si riscossero come se fossero usciti dal sonno e si rimisero in piedi alla maniera regolamentare, senza usare le mani e facendo leva su un ginocchio. John Danning, spiazzato dalla sua mole, oscillò pericolosamente, ma riuscì a non cadere. Renshaw forse notò quell'incertezza, ma lasciò correre.

Milton, dopo avere lasciato la tunica nel proprio armadietto e avere indossato la divisa azzurra da studente, stava per avviarsi con gli altri verso la mensa, quando la voce impassibile dell'istruttore lo bloccò. –

Seed, hai già dimenticato l'incidente di prima? Sei arrivato in ritardo e hai respirato male. Sono spiacente, ma devo applicarti un'onta. Le orecchie del ragazzo si fecero di fuoco. – Mi dispiace, istruttore. Dopo mi sono corretto e...

Renshaw lo fissò con occhi espressivi quanto quelli di un pesce. – Non è

vero. Sei rimasto distratto tutto il tempo, lo so. E adesso stai manifestando il tuo dispiacere. Basterebbe questo a farti meritare l'onta. – Prese dalla bisaccia del saio un cartellino viola. Milton sapeva bene cosa c'era scritto:

MI SONO DIMOSTRATO INDEGNO DI APPARTENERE ALLA

SCUOLA SUBLIME DELLE GIOVANI SPERANZE DELLA STEEL

ENERGY LTD. Tre cartellini avrebbero significato le orecchie d'asino e l'esposizione in cortile; sei cartellini l'espulsione dalla scuola; nove cartellini un viaggio di sola andata a Lazzaretto. Lui era arrivato a un massimo di due cartellini. Rassegnato, voltò la schiena e lasciò che l'istruttore vi attaccasse l'onta.

Come voleva il rito, gli altri studenti gli fecero ala mentre usciva, guardandolo seri e con una specie di dolore stupito, l'unica espressione dei sentimenti consentita nella scuola. Solo Bob Lincoln lasciò affiorare sulla faccia nerissima una traccia di simpatia, poi, accortosi dell'errore, la camuffò con un rumoroso starnuto. Renshaw posò lo sguardo su di lui, ma lo distolse subito.

Raggiunsero la mensa, simile a una serra per le ampie vetrate, che lasciavano scorgere il verde intenso del parco, e per le piante di felce disposte un po' ovunque. La colazione era composta, come al solito, da una polenta di cereali assortiti. Assieme al pranzo e alla cena domenicale, quello era uno dei pochi momenti in cui le "giovani speranze" potevano parlare in relativa libertà. Presero posto attorno alle lunghe tavolate spingendosi e rumoreggiando, ma senza trasgredire a una certa compostezza collettiva, mentre la signorina Green rilevava da Renshaw i compiti di sorveglianza e annotava l'onta inflitta a Seed. Con un solo cartellino non si era costretti né a mangiare isolati né a rimanere in silenzio. Milton sedette tra John Danning e Fred Marquand, che occupavano nella camerata i due letti accanto al suo. Cercò di estraniarsi dalla conversazione, ma l'onta che gli era stata inflitta era l'avvenimento del giorno. Fred ardeva dalla voglia di parlarne. – Secondo me Renshaw ha esagerato – commentò, più che altro per entrare in argomento. – Però tu, Seed, devi stare più attento. Lo si vede subito che delle regole della scuola ti importa poco.

Milton alzò le spalle, badando a non spostarle più di qualche millimetro.

– Tanto, sono già sicuro che non mi ammetteranno al corso superiore. Ma, se mi consenti una critica, non sono fatti tuoi, Marquand.

– Sì che lo sono. – Fred si accorse di avere parlato con troppa veemenza. Lanciò un'occhiata alla signorina Green e abbassò il tono. – Sì che lo sono.

Se ricevi un'onta dopo l'altra, a lezione parti svantaggiato. Rovini il clima competitivo della classe. Se mi consenti la critica.

– Io non ricevo un'onta dopo l'altra. Al massimo sono arrivato a due.

– Ma sai benissimo che da un momento all'altro puoi riceverne sei, o anche nove. Consentimi una critica. Se si viene a sapere in giro di te e di quell'ochetta... come si chiama? Sybil?

Le orecchie di Milton si fecero paonazze. Con il cuore che gli batteva forte si guardò fugacemente attorno. – Tu da chi l'hai saputo? – chiese con voce un po' troppo concitata.

Il viso di Fred era irrigidito, ma gli occhi gli sfavillavano di malizia. –

Del biglietto che le hai passato? Da Bob Lincoln, che a sua volta lo aveva saputo da altri.

La signorina Green dovette accorgersi di qualcosa, perché si alzò dal tavolino dove mangiava da sola e venne verso di loro. Il suo viso, istoriato da un reticolo di rughe, aveva un'espressione attenta. – Qualcosa che non va?

Milton stette col fiato sospeso, mentre goccioline di sudore gli si formavano alla radice dei capelli. Qualsiasi contatto tra i due sessi era rigorosamente proibito fino all'età di diciotto anni, e lui ne aveva solo quattordici. Una parola di Fred Marquand e lui era perduto. Ma la denuncia non faceva parte del gioco sadico che Fred aveva in mente. –

Non è niente, signorina Green – disse in tono leggermente fatuo. – Seed ha ricevuto un'onta ed è molto imbarazzato.

– Fa bene a esserlo – commentò la signorina Green, tra il sentenzioso e l'addolorato. – L'ingratitudine verso chi sta aiutando il paese a risollevarsi non è bella. Vero, Seed? – Senza attendere risposta tornò al proprio tavolino.

John Danning scosse il capo. – Forse dovevamo denunciarlo. Era nostro dovere.

– Non possiamo – rispose Fred. – Potrebbe essere considerato un gesto d'odio, e riceveremmo anche noi un'onta. Vedi, Seed, in che pasticcio ci stai cacciando, se mi consenti la critica?

Milton evitò di guardare gli altri due e immerse il capo nella propria scodella. Di sicuro l'intenzione di Fred era quella di provocarlo fino a spingerlo a una reazione emotiva. Be', non ce l'avrebbe fatta. Terminò di mangiare in silenzio. Finalmente, la campanella segnalò la fine della colazione.

Quando uscì nel cortile per raggiungere la palestra del Tae-Kwon Do dovevano essere già le otto del mattino, e l'aria cominciava a scaldarsi.

Osservò con curiosità più in basso, davanti all'edificio pentagonale delle lezioni scientifiche, il gruppetto dei ragazzi con le orecchie d'asino che si allineava, chi guardando la bandiera della Steel Energy, chi volgendole le spalle. Da quella distanza non riuscì a capire chi fossero i puniti. Scorse però un paio di divise rosa. Il rito delle orecchie d'asino era l'unico che vedesse maschi e femmine mescolati gli uni agli altri nella comune umiliazione.

Entrò in palestra di malavoglia. Il Tae-Kwon Do non gli piaceva per nulla. Tutti quei salti, quei calci assurdi di nessuna utilità pratica. – Un buon pugile metterebbe K.O. quegli idioti in un minuto – era solito dire suo padre, mentre in canottiera seguiva gli incontri alla TV, la lattina di Coors in mano. Forse non era vero, però il Tae-Kwon Do era davvero grottesco. Meglio allora il karatè giapponese, più sobrio ed efficace. Ma in quella scuola la scelta era tra il Tae-Kwon Do e l'insulso Tai Chi. Per mezz'ora si applicò svogliatamente ai passi e ai gesti contratti di *Chon-Ji*, *To-San* e *Yul-Kok.* Uscì con le gambe che gli tremavano e la schiena tutta indolenzita. Peggio di lui stava John Danning, sudato e boccheggiante. Ricordò che poco prima il grassone aveva proposto di denunciarlo, e provò un segreto piacere nel vederlo così malridotto. Va bene che denunciare i comportamenti sleali era il primo dovere di ogni studente, però...

Si allineò ai compagni nella discesa verso le aule delle lezioni scientifiche, sotto la guida dell'istruttore Groden, un tipo smilzo dall'aria distratta. Ora si trattava di sputare sui ragazzi con le orecchie d'asino. Quelli autorizzati a guardare la bandiera avrebbero ricevuto lo sputo nella schiena, gli altri, i più colpevoli, in pieno viso. Groden diede l'esempio centrando la schiena di un ragazzo delle classi inferiori, scosso dai singhiozzi, poi passò al secondo.

Milton si accinse meccanicamente a fare lo stesso, man mano che la fila procedeva. Una rapida occhiata di Fred, che lanciò nella sua direzione uno sguardo pieno di gioia cattiva, avrebbe dovuto metterlo sull'avviso. Invece non gli badò. Sputò senza animosità sui primi puniti guardandoli appena. Improvvisamente il cuore gli balzò nel petto. Davanti a lui, con un grottesco berretto a cono calcato sui lunghi capelli castani, c'era Sybil, la sua piccola Sybil! Il visetto delicato era rigato di lacrime e tutto sporco della saliva degli sputi, tanto densa da colarle sul collo in rivoletti schiumosi.

Quando incrociò i suoi occhi umidi gli venne voglia di piangere; ma non poteva, sarebbe stato un disastro per tutti e due. Per qualche istante rimase come paralizzato, poi avvertì su di sé lo sguardo ironico di Fred dall'ingresso

dell'edificio. Sputò, ma senza energia. Lo sputo cadde sui piccoli seni appuntiti della ragazza, che tante volte avevano eccitato le sue fantasie. Si sentì un verme. Dovette sputare di nuovo, e questa volta le colpì i capelli. Corse via, verso l'entrata, sconvolto come mai lo era stato in vita sua.

Fred lo aspettava sulla soglia, ma quando vide il suo sguardo batté in ritirata. Milton percorse il corridoio come un automa, quasi senza sapere dove stesse andando. Sentiva montargli dentro una disperazione profonda, cosmica, arrossata di tanto in tanto da balugina di rabbia. Per evitare di scoppiare in singhiozzi doveva mordersi il labbro inferiore tanto forte da farlo sanguinare. Ma non poteva piangere, non poteva assolutamente. Quando riuscì a riacquistare un minimo di lucidità prese posto in aula, un attimo prima che la porta venisse chiusa. Mentre raggiungeva il proprio banco, nelle ultime file, d'improvviso il volto gli si illuminò. Gli era nata in mente

un'idea

assurda,

terribilmente

assurda.

Eppure

doveva

assolutamente attuarla. Quanto durava la punizione delle orecchie d'asino?

Di regola fino all'ora di pranzo. Sì, poteva farcela. Ma doveva stare molto attento.

Seguì la prima ora di lezione, gestione aziendale, immerso nei propri pensieri. L'istruttore Sellick, chiuso nella propria ermeticità, illustrò per tutto il tempo con voce atona l'esperienza del dottor Ohono, e il modo in cui aveva risollevato le sorti della Toyota. Non tutte quelle soluzioni, a detta di Sellick, erano ancora valide; tuttavia la Nuova Federazione, all'atto della sua nascita, ne aveva fatto proprio lo spirito, consapevole del fatto che solo per quella via gli americani avrebbero potuto rinascere economicamente e sfidare la supremazia asiatica. Tutte cose che le altre due federazioni nate dallo sfaldamento degli Stati Uniti non avevano ancora capito.

Milton colse solo qualche brandello della lezione, che archiviò in un angolo poco frequentato della mente. Tutto il suo impegno era dedicato a perfezionare il piano che aveva concepito, e che cominciava a causargli brividi di impazienza. Il momento migliore sarebbe stato durante la lezione successiva, storia simultanea. Anche perché erano previste interrogazioni.

Quando Sellick, al suono della campanella, si alzò e cedette la cattedra all'istruttore Pitt, salutandolo con un inchino, Milton studiò con attenzione la ben nota fisionomia del nuovo venuto. L'impassibilità del suo viso completamente privo di peli cedeva ogni tanto il posto a una blanda espressione divertita, sintomo di una bonarietà di fondo che la postura rigida richiesta agli istruttori non era riuscita a soffocare del tutto. Pitt non avrebbe mai inflitto punizioni esagerate, come un Renshaw; semplicemente, avrebbe applicato il regolamento con buon senso e diligenza. Era proprio il tipo di istruttore che serviva a Milton per tentare il proprio, rischiosissimo, esperimento.

Dopo un quarto d'ora di lezione, Pitt attivò finalmente la lavagna delle interrogazioni, agendo sul tastierino che aveva in mano. Il grande video alle sue spalle si illuminò, mostrando un foglio elettronico che recava i cognomi dei trenta allievi presenti in aula, e una serie di caselle vuote che terminavano in quella dei totali.

Pitt fissò per un poco l'elenco dei nomi, mentre la classe seguiva la traiettoria del suo sguardo col fiato sospeso. Poi chiamò: – Kuhnen! Ti senti pronto?

Il ragazzo, un mingherlino dai capelli tanto biondi da sembrare bianchi, scattò in piedi. – Sì, istruttore.

– Partiamo da una domanda un po' scontata. Quali sono le altre federazioni americane?

I lineamenti del ragazzo si distesero. La risposta era fin troppo facile. –

L'Unione degli Stati Americani, l'UAS...

– Con capitale?

– New York.

– E poi?

– La Confederazione della Libera America, CFA, con capitale Atlanta. Pitt si rivolse alla classe. – Come giudicate queste risposte? Sono corrette?

I più annuirono. Robert Serafian, però, si alzò in piedi. – Le risposte sono corrette, ma troppo sintetiche, se mi è consentita la critica. Kuhnen avrebbe dovuto dire che le tre federazioni hanno diverse costituzioni politiche, ma la stessa difesa e la stessa polizia. Scommetto che non lo sapeva, se mi è consentita la critica.

Kuhnen non poté fare a meno di manifestare un certo disappunto. – Lo sapevo, invece. Non l'ho detto perché l'istruttore Pitt non me l'ha chiesto. Serafian scosse il capo. – Non puoi dimostrarlo, se mi permetti la critica.

Certo, adesso lo sai, ma perché l'ho detto io.

– Niente affatto, e lo posso anche dimostrare. Le tre federazioni una volta erano una cosa unica, chiamata Stati Uniti. L'ultimo presidente si chiamava Doyle, ed è morto nove anni fa di falcemia.

Pitt annuì, compiaciuto. – Molto bene, Kuhnen. Purtroppo non posso dire altrettanto di te, Serafian. La tua obiezione non era pertinente e non hai dimostrato nessuna superiorità. – Le mani dell'istruttore si mossero sul tastierino. Nella casella sotto il nome di Kuhnen, sul video, apparve un 1, e in quella sotto Serafian un -1. – Ma puoi sempre rifarti. Resta in piedi, Serafian. Descrivi con parole tue che cos'è la falcemia.

Il ragazzo assunse un'espressione involontariamente compunta. – La falcemia, o anemia falciforme, è una predisposizione genetica del sangue... Pitt scosse il capo, mentre le sue dita sfioravano minacciosamente il tastierino. – Ho detto "con parole tue". Non mi interessa la descrizione che c'è nel libro.

Serafian rimase un po' confuso, poi si fece coraggio. – Be', è una malattia del sangue che un tempo colpiva solo la gente di colore, poi, dieci anni fa, si è diffusa anche alle altre razze e ha ucciso un quarto degli americani.

– E perché si è diffusa?

– Per via della... – Serafian accennò a grattarsi il capo, ma ritrasse subito la mano. – Pervia della promis...

– Non seppe concludere.

Molti ragazzi si alzarono dai banchi. – Della promiscuità!

– Esatto. – Le dita di Pitt percorsero il tastierino, e sul video, sotto il nome di Serafian, apparve un -2. Il ragazzo scivolò a sedere, umiliato. Pitt si rivolse a Bob Lincoln, uno di quelli che avevano risposto correttamente.

– Che cos'è la promiscuità? Questa volta voglio la definizione del libro.

– La promiscuità – recitò Lincoln di getto – è l'inevitabile corollario del mancato controllo degli istinti.

Pitt annuì. – Direi che la definizione è corretta. Siete d'accordo? – Stava per premere un pulsante del tastierino quando Milton decise che era venuto il suo momento. Scosse la testa con vigore. Pitt lo notò subito. – Che c'è, Seed? – chiese stupito. – Hai forse una definizione migliore?

Il ragazzo deglutì. – Ne ho una mia.

– Ah, sì? Sentiamola!

Milton inspirò e si fece coraggio. – Promiscuità vuol dire che bianchi, neri, gialli e rossi fottevano troppo tra loro, e questo ha inquinato il sangue.

Pitt rimase paralizzato dallo stupore. Nella classe scese un gran silenzio, subito riempito da un mormorio crescente. L'istruttore si ricompose a stento, poi disse, cercando di dominare la voce: – Che tristezza, Seed! Non ti credevo capace di simili sconcezze. Dove hai imparato espressioni così

immorali?

Milton, malgrado l'emozione che lo devastava, trovò la forza di insistere.

– Ma è così, se mi è consentita la critica! Il sangue falcemico si trasmette col sesso! – Aggiunse alle parole una risata molto forzata, ma anche molto liberatoria.

Pitt marciò su di lui, sforzandosi di nascondere la propria indignazione.

– Alzati, Seed. E adesso girati. – Frugò nel taschino e ne tolse due cartellini viola, che gli applicò alla schiena. – Complimenti. Avevi già

un'onta, adesso hai meritato le orecchie d'asino. Sarai fiero della tua slealtà, se mi consenti la critica. – Andò alla porta che dava sul corridoio e chiamò un inserviente. – Questo ragazzo ha tre onte. Accompagnalo all'imberrettamento, e spalle alla bandiera.

Mentre veniva trascinato via da mani robuste, Milton udì la voce ingenua di John Danning che chiedeva: – Istruttore, cosa vuol dire

"fottevano"?

Poco dopo, con il berretto dalle orecchie d'asino ben calcato sui capelli neri, Milton veniva sospinto nel gruppetto dei reprobi, ancora fermo sotto il sole. Finse di inciampare e si portò direttamente di fianco a Sybil, senza che l'inserviente trovasse nulla da obiettare. Lanciò alla ragazza un'occhiata fugace. Colse nel suo sguardo un certo stupore, e una lieve nota di contentezza. Di quest'ultima, però, non poteva essere certo. Il viso della ragazza era tutto incrostato di sputo, e le palpebre erano ancora arrossate dal pianto. A lui, gli sputi sarebbero toccati alla fine delle lezioni, quando i compagni sarebbero usciti per raggiungere la mensa. Non osò guardare Sybil più a lungo. Di tanto in tanto l'inserviente metteva la testa fuori dell'edificio e osservava il loro comportamento. Dopo un poco, però, riuscì a lanciarle un sorriso. Ricevette in risposta un altro sorriso, dolce e radioso. Di colpo dimenticò le orecchie d'asino e gli sputi che lo aspettavano. Era da anni che non si sentiva così felice. Nelle ore che seguirono ci furono altri scambi di sorrisi, brevi ma intensi. A un certo punto Milton si accorse che la ragazza stava frugando, con circospezione, nella tasca della giacchetta rosa che, con la gonna dello stesso colore, formava la divisa da studentessa. Erano movimenti cauti, lentissimi. Guardò preoccupato in direzione dell'inserviente,

che stava esaminando una siepe di biancospino. D'un tratto, sentì un tocco leggero sulla mano destra. Trasalì: se fossero stati scoperti, avrebbero rischiato tutti e due l'espulsione. Tuttavia allargò le dita, pazzo per la gioia. Sentì la mano di lei posargli un pezzetto di carta sul palmo, e poi ritirarsi in fretta, con una carezza leggera. Strinse subito le dita a pugno, spaventato e felice. I minuti che seguirono furono pieni di congetture. Che fosse la risposta al suo biglietto di qualche giorno prima? Ma come faceva Sybil a sapere che si sarebbero trovati l'uno accanto all'altra? Mah, forse aveva preparato il bigliettino da tempo, e aspettava solo la prima occasione utile. Le sorrise di nuovo, ricambiato.

Suonò l'ultima campanella. Tutti i puniti si allontanarono in fretta, eccetto Milton, che doveva ancora sottoporsi alla cerimonia degli sputi. Attese a piè fermo, davanti all'asta della bandiera. Per fortuna i suoi compagni non esagerarono in saliva. L'unico che lo fece fu Fred, ma lo aveva già messo in conto. Aspettò che anche l'ultimo fosse passato. Si strappò il berretto e corse verso il bagno maschile a lavarsi la faccia. Non c'era nessuno. Tenne a lungo la testa sotto il rubinetto, poi si guardò

intorno. Via libera. Corse verso uno dei gabinetti e si chiuse dentro, facendo scorrere il chiavistello. Spiegò il biglietto con mani che gli tremavano per l'emozione.

Ciò che lesse lo lasciò perplesso. Era una poesia, o forse una canzone, intitolata "I Bambini del Futuro". La calligrafia era sicuramente femminile, probabilmente di Sybil, e molto chiara:

Attizza le ceneri delta tua volontà

Affinché non ci siano più gli strumenti deboli della follia funesta. Semina profondamente nelle viscere di tutti gli esseri umani Il seme di una naturale dignità.

Abbasso tutte le guerre.

Metti in fuga la plebaglia.

Nostro è questo mondo e nostro è questo canto;

Nostra è la giusta lotta contro i repressori;

Felicità e amore siano nostri.

Tutti voi maschi e femmine – sollevatevi.

Combattete la coraggiosa lotta della vostra vita.

Attizza le ceneri della tua volontà

Affinché non ci siano più gli strumenti deboli dell'inganno. Fate zampillare le sorgenti di un'esistenza gioiosa.

Vita fertile, noi apparteniamo a te.

Seguiva un nome che Milton non aveva mai udito: Wilhelm Reich. Rilesse un paio di volte il componimento, poi si chiese se non convenisse farlo sparire. No, era l'unica cosa che avesse di Sybil, e poi voleva rileggerlo ancora. Ripose il foglietto nella tasca dei pantaloni, uscì dai bagni e corse alla mensa.

Avrebbe voluto scegliere un posto lontano da Fred, ma gli altri erano già

tutti seduti, e non c'era alternativa. La signorina Green lo guardò, ma senza malanimo. Il pranzo era rappresentato da legumi secchi, quasi insapori ma molto nutrienti, e da riso bollito. Cominciò a mangiare con aria indifferente, ma Fred fu subito all'offensiva. – Credi che non abbia capito, Seed, se mi consenti la critica? Ti sei fatto punire apposta per stare vicino a quella stupida.

Milton alzò le spalle. – Sono tue congetture, Marquand. Se posso criticarti.

– Attento, Seed. Finirai a Lazzaretto assieme agli ammalati, ai falcemici e ai delinquenti. Non vorrei essere nei tuoi panni.

– E allora non entrarci, se mi consenti la critica, e lasciami mangiare. O

devo dire alla signorina Green che stai manifestando rancore?

La minaccia fu sufficiente ad ammutolire Fred. Milton finì di mangiare e si avviò con gli altri alla sessione pomeridiana di meditazione trascendentale. Indossò la tunica arancione e seguì le indicazioni di Renshaw con discreta diligenza, anche se con un atteggiamento ben lontano dallo *zazen*. Quando tornò all'armadietto per indossare la divisa l'angoscia gli serrò la gola. C'era un'altra divisa, più pulita e ben stirata, ma che non conteneva il biglietto di Sybil.

Avrebbe dovuto pensarci. Spesso gli addetti alla lavanderia approfittavano delle lezioni di meditazione o di Tae-Kwon Do per sostituire gli abiti sporchi. Aveva la bocca dello stomaco completamente serrata. Si appoggiò all'armadietto e chiuse gli occhi. Che probabilità

c'erano che il pezzo di carta venisse scoperto? Pochissime, in fondo. Gli abiti venivano lavati a macchina, naturalmente. Avrebbe ritrovato il biglietto nella tasca, tutto spiegazzato e forse cancellato. Sì, era davvero difficile che potesse passare dei guai.

Riprese la propria padronanza. Finse di frugare nell'armadietto, poi indossò la divisa pulita, a cui una mano zelante aveva attaccato i tre cartellini viola. Nessuno dei suoi compagni faceva caso a lui. Rassettò le pieghe con la

mano e uscì con gli altri, di nuovo all'edificio delle lezioni. I corsi pomeridiani trascorsero lenti. Matematica, biologia, relazioni umane. L'ultima materia, tutta incentrata sulle tecniche di impassibilità e su una dottrina scadente denominata "comportamentismo", era di tutte quella che lo interessava meno; tuttavia riuscì a comportarsi bene, e durante l'interrogazione fu addirittura brillante. Ebbe un solo richiamo, peraltro benevolo, perché non teneva il petto abbastanza infuori e l'addome abbastanza in dentro. Finì che si scordò del tutto del biglietto, e persino dell'incontro con Sybil.

L'ultima campanella, alle diciotto e trenta, segnalò la fine delle lezioni e l'inizio dell'ora di libertà, di solito trascorsa a conversare, a giocare o a perfezionare gli esercizi di respirazione. Raggiunse in giardino John Danning e Bob Lincoln, che in un angolo di prato disponevano sull'erba le tessere del *mah-jong.* Stava sedendosi accanto a loro quando Danning lanciò un'esclamazione. – Guardate! C'è il preside in persona. Con due della sorveglianza.

– E stanno venendo da questa parte – aggiunse Lincoln.

Milton sentì la testa ronzargli e le tempie battergli forte. Chiuse gli occhi, sperando che non stesse per accadere quel che temeva. Quando li riaprì, vide davanti a sé il corpo obeso e il viso benevolo del preside Wilson. Ai suoi lati, due sorveglianti in uniforme azzurra lo stavano fissando.

– Milton Seed, non è vero? – disse Wilson, abbozzando un sorriso. –

Vieni con me, se non ti dispiace.

Milton, trasognato, seguì i tre uomini, mentre in tutto il cortile gli studenti ammutolivano e osservavano la scena. Il sole stava tramontando in quel momento, ma la luminosità era ancora tanta, e colorava la baia di rossastro.

Non riusciva a pensare a nulla. Vide la lunga scalinata che portava all'edificio della presidenza, in cima alla collina, e notò altri sorveglianti riuniti in gruppo tra i cespugli di rose. Prima che iniziassero a salire, Wilson gli toccò delicatamente un braccio, in un gesto amichevole che lui solo poteva permettersi. – Non avere paura, Milton – mormorò con voce calda. – Sono più che convinto che tu non appartieni a quell'associazione sovversiva, I Bambini del Futuro. Non ho la minima intenzione di mandarti a Lazzaretto. Basta solo che tu mi dica chi ti ha passato quella poesia. Nient'altro. E in premio ti garantisco il mio appoggio per la promozione.

Milton salì la scalinata con le lacrime agli occhi. Sapeva bene che non avrebbe mai fatto quel nome. A nessun costo.

3
La galea real

I ventisei remi della fiancata di tribordo si alzarono nello stesso tempo, sollevando una cortina di schiuma e di spruzzi, mentre quelli di babordo si immergevano fragorosamente nelle onde. La gigantesca galea si inclinò su un lato, iniziando la lenta manovra di virata. La vela triangolare dell'albero maestro, l'unica spiegata, scricchiolò e batté, poi vorticò su se stessa. Dal ventre della nave giunse il nitrito spaventato di centinaia di cavalli. In piedi sul castello di poppa, a pochi passi dal viceammiraglio Uch de Cardona, Nicolas Eymerich fissava corrucciato il mare, tenendosi ben stretto alla balaustra. Di tanto in tanto veniva investito da schizzi di acqua salata, che gli inzuppavano la tonaca bianca e la cappa nera, facendole aderire al suo corpo nervoso. La mattinata era arroventata dal sole, e quelle docce improvvise e ricorrenti avrebbero potuto essere accolte con sollievo. Ma Eymerich reagiva con lievi moti stizzosi, a stento dominati, come sempre gli accadeva quando qualcosa di imprevisto veniva a contatto con la sua pelle.

Mossen de Cardona, che si godeva lo spettacolo, scoppiò a ridere. –

Suvvia, padre Nicolas! – gridò, sovrastando con la sua voce potente lo sciacquio delle onde e il tonfo cadenzato dei remi. – Non siate così di malumore. Guardate che spettacolo!

Eymerich si girò con malgarbo verso poppa, sempre reggendosi alla balaustra. Fissò l'orizzonte. Dovunque volgesse lo sguardo non vedeva che galee, irte di vele e sprofondate fin quasi alla linea dei rematori sotto il peso di titaniche macchine da guerra. Pietro IV aveva voluto, per la sua spedizione in Sardegna, più di centosessanta imbarcazioni, dalle sottili galee da guerra fino a quelle navi, altissime e panciute, comunemente chiamate "uscieri". Ora, in un vorticare di remi, stavano imitando tutte la manovra della *galea real*, curva ad aggirare il dirupo scosceso che chiudeva l'accesso alla baia di Porto Conte.

Eymerich aveva accettato con riluttanza di partecipare all'impresa. C'era voluta l'insistenza del re, peraltro molto evasivo sui motivi della richiesta, per convincerlo a imbarcarsi. Si domandava, cupo, di quale utilità potesse essere l'inquisitore generale del regno di Aragona in un'azione armata su un'isola semiselvaggia. L'unica risposta che gli veniva in mente era che il sovrano intendesse avvalersi della sua rinomata abilità diplomatica. Ma quale diplomazia sarebbe stata possibile, nei confronti di feudatari dai modi rudi e di nobiltà tanto incerta?

Il nemico che andavano a stanare si chiamava Mariano IV, giudice di Arborea. Nel 1352 era stato alleato degli aragonesi nella guerra contro la repubblica di Genova. Quando però, dopo la conclusione parzialmente vittoriosa del conflitto, aveva cercato di ottenere qualche riconoscimento per la sua fedeltà, il comandante in capo, En Bernat de Cabrera, gli aveva opposto un netto diniego. Peggio ancora, l'aristocratico aveva oltraggiato la moglie del giudice, la catalana Timbors de Rocaberti, facendole una serie di promesse impegnative ritrattate nell'arco di una notte, su pressione della nobiltà aragonese insediata a Cagliari. Indignato, Mariano IV aveva promosso una rivolta che in breve tempo era divampata da un capo all'altro della Sardegna, costringendo Bernat a una fuga precipitosa. Nell'autunno del 1353 Alghero era caduta nelle mani degli insorti, ma anche Cagliari e Sassari erano minacciate dalle truppe del giudicato.

– Cosa saranno quelle costruzioni? – chiese Mossen Uch, nel tentativo di rappacificarsi con l'inquisitore. – A giudicare dall'aspetto devono avere centinaia di anni.

Eymerich si girò di malavoglia. Sulla terraferma, oltre la palizzata dei remi sollevati, si scorgevano alcune torri irregolari, costruite con macigni anneriti. La distanza era ancora troppa, ma parevano prive di feritoie e circondate da contorti camminamenti. La loro mole si incuneava tra le rocce, quasi a bloccare i radi varchi della montagna che consentivano l'accesso alla linea sottile della spiaggia.

– Si direbbero fortilizi. Forse costruiti dagli antichi abitatori dell'isola. –

L'inquisitore alzò le spalle. – Signor visconte, della Sardegna non mi importa nulla. Sono qua per ordine del re, ma preferirei trovarmi a Saragozza.

– Se avete delle lamentele da rivolgere a Pietro IV, questo è il momento

– rise Uch de Cardona. – Guardate, sta salendo.

Sul castello di prua, al di là delle lucide schiene dei rematori, si scorgeva infatti una piccola folla assieparsi lungo la scaletta. Accanto a Pietro IV il Cerimonioso, cui il vento scompigliava la lunghissima chioma, Eymerich riconobbe Bernat de Cabrera, vestito di abiti rutilanti intonati alla sua carica di ammiraglio in capo. Seguivano Bernat Dezcoll, un influente funzionario della Scrivania del Razionale, il visconte d'Illa, figlio di uno dei più ascoltati consiglieri del re, e un gruppo assortito di *richshomnes* che si intralciavano l'un l'altro con spade e mantelli.

Uch de Cardona si accostò all'orecchio di Eymerich. – Tutti quei signori hanno un'aria ben poco guerriera – sussurrò ilare.

L'inquisitore si allontanò un poco. – Si sono offerti volontari nella speranza di accrescere le loro fortune – commentò acido. – Se fossi nei panni del re, li terrei a debita distanza.

Il viceammiraglio scoppiò in una risata. – Padre Nicolas, voi diffidate sempre di tutti!

– L'avete detto. Di tutti.

In quel momento il golfo di Porto Conte si rivelava alla loro vista. Era un grande lago dalle acque azzurro cupo, rinserrato tra le balze di Capo Caccia e il crinale di una montagna. Le onde si spegnevano alla sua imboccatura, sfrangiandosi in una superficie calma e trasparente che permetteva di scorgere formazioni coralline e una vegetazione sommersa lussureggiante. Banchi di pesci multicolori fuggivano in ogni direzione con bruschi mutamenti di traiettoria.

Il ritmo di voga ritornò regolare. I rematori di entrambi i lati, veri colossi dalla schiena bruciata dal sole e dall'acqua salata, ripresero a balzare all'unisono dai banchi, facendo leva sulla pedana posta ai loro piedi, per poi ricadere trascinando il remo, secondo il faticoso sistema detto "a monta e casca". I comandi dei nocchieri, ripetuti dai capibanco, risuonavano come rauchi colpi di tosse.

Uch de Cardona, che nutriva per Eymerich una divertita curiosità, fece per parlargli nuovamente; ma l'inquisitore, annoiato da quella confidenza eccessiva, scese la corta scala del castello di poppa e si avviò verso prua, lungo il camminamento denominato "posticcio" in cui si ammassavano i fanti e gli arcieri.

Mentre scostava gli armati che gli ingombravano il passo, aggrappati agli scudi che pendevano dalla fiancata, Eymerich si chiese se la nobiltà

avrebbe gradito la sua presenza a prora, luogo riservato, quando vi si trovava il re, ai nomi illustri e ai servi più fedeli. Nei due anni in cui aveva retto l'Inquisizione aragonese, aveva avuto col sovrano contatti solo sporadici, raffreddati dal grottesco cerimoniale di palazzo. Pietro IV

nutriva verso il domenicano seri sentimenti di gratitudine, ma non aveva mai rinunciato a circondarsi di consiglieri giudei, né gli aveva consentito una radicale repressione della religione musulmana. Questi motivi di dissapore erano poi amplificati dal carattere schivo e ombroso dell'inquisitore, restio a mettersi in mostra ma, al tempo stesso, roso dal rancore quando si vedeva trascurato.

Eymerich si avvicinò dunque al gruppo di corte con animo incerto, che

celò sotto la durezza dello sguardo e la rigidità del portamento, per quanto lo consentiva il rollare della galea. Colse dall'alto qualche sguardo di disprezzo che lasciava presagire il peggio, ma non si attendeva ciò che accadde quando ebbe salito i pochi gradini della scaletta. Come a un segnale, nobili e cortigiani gli girarono la schiena, affollandosi attorno all'alta figura del re. Eymerich, sempre sospettoso, già

pensava a un oltraggio nei suoi riguardi, quando le voci dei gentiluomini, tanto emozionate da sovrastare il frastuono, gli fecero capire di non essere il centro della loro attenzione.

– Mio Dio! – stava esclamando Bernat de Cabrera, accarezzandosi la barba a punta che gli ornava il mento. – Non ho mai visto nulla del genere!

– È spaventoso, assolutamente spaventoso! – Eymerich riconobbe la voce chioccia del visconte d'Illa. – Sire, è meglio che torniate sotto coperta!

L'inquisitore non udì la risposta del re, ma immaginò un diniego. Si rivolse a un nobile di basso rango, un *criado,* che tentava di alzarsi sulla punta dei piedi per vedere meglio. – Cosa c'è, dunque?

– Guardate voi stesso – rispose l'altro, senza girarsi.

Eymerich si fece strada fino alla fiancata, a ridosso del lungo sperone di prora. Scrutò il mare. Sulle prime vide solo la schiuma prodotta dall'alzarsi e abbassarsi della chiglia, poi riuscì a scorgere la causa di tanta agitazione. Represse un sussulto. Tutto attorno alla nave, appena sotto il pelo dell'acqua, si muovevano lente centinaia di gigantesche creature, dal dorso bianco come latte. Potevano sembrare vele che ondeggiassero pigre sotto la superficie, se non fossero state chiaramente distinguibili delle code lunghissime, che si scuotevano con frenesia. Pareva di scorgere anche delle zampe cartilaginose, abbandonate lungo il corpo, che terminavano in articolazioni simili a fogliame.

– Signori, signori, non abbiate timore! – gridò dal basso uno dei nocchieri. – Non sono mostri, sono semplici razze!

– Razze? – Bernat de Cabrera si rivolse al marinaio con accento iroso, dando evidente sfogo a un nervosismo di cui si vergognava. – Quando mai si sono viste delle razze così grandi, in questi mari?

Fu interrotto da un grido di terrore. Una delle creature era rimasta impigliata a un remo, e aveva irrorato di sangue scuro e denso un vogatore. Per un attimo tutti poterono vedere l'essere diafano contorcersi sull'estremità della pala, agitando quelle che parevano grandi ali bianche. Due stretti occhi incredibilmente malvagi, simili a ferite mal rimarginate, sembrarono fissare

soldati ed equipaggio. Poi il remo ricadde in acqua e si liberò del suo orrendo carico, mentre il banco di mostri si disperdeva. Per un attimo il ritmo di voga andò perduto, e la galea sbandò. Molti vogatori si segnarono, e alcuni fecero il gesto di lasciare il proprio banco. Ma i nocchieri furono rapidi a riportare l'ordine, apostrofando con durezza i più

riottosi. Il moto dei remi riprese regolare.

Eymerich incrociò lo sguardo del re, unico nel gruppo dei nobili a essere rimasto impassibile. Vi colse una luce ironica, ma anche un velo di preoccupazione. – Per fortuna siete qui, padre Nicolas! – gli gridò Pietro IV. Poi, rivolto ai cortigiani: – Signori, vi siete lasciati turbare da una sciocchezza. Le razze sono pesci strani, ma molto comuni. Rammentate che siete uomini di guerra

Bernat de Cabrera, che di tutti era il più pallido, tentò una protesta. – Ma sire! Conosco bene le razze, e quelle...

– Quelle erano razze – lo interruppe il re, in tono secco. – E se non lo erano, abbiamo qui padre Eymerich, capace di invocare la difesa di Dio contro ogni minaccia soprannaturale. Padre, impartite a noi e al mare la vostra benedizione.

L'inquisitore obbedì meccanicamente. A eccezione del re, tutti i cortigiani si inginocchiarono sulle assi umide del castello. Anche i rematori, che bisbigliavano preghiere con gli occhi fissi sulla prora, interruppero per un attimo la voga. Poi tutto tornò alla normalità, come se un incubo fosse stato fugato. I cortigiani si rialzarono appoggiandosi all'elsa delle spade.

Il mare era tornato tranquillo e trasparente. Le altre navi della flotta non dovevano essersi accorte di nulla, e ora doppiavano a loro volta Capo Caccia virando con andatura regolare. Lo sguardo del re percorse severo gli uomini che lo attorniavano. – Signori, spero che siate soddisfatti. Lasciateci soli con padre Nicolas fino al momento dell'approdo. E

ricordatevi che siete venuti qui per combattere, non per lasciarvi spaventare da qualche creatura di mare.

Un po' umiliati, i cortigiani si strinsero nei mantelli e scesero sul camminamento. Solo Bernat Dezcoll e Bernat de Cabrera si volsero a lanciare uno sguardo sull'inquisitore: carico di simpatia quello del primo, pieno di livore quello del secondo.

Pietro IV toccò la spalla di Eymerich, che riuscì a non trasalire al contatto. – Ebbene, padre Nicolas, che ne pensate?

Eymerich fissò gli occhi scurissimi del sovrano, dal taglio leggermente a

mandorla. – Se mi consentite la franchezza, sire, penso che ci voglia davvero poco per spaventare i vostri guerrieri. L'equipaggio ha reagito molto meglio.

Il re non si adombrò minimamente. – Avete ragione – disse, cercando di sovrastare il frastuono dei remi, ma anche di non farsi udire da chi si trovava sotto il castello. – Però ciò che abbiamo visto potrebbe avere a che fare con la vostra presenza qui. Sicuramente erano normali razze, ma è

altrettanto sicuro che erano cinque volte più grandi della norma. Eymerich scrollò le spalle. – Non mi intendo di pesci.

– Ma vi intendete di demoni. – Pietro IV fece una pausa, fissando i lineamenti severi del viso dell'inquisitore. – Durante tutta la traversata ci avete evitato. Perché?

Eymerich abbassò volutamente lo sguardo. – Non ho evitato voi, sire, ma il vostro seguito. Non amo la boria e la frivolezza.

Pietro IV abbozzò un sorriso. – È un giudizio pesante, il vostro. Una volta eravate più diplomatico. – Inspirò profondamente. – Avrete certo intuito che la vostra presenza a bordo non è casuale. Se vi abbiamo costretto a seguirci c'è un motivo.

– Aspettavo appunto di conoscerlo.

Il re indicò la linea ondulata della terraferma, contornata da una spiaggia bianchissima che scintillava sotto il sole. – Guardate quell'isola, la Sardegna. Sembra stupenda, anche se un po' selvaggia. Eppure abbiamo saputo che cela pericoli mortali. E non ci riferiamo al giudice di Arborea e alla sua rivolta.

Eymerich, interessato, aggrottò le sopracciglia. – A cosa vi riferite, allora?

Lo sguardo di Pietro IV si fece pensoso. – Non lo sappiamo con esattezza. Ci hanno però riferito che in alcune zone dell'isola, come quella in cui stiamo per sbarcare, il cristianesimo viene deriso, o semplicemente ignorato. Sappiamo che proliferano culti incomprensibili, e che l'immoralità viene eretta a norma di vita. Sappiamo che Mariano d'Arborea ha altro da difendere, oltre alla supremazia sua e dei genovesi. Eymerich comprese che il re era in vena di confidenze, e impulsivamente decise di approfittarne. – Anche a Saragozza esistono culti anticristiani, eppure vengono tollerati – disse secco.

L'espressione di Pietro IV si irrigidì di colpo. – La politica interna del regno d'Aragona non è affar vostro, padre Nicolas. Vi stavamo parlando di un'altra questione. Limitatevi ad ascoltarci.

Eymerich capì di avere compiuto un passo falso. Provò rancore contro se

stesso. – Perdonate, sire – mormorò a malincuore, consapevole che il pensiero dell'errore commesso lo avrebbe tormentato per ore, se non per giorni.

Il re forse non lo udì, ma comprese il senso delle sue parole. – Lasciate stare. Vi dicevamo che abbiamo di fronte un nemico armato non solo di buone spade, ma anche di credenze suggestive, che non siamo ancora riusciti a portare alla luce. Per questo vi abbiamo portato con noi. Ogni attentato alla fede cristiana è materia per l'Inquisizione. Se riusciremo a dimostrare che Mariano coltiva credenze immorali, papa Innocenzo VI sarà costretto a uscire dalla sua neutralità, e ad appoggiarci contro i genovesi.

Eymerich annuì. – Capisco. Ma che c'entra tutto ciò con i mostri del mare che abbiamo visto poco fa?

– C'entra, purtroppo. – Pietro IV abbassò la voce quel tanto che glielo permetteva il cigolio dei remi. – Ci riferiscono che il giudice d'Arborea usa contro di noi non solo uomini e armi, ma anche strane creature, orride come quelle che avete appena visto. Pare che gran parte dell'isola rigurgiti di insolite forme di vita, di amebe pericolose, di parassiti letali per l'uomo. E tutti questi esseri immondi sembrano essere al servizio dei signori di Arborea.

Eymerich alzò un sopracciglio, – C'è da crederci?

Pietro IV stava per rispondere, quando una nuova sbandata della galea lo costrinse ad aggrapparsi alla balaustra, esponendosi agli schizzi di acqua salata. Ma questa volta non si trattava di un'insidia. Semplicemente, gli uomini della ciurma avevano alzato simultaneamente i remi, e li tenevano sollevati con tutto il peso dei loro corpi. Gli *aliers* si affaccendavano attorno al cordame dell'albero maestro.

– C'è un legno in avvicinamento, sire! – urlò dal ponte Bernat de Cabrera, le mani curve attorno alla bocca. – Ha le insegne del giudicato di Arborea.

Pietro aggrottò la fronte. – Mariano sarebbe tanto pazzo da sfidare sul mare la nostra flotta?

– È più probabile che si tratti di un'ambasceria – osservò Eymerich, scrutando la baia in direzione della costa. – Guardate, non è una nave da guerra.

Quella che si stava avvicinando era infatti una piccola imbarcazione arrotondata del tipo detto "cocca", con un'unica vela quadrata e un unico albero su cui schioccava lo stendardo dei giudici di Arborea. Sul ponte non si vedevano armati, e nemmeno membri dell'equipaggio. Solo quando il legno si trovò più vicino fu possibile scorgere il profilo di due marinai, abbrancati

al grande timone incastonato nella poppa.

Bernat de Cabrera salì velocemente sul castello. – È una cocca di fabbricazione genovese, sire – disse concitato. – Sarà meglio che scendiate sottocoperta.

Il re alzò le spalle. – Non è una barchetta che può intimorirmi. Piuttosto, schierate i balestrieri sul posticcio.

L'ammiraglio stava per dare l'ordine quando la piccola nave, ormai visibile in ogni dettaglio, virò bruscamente e mostrò la fiancata di tribordo alla *galea real*.

– Che razza di marinai sono quelli? – mormorò Pietro IV. – Sembra che non controllino il timone.

– Per forza – osservò freddo Eymerich. – Guardate, sono due cadaveri!

Un'esclamazione sfuggì dalle labbra del re e dell'ammiraglio, subito ripresa dai soldati ammassati lungo le fiancate. Ora si vedeva chiaramente che i due marinai al timone della cocca erano piegati su se stessi, e trattenuti in piedi dalle corde che li cingevano alla vita. Ogni oscillazione della barra abbandonata costringeva le loro gambe flaccide a brevi corse grottesche, mentre il rollio faceva oscillare da una parte e dall'altra le teste reclinate sul petto.

– È un avvertimento! – esclamò Bernat de Cabrera, pallidissimo. –

Mariano ci manda a dire che non siamo graditi, anche a costo di sacrificare un'imbarcazione.

Il re stava per assentire, ma Eymerich lo anticipò. – No, è una trappola!

Nessuno sacrifica una nave per motivi tanto futili! Sire, fate speronare quel legno!

La voce dell'inquisitore suonò così imperiosa che il re non stette a pensare al grado di autorità di chi gli dava quel consiglio, tanto simile a un ordine. Si rivolse a Uch de Cardona, che stava giungendo di corsa dal castello di poppa. – Fate riprendere la voga! Subito! Andiamo contro la cocca!

Uch non se lo fece ripetere. Una serie di ordini secchi, ripresi dagli ufficiali, dai nocchieri e dai capibanco fece calare i remi, che ripresero a volteggiare a ritmo sostenuto, sollevando colonne d'acqua. Il re si affrettò a scendere dal castello di prora, imitato da Eymerich, e a riparare nel gruppo dei gentiluomini di corte. La *galea real*, leggera e velocissima, volò sulle acque, superando in pochi istanti il tratto di mare che la separava dal legno nemico.

Gli aragonesi si afferrarono al sartiame e alle collane di scudi che

proteggevano lo scafo, preparandosi all'urto. Videro allora spalancarsi i portelli del ponte della cocca, e scaturirne una folla terrorizzata di uomini dai volti pallidissimi e dalla lunga capigliatura, vestiti di pelli. I primi si gettarono in mare, gli altri corsero qui e là per il legno urlando frasi insensate. Solo pochi brandivano scuri o corti gladi di rozza fattura, che sembravano sollevare a fatica.

– Ma quelli non sono soldati di Arborea! – esclamò Bernat Dezcoll all'orecchio di Eymerich. – Sembrano barbari, o creature dell'inferno!

– Forse lo sono davvero – rispose l'inquisitore, pensieroso, senza precisare a quale delle due ipotesi si riferisse.

Non fu possibile contemplare per molto lo spettacolo. Il lunghissimo sperone della *galea real* si incuneò nello scafo della cocca, fendendolo quasi per intero. L'albero maestro fu schiantato di colpo, con un assordante frastuono di legno frantumato. Si videro gli esseri esangui che formavano quel derisorio equipaggio rotolare lungo tutta la coperta, inabissandosi nelle voragini che si aprivano sotto i loro piedi o venendo sbalzati fuori bordo come sassi da una catapulta. Una pioggia di frecce, scagliate dai balestrieri dall'alto del loro camminamento, si abbatté sui pochi che ancora si mantenevano ritti; poi, a un ordine di Bernat de Cabrera, i remi della *galea real* invertirono il loro moto. La lunga nave da guerra si staccò dal relitto, che affondò in pochi istanti in un turbinio di schiuma. Eymerich lanciò un ultimo sguardo all'ampio gorgo ribollente, poi si avvicinò al re, riparato dalla cerchia dei nobili e degli uomini di corte. Pietro IV ansimava leggermente. – Signor de Cabrera! – ordinò il sovrano all'ammiraglio in capo. – Se uno di quei mostri è sopravvissuto, vogliamo che sia raccolto e portato alla nostra presenza. Siamo curiosi di sapere quali fossero le intenzioni del giudice di Arborea nell'inscenare questa farsa.

Bernat de Cabrera si allontanò. Eymerich fece per accostarsi al re, ma ne fu impedito dalle schiene di un paio di nobili, tra cui il visconte d'Illa. Li spintonò

senza

troppi

riguardi,

guadagnandosi

sguardi

carichi

d'indignazione. – Sire! – gridò, oltrepassata la fragile barriera. – Non

lasciate avvicinare nessuno di quei selvaggi!

– E perché mai? – chiese il sovrano, sbalordito.

– L'insidia non era la nave, come avete visto – spiegò Eymerich, risoluto. – Non era nemmeno l'equipaggio che trasportava, quasi disarmato e inoffensivo per i vostri uomini. Ci dev'essere dell'altro!

– E che cosa? Spiegatevi!

– Non rimane che una soluzione. La minaccia per noi deve trovarsi addosso a quegli individui. Era logico che avreste affondato la cocca senza combattimento. Ma era altrettanto logico che avreste interrogato i sopravvissuti.

Sulle prime Pietro IV parve non capire; poi la comprensione gli rischiarò

il viso. – Grazie, padre Nicolas!

– Si rivolse al visconte d'Illa. – Visconte, io scendo sottocoperta fino allo sbarco. Se il signor de Cabrera cattura uno dei superstiti, interrogatelo voi stesso. Ma tenetelo a distanza, e ben legato. Padre Eymerich sarà al vostro fianco.

Il visconte d'Illa fece un leggero inchino. Il re si incamminò rapido verso l'uscio del quadrato di prora, accompagnato dai suoi cortigiani. La voga si era nuovamente interrotta, e la galea sbandava leggermente, al centro del tratto di mare schiumeggiante cosparso di assi, rotoli di sartiame, corde e frammenti di scafo. Le altre navi aragonesi si erano a loro volta arrestate, e si assiepavano subito dopo l'ingresso di Porto Conte, i remi sollevati e le vele ammainate.

– Ecco un superstite! – gridò il visconte D'Illa, indicando una figurina scura disperatamente abbarbicata a un barile galleggiante. – Nostromi!

Lanciategli una gomena!

Eymerich si portò alle spalle del gentiluomo. – Mossen, vi raccomando prudenza – gli bisbigliò.

Il giovane si volse di scatto, i lineamenti delicati alterati dalla collera. –

Ascolta, prete! È già molto dover sopportare la tua presenza, che a quanto pare il re gradisce. Ma che tu debba dare dei consigli a un uomo del mio rango è troppo! Pensa ai tuoi messali e non immischiarti, se non vuoi che ti butti ai pesci.

Una luce scura brillò per un attimo negli occhi di Eymerich, ma la sua capacità di autocontrollo ebbe il sopravvento. Volse lo sguardo a terra, fece un lieve inchino e si ritirò di qualche passo, mentre i soldati intorno commentavano con qualche risolino. Avvertiva una stizza nervosa contrargli

le membra, premendogli la cassa toracica come se reclamasse di prorompere. La controllò respirando a fondo e svuotando la mente da ogni pensiero.

Un nocchiero lanciò in mare il capo di una lunga gomena. Dopo qualche tentativo a vuoto, il selvaggio vi si aggrappò e prese a trascinarsi verso la galea.

Uno dei marinai indicò altre figurine scure, che si dibattevano aggrappate ai relitti della loro nave. – Dobbiamo salvare anche quelli?

Il visconte d'Illa scosse il capo, la bocca piegata in una smorfia cattiva. –

No, che crepino. Un prigioniero è sufficiente.

Qualche istante dopo, la testa arruffata del naufrago sporgeva oltre l'orlo della fiancata, scossa da un respiro rauco. Due soldati afferrarono l'uomo per le ascelle e lo issarono sul camminamento, dove si accasciò spandendo una pozza d'acqua. L'ordine del re di legare il prigioniero parve subito superfluo.

Si trattava di un individuo dal pallore cadaverico, col volto ossuto forato da grandi occhi glauchi che si posavano sugli astanti senza traccia di curiosità o di timore. Aveva barba e capelli incolti, da cui scendevano rivoli d'acqua che si perdevano nella rozza casacca di pelle di montone, tutta inzuppata. Le braccia ossute erano deturpate da gonfiori e arrossamenti, come se quel corpo anemico fosse stato roso da voraci parassiti.

Il visconte D'Illa fece un passo avanti e portò un fazzolettino ricamato al naso. – Chi sei? Come ti chiami? Chi ti manda?

L'uomo spalancò la bocca come per rispondere; ma poi fece un curioso rumore gorgogliante e gonfiò le gote, chiudendo gli occhi. Un attimo dopo un lunghissimo getto di sputo giallastro gli schizzava dalle labbra esangui, andando a cadere sulla fronte e sugli abiti del visconte.

– Ah, miserabile! – urlò il gentiluomo furente, asciugando col fazzolettino il rivolo di sputo che gli stava colando lungo il viso. Sguainò

la spada. – Attento a quello che fai! La tua vita è nelle mie mani!

Il prigioniero non se ne diede per inteso. Lanciò un secondo sputo, poi un terzo. Stava forse per espettorare una quarta volta quando la spada del visconte gli penetrò nella carotide, trafiggendogli il collo da parte a parte. L'uomo ebbe un breve sussulto, poi si accasciò senza un lamento, mescolando il proprio sangue rosato all'acqua sporca che scorreva sul tavolato.

Il visconte d'Illa estrasse la lama con un gesto secco, la pulì tra le dita e la ripose nel fodero. – Guardate cosa mi ha fatto! – gridò, indicando la bava giallognola che gli colava lungo il volto e macchiava le brache di velluto rosso. – È una cosa disgustosa, assurda!

– To' – mormorò un nocchiero, chinandosi su una delle chiazze di sputo finite sul tavolato. – Si direbbe che in questa poltiglia qualcosa si stia muovendo.

Eymerich, che era alle sue spalle, lanciò un'occhiata. Gli parve in effetti di scorgere, tra i grumi di materia gialla, un movimento veloce, come se tante minuscole creature stessero contraendosi ed espandendosi con frenesia. Si ritrasse inorridito, ma preferì non dire nulla per evitare altre risposte sgarbate.

– Devo scendere a cambiarmi – gridò il visconte d'Illa in tono isterico. –

Buttate subito fuori bordo la carogna di quel selvaggio, e lavate bene le assi. – Si diresse a grandi passi verso il quadrato, gesticolando. Soldati e marinai si affrettarono a ubbidire.

Pochi istanti dopo, le due file di remi riprendevano il loro moto ampio e uniforme, spingendo la galea in direzione della terraferma. Eymerich era rimasto assorto a contemplare il mare. Si riscosse quando scorse al proprio fianco Uch de Cardona, avvicinatosi in silenzio.

– Vi aspettavate un approdo così movimentato? – chiese il viceammiraglio, con la solita intonazione ironica.

Invece di rispondere, Eymerich gli domandò: – Mossen, sapete che giorno è oggi?

– Credo che sia sabato. Sì, sabato 21 giugno 1354. Perché me lo chiedete?

L'inquisitore volse lo sguardo alla linea bianca della terraferma, mentre una profonda ruga verticale gli si disegnava tra le sopracciglia. – Tenete a mente questa data. Credo che sia l'inizio del nuovo assalto di un nemico molto potente. E non mi riferisco al giudice di Arborea.

4

Lucerna 1934. La funzione dell'orgasmo

– Tieniti pronta, cara – sussurrò Wilhelm Reich a Elsa Linderberg. –

Stiamo per mettere piede in un covo di vipere. – Lei si limitò a sorridere. Varcarono insieme la porta dell'istituto. I partecipanti al congresso dell'Associazione Psicoanalitica tedesca erano per la maggior parte già

arrivati, e conversavano a gruppi, tra divanetti e piante ornamentali. L'agosto svizzero, non afoso ma nemmeno fresco, non aveva impedito a molti di loro di sfoggiare l'abito più serioso che possedevano. Cappotti neri, giacche imbottite, colletti foderati di pelliccia frusciavano contro barbe lunghissime e ventri prominenti.

Il fisico aitante di Reich, che indossava una semplice giacca sportiva, faceva un singolare contrasto con quei corpi logorati dallo studio e

dall'attività accademica. Solo gli invitati scandinavi, raggruppati in un angolo a sorseggiare cocktail, dimostravano altrettanta giovanile disinvoltura. Lo salutarono da lontano, facendo cenno di raggiungerli. Reich annuì sorridendo. Prima però doveva rendere omaggio ai pezzi grossi del convegno. – Vedi Anna Freud? – chiese a Elsa.

– No, però là c'è Müller-Braunschweig, tra Federn e Nunberg. Sembra che stiano guardando proprio te.

Reich sospirò. – Allora andrò a salutare il santone. Non occorre che venga anche tu.

Elsa gli rivolse uno sguardo malizioso. – Oh, non ci tenevo affatto.

– Del resto, non resterai sola a lungo. Oggi sei davvero incantevole, e se conosco i miei colleghi... – Le fece l'occhiolino e si avviò. Il cammino fino al divano in cui sedeva Müller, il potente segretario dell'Associazione, fu costellato di strette di mano. Reich avvertì benissimo l'ostilità di alcuni dei convenuti. Solo Hitschmann, il vecchio caro Hitschmann, fu davvero cordiale. – Reich! Che piacere! È vero che ha rifiutato l'albergo, e ha preferito piantare una tenda in riva al lago?

– È vero.

– Lei non cambierà mai. – Hitschmann abbassò la voce. – Ho letto *Psicologia di massa del fascismo.* Non c'è che dire, lei è un uomo coraggioso.

Reich si strinse nelle spalle. – Sto andando a riverire Müller. A quanto ne so, non è stato altrettanto entusiasta.

– Comunque tenga duro. Non occorre condividere le sue idee politiche per apprezzare il suo valore.

– Purtroppo, con Müller, non è solo questione di idee politiche. – Reich si congedò con un gesto affettuoso e marciò verso il divano. Federn e Nunberg salutarono con un gesto del capo, né ostile né

amichevole. Invece Müller-Braunschweig toccò di malavoglia la mano che gli veniva porta, e si alzò subito in piedi. – Dottor Reich – disse, scandendo bene le parole – mi meraviglia molto vederla qui.

– Perché?

– Perché lei è stato espulso dall'Associazione. Non mi dica che non lo sapeva.

Reich si aspettava di tutto salvo quelle parole. Il cuore prese a battergli forte. – Ma cosa sta dicendo? – chiese con impeto. Poi, facendo uno sforzo per tenere i nervi a posto, aggiunse: – Sì, ho ricevuto la lettera che mi ha spedito il 1° agosto. Se il mio nome non deve figurare nell'elenco dei soci

perché non è gradito ai nazisti, possiamo discuterne.

Gli occhi miopi di Müller divennero freddi. – Non ci capiamo, dottor Reich. Le ripeto che lei è stato espulso, e già da mesi.

– Da mesi? – Reich avvertì una vampata di indignazione montargli in petto. Non era sua consuetudine nascondere i propri sentimenti. – Sta scherzando! Solo venticinque giorni fa lei si rivolgeva a me come a un socio effettivo!

– Si vede che mi ha frainteso. La sua espulsione è di vecchia data. Non ho altro da dirle. – Müller tornò a sedersi e incrociò le braccia, fingendo di guardare altrove.

Reich rimase senza parole. La cosa era di una tale enormità che si sentiva disarmato. Fissò Federn, che subito volse lo sguardo. Allora il colpo veniva da lì. C'era da immaginarlo, erano anni che Federn combatteva contro di lui una guerra non dichiarata. – Potrei almeno sapere qual è il capo di accusa? – chiese quando ritrovò la voce. Fu Nunberg a rispondere, un sorriso ironico sulle labbra carnose. – Via, dottor Reich, non faccia la scena. Sa benissimo che le sue posizioni attuali non hanno nulla a che vedere con la psicoanalisi freudiana. L'analisi del carattere, la cosiddetta teoria dell'orgasmo...

– L'analisi del carattere è praticata dalla maggior parte degli psicoanalisti. Mi stupisce che lei, dottor Nunberg, non ne sia al corrente. Nei suoi pazienti non ha mai incontrato delle resistenze?

– Sì, ma dovute alla pulsione di morte.

La pulsione di morte! L'idea che la psiche umana aspirasse alla morte e non alla vita! Non c'era concetto capace di far imbestialire Reich quanto quell'assurdità. Decise di essere stato fin troppo diplomatico. – Dottor Nunberg – disse secco – è la pulsione di morte che non ha nulla a che fare con la psicoanalisi freudiana. Anche se l'ha concepita Freud, tanto per attenuare il peso della genitalità.

Müller-Braunschweig sorrise trionfante. – Vede? Lei ha la faccia tosta di criticare lo stesso Freud. Espulsione o no, lei è fuori dell'Associazione. Perché non lo ammette?

Paul Federn, che aveva seguito il diverbio con l'aria di sperare che degenerasse ulteriormente, ritenne giunto il momento di intervenire. – Il fatto è che Reich è rimasto legato al vecchio concetto di libido. Temo che sia irrecuperabile.

– Ma la libido esiste! – Reich si rendeva conto di essere caduto in una trappola. Dalla questione della legittimità di un'espulsione mai notificata, si

era passati a discutere delle sue idee più radicate. Ma come sottrarvisi?

Rinunciò a controllare il tono di voce. – Nei miei consultori passano migliaia di pazienti. Non ce n'è uno, dico uno, che non presenti disturbi della potenza orgastica. E non ce n'è uno, dico uno, che manifesti una qualsiasi pulsione di morte.

I capannelli vicini cominciavano ad accorgersi dell'alterco in corso fra i tre uomini seduti sul divano e il personaggio atletico e massiccio in piedi davanti a loro. Sandor Rado, che da qualche minuto stava seguendo la conversazione, posò il bicchiere sulla mensola di una specchiera e si avvicinò. – Quella della libido era un'ipotesi che Freud ha scartato da un pezzo, dottor Reich. Dove vede lei la libido?

– Ma la vedo nel masochista, gonfio di energia come una vescica, che implora di essere lacerato per poterla liberare. Non ama il dolore in sé, non aspira alla morte. Vuole solo fare uscire la libido imprigionata in lui, che lo fa gemere come un palloncino troppo pieno di gas.

Federn scoppiò a ridere. Rado, invece, si limitò a scuotere il capo. –

Un'energia, eh? Ma un'energia psichica, voglio sperare.

– Psichica e fisica. Lo si vede nel meccanismo dell'orgasmo. Tensione meccanica, carica, scarica, distensione meccanica. L'orgasmo non è

qualcosa di immateriale, è una serie di contrazioni muscolari involontarie che coinvolgono tutto il corpo.

– Carica, scarica. Sembra che lei parli di energia elettrica. Reich notò nell'osservazione di Rado, apparentemente neutra, una sfumatura malevola. Che ce l'avesse con lui per via della moglie? Quando si era trovato a ballare con Emmy Rado, aveva instaurato con lei una forte comunicazione sessuale, apertamente ricambiata. Ma tutto si era esaurito in un ballo. – Parlo di carica di energia, quell'energia che Freud chiamava libido. Che si tratti di energia elettrica è ancora da verificare. Federn rise di nuovo, più forte. – Reich, non ci prenda in giro. Sappiamo che lei, a Copenaghen, sta tentando di misurare la carica elettrica delle mucose durante l'orgasmo. Come se questo fosse possibile.

– Certo che è possibile! Basta disporre degli strumenti adatti. Questa volta aveva parlato in una tonalità troppo alta. Sulla grande sala cadde il silenzio, e occhi curiosi si volsero verso il divano su cui MüllerBraunschweig troneggiava arcigno, giudice altero e in apparenza imparziale. Poi ci fu un generale moto in quella direzione. Elsa Linderberg, che stava tentando di sottrarsi al corteggiamento di due giovani psicoanalisti viennesi, colse

l'occasione per portarsi al fianco di Reich. Gli sfiorò il braccio con una lieve carezza e si guardò attorno in un atteggiamento di sfida. Sapeva che la loro unione irregolare era molto mal tollerata nell'ambiente, e che la prima moglie di Wilhelm, Annie, faceva di tutto per screditarla.

– È vero quello che ho sentito? – Schjelderup, capofila della delegazione norvegese, si fece strada fino a Müller-Braunschweig, e lo fissò con gli occhi chiari carichi di indignazione. – Che volete cacciare il dottor Reich?

Müller, infastidito e un po' imbarazzato, fece un gesto vago. – È una decisione della segreteria, non mia. Posso aggiungere che chi più ha premuto per l'espulsione è stato il dottor Max Eitington, che noi tutti rispettiamo.

– Allora chiedo che il dottor Reich entri a far parte dell'Associazione scandinava di prossima costituzione. È inconcepibile che l'autore dell' *Analisi del carattere* debba essere trattato in questo modo. E aggiungo che, se questa scena dovesse continuare, noi norvegesi rinunciamo fin d'ora ad affiliarci alla Società Internazionale di Psicoanalisi. Si udì un mormorio, amplificato dalle dimensioni della sala. Müller scattò in piedi, furibondo. Sul suo viso non c'era più traccia dell'impassibilità mimata fino a un attimo prima. – Lei è comunista, dottor Schjelderup?

– No, per niente. Ma questo che c'entra?

– Sappia allora che il dottor Reich è un comunista ortodosso. E che questo basta a farne un estraneo alla psicoanalisi. Sono stato chiaro?

– Ci siamo – sussurrò Elsa.

Reich, che stava recuperando la calma, le sorrise e sorrise a Müller. – Ho militato a Vienna nel Soccorso Rosso e nella Milizia operaia, e ho curato in Germania i corsi di igiene sessuale per la gioventù lavoratrice. Ma nove mesi fa, sull'"Arbeiderblad", la segreteria del partito comunista danese ha definito "controrivoluzionario" *Psicologia di massa del fascismo.* Due anni fa, l'organizzazione sportiva dei comunisti tedeschi ha messo al bando *L'irruzione della morale sessuale coercitiva* e altri miei libri. Hanno tenuto persino dei convegni contro di me. Questo per dirle quanto io sia ortodosso.

– Ortodosso o no, resta il fatto che lei è un comunista e un marxista.

– Allora non ci siamo capiti. I capi del partito comunista hanno a che fare col marxismo quanto lei, dottor Müller, ha a che fare col pensiero originario di Freud. Nulla. – L'affermazione era pesante. Reich cercò con gli occhi Otto Fenichel, leader autonominato della sinistra freudiana, che aveva visto in mezzo alla folla ora assiepata attorno al divano. Fenichel distolse lo sguardo. Il messaggio era chiaro: non intendeva aiutarlo, temeva troppo una

scomunica.

Per fortuna, Müller non se l'era presa troppo. – Quali che siano le sue posizioni attuali, dottor Reich, il suo passato è noto. Nell'attuale situazione politica della Germania il suo nome ci compromette e attira minacce sul nostro capo. Il suo libro sul fascismo è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

– Allora è di questo che si tratta? Va bene, prendo atto della mia espulsione. Ma lasci che le dica una cosa, dottor Mùller. L'Associazione sta dando prova di una codardia vergognosa. Sulla rivista del movimento censurate gli oppositori, mentre date spazio a psicologi nazisti come Künkel, Schultz-Hencke, Weizsäcker. Göring raccomanda la lettura del *Mein Kampf,* Böhm dice che la psicoanalisi educa l'individuo all'eroismo. C'è persino chi propone di espellere tutti gli analisti ebrei, tanto per non

"attirare minacce". No, grazie. Ha ragione lei, dottor Müller, con questa Associazione non ho davvero nulla a che vedere.

Detto ciò, Reich prese Elsa per mano e fendette la folla, avviandosi all'uscita, mentre il brusio si trasformava in frastuono. Schjelderup lo raggiunse vicino alla porta. Con lui c'erano Raknes, Hoel, Carstens e altri scandinavi. – Non vorrà andarsene così, dottor Reich!

– Oh, no. – Reich sorrise. I suoi occhi limpidi rivelavano che l'agitazione di poco prima si era dissipata. – Cercherò Anna Freud. Sono sicuro che mi lascerà partecipare al convegno in veste di ospite, e forse anche tenere la mia relazione. Ma con la psicoanalisi ho chiuso sul serio.

– Venga con noi – lo supplicò Ola Raknes. – Vedrà, hanno tutto l'interesse a riconoscere l'Associazione norvegese. E noi metteremo come condizione che lei sia dei nostri.

Reich non cercò di impedire ai propri occhi di inumidirsi. – Grazie, grazie, amici miei. Temo però che la definizione di psicoanalista ormai mi vada stretta. L'esilio a Copenaghen, dove nessuno mi conosce, mi permetterà di continuare a cercare l'energia che deve nascondersi da qualche parte nella biologia umana.

– La libido?

– La libido, l'elettricità. Chissà. Ho però idea che si tratti di qualcosa di completamente diverso, e che la chiave sia il meccanismo dell'orgasmo. Ma solo chi conosce cosa sia un orgasmo può riuscire a individuarla. Raknes guardò con aria maliziosa in direzione del gruppo dei pezzi grossi, ora attorniati dai loro devoti. – Certo, quei signori non hanno l'aria di avere

provato molti orgasmi, in vita loro.

– È questo il punto. – Reich fece un cenno di saluto, scambiò uno sguardo complice con Elsa Linderberg e uscì con lei in strada, respirando a pieni polmoni l'aria corroborante dell'estate svizzera.

5

La ora feriada

Lo sbarco, iniziato alle laudi, durava da ore e ore, e ancora la maggior parte delle galee ammassate nella baia di Porto Conte attendevano di essere scaricate. La candida compattezza della spiaggia era stata sconvolta dagli zoccoli di centinaia di cavalli, dalle ruote massicce delle catapulte e dei trabucchi, dai sandali e dai calzari di soldati e servitori. Dall'altura boscosa su cui era salito per evitare la polvere e i contatti sgraditi, Eymerich osservava l'accampamento che stava lentamente prendendo forma all'estremità opposta del litorale. La tenda del re era immediatamente riconoscibile, sia per le sue dimensioni che per lo stendardo recante lo stemma della corona. Subito accanto, una tenda quasi altrettanto grande ospitava i monaci cistercensi che Pietro IV aveva voluto al seguito, incaricati di provvedere ai bisogni spirituali suoi e della truppa. Eymerich, convinto di appartenere all'unico ordine religioso di cui la Chiesa avesse reale necessità, aveva chiesto e ottenuto di essere sistemato in una tenda distante da quella dei cistercensi.

Tutto attorno era possibile distinguere gli alloggi dei più distinti nobili e *richshomnes* partecipanti alla spedizione: En Lop de Luna, cugino dell'omonimo arcivescovo di Saragozza, il commendatore di Montalba, En Pero Ferrandez d'Ixer, i valenzani Ramón de Boxadors e Olfò de Proxida, il catalano visconte di Castelbò e molti altri. En Bernat de Cabrera, Uch de Cardona e il visconte d'Illa erano invece ancora a bordo della *galea real,* intenti a sorvegliare lo svuotamento delle enormi stive.

Eymerich, che non tollerava la confusione, decise di continuare a passeggiare tra le pendici erbose fino a che le operazioni di sbarco non fossero state prossime alla conclusione. Il sole era alto e il calore era rovente, malgrado una lieve brezza proveniente dal mare. Si abbeverò a una sorgente cristallina, esaminò alcuni tronchi di foggia curiosa e camminò qualche tempo senza meta, con grande sollievo dei suoi nervi in perenne stato di tensione. Dopo un poco, scorse in un avvallamento ai suoi piedi la cima irregolare di una di quelle torri scure che aveva notato dalla galea. Decise di scendere a dare un'occhiata.

Sebbene la costruzione fosse chiaramente abbandonata, le si avvicinò

con circospezione, attento a non calpestare i grossi ciottoli che costellavano il prato. La torre era costruita con pietre massicce annerite dal tempo, più grosse alla base, più piccole alla sommità. Non si scorgevano feritoie, ma solo un ingresso stretto e sbrecciato, in fondo a un camminamento che si attorcigliava alla larga piattaforma circolare dell'edificio.

Giunto alla base della collina si arrestò incerto, chiedendosi se doveva obbedire all'abituale prudenza o alla curiosità che lo incitava a varcare quella soglia. Una voce tremula, che risuonò a sorpresa alle sue spalle, sembrò rispondere al suo dubbio. – Non entrerei, se fossi in voi. La base è

allagata, e ogni tanto cadono pietre dall'alto.

L'inquisitore si voltò di scatto, tutti i sensi all'erta. Si trovò di fronte un vecchietto grinzoso, dall'ampia barba candida, vestito dell'abito nero dei benedettini. – Ma guarda, un seguace di san Domenico – osservò il nuovo venuto, parlando con accento bizzarro. – Dovete essere uno di quegli *esitizos,* di quegli stranieri venuti a punire il nostro giudice.

– Parteggiate forse per il giudicato? – chiese Eymerich, aggressivo.

– Oh, no. Alla mia età posso parteggiare solo per nostro Signore. – Il vecchio si fece avanti, puntando sull'inquisitore due occhietti acuti come spilli. – Voi invece siete giovane, a quanto vedo. Posso chiedervi quanti anni avete?

– Trentaquattro – rispose Eymerich, meccanicamente.

– Sì, siete giovane. Eppure non c'è allegria sul vostro viso. Dovete avere molte preoccupazioni.

– L'allegria non è un sentimento confacente a chi si è votato a servire la Chiesa. – Eymerich scosse le spalle, infastidito. – Suvvia, non ho voglia né

tempo di discutere di questo. Ditemi, piuttosto, come mai mi seguivate?

Il vecchietto avanzò ancora, tanto che l'inquisitore dovette fare un passo indietro. – Io non vi seguivo. Abito qui. C'è una casa benedettina, oltre quella collina. Mariano d'Arborea ci aveva promesso di trasformarla in convento, ma con tutto quello che è successo...

– Il giudice è dunque cristiano?

Il vecchietto sembrò stupito dalla domanda. – Certo che lo è. Non sapete dunque nulla di lui?

– Né di lui né della Sardegna.

– Capisco. Siamo sempre stati governati da gente che veniva da troppo lontano. Fino al giudicato, intendo. – Il benedettino fece un gesto ampio, che

includeva sia le balze di Capo Caccia che la terraferma. – Vedete, quest'isola era pagana, un tempo. Poi i romani deportarono qui migliaia di cristiani, inclusi papi e presbiteri, e il cristianesimo mise radici. Certo, non era sempre un cristianesimo canonico, anzi...

– Cosa intendete dire? – chiese Eymerich, incuriosito.

– Conoscete senz'altro meglio di me i padri della Chiesa. Saprete quindi che il cristianesimo originario fu spesso condizionato dalle religioni su cui si impiantava. Anche i deportati in Sardegna dovettero fare i conti con certe credenze preesistenti, lasciate in eredità dai Punici. La mente di Eymerich corse agli strani culti di cui gli aveva parlato Pietro IV. Fissò il benedettino con severità. – State cercando di farmi capire che qui si tollera il paganesimo?

Il vecchio scosse energicamente il capo. – Oh, no, mi avete frainteso. Quelle cose appartengono al passato. All'epoca in cui le torri come questa avevano forse ancora qualche abitante. Però gli antichi dei, qualche volta, stentano a morire.

L'ultima frase inquietò Eymerich. Ebbe però la sensazione che, a una domanda troppo diretta, il benedettino non avrebbe risposto. Per prendere tempo deviò la conversazione sul tozzo fabbricato che avevano di fronte. –

Questo edificio non è di età romana. Deve avere qualche migliaio d'anni. Il benedettino sorrise. – Sì, avete ragione. Ne ha almeno duemila. La Sardegna è piena di torri simili, e nessuno sa con esattezza chi le abbia costruite. Doveva trattarsi di gente minuscola, a giudicare dalle stanze in cui viveva. Poi qualcosa l'ha cancellata per sempre. Ma non se ne conosce altro. Sapete, erano popoli senza scrittura, anche se molto versati nell'arte dei metalli.

– Avranno avuto una loro religione. Ne resta traccia?

Il sorriso del vecchio si spense di colpo. – No, nessuna, salvo qualche statuetta. Però doveva trattarsi di qualcosa di orrendo. Sono state trovate urne piene di ossa di bambini. – I lineamenti grinzosi si distesero un poco.

– Ma tutto ciò appartiene a un passato remotissimo. Ve l'ho detto, fin dalla tarda età romana quest'isola è stata conquistata al cristianesimo. I giudici di Arborea hanno completato l'opera, chiamando noi benedettini, e i Vittorini di Marsiglia, a dare forma religiosa al loro dominio. Anche loro, come vedete, hanno fatto qualcosa di buono.

Eymerich aveva la sgradevole sensazione che il monaco gli nascondesse qualcosa. Fargliela rivelare era però impresa ardua: quegli occhietti celesti brillavano di astuzia, e tutto il viso aveva alcunché di furbo e, forse, di

malizioso. – Vi professate neutrale, però continuate a elogiare i signori di Arborea – osservò, in tono indifferente. – Siete sardo?

– No, sono pisano. Ma abito qui da trent'anni, e mi trovo molto bene, malgrado le malattie.

Eymerich, che inorridiva alla sola menzione di un morbo, si scostò

bruscamente. – Siete malato? – chiese con voce un po' alterata. Il viso del benedettino tornò serio. – No, io no. Ma qui i malati sono tanti. Troppi. Forse non capirete le mie parole, ma ascoltatele lo stesso:

"qui c'è troppa vita". Non mi riferisco alla vita umana: di quella ce n'è

troppo poca. Voi, che venite da lontano, ve ne accorgerete a vostre spese. L'inquisitore avvertì un brivido scendergli rapido lungo la spina dorsale. Socchiuse gli occhi. – Troppa vita? Spiegatevi. Mi avete appena parlato di malattie.

Il vecchio fece qualche passo in direzione di un arbusto. Ne staccò un rametto, che agitò davanti al viso. – Provate a girare una foglia o a raccogliere un filo d'erba. Se osservate con attenzione, dopo qualche istante vedrete minuscole creaturine, a stento visibili, che ne percorrono le nervature. Così se rivoltate un sasso, o se raccogliete nel palmo della mano l'acqua di una sorgente. Non c'è pianta o pietra, da queste parti, che non brulichi di esseri piccolissimi, non più grandi di granelli di polvere. Ma si muovono, vivono e si moltiplicano. Sapete qual è una delle cause di morte più frequenti?

Eymerich, che all'improvviso si sentiva prigioniero di un mondo ostile e ripugnante, rispose con timbro involontariamente roco: – No.

– Ragni. – Il vecchio abbandonò il rametto, e accostò pollice e indice. –

Ragni non più grandi di così, che odiano il sole e si acquattano nell'ombra. Vengono infatti chiamati *solifugae*. Il loro morso causa giorni e giorni di dolori atroci, tanto che la morte è per l'infermo quasi una liberazione. Eymerich era paralizzato dall'orrore. Lui, che a differenza di tanti non tollerava nemmeno la convivenza con le pulci o con i semplici pidocchi, scopriva ora di avere messo piede su un'isola divorata dai parassiti. Avvertì

sul proprio corpo un orribile formicolio, mentre il ricordo gli correva ai movimenti frenetici che aveva scorto nello sputo del naufrago, il giorno prima. Anche l'idea di essersi abbeverato con leggerezza a una sorgente, sulla sommità di quella collina, lo terrificava. Avrebbe voluto strapparsi le vesti di dosso, esaminarle, bere aceto per disinfettarsi le viscere. Non gli fu facile mantenere una parvenza esteriore di calma. – La Sardegna è dunque un

ricettacolo di gente infetta? – domandò, con voce sempre più rauca. Il benedettino assentì. – Sì, perché è infetta l'aria. *Tristis coelo et multa vitiata palude*, dicevano i latini della Sardegna. Ma qui è diverso. Il giudice di Arborea possiede poteri taumaturgici, come molti sovrani. Prima di questa guerra, venivano malati da ogni parte dell'isola, e lui li guariva con la semplice imposizione delle mani. E, se non li guariva, li mandava nella grotta di Nettuno, che possiede acque disinfettanti, capaci di distruggere gli umori cattivi. – Il vecchio fece una pausa, fissando l'inquisitore. – Ma voi sembrate turbato.

Eymerich si riprese, con un notevole sforzo su se stesso. – No, non è nulla.

– Se è la malattia che temete – riprese il vecchio – non abbiate timore. State solo attento a quello che mangiate e che bevete. E, soprattutto, tenetevi lontano da fonti e corsi d'acqua nell'ora *feriada.*

– L' *ora feriada?* Che cosa significa?

– Oh, è un'espressione di queste parti – rispose il monaco, tornando a sorridere. – È l'orario compreso tra il mattutino e le laudi, e tra l'ora sesta e l'ora nona. In quei momenti le acque della Sardegna pullulano di vita, non chiedetemi perché. E tra quella vita, c'è anche quella pericolosa, talvolta così orrenda che non oso nemmeno descriverla. Per questo i sardi credono che presso i fiumi sostino dei demoni, e invocano Dio perché *isparghet sas venas ei sas funtanas.*

Il vecchio avrebbe senza dubbio continuato a parlare, ma Eymerich, sconvolto, non riuscì a reggere oltre la conversazione. Senza un gesto o un saluto girò le spalle al monaco e si inerpicò lungo la collina, con la ripugnante sensazione che il terreno sotto i suoi piedi fosse cavo, e vi si muovessero grumi di creature biancastre e abominevoli. Nutriva un'avversione istintiva per tutto ciò che era sporco, malato o impuro; ma soprattutto aborriva da vermi e insetti, capaci di strisciargli tra gli abiti, di volargli o di cadergli addosso senza preavviso, di toccargli la pelle con i loro movimenti umidicci. Forse nessuna cosa al mondo, nemmeno la figura incombente del demonio, era in grado di suscitare in lui altrettanto terrore.

Mentre si arrampicava tra le querce, bene attento a non sfiorarne il tronco, si chiese se si fosse abbeverato alla sorgente in quella che il monaco chiamava l'ora *feriada*. No: anche se il sole era alto nel cielo, certo l'ora sesta non era ancora scoccata. Ciò lo consolò un poco; tuttavia non fu libero dai suoi incubi finché non rivide la spiaggia, che le truppe aragonesi

continuavano a mettere sottosopra con i loro carriaggi e le loro macchine da guerra. Scese verso l'accampamento quasi correndo, lieto, per una volta, di immergersi in una folla che ora gli appariva stranamente rassicurante. Si stava allestendo il pranzo reale, e gruppi di servitori, perlopiù mori, si aprivano il passo tra i soldati reggendo vasellame prezioso e caraffe d'argento. Eymerich, a cui la conversazione col monaco aveva tolto ogni traccia di appetito, non aveva alcuna voglia di partecipare al banchetto, dove certo avrebbe dovuto subire l'irriverenza della nobiltà. Pensò tra sé, minaccioso, che un giorno l'Inquisizione sarebbe stata tanto temibile da togliere a quei signori ogni desiderio di scherzare sul suo conto; ma capì

anche che quel pensiero era puramente consolatorio, e lo scacciò con fastidio. Si mise invece alla ricerca della propria tenda, scansando le mandrie di cavalli che scendevano dalle galee nitrendo e scalpitando. Si stava aggirando nei pressi dell'alloggiamento reale quando vide Bernat Dezcoll venirgli incontro agitando il berretto. – Padre Nicolas! È da molto che vi cerco. Dove eravate?

Il funzionario, tanto apprezzato alla Scrivania del Razionale da essersi conquistato la fiducia del re, suscitava in Eymerich una certa simpatia. Gli rispose quindi con un garbo che non gli era familiare. – Buon giorno, Mossen Dezcoll. Sto cercando la mia tenda. Avete bisogno di me?

– Non chiamatemi Mossen, e nemmeno En. Non sono un nobile. – Il funzionario sorrise. – Ma credo che questo non mi diminuisca ai vostri occhi.

– No, infatti. Cosa posso fare per voi?

– Oh, sono solo alla ricerca di un compagno per il pranzo. Immagino, però, che parteciperete al banchetto del re.

– No, non lo desidero affatto, e poi non sono stato invitato.

– Voi non avete certo bisogno di un invito. Sapete quanto Pietro vi stimi. Ma se non ne avete voglia, è un'altra cosa. Mi terreste compagnia?

– Volentieri – rispose Eymerich, con un inchino. – Andiamo nella vostra tenda?

– Meglio di no. La divido con altri scrivani del Razionale, e sono personaggi noiosissimi. – Dezcoll indicò un piccolo assembramento vicino alla spiaggia, da cui si levava un filo di fumo. – Là c'è una delle cucine da campo. Se siete d'accordo, prendiamo della carne, del pane, del vino e andiamo a consumare il tutto lontano da questa polvere.

L'offerta era inconsueta, e anche un poco irriguardosa, ma Eymerich non vi fece caso. – Mi va benissimo.

La "cucina" era composta da fasci di quattro pali legati a piramide, cui erano appese grosse pentole lambite dal fuoco. La truppa, in file ordinate a seconda dell'identità dei comandanti, si accalcava con le tazze e i piatti di ottone per ottenere la propria razione di zuppa, mentre poco distante due macellai, armati di accette, squartavano alcuni buoi sgozzati adagiati sulla sabbia. Dezcoll, forte della propria autorità, ignorò la coda e si avvicinò

direttamente a uno dei cuochi, un colossale *mudejar* dalla casacca ricamata a colori vivaci. – Puoi avvolgerci in una tovaglia un pezzo di carne e una bottiglia di vinello?

– Certo, signore.

– Un momento – intervenne Eymerich, memore del colloquio con il benedettino. – Da dove provengono quei buoi?

– Da Barcellona, padre. Li abbiamo macellati poco fa.

– Va bene. Ma voglio che la carne sia ben bollita, e il vino sigillato.

– Temete un avvelenamento? – chiese Dezcoll, divertito.

Eymerich non rispose. Poco dopo, sedeva col funzionario su uno scoglio all'estremità del litorale, dopo avere esaminato bene la roccia per essere certo che non ospitasse parassiti. Il sole infiammava il cielo, e dalla fronte di Dezcoll scendevano rivoli di sudore, che si perdevano nell'ampio colletto della mantellina di velluto.

– Non sarebbe stato meglio sostare all'ombra? – si lamentò, mentre divideva il pane e la carne, fin troppo tenera. – Laggiù c'è un intero bosco di querce.

– Ho i miei buoni motivi per evitare le piante – rispose Eymerich, in tono brusco.

Per un poco mangiarono in silenzio, contemplando l'incantevole specchio di mare su cui ondeggiavano le galee. Poi Dezcoll ripose sulla tovaglia il brandello di carne che aveva in mano e fissò l'inquisitore. –

Padre Nicolas, se vi ho invitato a un banchetto così miserabile non è per caso. Ho bisogno di confidarmi con voi.

Eymerich scrutò i lineamenti franchi del funzionario. Doveva avere una cinquantina d'anni, ma non li dimostrava. Il suo viso, ornato da baffetti lunghi e sottili, era liscio e paffuto, anche se ora era un po' invecchiato da un solco che gli tagliava la fronte. – Confidarvi con me? Come prete?

– No, come uomo che ha reso al re grandi servigi.

– I servigi di cui parlate li ho resi alla Chiesa. Se il re ne ha tratto beneficio, è solo perché gli interessi coincidevano. Ma io ho un unico

padrone, e siede ad Avignone.

– Lo so, lo so. – Dezcoll fece un gesto di noncuranza. – A chiunque vada la vostra fedeltà, sono sicuro di potervi rivelare ciò che sto per confidarvi. Ascoltatemi bene. "Pietro IV non tornerà vivo da questa spedizione". Eymerich rimase tanto sorpreso che dovette posare il pezzo di pane che stava sbocconcellando. Mandò giù un po' di saliva. – Come fate a dirlo?

Avete notizia di un complotto?

Il viso di Dezcoll si fece ancora più serio. – Non solo ne ho notizia. Mi è

stato offerto di parteciparvi, e ho rifiutato. Ho fatto male, perché così mi sono precluso ogni ulteriore informazione, e ho esposto al pericolo la mia stessa vita. Forse nemmeno io tornerò mai a Saragozza.

– Ma ne avete parlato al re?

– Sì, ma non mi ha creduto. In effetti, il nome di chi trama contro di lui lascia increduli.

– E chi sarebbe, se è lecito?

– L'Infante Pere, suo zio. Il conte di Ribagorza e di Empùries. Eymerich piegò le labbra in un risolino forzato, scuotendo il capo. – Voi state scherzando. L'Infante Pere è vecchissimo, si regge a malapena. A suo tempo cospirò contro il re, ma adesso si limita a farfugliare.

– Sì, ma dietro l'Infante c'è qualcun altro! – esclamò Dezcoll, accalorandosi.

– E chi sarebbe? Suo figlio? Ma se non è nemmeno in grado...

– No! È un nemico anche vostro. – Il funzionario abbassò la voce. – Ve ne dico il nome. En Jacme de Urrea, il *Justicia de Corte.* Eymerich sussultò. Aveva ben presente quel magistrato dai modi languidi e dalla carnagione scura, tanto più potente dello stesso sovrano, che questi era stato costretto a giurargli lealtà. – In effetti è un mio nemico

– sussurrò. – Non mi ha mai perdonato un episodio di un paio di anni fa, che ha considerato un tradimento. Ma perché il *Justicia* dovrebbe volere la morte di Pietro IV? Gli è già di fatto superiore.

Dezcoll scosse il capo. – Oggi è molto meno autorevole di una volta. Il re ha saputo imporsi alla nobiltà, consolidare il proprio comando. Grazie a uomini come voi, oggi controlla fino in fondo le coscienze dei sudditi. Se tornasse dalla Sardegna vittorioso, il suo ascendente non avrebbe limiti. E

potrebbe decidere che il regno di Aragona non ha bisogno di un *Justicia* per trattare con la nobiltà.

– Non mi convincete – obiettò Eymerich. – Se Pietro IV morisse,

rimarrebbero la regina Eleonora e il principino Johan. Per non parlare dei viceré di Valenza, Catalogna e Maiorca. Il potere dei nobili non crescerebbe, e nemmeno l'autorità di Jacme de Urrea.

– Sì, invece, o almeno così crede il *Justicia.* L'Infante Pere è vecchio, Johan è un bambino, Eleonora di Sicilia si è sempre tenuta lontana dalla politica, e sta pervenire anche lei qui in Sardegna, non appena sarà iniziato l'assedio di Alghero. Quanto ai viceré, nessuno di essi ha l'energia e l'intelligenza di Pietro il Cerimonioso.

– Questo è vero – ammise Eymerich, riflessivo. Fece una pausa per versarsi del vino in un calice di peltro, poi chiese: – Sapete come dovrebbe avvenire il delitto?

– No, ma so che alcuni nobili venuti in Sardegna fanno parte della congiura, e hanno anzi seguito il re appositamente. Ignoro i loro nomi, ma conosco quello del loro capo. È stato suo padre che ha cercato di trascinarmi nel complotto.

– A chi intendete riferirvi? – chiese Eymerich, un po' seccato che l'altro si interrompesse ogni volta che doveva fare una rivelazione decisiva, quasi volesse tenere desta la sua attenzione con quegli espedienti dialettici.

– Al visconte d'Illa. – Dezcoll abbassò ancora di più la voce, sebbene non ve ne fosse alcun bisogno. Evidentemente, aveva un talento da tragedista. – Suo padre, En Pere de Fenollet, è un vecchio amico personale del *Justicia,* pur essendo membro eminente del consiglio reale. È stato lui a convocarmi e a descrivermi per sommi capi il progetto. Credeva, chissà

perché, che io fossi infedele a re Pietro.

Eymerich non fu del tutto convinto da quella spiegazione. Gli pareva curioso che proprio il visconte d'Illa, ai suoi occhi un nemico naturale, fosse alla testa della banda di assassini. Inoltre, alla sua indole diffidente suonava falso il sapiente dosaggio che Dezcoll stava facendo delle sue rivelazioni. Ma non ebbe modo di approfondire le sue perplessità. Un uomo, proveniente dall'accampamento, stava correndo a perdifiato verso lo scoglio. Riconobbe uno dei camerieri personali del re, appesantito dalla rutilante livrea richiesta dal complesso cerimoniale di corte. Il domestico fu ai piedi dello scoglio in poche falcate. – Siete voi Nicolas Eymerich, l'inquisitore? – chiese, boccheggiando per lo sforzo.

– Sì.

– C'è bisogno di voi, al campo. Abbiamo un indemoniato. Il re chiede che accorriate subito!

– Un indemoniato? – Sul viso di Eymerich si disegnò un'espressione incredula. – E chi sarebbe?

– Il visconte d'Illa. Presto, venite!

L'inquisitore scambiò un'occhiata fugace con Dezcoll, altrettanto stupito; poi abbandonò la coppa di vino che stava sorseggiando, balzò dallo scoglio e seguì il passo rapido del servitore fino all'accampamento. Un assembramento di soldati, marinai, nobili e servi gli segnalò il teatro di ciò che avveniva. Non gli occorsero maniere energiche per farsi largo: appena lo videro, gli uomini che componevano quella folla eterogenea si ritrassero, facendosi il segno della croce e curvando la testa. Eymerich marciò fino al centro della calca, dominato dalla figura longilinea di Pietro IV. – Guardate! – gli disse il re, indicandogli un uomo tenuto stretto da due ufficiali nerboruti.

Sulle prime Eymerich ebbe difficoltà a riconoscere il visconte d'Illa. Aveva davanti agli occhi una figura grottesca, schiumante, dai lineamenti stravolti. Il ventre prominente sembrava pulsare, come spinto da qualcosa che, dall'interno, cercasse di uscire.

– Signor visconte! – esclamò, con la calma improvvisa che lo soccorreva in tutti i momenti difficili. – Guardatemi! Cosa vi sta accadendo?

Il nobiluomo, che si divincolava sfrenatamente, parve colpito da quel tono freddo. Fissò l'inquisitore con occhi lacrimosi, mentre il viso delicato gli si contorceva in una serie di orribili smorfie. – Aiutatemi! – urlò con una voce che pareva provenire dall'altro mondo. – È dentro di me! Si muove!

– Dentro di voi... Cosa intendete dire? – chiese Eymerich, stupefatto. Invece di rispondere, il visconte D'Illa si contorse ancor più

furiosamente. D'un tratto, riuscì a svincolarsi dalle mani robuste che lo tenevano stretto. Ma non fece che pochi passi. Sbilanciato, cadde con la faccia nella sabbia. – Vi prego, vi prego! – riuscì a gridare, mentre si dimenava con frenesia. – È tan... È tan...

Il re era pallido come uno spettro. – Padre Nicolas! Fate qualcosa!

Eymerich rimase per un attimo incerto, poi mosse un passo verso l'uomo che annaspava sull'arena. Stava per pronunciare una benedizione improvvisata quando il visconte d'Illa si girò, uno sguardo disperato negli occhi. Un istante dopo il nobile spalancò la bocca e vomitò un getto di sangue copioso. Gli occhi gli si impietrirono nella morte; tuttavia il suo corpo seguitò a contrarsi, come mosso da una forza irresistibile e selvaggia che cercasse di uscire da quell'involucro.

– Il demonio! – urlò un vecchio soldato. – Sta per venire fuori! – Il grido

fu ripreso da tutti gli astanti, annichiliti dall'orrore. Alcuni si allontanarono di qualche passo, segnandosi ripetutamente; altri erano troppo sconvolti per muoversi.

Eymerich, che aveva un'antica dimestichezza con quel genere di spettacoli, si avvicinò con calma al cadavere che si dimenava. Alzò la destra tendendo due dita, in un gesto a un tempo benedicente e minaccioso. D'improvviso il corpo smise di contrarsi, e le membra si distesero sul terreno. Il viso del visconte, cianotico e rossastro, era una maschera orrenda, forata da occhi vitrei e alterata da una paura che nemmeno la morte aveva potuto cancellare.

Eymerich emise un sospiro faticoso, avvertendo un'angoscia che fino a quel momento era stata solo latente. Vide il re in ginocchio, in preda al tremito. Ciò moltiplicò le sue forze. Si portò vicino al sovrano e lo risollevò, sussurrando parole smozzicate ma di tono consolante. Pietro IV si rimise in piedi vacillando. Guardò la salma scomposta del visconte d'Illa e chiuse gli occhi. – Mio Dio, padre Nicolas, che cosa è

successo?

Eymerich riuscì a dominare l'ansia che avvertiva nel profondo e a parlare in tono sicuro. – Nulla, maestà. Solo un comune caso di possessione. Satana ci ha dato segno di non avere allentato la propria morsa. Sarà una battaglia difficile. – Poi sollevò il re per le ascelle e lo trascinò in direzione della sua tenda, mentre tutto attorno l'intero esercito cadeva in ginocchio.

6

Seconda seduta. Martedì

La cella fu invasa da un vortice d'acqua, che schiaffeggiò furiosamente le pareti schiumando e ribollendo. Prima di aver preso coscienza di quanto gli accadeva, Reich si trovò immerso fino al collo in quel liquido, mentre i suoi arti perdevano contatto con qualsiasi appiglio solido. Dapprima trasparente, l'acqua che saliva acquistò presto una sua impalpabile consistenza, manifestata da una tinta candida quanto quella del latte. Reich non cercò nemmeno di nuotare o di aggrapparsi a qualche suppellettile. Lasciò invece che il vortice bianco lo trascinasse in una danza folle e si impadronisse delle sue membra, strappandole da ogni aggancio terreno.

Fu mentre fluttuava in quel candore malsano che l'uomo del giorno prima gli apparve nuovamente, senza alcun preavviso. Ora percepiva meglio i dettagli della veste indossata dall'estraneo: una cappa nera con cappuccio, che parzialmente oscurava il biancore, più fulgido di quello del gorgo, di una

tonaca lunga fino a terra. Questa volta era il viso arcigno a rimanere indefinito: si scorgevano solo due occhi scuri animati da un bagliore glaciale, distanti senza essere vacui. Racchiudevano chiaramente un pensiero, ma tanto distorto e remoto da apparire completamente alieno. Reich tentò di riprendere contatto con il proprio corpo, sospeso nel turbine bianco, ma senza successo. Nessuno degli arti sembrava rispondere, come se i sensi che li avevano resi vivi avessero ceduto il posto ad altri, ancora sconosciuti. Si preparò a fare i conti con una realtà

assolutamente diversa da quella che gli era familiare. Eppure non provava paura. Non provava niente.

La voce dell'interlocutore (che adesso aveva un nome, ma quale nome?) lo raggiunse come una pioggia improvvisa, caduta da chissà dove. – Ho riflettuto su questa faccenda della schizofrenia. Se consiste nella scissione tra corpo, anima e spirito non è qualcosa di negativo. Al contrario, è

l'ideale di ogni credente.

Pareva che l'uomo volesse proseguire una conversazione interrotta. Reich, però, non ne ricordava i termini. Si afferrò all'unico dettaglio che gli era rimasto in mente. – Cox mi ha detto che lei è uno dei giudici del mio processo. Mi ha anche detto il suo nome. Però non riesco a rammentarlo.

Non aveva supposto di riuscire a parlare. Il liquido lattiginoso in cui era immerso aveva ormai invaso tutta la cella, e schiumava in prossimità del soffitto. Eppure non avvertiva alcun senso di soffocamento, come se avesse già vissuto altre esperienze avvolto in quel magma. Nemmeno provava sentimenti ben definiti, tranne l'angoscia per la sensibilità perduta.

– Nicolas Eymerich. Un nome, però, non conta nulla. E non so se sono il suo giudice. Ieri lei si *è* rivolto a me come se fossi un malato bisognoso di cure.

D'un tratto Reich non ebbe più coscienza dell'acqua vorticante con lui al centro. Il corpo continuava a non rispondere e non c'era alcuna cella che lo contenesse. Però provava una sensazione di concretezza, come se si fosse incuneato in un universo in cui l'assenza di contatti materiali fosse la condizione normale. Simultaneamente, affiorarono in lui i ricordi della conversazione sostenuta con quell'individuo, chissà quando e chissà come.

– Cox l'ha presentata a me come paziente – articolò, con una facilità che lo sorprese. – Diceva che lei teme la schizofrenia.

L'altro inarcò le sopracciglia e alzò lo sguardo al soffitto, con atteggiamento annoiato. – È ciò che le sto dicendo. Se con schizofrenia

intende l'abbandono del corpo e delle sue miserie, non c'è ideale più grande che un cristiano possa proporsi.

– Io parlo di una condizione patologica, non di generico misticismo. Le capita mai di temere una minaccia incombente, che però non riesce a definire?

– Sì, il diavolo. Ma lo definisco benissimo.

– Ecco, il diavolo. Confessi che c'è in lui qualcosa che la attrae irresistibilmente. È questo che le fa paura.

Un lampo di sdegno attraversò le pupille del visitatore. – Lei sta bestemmiando – sibilò. – Misuri le parole.

– Oh, non volevo urtarla. Il diavolo di cui le parlo non è quello della Bibbia. È una trasfigurazione delle sue correnti vitali, con le quali vorrebbe mantenere un contatto che le è impedito da un senso di orrore. Ha cercato di soffocarle trasformando il suo corpo in un'armatura. Ma così quel corpo le è divenuto estraneo, e le correnti si manifestano alla sua percezione nei luoghi più impensati. Nel cielo come all'inferno.

Reich era stupito di come, in quella situazione anomala, le parole gli uscissero di bocca con tanta fluidità. Ma dove stava, in fondo, l'anomalia?

Nel discutere con uno sconosciuto? O nel trovarsi racchiuso in un enorme cervello pulsante, che si gonfiava estendendo le proprie circonvoluzioni come pseudopodi scivolosi?

Sparito il liquido lattiginoso, quella che era stata una cella si era trasformata in un organo ipertrofico dalle mille diramazioni. Ma il latte non era scomparso del tutto. Aveva assunto la forma di vermi lunghissimi e sottili, che entravano e uscivano da fori invisibili. "Vermi nel cervello". Non ne avevano già parlato?

Il visitatore, senza muovere le labbra, fece una risatina. – Ancora la faccenda delle correnti! Di tutto ciò che dice è l'unico concetto che mi sia chiaro. Si sa che il corpo umano è percorso da umori, ma bloccarli non è nelle nostre facoltà.

Reich scosse il capo. – Non sto parlando di fluidi, ma di flussi di energia. Possono venire ostacolati, deviati, accumulati, spenti. Lei praticamente non respira, non pulsa, cerca in tutte le maniere di creare strozzature perché le correnti non passino. Permette che le tocchi la gola?

Le pupille sospese nel vuoto si accesero d'ira. – Se ne guardi bene, se ci tiene alla vita!

– Allora non potrò fare nulla per lei, ammesso che desideri guarire. –

Reich allargò le braccia. Le sue dita incontrarono qualcosa di enorme e di carnoso che da un poco ansimava alle sue spalle. Le ritrasse in fretta, senza osare girarsi. – Ma già, lei sostiene di non essere malato – proseguì con voce un po' affannata. – Eppure credo che avverta una sensazione di disagio. Qualcuno le ha costruito addosso una corazza, per devitalizzarla fino in fondo. E lei ha creduto di liberarsi costruendo nuovi anelli e nuovi legami.

– Nessuno ha fatto nulla del genere.

– Ora le dirò una parola. Mi dica tutto ciò che le suggerisce.

– Cos'è, uno stupido gioco? – chiese l'uomo, ma il suo sguardo distante lasciò trapelare una vaga curiosità.

– Forse. Eccole la parola: madre. Cosa le viene in mente?

– Castello. Gelo. Medusa. Luce. – Lo sconosciuto aveva parlato di getto, come trascinato da una forza cui non poteva resistere. Un istante dopo, però, i suoi lineamenti gravi uscirono dall'ombra abbastanza da rivelare disappunto.

Reich era stupito. – Luce? Perché "luce"?

Trascorse un tempo lunghissimo, poi le labbra sottili si schiusero in un ghigno. – Mia madre si chiamava Luz.

Senza preavviso l'intera scena mutò. Reich si ritrovò sepolto fino al collo nella terra, in una distesa desolata priva di alture e di vegetazione. Non tirava un filo di vento, né c'era altro che terra rossastra fino alla linea piatta dell'orizzonte. Il cielo, sulla sua testa, era glauco, e rigato da filamenti rossi sottili come vene.

Il capo dello straniero emergeva dal terreno a pochi metri da lui, indifferente e altero. Reich si sentì soffocare. Qualcuno gli stava togliendo ciò a cui teneva di più: il moto e il respiro. Gli sembrava anzi che la terra in cui era piantato lo stringesse in una morsa sempre più ferrea, soffocando anche le più tenui palpitazioni.

Fino a quel momento non aveva provato dolore. Ora, invece, fitte acute cominciarono a lacerargli il ventre e lo stomaco, con la regolarità di una nevralgia. Il ritmo, però, non era quello del sangue: dal suo corpo imprigionato il sangue sembrava essere sparito, così come ogni fremito vitale.

– Che cosa sta succedendo? – urlò angosciato.

Le labbra dello sconosciuto si incresparono in un sorriso ironico. – È la prima volta che lei dimostra stupore. Deve essere davvero sconvolto. Per caso ha smarrito le correnti che le stanno tanto a cuore?

– Non le sento più!

– E ciò la spaventa tanto? Guardi me: ne faccio benissimo a meno. E sa perché? Perché non attribuisco al mio corpo alcun valore.

Reich tentò di divincolarsi, ma non riuscì a muovere nemmeno un muscolo. Fissò lo sconosciuto con occhi spaventati. – È lei che mi fa questo?

L'espressione ironica dell'altro si accentuò. – Come potrei? Sono in una condizione identica alla sua, non vede? Piuttosto, se fossi in lei comincerei a domandarmi chi tra noi due è il malato.

A Reich parve finalmente di cogliere un movimento, ma non nei propri arti paralizzati. Qualcosa sembrava muoversi nel terreno che li stringeva. Scacciò il pensiero. – Come ha detto di chiamarsi?

– Nicolas Eymerich. Quante volte glielo debbo ripetere?

– Ed è un giudice?

– Si metta d'accordo con se stesso. Ora mi definisce giudice, ora mi tratta come un paziente. Sostiene che avrei timore di una misteriosa

"schizofrenia", quando io non le ho mai detto nulla di simile, e anzi ho negato.

– È stato Cox a dirmelo.

– Qui non c'è nessun Cox. Non ci siamo che io e lei. Allora, chi di noi è

il malato? Vorrei una risposta.

Le membra di Reich, sempre più compresse, erano un'unica torcia di dolore. Alzò gli occhi al cielo e seguì lo zigzagare delle vene scarlatte che lo attraversavano. No, non doveva perdere contatto con la propria carne. –

Lei sta cercando di rendermi un suo simile. Praticamente privo di sensibilità corporea, isolato in un mondo di paure. Ma io non sono così, non lo sono mai stato. Io "pulso".

– Tra noi, l'unico che ha paura è lei. Ma paura di che cosa? – Gli occhi di Eymerich si velarono un poco, come se ciò che stava per dire richiedesse riflessione. – Se saprà rispondere a questo quesito toccherà la verità. Ma non credo che ci riuscirà. Non oggi, almeno.

I moti che Reich avvertiva nel sottosuolo si fecero più frenetici. Il terrore che lo stava invadendo avrebbe dovuto farlo rabbrividire. Ma la pelle rimaneva fredda e statica quanto un minerale, e non gli restituiva altra sensazione che la pressione cui era sottoposta.

Si morse ferocemente le labbra. Non avvertì alcun dolore, né sentì il sapore del sangue nella bocca priva di saliva. – Non può farmi questo! –

urlò allo straniero. – Mi ridia la vita!

– Solo Dio può dare la vita. Lei però ritiene che Dio e diavolo siano

qualcosa d'altro. Forze, correnti, non ho capito bene. Non vede che la carne, e non capisce che la carne va imprigionata, perché possiamo liberare la nostra vera essenza. – La voce di Eymerich, sen perdere nulla della sua ostilità, si fece suadente. – Provi per una volta a dimenticare la sua prigione materiale. Si abbandoni alla costrizione che subisce. Scoprirà una libertà che prima non sospettava nemmeno.

Reich fu tanto indignato da queste parole da trascurare per un attimo le proprie sofferenze. – La carne è l'unica realtà! – gridò con quanta energia gli restava. – Ma la carne senza forza vitale è puro marciume! È questo che le chiedo: di ridarmi la forza!

– La carne è di per sé marciume – replicò Eymerich, scuotendo il capo. –

Povero dottor Reich, che cosa sta cercando? Nella realtà fisica non troverà

nulla di nulla. La forza che le occorre è fuori delle spoglie miserabili che ama tanto. La corazza che sembra farle orrore è un semplice strumento per avere accesso al *vero* mondo costruito per noi. Solo lì scoprirà le correnti a cui aspira.

– È falso! – Reich parlò con tanta foga che, per la prima volta, gli sembrò che le proprie membra sepolte avessero un palpito. Ne fu inebriato.

– La corazza non se la è forgiata da solo. Ho notato, sa, il suo turbamento quando prima ho menzionato sua madre. L'idea di gelo, la Medusa. Fin dai primi mesi di vita di lei è stato fatto un cadavere, incapace di avere rapporti con altri corpi che non condividessero il suo *rigor mortis.* Lo neghi, se può!

Per un brevissimo istante un autentico sconcerto fece vacillare la fissità

dello sguardo di Eymerich. Ma si riprese subito. – Lei parla di mia madre. Bene, cosa mi può dire di "sua" madre?

La frase si abbatté su Reich come una percossa. Qualcosa di tragico e di orribile riemerse da un silenzio durato decenni. Capì d'improvviso che quello era il moto che percepiva nel sottosuolo, e che assediava i suoi arti paralizzati. Esplose in un urlo interminabile.

Tutto il contesto sparì. Il sepolcro di terra, lo sconosciuto, il cielo venato di rosso. Si ritrovò sulla branda della sua cella, piegato in due da un dolore lancinante.

7

I Bambini del Futuro (II)

Felix Addir balzò dal letto sentendosi in piena forma. Spiò Frank Allsop, che dormiva ancora, e si sfilò il pigiama di seta gialla marcato Viglione,

apprezzandone il fruscio. In punta di piedi, per non svegliare il compagno, raggiunse la doccia e ne azionò il rubinetto. Mentre l'acqua gli scorreva tra i capelli il suo benessere aumentò. Lo aspettava una giornata magnifica. In quel momento gli si insinuò nella mente la consapevolezza del pasticcio in cui si era cacciato. Altro che giornata magnifica! Proprio quel pomeriggio doveva... L'espressione sorridente che fino a un attimo prima gli illuminava il viso svanì di colpo. Gli venne voglia di tirarsi indietro. Ma non poteva, non poteva più.

Con la fronte aggrottata cosparse il corpo nudo di disinfettante profumato, poi vaporizzò tra le gambe una spruzzata di penicillina in polvere, secondo le indicazioni della F&DA. Si lavò viso e orecchie canticchiando piano, per distrarsi, l'ultimo successo degli Empty Nineties, *I wanna violent sex,* che tutte le radio dell'Unione ripetevano ogni giorno per decine di volte. Poi si diresse all'armadio.

Allsop si svegliò proprio in quel momento. – C'è bisogno di fare tutto questo baccano? – protestò con voce lamentosa.

– Dormi, dormi, sono solo le nove – rispose Felix, indossando gli slip e una canottiera leggera. – Il sole brilla su Manhattan e la Food & Drug Administration veglia su tutti noi.

– Aah, piantala. – Allsop si rigirò sul letto e infilò la testa sotto il cuscino. Ma si vedeva bene che era ormai sveglio.

Felix passò le mani sulle camicie, come per saggiarne la morbidezza. Scelse una Robbins & Stout di colore azzurrino, filettata in blu scuro, senza gli odiosi bottoncini sul colletto che facevano tanto impiegato. A quel punto la scelta della cravatta era obbligata: una Baker's colore del mare. Giacca, pantaloni e calze lunghe della stessa tonalità completarono la vestizione.

Finalmente Allsop decise che era il momento di alzarsi, e scattò verso il bagno rovesciando la collezione di "Screw", "Tits 'n Ass" e "Pleasure" che formava una pila sul pavimento. Felix attese pazientemente che avesse finito la doccia e si fosse disinfettato, poi lo aiutò nella scelta degli abiti e delle scarpe. Come orologi decisero entrambi per due Rolex Resurrection, chiamati in gergo "Rolex Red Death" in ricordo della grande epidemia. Quando furono pronti erano le nove e mezzo in punto, l'ora della prima colazione.

L'Istituto Muslow per un'Educazione Orientata al Mercato, una delle scuole più costose ed esclusive di New York, occupava un intero grattacielo di sessanta piani, al centro di Manhattan. La mensa per i più

giovani era situata al terzultimo piano, subito sopra gli alloggi, e vi si

accedeva tramite un ascensore che scalava la parete esterna dell'edificio, scivolando silenzioso in un cilindro di vetro. La vista che si godeva da lassù toglieva il respiro; ma gli allievi dell'Istituto erano tanto abituati a salire e scendere per quella via che il panorama sfavillante dell'isola, circondata dalla palude grigia degli *slums,* aveva cessato da un pezzo di suscitare il loro interesse.

Felix e Allsop entrarono nell'abitacolo trasparente con una piccola folla di loro coetanei, vestiti con eleganza ora sobria, ora chiassosa. – Guarda, Rockwell ha rimesso il gessato – mormorò Allsop con una risatina, indicando un ragazzino di bassa statura, col naso premuto contro il vetro. –

È grottesco, semplicemente grottesco.

L'interessato doveva avere udito, perché si girò e si sollevò in punta di piedi, cercando di individuare i suoi critici oltre le teste dei compagni. Quando i suoi occhi incrociarono quelli ridenti di Allsop fece una smorfia.

– Ma come ti sei combinato, Allsop? – gridò, superando il vociare. –

Marrone filettato in piena estate! Devi andare a Lazzaretto?

Ci fu una gran risata. Invece di rispondere, Allsop trasse di tasca la mascherina ionizzante e si coprì il naso. – Ma ti sei disinfettato, Rockwell?

– lanciò di rimando, fingendo di allontanare con la destra batteri invisibili.

– La tua bocca è una coltura di stafilococchi!

Ancora una volta tutti risero, ma l'attenzione fu presto catturata da un nuovo spettacolo. In un altro tubo di vetro, venti finestre più in là, stava salendo rapidamente l'ascensore delle ragazze. Gli studenti si spostarono da quella parte, agitando le mani, fischiando, sventolando i fazzoletti. Ma quel carico inavvicinabile era destinato alla mensa femminile, un piano più

sopra. Rimase nell'aria l'immagine fugace di sorrisi, di occhi brillanti e di nuvole di capelli biondi.

Felix, a differenza degli altri, era rimasto in fondo all'ascensore. Da quando si era messo volontariamente nei guai non riusciva più a essere allegro come un tempo. Aveva persino il timore che mostrare attenzione per il grappolo lontano delle studentesse potesse destare qualche sospetto. Appena arrivarono a destinazione prese Allsop per un braccio. – Stai attento – gli mormorò. – Sembra che gli insegnanti prendano nota di chi è

troppo interessato alle ragazze. Milner è stato espulso per questo, e forse adesso è a Lazzaretto.

Allsop alzò le spalle. – Quella di Milner era una relazione vera e propria,

di un sentimentalismo schifoso. Se ci limitiamo a scherzare con le ragazze, non violiamo nessuna regola d'igiene.

– Ma violiamo le regole di questa scuola. Prendono nota, ti dico. Accontentati delle *Schooldolls* che ci passa l'Amministrazione.

– Stai diventando paranoico, Addir. E anche un po' noioso. Pensiamo a mangiare, adesso.

La sala in cui entrarono, un'enorme scatola di cristallo, conteneva un centinaio di tavolini a quattro posti, già attrezzati con posate, stoviglie e con le scatole dei cibi autorizzati. Felix e Allsop sedettero al loro tavolo consueto, a destra dell'entrata, in compagnia di Tim Stanley e Ron Weiner. Felix prese un contenitore di *cornflakes* al latte e strappò il sigillo della F&DA, poi tolse il cucchiaio dall'involucro di plastica sterilizzata. –

Nessun sapore – brontolò dopo la prima cucchiaiata. – Come al solito.

– L'assenza di sapore è una garanzia – sentenziò Weiner, mentre affondava il viso rubicondo in una tazza di cioccolata e panna. – Almeno così dicono. – Girò attorno gli occhi vivaci. – Sapete l'ultima? – chiese in tono misterioso.

– No – rispose Felix – e non so nemmeno se mi interessa.

– Sì che ti interessa. Ricordi Malcolm Rennie? Quello che tossiva sempre?

– Ebbene?

– È stato espulso. Ecco perché il suo banco era vuoto da tanto. Io credevo che fosse ammalato. Con quella tosse...

Tim Stanley, un biondino dal colorito giallastro, si sporse un poco attraverso il tavolo. – Ne sei sicuro?

– Sì. Me l'ha detto Orlandi, che era il suo compagno di stanza. Espulso, e forse mandato a Lazzaretto. Probabilmente adesso è là che sguazza con i falcemici e gli assassini, tra bacilli di tutti i tipi.

Felix rabbrividì. – E il capo d'accusa quale sarebbe? Sentimentalismo?

Mancanza d'igiene?

– No. È una parola complicata. "Tortuosità", mi sembra. Non era mai successo che un quindicenne venisse espulso per quel motivo. Di solito è

un'accusa che colpisce gli studenti più grandi, non i ragazzi come noi.

– Tortuosità – ripeté Allsop, come se assaporasse la parola. – Ma cosa vuol dire?

– Secondo Orlandi vuol dire che uno chiede sempre il perché di tutte le cose, vuole sapere le cause, annoia la gente e così via. In effetti, Rennie

chiedeva sempre un sacco di spiegazioni. Perché questo, perché quello. E

non era per niente efficiente.

Allsop annuì, assumendo una posa di disgusto. – Sì, era noiosissimo. Parlava lentamente, si dava un sacco di arie. Hanno fatto bene a sbatterlo via.

– Ma non possono averlo spedito a Lazzaretto solo per questo –

mormorò Stanley, molto turbato.

– Se avesse frequentato una scuola popolare non gli sarebbe accaduto. Ma iscriversi a un istituto come il nostro, che forma la futura classe dirigente, e poi comportarsi così è criminale. Non so se davvero sia stato mandato a Lazzaretto, ma certo lo meriterebbe.

Felix aggrottò la fronte e non fece commenti. Prima Milner, colpevole di sentimentalismo putrido, e ora anche Rennie. Due espulsioni a soli quattro mesi dall'inizio delle lezioni. Evidentemente, l'Amministrazione si era accorta che nella scuola qualcosa non andava. Doveva stare attento a non lasciar trapelare nulla del suo segreto. E diffidare di tutti, anche dei compagni.

– Stanley, di cos'è fatta quella giacca? – chiese sornione, per deviare l'attenzione da un argomento tanto scabroso. – È pelle di pecora o lanugine di toro?

L'interpellato diventò tutto rosso, mentre gli altri ridevano. Ne nacque il solito, scherzoso scambio di insulti, che si protrasse fino alla fine della colazione. Finalmente un cicalino preannunciò l'inizio delle lezioni. I ragazzi andarono disciplinatamente a disinfettarsi le mani, poi scesero con gli ascensori fino alle aule, nel corpo centrale del grattacielo, e si disseminarono lungo i corridoi. C'era eccitazione. Quel giorno, come ogni due settimane, in tutte le classi si sarebbe svolta la prova pratica di politica finanziaria. Chi l'avesse superata avrebbe passato il pomeriggio con le *Schooldolls* dei piani inferiori. Chi invece non fosse riuscito... Felix preferiva non pensarci.

Il professor Sanchez era già al suo posto, e portava il pancione a spasso per l'aula, controllando gli schermi e i diagrammi appesi alle pareti. Felix lo sorprese a rimirare il poster che qualche bello spirito aveva appeso al muro tanto tempo prima, raffigurante tre uomini e due donne che intrecciavano i loro corpi nudi, dipinti di vernice disinfettante, in un'orgia complicata. Sanchez, forse, si stava chiedendo per l'ennesima volta come fosse possibile una coreografia tanto acrobatica. All'ingresso dei ragazzi si riscosse e raggiunse la cattedra.

– Dividersi in squadre – ordinò con la sua voce roca. Felix sospettava che fumasse di nascosto. Se era vero, prima o poi l'avrebbe pagata cara. Come di

consueto, i banchi vennero spostati fino a formare tre gruppi di pari consistenza. I capigruppo, che occupavano i posti più vicini alla cattedra, distribuirono le fasce colorate da legare attorno alla fronte. Felix, che si trovava sulla destra, ne ebbe una rossa, il colore della Nuova Federazione Americana. Invece Allsop ne cinse una gialla, a simboleggiare la Confederazione della Libera America. Caratteristiche: economia commerciale e rurale; alleanza di fatto con la Nuova Federazione Americana, fondata sull'industria; rapporti tesi con l'Unione, dominata dal capitale finanziario. Appartenere alla squadra gialla significava partire sfavoriti, ma anche avere meno nemici e godere di una solidità di fondo, spesso preziosa nel conteggio finale dei punti.

Felix accese il computer incastonato nel banco e scorse le cifre della simulazione di quel giorno. Non male, la situazione era abbastanza equilibrata. Forse il gioco sarebbe stato tanto avvincente da distrarlo dalle sue preoccupazioni. Lo sperava proprio.

Sanchez schioccò le dita. – Attenzione, signori. La Confederazione gialla abbassa il tasso di sconto di due punti. Pronti? Via!

Con dita febbrili Felix batté il dato sul computer, poi cercò di interpretare i nuovi valori che si formavano sul quadro. Accidenti, lo schermo era troppo piccolo, e doveva azionare le frecce per spostarne il fuoco. Lento, troppo lento.

Si udì la voce trionfante di uno della squadra gialla. – Sono cresciuti gli investimenti – disse il ragazzo, parlando così in fretta da mangiarsi le parole. – Anche l'occupazione.

Weiner, che portava la fascia nera dell'Unione, esclamò con foga: –

Troppa domanda! Aumenta l'inflazione!

Dai banchi dei rossi e dei neri si alzò un'esclamazione di trionfo. Tutti gli indici vennero puntati sul gruppo della Confederazione. – Inflazione!

Inflazione! Inflazione!

Felix si unì con entusiasmo al coro, pestando i piedi. Ma la voce concitata di un ragazzo, cinto della fascia nera, smorzò l'euforia. – La moneta gialla perde terreno. Vendere moneta gialla, subito!

Allsop, seduto accanto al capogruppo dei gialli, si voltò verso i compagni con la fronte imperlata di sudore. – Svalutazione! Svalutare

"adesso!"

Weiner picchiò il pugno sul banco. – Pericolo! Esportazioni nere in ribasso! Esportazioni gialle in aumento!

Gli occhi di Felix caddero su un dato che non aveva notato fino a quel momento, e che sembrava essere sfuggito ai compagni di squadra. –

Pericolo! – gridò a sua volta, sforzandosi di parlare il più in fretta possibile. – Esportazioni rosse in ribasso!

Dai banchi dei gialli si levò un urlo corale di trionfo, che però durò

poco. Uno studente con la fascia nera dell'Unione scattò in piedi eccitato. Levò la mano con fare accusatorio, senza staccare gli occhi dal computer.

– Consumi gialli ancora in aumento! Cresce l'inflazione gialla!

Ancora una volta rossi e neri presero a pestare fragorosamente i piedi, schernendo i rivali. – Inflazione! Inflazione! Inflazione!

Allsop, a cui il sudore ora colava a rivoli sul colletto, scosse il capo con vigore. – Balle! – disse urlando per farsi sentire. – Le materie prime sono sottocosto! Non c'è inflazione!

Sanchez, che fino a quel momento aveva seguito la schermaglia con divertito distacco, aggrottò le sopracciglia. Si scostò dalla cattedra a cui era appoggiato. – Risposta "noiosa" – disse con deliberata lentezza, per far pesare il proprio disgusto. – C'è "sempre" inflazione, signor Allsop. Sennò

non ci sarebbe la lotta all'inflazione, e l'ordine sociale andrebbe a catafascio. La vostra situazione è critica, dovete fare qualcosa. Quali alternative avete?

Allsop, turbato, cercò di riflettere. – Alzare il tasso di sconto. Frenare investimenti e occupazione.

– Lo avete appena abbassato. I mercati reagirebbero male. Mi dica qualcos'altro.

Il ragazzo frugò nella memoria. – Continuare con le esportazioni –

azzardò. – Attendere che la crescita dell'economia reale riporti a galla la moneta.

Dall'intera classe si levò un mormorio. Sanchez mimò un conato di vomito, con tanta efficacia che gli studenti delle prime file si scostarono. –

Risposta "noiosissima!" Non esiste economia "reale!" Allsop sentì il terreno franargli sotto i piedi. – Ma in passato è

accaduto... – annaspò.

Sanchez lo interruppe con un gesto secco. – Non c'è passato. Non c'è

futuro. Risposta "tortuosa".

Neri e rossi esplosero in un boato, mentre sugli schermi scorrevano file di dati negativi per la Confederazione. Un nuovo coro fece vibrare le pareti dell'aula. – Non c'è passato! Non c'è futuro! Non c'è passato! Non c'è

futuro!

Gli studenti gialli, umiliati, fissavano inquieti il soffitto, in attesa di qualcosa. D'improvviso da un altoparlante uscì il suono della sirena che annunciava la loro sorte. Da decine di fori nascosti piovvero getti di vernice scura, appiccicosa. Cravatte di seta, giacche impeccabili, camicie ricamate furono rese inservibili nel giro di pochi istanti. I ragazzi cercavano di riparare la testa e gli occhi, ma il liquido colloso non lasciava scampo. Quando la pioggia cessò, la squadra gialla era ridotta a un gruppo di grottesche sagome nerastre, mentre neri e rossi si abbandonavano a un'ilarità sfrenata e, pensò Felix, un po' artificiosa.

La lezione di Sanchez proseguì con l'esposizione teorica delle tesi monetariste, sintetizzate in slogan che scorrevano rapidi sugli schermi. Seguirono due ore di gestione aziendale, che la squadra sconfitta dovette seguire nelle condizioni in cui si trovava. Solo quando il cicalino annunciò

la pausa per il pranzo i perdenti poterono andare a lavarsi e a cambiarsi d'abito. L'espressione dei loro visi, al ritorno, dimostrava però che il lavaggio non aveva attenuato la loro mortificazione.

– Coraggio, Frank – disse Felix all'amico, mentre, seduto nella sala mensa, toglieva il sigillo della F&DA a una lattina di aranciata. – Ci siamo passati tutti. Tra due settimane potrebbe toccare a me.

– Ci tenevo a quella giacca – piagnucolò Allsop. – Me ne restano poche così belle. E ci tenevo a spassarmela con le *Schooldolls.*

– Per quelle dovrai aspettare.

– Ma come si fa ad aspettare un mese intero, a quindici anni compiuti?

Non sono un seminarista della Confederazione.

Tim Stanley, che stava divorando due pannocchie surgelate, alzò gli occhi dal piatto. – Hai voluto fare il furbo, Allsop. Hai letto vecchi libri per fare bella figura. Questa scuola ha le sue regole. Forse saresti più

adatto per una scuola non orientata al mercato. Chi ti ha messo in testa di entrare nella classe dirigente?

– Bada a come parli, ranocchio! – gridò Allsop, indignato. – Sanno tutti quanti che sei nato negli *slums*, e che hai solo due completi! Non è vero, Addir?

Felix annuì distrattamente. Tra meno di mezz'ora avrebbe avuto l'incontro che attendeva da due settimane, combattuto tra il desiderio e il timore. Si chiese se davvero doveva esporsi a un pericolo così grande. Sì, lo aveva giurato. Ma ne valeva la pena? Meglio non pensarci. Avrebbe preso una

decisione all'ultimo minuto.

Il litigio tra Allsop e Stanley continuò ancora per un poco, poi la conversazione slittò sulle malattie che si moltiplicavano malgrado le precauzioni della F&DA. Ma era un argomento di cattivo gusto, anche se di stretta attualità, e fu presto lasciato cadere. Il suono del cicalino annunciò che era venuto il momento atteso da tutti, eccetto i membri delle squadre perdenti.

Ci fu una corsa generale verso gli ascensori. Felix si congedò da Allsop, costretto a ritirarsi in camera, e si avviò a sua volta. Il bar delle *Schooldolls* era situato nella porzione mediana del grattacielo, subito sopra gli alloggi degli studenti delle superiori, che vi accedevano più di frequente. Felix sospettava che da qualche parte dell'edificio vi fossero anche *Schooltoys,* riservati alle studentesse; ma la rigida separazione tra ragazzi e ragazze

"normali", tesa a scongiurare quel sentimentalismo putrido e antigienico che era stato causa dell'anemia falciforme, impediva di averne la certezza. E lui non osava chiederlo a Marjorie, per paura di una risposta affermativa. Raggiunse l'ascensore, questa volta interno, con voluta lentezza. Sì, la decisione era presa. Attese a salire che giungesse l'ultimo gruppo di ritardatari, trafelati e ancora più eccitati degli altri. Il cuore gli batteva forte, ma meno di quanto aveva temuto. Anche il groppo in gola che lo aveva tormentato fin dall'uscita dalla lezione si stava sciogliendo. L'imminenza del pericolo sembrava avere un effetto corroborante, e ciò lo consolava un poco.

L'atrio in cui sbucò, una volta uscito dall'ascensore, aveva le pareti dipinte di rosa ed era ornato da grandi specchi dalla cornice barocca. Dalla porta in fondo, chiusa da tende di velluto rosso, giungevano risa, gridolini soffocati e la musica ossessiva di *I wanna violent sex.* Gli studenti si precipitarono schiamazzando in quella direzione. Invece Felix rimase immobile, fingendo di allacciarsi una scarpa. Attese che gli altri fossero scomparsi dietro la tenda, poi aggirò la cabina dell'ascensore e imboccò la scala di sicurezza. Non perse tempo a guardarsi attorno. Se era destino che la sorveglianza lo scoprisse, avrebbe cercato di inventare una scusa lì per lì.

Salì due piani. Era la quarta volta che faceva quel percorso, ma le tre precedenti erano state meno impegnative. Ancora non era stato coinvolto in una trama che minacciava di compromettere per sempre il suo avvenire. Però non riusciva a sentirsi davvero turbato. Semmai, avvertiva un'eccitazione per certi versi spossante, ma che non aveva niente a che fare con la paura.

Giunse trafelato sul secondo pianerottolo. La doppia grata che aborriva era più che mai solida, e il corridoio che si apriva al di là restava inaccessibile

a chi non avesse la speciale tessera magnetica. Ma ciò che poteva cogliere dei capelli biondi di Marjorie, e gli occhi castani di lei che scintillavano tra le maglie fittissime gli parvero una ricompensa più che sufficiente per il rischio che stava correndo.

– Ciao, Felix – disse con semplicità la ragazza. Felix, molto emozionato, aderì col viso alla grata.

Non aveva mai visto Marjorie per intero, se non quando erano entrambi bambini. Una passioncella infantile che si era ingigantita negli anni, via via che il sistema poneva limiti sempre più ferrei alla frequentazione tra ragazzi, in nome della lotta al sentimentalismo, nemico dell'efficienza. –

Ciao – riuscì a mormorare.

– Abbiamo poco tempo. Credo che la mia compagna di stanza sospetti di me. Hai letto la poesia?

– Oh, sì. Ormai la conosco a memoria. – Felix aveva scorso *Attizza le ceneri della tua volontà* almeno un migliaio di volte, fino a rendere il foglio arrotolato su cui era scritta uno straccetto informe. Trovava la poesia bruttissima, ma provenendo da Marjorie...

– Ho saputo qualcosa di più sui Bambini del Futuro – continuò la voce al di là della grata. – Hanno una base nel Maine, in un posto chiamato Rangeley. C'è gente che va laggiù da tutta l'America. – Il tono della ragazza si fece sognante. – Pensa se potessimo andarci anche noi...

– Ci andremo! – disse Felix con timbro risoluto. – Dobbiamo semplicemente fuggire da questa scuola.

– Sì, ma come?

– Troverò io il modo. – Felix si sentì molto determinato e molto maschio. Gli piaceva interpretare la parte dell'avventuriero, in presenza di Marjorie.

– Se scappiamo da qui rischiamo di finire a Lazzaretto.

– Anche in questo momento stiamo rischiando. – La voce di Felix tremò

un poco. La prospettiva di essere deportato nel luogo più infernale della terra non lo spaventava più di tanto. Ma l'idea che potesse finirci Marjorie gli riusciva sconvolgente. .

– Sì, ed è meglio che ci separiamo. – Gli occhi castani della ragazza si inumidirono. – Sarai qui, tra quindici giorni?

– Spero di sì. Non dipende da me, ma dalle stupide gare che si fanno in questa scuola. Qualche volta vorrei essere nato negli *slums,* e non sapere un accidente di economia.

Ci fu un attimo di silenzio, mentre gli occhi dei due ragazzi si cercavano

attraverso la grata. Poi Marjorie chiese, in un tono neutro che cercava malamente di coprire l'ansietà di fondo: – Adesso andrai dalle *Schooldolls?*

– No – mentì Felix. – Quei rapporti freddi mi disgustano. È come avere a che fare con dei cadaveri. – Si rimproverò per la menzogna, che però

poggiava su una verità di base. La soddisfazione che traeva dalle giovani prostitute offerte in premio dalla scuola durava pochi istanti, e lo lasciava inappagato. Per non dire del tetro cerimoniale igienico che accompagnava quei contatti puramente carnali. Ma se avesse cercato di sottrarsi a quel diritto-dovere, l'accusa di sentimentalismo sarebbe stata inevitabile. Con tutte le conseguenze del caso.

La voce della ragazza suonò triste, ma anche calda e comprensiva. – Be', ciao.

Gli occhi di Felix si appannarono di lacrime. Deglutì, poi chiese: –

Riusciresti a far passare le dita attraverso la grata?

– Perché?

– Voglio toccarle.

Marjorie sorrise e fece quanto le veniva chiesto. Felix stava per toccarle delicatamente i polpastrelli quando echeggiò l'urlo lacerante di una sirena. Invisibili sensori, che non avevano reagito due settimane prima al passaggio attraverso la grata di un rotolino di carta, percepirono il lieve calore di dita che si toccavano. L'allarme fece vibrare le pareti dei corridoi. Marjorie cercò di ritrarre la mano, ma era già tardi. Felix, incredulo e trasognato, vide oltre la grata le sagome nere degli agenti di sorveglianza afferrare la ragazza e strapparla via. Poi mani pesanti si posarono sulle sue spalle.

8

Alghero

La marcia di avvicinamento alla città dei giudici iniziò il martedì poco dopo le laudi, quando l'oscurità notturna iniziava appena a diradarsi. Eymerich era sveglio da almeno un'ora. Aveva trascorso una notte agitata, sebbene la fatica accumulata durante tutta la giornata di lunedì, interamente dedicata alle esequie del visconte d'Illa, fosse parsa preludere a un sonno profondo. Ma continuava a tormentarlo l'incubo di quel cadavere scosso da meccaniche contrazioni interne, come se racchiudesse nel ventre chissà quale mostruosa creatura.

L'atroce incidente aveva fatto di lui, l'odiato e solitario inquisitore generale, l'uomo chiave dell'intero corpo di spedizione. Anche se il re, troppo sconvolto per mostrarsi in pubblico, era stato inavvicinabile per due giorni, e

aveva fatto una breve apparizione solo durante il funerale, la tenda di Eymerich era stata meta di un pellegrinaggio ininterrotto di nobili, ufficiali, cortigiani e semplici soldati, costretti a riconoscere l'autorità

dell'unico personaggio che, nel campo, avesse dimestichezza con il soprannaturale. Persino l'abate cistercense era venuto a consultarlo sulla spiegazione dell'accaduto da fornire alla truppa, per sedare il panico che iniziava a scompaginarne le fila.

La risposta di Eymerich era stata sempre la stessa. Satana era forte, ma la Chiesa era più forte. Chi non fosse stato persuaso di ciò, avrebbe dimostrato un'oggettiva connivenza col signore del male, e avrebbe meritato di essere punito come servo del maligno. L'ammonizione, pronunciata con voce lenta e gravida di minaccia, era stata sufficiente a far tacere i molti che già reclamavano un immediato ritorno in patria. Ma si trattava di un equilibrio precario, ed Eymerich avvertiva l'abisso di panico in cui rischiava di precipitare l'intera armata, se il demonio avesse dato nuovi segni della sua presenza.

In contrasto con tante inquietudini, l'aria della notte che terminava era tersa e profumata. Sul mare, scintillante di luce lunare, ondeggiavano le torce accese a bordo delle galee, pronte a salpare per chiudere Alghero dal lato della costa. Si udivano il cigolio delle macchine da guerra, trascinate con corde tese fino allo spasimo da file di cavalli, lo sferragliare di armi e di corazze, il rombo sordo di centinaia di carri che si mettevano in movimento, gli ordini secchi degli ufficiali. Ma ciò non turbava realmente la quiete di una notte bellissima, illuminata da sciami di stelle e piena dell'odore salubre dell'acqua marina.

Eymerich raccolse il proprio bagaglio, rappresentato da un semplice involto di abiti, appesantito da pochi libri, e mosse verso il centro dell'accampamento. Interpellò uno stalliere. – C'è una cavalcatura per me?

– Certamente, padre. Credevo che intendeste viaggiare su un carro.

– No. Viaggio solo. Trovatemi un cavallo adeguato.

Poco dopo l'inquisitore, sistemate dietro la sella le sue poche cose, montava su un animale dal pelo scuro, di indole un po' bizzosa. A prima vista gli parve poco più che un ronzino, ma Eymerich aveva per le bestie riguardi ancora minori che per gli uomini. Senza dire parola afferrò le briglie e mosse verso le colonne già in movimento.

Stava cavalcando al passo, di fianco ai soldati valenzani di En Ramón de Riusech, un nobile obeso che si spostava solo in lettiga, quando una voce

rimbalzò da una fila all'altra, fino a giungere alle sue orecchie. –
L'inquisitore! Dov'è l'inquisitore? Il re vuole vederlo!

– Eccomi – disse un po' infastidito all'ufficiale che gli trasmise il messaggio. – Re Pietro cavalca davanti?

– Sì. Vuole che lo raggiungiate.

– Vado subito.

Spinse il cavallo al piccolo trotto, tagliando attraverso il terreno incolto, cosparso di radi arbusti, che si interponeva tra le pareti rocciose della montagna e il largo sentiero sassoso che la truppa stava percorrendo. La grande luminosità della notte gli permise di scorgere la foresta di vessilli che segnalava la presenza del re. Accelerò l'andatura. Pietro IV, avvolto in un pesante mantello di velluto nero, montava un purosangue dal pelo candido, mentre la folla dei portabandiera, dei comandanti, dei servi d'alto rango e dei cortigiani manteneva le proprie cavalcature a rispettosa distanza.

– Eccomi, sire – disse Eymerich, affiancandosi al sovrano. – Volevate parlarmi?

– Sì. – Il viso di Pietro IV, di solito disteso e sprizzante energia, era pallido e segnato, come se non avesse dormito per intere notti. – Avrete notato che, dalla morte del visconte d'Illa, abbiamo evitato di incontrarvi.

– L'ho notato, sire.

– Con voi saremo franchi. Temevamo ciò che avreste potuto dirci. Inoltre eravamo turbati al pensiero di dover rinunciare alla nostra spedizione, e dunque alla Sardegna. – Pietro sollevò sull'inquisitore due occhi stanchi e pensosi. – Ma ora abbiamo bisogno del vostro consiglio. Diteci, padre Nicolas, tragici incidenti come quello capitato al visconte d'Illa potranno ripetersi?

Eymerich fissò il sovrano. Parlò con cautela. – Temo di sì, sire. Se posso esporvi per intero il mio pensiero, sono convinto che la sorte del visconte fosse riservata a voi. Ricordate quando, a bordo della galea, vi dissi che la trappola allestita da Mariano d'Arborea doveva consistere nell'equipaggio della cocca?

– Sì.

– Ho riflettuto e concluso che quegli uomini dovevano essere contaminati da un male orrendo. È ben raro, infatti, che durante una possessione il demonio uccida il corpo che lo ospita. È stato lo sputo del prigioniero che, non so come, ha infettato le viscere del visconte d'Illa. Ma non era lui il bersaglio. Miravano a voi, sire, o quanto meno ai vostri dignitari e

comandanti. Avremmo dovuto lasciare affogare i naufraghi, o almeno trattare il prigioniero con maggiore prudenza.

– Sì, lo pensiamo anche noi – osservò il re. – Il giovane visconte era un impulsivo.

– Direi un temerario – replicò Eymerich, senza riuscire a evitare che nella propria voce trasparisse una nota di acredine. – Posso formulare una richiesta un po' azzardata, sire?

– Certamente.

– Fino a oggi avete accennato solo vagamente ai motivi per cui mi avete voluto con voi. Credo che adesso ogni reticenza sia superflua. Vi aspettavate qualcosa di analogo a quanto è accaduto?

Pietro IV inspirò. Spinse il proprio cavallo un po' più avanti, poi attese che l'inquisitore lo raggiungesse. – La vostra domanda è logica, padre Nicolas. Vi diremo tutto. Sì, ci avevano anticipato che ci saremmo trovati a confronto con fenomeni strani, demoniaci. Sapete che il giudicato di Arborea, nelle sue regioni interne, è un ricettacolo di malati?

Eymerich represse un brivido. – Me ne ha parlato un monaco benedettino che ho incontrato domenica mattina. Mi ha detto che il giudice di Arborea possiede poteri taumaturgici, e che ciò richiama ammalati da tutta l'isola. Ha anche accennato alla pericolosità dei fiumi, e a qualcosa di tanto mostruoso da non poter essere nominato.

– Quanto ai malati che accorrono ad Alghero, quel monaco vi ha detto la verità. Ma non è tutto. Mariano esercita i suoi presunti poteri in nome della religione cristiana. C'è il sospetto, però, che il suo cristianesimo sia di facciata, e che nasconda l'appartenenza a un culto antichissimo e abominevole. Non credo che sappiate cosa Mariano consiglia agli infelici che si rivolgono a lui.

– No, non ne ho idea.

– La lussuria.

La voce di Eymerich suonò perplessa. – La lussuria?

– Sì, avete capito bene. L'esercizio sfrenato delle passioni. – Il re fece una pausa, quasi a sottolineare la gravità della rivelazione; poi riprese. –

So che suona strano, ma questo ci è stato riferito da informatori assolutamente degni di fede. Tra gli ammalati che accorrono ad Alghero vengono celebrati rituali orgiastici che risalgono all'alba dei tempi, consacrati a divinità orride e blasfeme. Anche noi abbiamo faticato a crederlo, ma è la verità.

Eymerich era colpito, ma si sforzò di nasconderlo. – Eppure il giudice si circonda di frati benedettini e di Vittorini di provata fede. Pietro IV annuì. – Non è la sola contraddizione. Lui stesso ha studiato a Barcellona, presso i vostri confratelli domenicani. Quanto a sua moglie Timbors, è figlia di Dalmau de Rocaberti, e quindi proviene da una delle casate più nobili e cristiane della Catalogna. Eppure le testimonianze concordano. Qui ha preso forma una nuova Sodoma, sotto il pretesto della medicina, e si adorano numi sconosciuti e satanici. Capite, ora, perché

abbiamo voluto che ci seguiste?

– Credo di sì.

– Non possiamo dimenticare con quanta energia avete estirpato dal nostro regno le ultime vestigia del paganesimo. Anche in quest'isola è

minacciato il cuore stesso della nostra fede. Vogliamo che debelliate questa nuova insidia, che la nostra spedizione divenga una crociata, capace di far uscire il pontefice dalla sua titubanza. Voi ne siete in grado. Eymerich chinò rispettosamente il capo. L'ultima frase gli aveva fatto intuire che gli intenti del re erano più politici che teologici. Ma si guardò

dal sollevare obiezioni. – Sire, sarete servito. Posso contare sul vostro pieno appoggio, quali che siano le misure che dovrò prendere?

– Certamente. Che cosa vi occorre?

– In primo luogo la disponibilità di tutti gli uomini armati che mi dovessero servire. In secondo luogo l'autorizzazione alla creazione di un tribunale che operi durante l'assedio, per giudicare senza riguardi chiunque risulti opporsi alle leggi della Chiesa. In terzo luogo il rispetto dei gentiluomini che vi accompagnano, troppo spesso irriverenti nei miei riguardi.

Il re fissò l'inquisitore attraverso le tenebre che andavano diradandosi. –

Avrete tutte e tre le cose. Per quanto riguarda il tribunale, vi occorreranno persone esperte in giurisprudenza.

– Mi basta un notaio, o quanto meno uno scrivano.

– Che ne dite di Bernat Dezcoll? È un uomo d'ingegno, e inoltre è già

stato in Sardegna. Potrebbe fornirvi un aiuto prezioso.

Eymerich restò interdetto. Dezcoll non lo convinceva del tutto, e il modo un po' troppo teatrale con cui gli aveva parlato del complotto per uccidere il re lo aveva colpito sfavorevolmente. Tuttavia non osò sollevare riserve che non avrebbe saputo motivare. – Il signor Dezcoll andrà benissimo.

– Allora servitevi di lui, e dei cistercensi per i compiti minori. Sappiamo che non li amate, ma siete l'unico domenicano della spedizione. – Pietro IV

indicò la strada davanti a sé, che si perdeva all'ingresso di una gola. – Ora andate. Alle prime luci del giorno saremo in vista delle mura di Alghero. L'inquisitore fece l'inchino più profondo che gli permetteva la sua cavalcatura, poi si diresse verso il grosso della colonna, non degnando di uno sguardo il gruppo dei nobili e dei servi di alto rango. L'accenno di Pietro IV all'immoralità praticata nel giudicato lo aveva turbato profondamente. Le abitudini licenziose, tanto diffuse persino nei conventi, suscitavano il suo disgusto non solo perché contrarie alle Scritture, ma anche e soprattutto in quanto rappresentavano, ai suoi occhi, l'abbandono della logica a favore dell'irrazionale. Egli riteneva il corpo un male inevitabile, che la mente doveva tenere in ogni istante sotto un rigido controllo. Guai se quella presa si fosse allentata per un solo momento!

Brame sfrenate, istinti animaleschi, emotività ancestrali sarebbero riemersi, travolgendo l'edificio razionale che aveva separato l'uomo dalla bestia e fatto grande la Chiesa.

Di quest'ultima, Eymerich amava anzitutto l'ordine rigoroso, fatto di

spietate norme di comportamento e di canali obbligati di pensiero. Concepiva l'attività di inquisitore come una difesa di quell'ordine, che aveva salvato l'Europa dalla barbarie sovrapponendo un proprio impero morale al disfacimento di quello secolare, e la propria disciplina alla debolezza dei re. Se davvero in Sardegna il grande disegno dei pontefici era in pericolo, non avrebbe esitato a ricorrere alle misure più crudeli pur di soffocare l'insidia. La Città di Dio era un convento dalla regola ferrea, e tale avrebbe dovuto rimanere, o anche la Città dell'Uomo sarebbe andata in frantumi.

La marcia continuò finché il sole già visibile tra le montagne e qualche lontano rintocco di campana annunciarono l'ora prima. Allora davanti agli occhi degli aragonesi si svelò una valle verdeggiante, ricca di fichi d'India e di palme nane, chiusa dalla distesa azzurra del golfo e dalle rupi a picco di Capo Caccia. Alghero era una città minuscola, raggruppata su un promontorio e cinta da mura imponenti, che si intuivano ben difese. Rivellini, contrafforti, false porte e barricate la predisponevano a resistere a un assedio anche prolungato. Qui e là, nella valle, si vedevano case isolate, e più lontano, vicino alla linea dell'orizzonte, alcune torri scure ed enigmatiche simili a quella che Eymerich aveva scorto il giorno dello sbarco.

Gli abitanti di Alghero dovevano essere tutti sui bastioni, intenti a osservare con apprensione sia l'esercito che si stava avvicinando, sia, sul lato opposto, la flotta di galee che scivolava nell'insenatura. Quest'ultimo era probabilmente per loro lo spettacolo più inquietante. Decine di navi, mosse dal ritmico movimento dei remi, stavano disponendosi ad arco attorno al porticciolo fortificato, mentre l'ancor timido sole mattutino rivelava, con riflessi e bagliori, la presenza di uomini armati celati dietro gli scudi delle fiancate. Ma anche l'esercito di terra, con le sue macchine belliche di proporzioni titaniche, le sue schiere multicolori di fanti, i suoi carri fragorosi e i suoi nugoli di cavalieri prometteva alla città un destino di sofferenza.

Eymerich, che si era ricongiunto alla colonna di Ramón de Riusech, si accostò alla lettiga che trasportava l'obeso gentiluomo. – Perché questa marcia circolare? – chiese, dopo un rispettoso saluto. – Non conveniva seguire semplicemente la spiaggia?

Il nobile scrutò l'inquisitore con due occhietti neri, che affioravano a fatica tra le pieghe di grasso. – Credo che re Pietro voglia dare al giudice di Arborea la sensazione della nostra potenza. Ora possiamo invadere tutta la pianura, mentre sulla linea del mare saremmo arrivati in colonna. Infatti, proprio in quel momento l'esercito stava aprendosi a ventaglio, dilagando tra i

campi al ritmo ossessivo dei tamburi come una grande marea oleosa. Alcuni sbuffi di fumo segnalarono che le avanguardie avevano raggiunto le prime

case, probabilmente abbandonate.

Un'anticipazione minacciosa agli assediati di ciò che li attendeva. La piana fu attraversata in poco tempo, mentre la flotta, completata la formazione, alzava i remi e gettava l'ancora. Eymerich adesso poteva vedere, oltre la sommità delle mura di Alghero, peraltro ancora distanti, un formicolio di elmetti e il profilo delle balestre che venivano caricate. Ma non era ancora tempo di battaglia. A una lega e mezzo dalla città gli ufficiali e i portaordini cominciarono a correre tra i ranghi, impartendo comandi concitati. Con grande lentezza, ma anche con efficienza, l'armata aragonese si arrestò lungo una linea semicircolare, tale da contornare l'intera attaccatura del promontorio. Cadde un silenzio profondo, in flagrante contrasto col fragore di poco prima. Poi uno squillo di trombe annunciò l'imminente ispezione del re.

Dalla città partirono alcune frecce, che si persero nei campi senza raggiungere un bersaglio troppo lontano. Indifferente e maestoso, Pietro IV, che per l'occasione aveva calcato la corona e indossato un mantello rosso, percorse a cavallo l'intera linea degli assedianti, seguito dal nugolo dei comandanti, degli aristocratici e dei portavessilli. Sostò solo nel punto in cui le mura erano sovrastate dalla cima di un torrione, ornato di un grande stendardo che raffigurava un albero spezzato da un fulmine. A Eymerich parve di scorgere, su un terrazzino prossimo alla sommità, una piccola figura piegata a osservare i movimenti di Pietro. Ma la distanza era davvero troppa.

Il sovrano proseguì la sua cavalcata e svanì in una nuvola di polvere. A un nuovo segnale di tromba, l'intero esercito cadde in ginocchio. Iniziava la messa propiziatoria, celebrata dai cistercensi, presto scandita da tonanti

"amen" pronunciati in coro, anche se l'altare era fuori della vista dei più. Per un poco Eymerich seguì distrattamente la cerimonia. Poi, visto che i cistercensi sembravano tirarla per le lunghe, girò il cavallo, da cui non si era degnato di scendere, e mosse al trotto in direzione della campagna. Puntò diritto su uno dei casolari incendiati, da cui si levava un fumo ora più denso e copioso.

Giunto nei pressi scorse un piccolo assembramento di soldati. Riconobbe dalle insegne che appartenevano alla truppa di En Pedro de Exerica, signore del feudo Valenzano di Segorbe. L'edificio che bruciava era una casa di pietra dalle linee semplicissime, dotata di una sola finestrella. La circondava un

piccolo orto, per metà invaso da una fioritura selvaggia di fichi d'India. Subito dietro, scorreva un fiume dalle sponde larghe e dalle acque sonnolente, che fluiva diritto in direzione della città. Si avvicinò con precauzione, sapendo per esperienza che i soldati in preda all'eccitazione del saccheggio potevano avere reazioni imprevedibili. La sua cautela raddoppiò quando si accorse che il gruppo di armati aveva al centro alcune figure dall'apparenza losca, vestite di pelli e intente a gesticolare concitatamente. Scese da cavallo e si avvicinò in silenzio, approfittando della disattenzione della piccola calca.

A qualche passo di distanza cominciarono a giungergli frammenti di un dialogo curioso. – E dove sarebbero queste grotte? – stava chiedendo un soldato barbuto, che sovrastava tutti gli altri in statura.

– Sotto di voi – rispose uno degli uomini vestiti di pelli. – Proprio sotto di voi. E dammi retta, non ci credevo finché non ho visto di persona. D'un tratto qualcuno scorse Eymerich, e subito la conversazione si interruppe. Il cerchio degli armigeri si aprì, mostrando gli individui che racchiudeva al centro. Erano uomini di bassa statura, dalla capigliatura lunghissima, che indossavano sotto le pelli di montone vesti di tela rabberciata, lunghe fino ai piedi. Due di essi avevano un'espressione stolida, e si guardavano attorno come se non capissero. Il loro cranio era enorme e decisamente sproporzionato rispetto al corpo. Il terzo, invece, dotato di un fisico slanciato, pareva perfettamente a suo agio. La chioma fluente non nascondeva lineamenti fini, illuminati da occhi vivaci. Di sicuro era con lui che il soldato stava conversando.

L'armigero barbuto si fece avanti, stringendo l'elmo tra le mani. – Vi riconosco, siete l'inquisitore generale. Benvenuto, padre. Stiamo interrogando questi tre prigionieri.

Eymerich lanciò al soldato un'occhiata severa. – Interrogando?

Francamente non ne avevi l'aria. Sembravi piuttosto fraternizzare. Il soldato, molto imbarazzato, rigirò l'elmo tra le grosse dita. – Vedete, padre, conosco quest'uomo fin dall'infanzia. È del mio villaggio, Montesa. L'ho perduto di vista due anni fa, quando è venuto in Sardegna con la spedizione contro i genovesi. Prima era anche lui nella truppa del signore di Segorbe.

Eymerich reagì con stupore e indignazione. – Un soldato aragonese nel gruppo dei prigionieri? – Marciò in direzione dell'uomo, indifferente ai fili di paglia incendiata che cominciavano a piovere dal tetto. – Sai cosa ti aspetta, traditore?

L'ex soldato non parve turbato. Sollevò sull'inquisitore uno sguardo limpido. – La morte, immagino. Ma non mi importa. Il giudice di Arborea mi ha guarito dalla peste e mi ha regalato due anni di vita. Si vede che la mia sentenza era solo rinviata.

Il gigante barbuto si intromise, sempre più imbarazzato. – Sembra che sotto Alghero ci siano certe grotte, dove il giudice guarisce appestati e lebbrosi. Lui non è l'unico dei nostri uomini che ne ha tratto beneficio. Sentendo menzionare lebbra e peste, Eymerich si era involontariamente scostato dal prigioniero. – Ah, sì? – gridò con voce strozzata dall'ira. Fissò

sul cerchio dei soldati uno sguardo febbrile, che li fece trasalire. – Sapete come cura il giudice di Arborea? Con l'aiuto di Satana! Chiunque dia retta a questo traditore sarà considerato eretico confesso, e la sua carne brucerà

sul rogo!

Gli uomini impallidirono, ma non il prigioniero. Anzi, un sorriso ampio e calmo si disegnò sulle sue labbra. – Non è questione di eresia. Mariano IV è cristiano quanto voi. Solo che lui fa uscire la peste dal corpo, e voi no. In questo stesso istante decine di miracolati stanno cantando le lodi del giudice sotto i vostri piedi.

Senza volere, Eymerich abbassò lo sguardo ai propri calzari, ma rialzò

subito gli occhi, furente. – Cosa intendi dire, idiota?

L'uomo stava per rispondere, ma proprio in quel momento il crollo di uno dei muri della casa costrinse tutti ad arretrare precipitosamente. Si alzò

un getto di faville, cui seguì un'altissima lingua di fiamma. Un rombo e una serie di schianti segnarono il crollo di un secondo muro. Eymerich si trovò accanto al prigioniero, che continuava a sorridere, indifferente a tutto. – Allora, rispondi! Perché dici che c'è chi canta sotto i miei piedi?

– Ecco, è caduta la porta della cantina – sussurrò l'uomo, indicando una larga breccia che si era aperta a ridosso della casa in rovina, spalancata dal rogo delle poche assi che la coprivano. – Date voi stesso un'occhiata. Eymerich lanciò sul prigioniero uno sguardo collerico e perplesso, poi si accostò con prudenza all'antro, stringendosi nella tonaca per proteggersi dalle faville. Si curvò un poco sulla cavità oscura. – Qui non c'è nulla –

disse.

– Guardate meglio – insistette il prigioniero.

L'inquisitore obbedì. Sulle prime, abituati gli occhi, scorse solo una vaga luce azzurrognola, che attribuì al riflesso delle fiamme. Poi, pian piano, cominciò a vedere che nel fondo della cantina si apriva un largo pozzo dalle

pareti irregolari, che suggeriva l'idea di una profondità abissale. Pareva scaturirne una sorta di bisbiglio, ronzante ma ben distinguibile. Si ritrasse di scatto, agghiacciato senza sapere il perché. – Cosa c'è

laggiù? – riuscì a balbettare.

– Ve l'ho detto – rispose il prigioniero. – Ci sono coloro a cui il giudice ha ridato la vita. Più qualcos'altro che nessuno osa nominare, ma che un giorno tornerà. Ora sta nel sottosuolo, e si agita impotente. Eymerich si sentì sopraffare da un'angoscia improvvisa e inspiegabile. Riuscì a dominarla solo convogliandola in rabbia. – Portate quell'uomo al campo! – urlò al soldato barbuto. – Tenetelo lontano da tutti, da appestato quale è! Domani stesso brucerà assieme ai morbi che lo divorano.

– E di questi che ne facciamo? – chiese il soldato, indicando i due individui dal cranio smisurato.

– Parlano la nostra lingua?

– No. Nemmeno una parola.

– Allora non ci servono a nulla. Gettateli in quel pozzo. Che vadano a raggiungere anche loro gli spettri canterini.

Quando capirono la sorte che li attendeva, i due infelici cominciarono a gridare e a scalciare. Ma la presa dei soldati era ferrea, e la loro determinazione acuita dalla paura. I prigionieri furono sollevati quasi di peso e gettati nel baratro, dove caddero sollevando un'eco sempre più

fioca. Nessuno si curò di spiare la loro sorte. Del resto, pochi istanti dopo, le ultime mura della costruzione crollavano sotto le fiamme, e un unico, formidabile rogo si curava di sigillare per sempre la cavità.

– Ora ricongiungiamoci con l'esercito – ordinò Eymerich, raggiungendo il proprio cavallo, che si aggirava inquieto attorno a una macchia di palme nane. – Se quell'uomo cercasse di fuggire, e soprattutto se accennasse a sputare, uccidetelo senza pietà. – Montò sull'animale e agitò un dito in direzione del capo dei soldati. – Quanto a voi, scordatevi di essere stato un compaesano di quel traditore. Non si è amici d'infanzia di un pezzo di carne bruciata.

Il gigante, umiliato, piegò il capo in un inchino. I suoi uomini spinsero avanti il prigioniero con la punta delle spade, badando bene a non accostarglisi troppo. L'uomo era un po' pallido, ma ancora padrone di se stesso. Fatto qualche passo chiamò Eymerich, che si stava allontanando al piccolo trotto. – Cosa temete, signor inquisitore? Forse una divinità contro la quale anche voi siete impotente?

L'inquisitore si girò di scatto, sconvolto dal furore. Alzò un dito, come se stesse per pronunciare un anatema; ma poi riprese il controllo di se stesso, si aggiustò la cappa nera e partì al galoppo, in direzione della città

ormai stretta da un cerchio d'acciaio.

9

Copenaghen 1936. Esperimenti bionici

– Abbiamo un ospite di riguardo – disse il dottor Albert Fischer, rivolto ai suoi assistenti. – È il dottor Wilhelm Reich, uno psicoanalista austriaco che ha trovato rifugio in Norvegia contro le persecuzioni naziste, e che è

venuto in Danimarca per controllare certe sue ipotesi. L'Istituto Biologico di Copenaghen è onorato di ospitarlo.

Reich posò a terra la borsa nera che aveva sotto il braccio e fece un inchino un po' imbarazzato. Non si aspettava un'accoglienza tanto pomposa; ma Fischer era proprio il tipo dell'accademico puro. – Le sono molto grato, dottor Fischer. Ho speso quasi tutti i miei averi in microscopi e oscillografi. Non avrei mai potuto permettermi un'attrezzatura per la microfotografia, come quella che possiede il suo istituto. Non c'è nulla di peggio che ritenere di avere fatto una scoperta importante, e non poterla approfondire o divulgare.

Fischer guardò sorridendo il gruppetto degli assistenti, tutti giovani e pieni di curiosità. – Dovete sapere che il dottor Reich, oltre a essere un eminente psichiatra, si diletta anche di biologia. Nel suo appartamento ha messo in piedi un vero e proprio laboratorio.

Reich rimase un po' piccato per una definizione tanto sommaria. – Be', in fondo non sono proprio un dilettante – precisò. – Ho fatto studi di biologia, oltre che di medicina. E proprio l'interesse per la biologia mi ha portato a separarmi dal movimento psicoanalitico.

– Un collega, insomma – disse Fischer, con una punta di ironia. – Dottor Reich, sono sicuro che i presenti sarebbero interessati a conoscere il percorso che l'ha condotta all'esperimento che stiamo per ripetere. Io l'ho trovato molto curioso.

– Oh, non è tanto semplice. – Reich posò lo sguardo sulle provette e i fornelli che riempivano i tavoli della sala, cercando le parole. – Il mio danese non è molto buono.

– Parli pure in tedesco. Lo capiamo tutti.

– La ringrazio. Devo cominciare dal periodo in cui svolgevo solo attività

di psichiatra, a Vienna. Di solito uno psichiatra, e soprattutto uno

psicoanalista, ha un proprio studio, in cui segue un certo numero di casi. Io invece, che ero convinto che un gran numero di problemi psicologici avessero origine sociale, conducevo un ambulatorio popolare, e i casi che mi passavano sotto gli occhi erano centinaia. Mi accorsi presto che la funzione più disturbata era quella dell'orgasmo.

Reich colse tra i giovani che aveva di fronte risatine e occhi brillanti, come accadeva sempre, e un certo imbarazzo tra le donne. Be', ormai ci aveva fatto l'abitudine. Sorrise e continuò. – Freud, nei suoi primi scritti, aveva parlato di una corrente energetica sessuale, da lui chiamata libido. Se quella corrente viene bloccata da un ostacolo, o se tracima come un fiume dal proprio letto, dà origine alle nevrosi e alle psicosi. Bene, proprio questo constatai nei miei pazienti. Nessuno di essi riusciva a raggiungere un orgasmo effettivo perché la corrente di energia incontrava continui blocchi. Sì, ma cos'era quell'energia?

– Credo che sia la domanda che in questo momento ci poniamo tutti –

commentò Fischer.

– Perché siete biologi, e il termine energia ha per voi un significato concreto. Freud, che non era un biologo, finì per trascurare la questione. Io invece proseguii la ricerca. Studiai a fondo la dinamica dell'orgasmo. Vidi che seguiva quattro fasi: tensione, carica, scarica, distensione. Una sorta di pulsazione. Appena venni a Copenaghen trovai il modo di misurare il potenziale elettrico del tessuto cutaneo durante l'attività sessuale. Uno degli assistenti, un giovane biondo e altissimo, alzò la mano. –

Posso chiederle come fece?

– Con un oscillografo e degli elettrodi applicati alla pelle, in particolare alle mucose: labbra, capezzoli, genitali, eccetera. Constatai facilmente che queste zone, durante un rapporto sessuale, si caricavano elettricamente, e che la carica era piacevole se seguita da una successiva scarica. Il contatto sessuale era tutto un alternarsi di cariche e scariche, di tensioni e distensioni cutanee, sempre più intense fino all'acme e alla scarica definitiva, seguita dal rilassamento della muscolatura. Così la teoria dell'orgasmo era confermata anche da un punto di vista fisiologico.

– Allora l'energia che cercava era energia elettrica – osservò lo stesso assistente.

Reich sorrise. – Mi consenta di risponderle in un secondo momento. Nel corso dell'esperimento notai un altro fenomeno interessante. Se nel piacere sessuale il potenziale elettrico superficiale aumentava, nelle sensazioni di

angoscia invece diminuiva. Lo stesso faceva il sangue, che affluiva alle mucose, rigonfiandole, durante il piacere, mentre defluiva dalla periferia del corpo durante l'angoscia. Come biologi, ciò dovrebbe dirvi qualcosa. I presenti si guardarono incerti. Fischer, un po' imbarazzato, si dedicò a sistemare un bottone del camice.

– Avete presente le amebe? – continuò Reich. – Quando sono aggredite si contraggono. Così fanno i vermi, le meduse, i parameci. Si dilatano se la sensazione è piacevole, si contraggono se è dolorosa. Ma non si tratta solo di turgore, dovuto al distanziamento delle cellule nei liquidi colloidali; la dilatazione, per poter essere collegata a una sensazione piacevole, deve essere accompagnata da una carica elettrica. Dunque la regola della carica e della scarica, della tensione e della distensione vale anche per creature come quelle che ho elencato, e per altre ancora. La conclusione che ne trassi era ovvia. La formula governa l'intera sfera del vivente. E poiché è la formula di un "movimento", implica l'azione di un qualche tipo di energia. Dal gruppo dei giovani si levò un mormorio stupito. Fischer, invece, sembrava un po' nervoso. – L'ipotesi è senz'altro interessante, dottor Reich. Immagino che abbia cercato di confermarla in via sperimentale.

– Oh, sì. Ho esposto i primi risultati in un volumetto intitolato *Sessualità e angoscia*, che uscirà a giorni, e sto completando una relazione sui miei esperimenti sui bioni. Il professor Roger Du Teil li sta ripetendo presso l'Università di Nizza. Le conferme sono state innumerevoli. Più che di un'ipotesi, direi che si tratta di un dato di fatto.

Una ragazza coi capelli tagliati cortissimi tossicchiò. – Cosa intende per "bioni"? È una parola che non ho mai sentito.

– Per forza, l'ho inventata io. – Reich, divertito, si appoggiò a un tavolo.

– Questo è un altro capitolo delle mie scoperte, e il motivo che mi ha condotto qui. Ma prima di arrivarci, devo illustrarvi la successiva evoluzione del mio ragionamento. Sapete bene che qualsiasi organismo si nutre di sostanze organiche, cioè di sostanze che prima erano vive. Esiste dunque uno "scambio di vita", vale a dire, alla luce della formula che vi ho esposto, uno scambio di energia. A questo punto, dovreste oppormi un'obiezione logica.

– È semplice – disse il solito giovane altissimo. – Nelle sostanze organiche morte non può esserci energia.

– Esatto. Mossi questa obiezione anche a me stesso e, per venirne a capo, presi vari alimenti e li misi a bollire. Mi avevano regalato da poco un bellissimo microscopio Leitz, capace di 1500 ingrandimenti. Con esso

esaminai i risultati della bollitura. Carne, patate, verdure erano diventate indistinguibili. Nell'oculare vedevo solo delle vescicole bluastre, che emanavano una tenue luminescenza. Mi sembrò anche di vedere le vescicole muoversi, ma non potevo esserne sicuro. 1500 ingrandimenti erano troppo pochi.

Fischer alzò le spalle. – Oltre quella capacità non è possibile distinguere le strutture.

– Esatto, ma non erano le strutture che mi interessavano, era il movimento. Ordinai alla ditta Leitz un nuovo obiettivo, che combinato a un buon oculare poteva raggiungere i 5000 ingrandimenti. A 2000 potei vedere ciò che cercavo. Le vescicole bluastre "si muovevano", agitate da una loro motilità interna. Ora, non c'è motilità che non sia frutto di un lavoro, e non c'è lavoro che non sia prodotto di un'energia. Vi dirò di più. Le vescicole erano apparse perché la bollitura aveva "dilatato" le sostanze organiche impiegate; e la dilatazione non è altro che l'equivalente di quel processo tensione-carica che vi ho descritto prima.

Ci fu un attimo di silenzio, rotto da Fischer con voce sgarbata. – Sì, ma cosa ne conclude?

– Oh, le conclusioni sono ancora lontane. Il preparato che avevo utilizzato era ancora impuro, non sterilizzato. Ripetei l'esperimento con dei fili d'erba, ottenendo le stesse vescicole bluastre in movimento. Le vidi raggrupparsi, formare un sacculo esterno, divenire amebe. Esseri viventi, capite? Ma un assistente dell'Istituto Botanico di Oslo mi suggerì che poteva trattarsi di un fenomeno di "contaminazione aerea", causato da microrganismi presenti nell'aria. Allora adottai precauzioni rigorose, feci bollire i miei composti in contenitori di vetro chiusi e sterilizzati, per trenta minuti e passa. Le vescicole, a cui ho dato il nome di bioni, continuavano a prendere forma, a raggrupparsi, a dotarsi di membrana, a generare protozoi. "Ed erano dotate di carica positiva". Capite, ora? Tensione meccanica, cioè dilatazione, cioè gonfiamento nella bollitura, eguale carica. La mia formula era davvero la formula della vita.

Questa volta il silenzio fu più lungo, e gravido di sconcerto. Fischer lo interruppe con una risatina un po' forzata. – Lei vuol dire, dottor Reich, che ha tratto entità viventi da materia non vivente?

– Proprio così. E, per finire di stupirla, le dirò che ho continuato i miei esperimenti con materia inorganica come limatura di ferro e fuliggine, facendone scaturire materia organica. Ciò che conta è che la materia sia resa

incandescente e sottoposta a dilatazione. – Reich passò in rassegna i visi attoniti che aveva di fronte. – Niente paura, sono venuto a dimostrarvelo.

– Ma dottore – protestò una giovanissima assistente, col viso coperto di lentiggini. – Pasteur ha provato che la generazione spontanea non esiste!

– Signorina, Pasteur ha provato solo che esistono microrganismi nelle particelle di polvere sospese nell'aria, a determinate condizioni. Come ho detto, sono stato molto attento a impedire la cosiddetta "contaminazione aerea" dei miei composti. Mi concede che, perché essa possa avvenire, occorre un tempo abbastanza lungo?

– Be', sì.

– Allora mettiamoci al lavoro, e il più in fretta possibile. Dottor Fischer, avrei bisogno di acqua, cloruro di potassio, gelatina liquefatta e brodo filtrato.

Fischer scoppiò a ridere. – Se deve preparare una pasta, è meglio che le chiami un pasticcerei

Questa volta Reich si rabbuiò. – Dottore, parliamoci chiaro. A me questi esperimenti sono costati fatica, denaro e molte incomprensioni. Ho diritto a un minimo di rispetto.

Fischer espresse un rammarico sincero. – Mi perdoni, non intendevo offenderla. Faccio subito procurare ciò che mi ha chiesto. Uno degli assistenti si incaricò dei preliminari. Gli ingredienti chiesti da Reich furono miscelati e bolliti in un'autoclave, a una temperatura di 180

gradi; a parte furono preparate due soluzioni di albume di gallina e lecitina fresca, entrambe in cloruro di sodio.

– Sarete d'accordo con me che adesso questi composti devono essere assolutamente sterili – disse Reich, dopo un'attesa di mezz'ora. – Nessun microrganismo può resistere a 180 gradi per un tempo tanto lungo. Tutti annuirono, ma Fischer aggiunse: – Meglio controllare.

– Va bene. – Alcune gocce dei preparati furono messe su vetrini e inserite nel microscopio. Tutti i presenti si alternarono agli oculari e scossero concordemente il capo. – Non c'è nessuna struttura – concluse Fischer.

– Esatto – confermò Reich. – Ora misceliamo insieme i tre gruppi di sostanze. – Gli assistenti eseguirono, e predisposero un nuovo vetrino. Reich si rivolse alla ragazza lentigginosa. – Il tempo è stato così breve che non ci può essere stata alcuna contaminazione aerea. Su, guardi lei per prima nel microscopio.

La ragazza cercò l'assenso di Fischer, che annuì. Rimase curva a lungo sugli oculari. Quando si raddrizzò, aveva sul viso un'espressione delusa. –

Io non vedo niente di particolare.

– Come sarebbe a dire? – Reich corse al microscopio, e armeggiò a lungo con i controlli meccanici. Si volse verso Fischer. – Ma quanti ingrandimenti sono?

– 1500. Il massimo utile per un biologo.

– A me ne occorrono almeno 2000. L'ho detto prima, non ricorda?

– Certo che ricordo. – Ora Fischer non nascondeva più la propria ostilità.

– L'ho presa per una sciocchezza. 2000 ingrandimenti sono inservibili.

– Ma io voglio vedere il movimento. Il "movimento!" – gridò Reich, esasperato. – Vedo che sono venuto fin qui per niente.

– Un momento – intervenne un assistente. – Se usassimo la colorazione Giemsa, forse qualcosa si vedrebbe.

– Buona idea! – esclamò Reich. Fu preparato un nuovo vetrino, subito trattato coi sali coloranti. Fischer rifiutò sdegnosamente di accostarsi all'oculare. Fu l'assistente alto e biondo che guardò per primo. Trascorse un minuto buono, poi il giovane si raddrizzò di scatto, senza nascondere la propria sorpresa. – Ma cosa sono?

Reich sorrise sollevato. – Che cosa ha visto?

– Tante piccole vesciche. Sono azzurre, e si muovono in tutte le direzioni. Brulicano addirittura.

Ci fu un accorrere generale al microscopio. Ogni osservazione era seguita da esclamazioni di sorpresa e da grida eccitate. Lo stesso Fischer fu costretto a piegarsi sugli oculari. Quando si rialzò, il suo viso esprimeva una perplessità confinante con lo smarrimento. – Devo ammettere che non ho mai visto nulla di simile. Quelle cose sarebbero vive?

– No, sono solo un ponte verso la vita – rispose Reich. – L'azzurro che vede è energia, energia vitale. Quella che anima tutto l'universo vivente. Il resto del pomeriggio trascorse in ulteriori esperimenti, poi Reich si congedò dal gruppetto entusiasta degli assistenti e da un Fischer rabbonito al punto di promettergli un rapido invio dell'attrezzatura per la microfotografia. Mentre attraversava l'atrio dell'istituto, diretto alla scalinata esterna, fu raggiunto dalla ragazza con i capelli tagliati corti. –

Dottore, permette una parola?

– Sì, certo.

– Non ha risposto a una domanda che le è stata rivolta. L'energia vitale è energia elettrica?

Reich aggrottò le sopracciglia. – No, non credo. Ha molte caratteristiche

dell'elettricità, ed è rilevabile con gli stessi strumenti. Ma è molto più

lenta, e produce moti dolci, ondulatori. Non gli scatti violenti di una corrente faradica. Del resto, l'energia elettrica non produce alcun tipo di piacere, ma semmai dolore e fastidio. Sono stato esauriente?

– Sì, ma vorrei dirle un'altra cosa.

– Parli pure.

La giovane abbassò lo sguardo. – So che non dovrei, ma... – Si raddrizzò. – Diffidi del dottor Fischer. Lei lo ha in qualche modo umiliato, e non è tipo da perdonare queste cose.

– Oh, lo avevo capito – rispose Reich, sorridendo. – Mi intendo ancora un poco di psicologia. – Sfiorò con un bacio affettuoso la fronte della ragazza. – Per fortuna mi restano amici come lei.

Scese la scalinata coperta di neve stringendo la borsa nera sotto il braccio.

10

Il cerchio e il triangolo

Le catapulte, del tipo pesante chiamato *llebreres*, scattarono tutte assieme. Dieci enormi macigni si alzarono verso il cielo sgombro di nubi, poi conclusero la loro parabola contro le mura di Alghero. Si udirono schianti assordanti, mentre frammenti di pietre e di legno schizzavano lontano. Ma, a parte un tratto di camminamento sporgente dalla parete, la cinta della città non riportò danni vistosi. Anche il gigantesco portone che si apriva sul lato meridionale, raggiunto in pieno da uno dei proiettili, resistette all'urto, pur cigolando rumorosamente. Le piccole figurine scure sugli spalti si agitarono un poco, quindi tornarono ai loro posti. Fu la volta delle galee. Dalle baliste che le appesantivano partì una folata di involti fiammeggianti di stracci e di pece. Alcuni rimbalzarono contro le mura, altri riuscirono a superarne la sommità. Un istante dopo, qualche isolata colonna di fumo segnalò che avevano colto il loro bersaglio. Ma nel giro di poco tempo le esalazioni cominciarono a rarefarsi, per poi svanire del tutto. Appariva evidente che il signore di Alghero era preparato a fronteggiare quel tipo di insidie.

Eymerich, fermo a braccia conserte sulla soglia di una grande tenda, osservò per un poco la macchinosa ricarica delle *llebreres*. Ma non stette ad attendere il nuovo lancio. Sapeva che non sarebbero state le armi ad avere ragione degli assediati. Crollò distrattamente il capo e voltò le spalle allo spettacolo.

L'interno della tenda che il re gli aveva concesso era avvolto nella semioscurità. Era però possibile scorgere, alla luce dell'unica candela, un

grande tavolo centrale, sormontato da un enorme crocifisso, su cui era aperta una copia dei Vangeli. Davanti, sulla destra, c'era un tavolo più

piccolo, carico di pergamene, di un assortimento di inchiostri, di calamai e di penne d'oca. In mezzo a quel piccolo ambiente era collocato un semplice sgabello, ai cui pioli erano fissate pesanti catene. Eymerich contemplò la scena scuotendo il capo, come insoddisfatto. Poi scorse in un angolo un rotolo di stoffa bianca. Lo raccolse e lo spiegò. Vi era ricamata una croce nodosa, che recava ai due lati una spada e una pianta d'olivo. Un esperto calligrafo aveva tracciato attorno al disegno la scritta EXURGE DOMINE ET JUDICA CAUSAM TUA. PSALM 73. Compiaciuto, l'inquisitore prese lo stendardo e lo collocò al centro del tavolo più grande, fissandone i lembi col peso del grosso manoscritto delle Scritture.

– Complimenti, padre Nicolas – disse una voce gioviale dall'ingresso. –

So che il vessillo dell'Inquisizione è stato disegnato da voi, ma è la prima volta che lo vedo.

Seccato di essere stato colto in un momento di vanità, Eymerich abbandonò la striscia di stoffa e si girò. Il viso fresco di Bernat Dezcoll era illuminato dal solito sorriso, che l'inquisitore trovava un po' urtante. –

Finalmente siete venuto – disse brusco. – Un notaio sarebbe stato più

puntuale.

Dezcoll non si lasciò smontare. – Ma io non sono un notaio. E poi, sapete, là fuori c'è una guerra. – Fece una risata.

– La guerra vera deve ancora cominciare – ribatté Eymerich, scuro in volto. – Sapete dove si trova il prigioniero?

– È in ceppi in una tenda vicina, ben guardato. I sorveglianti aspettano un mio segnale per portarlo al vostro cospetto.

– Al cospetto del tribunale – corresse l'inquisitore. – E i due cistercensi che ci hanno assegnato dove sono?

– Credo che stiano venendo. Saranno qui tra un istante.

Proprio in quel momento la fessura che consentiva l'accesso alla tenda si allargò, lasciando penetrare una larga lama di luce. I due frati che si affacciarono alla soglia erano uomini attempati, dal volto placido. La rilassatezza dei tratti, il gestire placato, la prominenza dei ventri erano esattamente le caratteristiche che Eymerich detestava, e che lo inducevano a considerare i cistercensi come una vergogna per la Chiesa. Tuttavia si sforzò di essere affabile. – *Dominus vobiscum, fratres.* Avete già pratica di Inquisizione?

– Il nostro ordine di solito non se ne occupa, *magister* –rispose il più

anziano dei due monaci, dopo un profondo inchino. – È un'incombenza che lasciamo volentieri agli ordini mendicanti. Tuttavia faremo il possibile per esservi di aiuto.

– Vi ringrazio sentitamente. Anzitutto ripetete con me queste parole... –

Eymerich pronunciò la formula del giuramento che impegnava i membri del tribunale al più assoluto segreto su quanto avessero udito. Dopo che gli altri ebbero dichiarato il loro assenso, fece col capo un cenno affermativo.

– Molto bene. Ora io assolverò preventivamente tutti voi, poi uno dei reverendi monaci farà lo stesso con me.

Il più attempato dei cistercensi sembrò perplesso. – Un'assoluzione preventiva? Ma da che cosa?

Eymerich trattenne un gesto d'impazienza. – Talvolta accade che il tribunale debba sottoporre l'imputato a tormenti o pene non confacenti con l'abito che portiamo – spiegò con calma. – Per questo è bene che siamo consapevoli fin dall'inizio che obbediamo all'interesse supremo della cristianità, e non a nostri istinti malvagi.

Dezcoll spalancò la bocca. – Vorreste dire che infliggeremo di persona le torture al prigioniero?

Eymerich inspirò a fondo, sollevando per un attimo gli occhi al cielo. –

Non noi, è evidente. Saranno le guardie, il braccio secolare. Ma dato che l'ordine proviene da questo tribunale, la nostra preventiva assoluzione è

d'obbligo, visto che faremo del male a un uomo, seppure sotto la costrizione di un dovere superiore. – Inasprì il tono di voce. – Suvvia, inginocchiatevi. Lasciate a me la responsabilità di ciò che può accadere. Impartì in fretta l'assoluzione, poi si inginocchiò a sua volta e la ricevette da uno dei cistercensi. Si rialzò con una spinta dei talloni. –

Signor Dezcoll, fate portare il prigioniero. Abbiamo perso fin troppo tempo.

Un istante dopo, retto per le ascelle da due soldati, faceva il suo ingresso il valenzano disertore catturato il giorno prima. Il suo viso affilato era ancora sereno, sebbene qualche segno di stanchezza denunciasse la notte trascorsa incatenato a un palo. Continuava a indossare la giacca di pelle di montone su una toga lacera, ma i suoi carcerieri gli avevano rasato accuratamente il cranio. Ordine di Eymerich, che temeva che quella capigliatura troppo fluente potesse celare, oltre agli inevitabili pidocchi, larve e creature immonde.

L'uomo fu fatto sedere sullo sgabello, poi le catene fissate ai pioli vennero

fatte scorrere negli anelli che già aveva al collo e ai piedi. Lo scatto di un grosso lucchetto arrugginito saldò la legatura. Le due guardie si posero ai lati della fessura d'ingresso, di cui richiusero i lembi. L'unica illuminazione dell'ambiente proveniva ora dalla candela collocata sul tavolo più grande. Dietro di esso presero posto i cistercensi, riservando lo scranno centrale per l'inquisitore. Dezcoll sedette invece al tavolino, versò una boccetta d'inchiostro nel calamaio ed esaminò le penne d'oca. Con gesto distratto rovesciò una clessidra che troneggiava tra le carte. La polvere finissima di gusci d'uovo prese a cadere in un getto verticale.

Eymerich rimase in piedi di fronte al prigioniero. – Come ti chiami? –

domandò.

– Asmar Dezcastell, figlio di Guillem. – La voce del disertore suonò

calma, e anzi vivace. – Sono nato a Montesa, nel regno di Valenza, verso il 1325, e ho servito per quattro anni nell'esercito di En Pedro de Exerica.

– Rispondi solo alle domande che ti faccio. – Eymerich si rivolse a Dezcoll. – Signore, scrivete quanto vi detto. *Coram Nicolao Eymerich, Regni Aragonensis Inquisitore, comparuit Asmar Dezcastell de Guillem filius, de Montesa habitans, qui est homo magna statura, imberbis, indutus toga lacera...* –La descrizione del prigioniero durò a lungo, poi l'inquisitore si portò di fronte al tavolo e raccolse il manoscritto logoro che vi era aperto. Lo porse a Dezcastell. – Ora giura, toccando i sacri Vangeli, che ciò che dirai sarà la verità, e che sei consapevole di ciò che ti accadrà

se verrai meno al giuramento.

– Lo giuro.

Eymerich ripose il volume. – Sai di cosa sei accusato?

– Di diserzione? – azzardò il prigioniero.

– No. Quella non è materia che interessi un tribunale religioso. –

L'inquisitore tacque per qualche istante, quasi per dare maggior peso a ciò

che stava per dire. – Sei accusato di eresia, di commercio con il demonio e con i suoi servi, di pratiche stregonesche e di comportamenti contrari alla purezza prescritta da nostro Signore. Ti riconosci colpevole?

– No, no. – La voce tranquilla dell'imputato fu turbata da una certa veemenza. – È tutto falso.

In quel momento un fragore cupo annunciò che i giganteschi trabucchi avevano fatto scattare i bilancieri e vomitato contro le mura di Alghero il loro carico di proiettili di pietra. Eymerich lanciò ai cistercensi un'occhiata significativa, come se il frastuono segnalasse una menzogna dell'interrogato.

Stette per un poco a braccia conserte, aspettando che la tenda cessasse di vibrare, poi disse: – Affermi che è tutto falso. Ieri ti ho sentito dichiarare che il giudice di Arborea ti ha guarito dalla peste. O

forse ho udito male?

– No, è proprio così.

– E quali medicamenti miracolosi avrebbe usato, questo giudice?

– Nessun medicamento. Esiste una caverna, nel sottosuolo, le cui acque riflettono una luce azzurra. Esponendosi a quella luce per giorni e giorni e dormendo nel suo alone, le malattie si spengono, salvo rari casi. Eymerich restò sinceramente stupito. – Una luce azzurra? In che modo una luce può guarire?

Dezcastell assunse un'espressione paziente, come se dovesse spiegare qualcosa di ovvio. Parlò con lentezza. – Esattamente non lo so neanch'io. So però che molte malattie sono causate da amebe, talvolta minuscole, talaltra molto grosse. Nascono dal marciume della carne, provocato dall'aria velenosa della Sardegna. Il signore di Arborea è padrone di un segreto molto antico utile a eliminarle, e la chiave è la luce azzurra presente nelle grotte. Come vedete, l'eresia non c'entra per nulla.

– Ah, non c'entra? – Eymerich si sforzò di celare il disgusto profondo che gli faceva arricciare le labbra. – Proprio due giorni fa un gentiluomo aragonese è morto, contaminato dallo sputo di un demone in forma umana. Il suo cadavere ha continuato a contorcersi a lungo. Se il giudice è un buon cristiano, come può avergli scagliato addosso una maledizione tanto satanica?

Dezcastell sembrò molto colpito. – Ho sentito menzionare casi del genere. Ma è una cosa di cui nessuno parla, su quest'isola – mormorò. –

Una cosa antichissima e credo orribile, nascosta agli stranieri. Però il giudice non ha nulla a che fare con quelle magie. Lui si limita a liberare il corpo dalle amebe.

– Ancora le amebe. Ma da cosa nascerebbero? Dal sangue, dal flegma, dalla bile gialla o dalla bile nera?

Il prigioniero scosse il capo. – Le amebe ci sono già. Nascono da sole quando il corpo è malato a causa dell'aria infetta. Quel che racconta la medicina tradizionale è completamente sbagliato.

L'inquisitore batté la destra stretta a pugno sul palmo della sinistra. Si voltò verso i cistercensi, infervorato. – Lo avete udito? Sostiene di non essere eretico, poi dimostra di credere a sortilegi misteriosi e diabolici. Nello stesso tempo nega il valore della medicina, e parla di creature che nascono senza

l'intervento di Dio. – Eymerich era ben consapevole della debolezza del proprio argomento, ma cercava una via qualsiasi per incrinare l'impassibilità dell'interrogato. Riportò lo sguardo su di lui, svuotandolo di ogni emotività. – Capisci che da questo momento potremmo considerarti reo confesso, e ricorrere a qualsiasi mezzo per indurli a parlare?

Dezcastell scrollò le spalle. – Fatemi quello che volete. Ero già morto due anni fa. Non temo nulla. Del resto, se non mi ucciderete voi in quanto presunto eretico, sarò giustiziato come disertore.

– Non è detto, non è detto – replicò Eymerich, mellifluo. – Se ci aiuterai a svelare questa stregoneria, la tua sorte potrebbe cambiare. Dove si trova la caverna in cui avvengono i miracoli?

– Sotto Capo Caccia. La chiamano la grotta di Nettuno.

– Ecco un altro riferimento poco cristiano. Ma dimmi, come vi si accede?

– Dal mare, da pozzi come quello che avete visto ieri e da un cunicolo che sfocia nel centro di Alghero, in un antico tempio. Ma vi sono dirupi, laghi sotterranei e abissi senza fondo. Chi non conosce il percorso ha difficoltà a entrarvi.

– E la luce azzurra da cosa viene prodotta?

Per la prima volta l'imputato ebbe un attimo di esitazione, che non sfuggì all'inquisitore. – Lo ignoro – rispose poi, dopo una breve deglutizione. – È dappertutto, come se scaturisse dalla roccia stessa. L'acqua la riflette soltanto.

– Una luce che scaturisce dalle rocce – commentò Eymerich, soprappensiero. Girò attorno al lungo tavolo e sedette sullo scranno centrale, tra i due cistercensi. – Hai mai sentito parlare di culti immorali diffusi tra gli infermi che scendono in quelle grotte?

– Immorali? – Le labbra del prigioniero si piegarono in un lieve sorriso, che subito scomparve. – No di certo.

– Ricorda che hai giurato, e che rischi di dannare la tua anima. Davvero non sai nulla in proposito?

– No, no. Non ho mai visto nulla che non fosse conforme a natura. Eymerich, che stava cominciando a scoraggiarsi, ebbe un sussulto interiore. L'ex soldato aveva fatto una precisazione di troppo. Decisamente quell'uomo era astuto, ma non abbastanza. – Hai visto però far cose che ritieni conformi a natura. Non è così?

Perplesso, Dezcastell deglutì nuovamente. – Sì, ma... Cosa intendete dire?

Eymerich stava per replicare, quando il più giovane dei cistercensi si intromise. – Perdonate, *magister*, ma la vostra domanda è davvero assurda.

Quell'uomo ha ragione.

Eymerich si girò di scatto, tremante di collera. – Come osate interferire, stupido fra... – Si bloccò di colpo e si ricompose, ma gli ci volle uno sforzo. – Perdonatemi, non volevo mancarvi di rispetto. Riflettete un attimo. Ho rivolto all'accusato una domanda che riguardava l'immoralità, e lui mi ha risposto parlando di conformità a natura, quasi fosse sinonimo di moralità. Vi pare cristiano questo?

– Ma... credo di no – rispose il monaco, ancora turbato dallo scatto d'ira che lo aveva investito.

– No che non lo è. Per un cristiano la natura non è una cosa buona, essendo continua fonte di peccato e di avvilimento dello spirito. Lo è

invece per un pagano o per un eretico. – Fissò il prigioniero. – Temo, amico mio, che tu ti sia tradito una seconda volta.

Dezcastell replicò con un nuovo sorriso, questa volta più largo. –

Ammiro la vostra sottigliezza, ma non ho altro da dirvi.

– Oh, sì, invece. Ieri hai accennato a una divinità che io dovrei temere. A quale divinità alludevi?

Il sorriso del soldato si spense. – A nulla, era una frase detta a caso –

mormorò imbarazzato.

– Sai bene quanto me che non è vero. Ha a che fare con quel segreto cha hai menzionato più volte? Quello che i sardi non vogliono svelare agli stranieri?

– Ve lo ripeto, non ho altro da dirvi – rispose Dezcastell, contraendo la bocca in una smorfia ostinata.

Gli occhi scuri di Eymerich si assottigliarono in due fessure luccicanti. –

Peggio per te. Stai per sperimentare qualcosa che ti renderà ansioso di dirci tutto.

– Non temo la tortura, così come non temo la morte.

Dezcoll sollevò il capo dai fogli che stava riempiendo di righe e righe di elegante scrittura. – Scusate, *magister,* ma per l'applicazione della tortura non occorre l'autorizzazione di un vescovo?

– Io non ho parlato di tortura. – Eymerich si alzò e si portò davanti allo sgabello. Cercò gli occhi del prigioniero, ora vagamente inquieti. – C'è

qualcosa che tu temi più dei supplizi e della morte. Non negare, lo so. Perché sei così grato a Mariano d'Arborea?

– Perché mi ha salvato dalla peste.

– Ecco ciò che tu temi. La peste. – Senza permettere a Dezcastell di

replicare, si avvicinò a una delle guardie. – Di' al capitano Morey che mi porti l'uomo che sa, tenendosi a distanza. E anche tu non accostarlo, mentre lo scorti fin qui.

Il soldato impallidì. – Non sarà un...

– Ubbidisci.

Eymerich tornò verso il prigioniero, ora in preda a una forte emozione, denunciata dal tremore del labbro. – Ho avuto anch'io la peste, e ne sono guarito. Ma ricordo bene cosa si provava. Un freddo terribile, e la sensazione che la carne si stesse imputridendo sulle ossa. Tu, poi, ci hai parlato di piccole creature ripugnanti generate dalla marcescenza interna. Capisco bene che la peste continui a farti paura.

– Ma chi è guarito una volta non può più ammalarsi – rispose Dezcastell, con voce insicura.

– No, infatti. A meno che un appestato non lo ricopra della sua bava, gli sfreghi le proprie piaghe sulla bocca, lo contamini con la purulenza che gli scaturisce dal corpo. Di fronte a ciò non c'è immunità che tenga. Un brivido percorse sia il prigioniero che gli altri presenti. Il monaco più

anziano si alzò in piedi. – Padre Nicolas, ciò che vi proponete contraddice ogni regola!

– Sì, non potete farlo senza autorizzazione! – reiterò Dezcoll, anch'egli sconvolto.

– Vedete qualche vescovo, qui attorno? – ribatté seccamente Eymerich.

– Vi informo che un inquisitore, in circostanze eccezionali, non è affatto tenuto a richiedere autorizzazioni di sorta. Sedetevi e mettete a verbale ciò

che vedrete.

Un nuovo boato segnalò che i trabucchi avevano ancora una volta rovesciato su Alghero una pioggia di macigni. Grida di giubilo, rullare di tamburi e il suono del flauto arabo chiamato *nafil* fecero capire che molti proiettili erano andati a segno. Un istante dopo i lembi della tenda si scostarono, aperti dalla punta di due picche. Una figura allampanata, coperta da un lenzuolo sporco di sangue tirato fin sopra il capo, entrò

barcollando sui piedi scalzi. L'ambiente fu invaso da un lezzo orribile.

– Vai verso quell'uomo – disse Eymerich, additando Dezcastell. – Vuole darti il bacio del lebbroso, come Cristo. Tienilo stretto, e fallo partecipe del tuo destino.

La figura spettrale mosse qualche passo incerto in direzione dello sgabello. Il prigioniero fece per alzarsi, ma le catene lo costrinsero a ricadere

seduto. Sul suo viso apparve l'espressione di un terrore forsennato.

– No! Non potete fare questo!

– Certo che posso – ribatté Eymerich, serafico.

Dezcastell si agitò con tanta foga da rovesciare lo sgabello. Ma già il malato era su di lui, e protendeva braccia scheletriche, rivelando sotto le ascelle una collana di ripugnanti bubboni.

– Fermatelo! Fermatelo! Vi dirò ciò che volete!

Eymerich fece un passo in direzione dell'appestato. – Aspetta, non toccarlo. – Si rivolse a Dezcastell, con voce fredda. – Allora, hai assistito o no a riti immorali?

L'ex soldato, sconvolto, si fece ripetere la domanda. Poi rispose, con voce incrinata: – Sì, se volete chiamarli così. Gli ammalati danzavano nudi, giù nelle grotte e nelle capanne qui attorno.

– E tu questo non lo chiami immoralità.

– No, erano danze gioiose. Danze di fertilità, per facilitare la procreazione.

– Danze di fertilità! Come negli osceni riti pagani! – Le parole di Eymerich uscirono sull'onda di un'indignazione che subito represse. – Ti accorgi che stai abiurando il cristianesimo?

– Il "vostro" cristianesimo – rispose Dezcastell, recuperando una parvenza di dignità. – Quello professato ad Arborea è molto più umano.

– Ah, sì? E quale specie di cristianesimo si pratica ad Arborea?

Dezcastell riuscì ad alzarsi un poco, tanto da scrollare le spalle. – Non me ne intendo, io. Chiedetelo ai loro teologi.

Eymerich fece un cenno all'appestato, che era rimasto fermo accanto allo sgabello, vacillando sui piedi scalzi. – Avvolgi quell'uomo nel tuo lenzuolo. Che provi anche lui ciò che tu stai soffrendo.

L'ammalato fece un passo avanti, ma Dezcastell sollevò una mano, toccandogli un ginocchio. – No, vi scongiuro! – La voce gli uscì

affannosa, quasi rantolante. – Nelle grotte si tengono cerimonie simili a quelle delle nostre chiese. Ma poi uomini e donne ballano nudi e dormono nudi sulle rocce. Dicono che sia questo che genera la luce azzurra. È

un'energia chiamata *dynamon*, che scaturisce dalle teste di toro. Eymerich spalancò la bocca, in preda a uno sgomento incontrollabile. –

Le teste di toro? – tuonò, quando riuscì di nuovo ad articolare parola. – Ma ti rendi conto di ciò che dici?

– Credetemi, io non so altro. – Il timbro di Dezcastell suonò fiaccato da

una profonda stanchezza. – Contagiatemi pure, se volete. Non mi sono mai interessato di queste questioni.

– Ma davvero Mariano d'Arborea adora teste di toro?

– Non lui. I suoi sacerdoti. Quelli che officiano nelle grotte. Le teste di toro sono scolpite nella roccia.

– Quelle sculture rappresentano la divinità di cui non vuoi dirci il nome?

– No, no. Quella è raffigurata da un cerchio e da un triangolo. Eymerich scambiò con gli altri giudici un'occhiata attonita. – Ma di cosa stai parlando? – urlò al prigioniero. – Qual è questa divinità?

– Vi giuro, non lo so. – La voce di Dezcastell era adesso molto fievole. –

Nella grotta di Nettuno c'è un passaggio contrassegnato da un cerchio e da un triangolo, con una linea orizzontale che li divide. Dicono che lì sia imprigionata una divinità dimenticata, che potrebbe riprendere forma e potenza se non ci fosse la luce azzurra.

– Ma quale divinità?

– Non lo so, vi dico. Una dea del passato. Solo i sardi ne conoscono il nome, ma non lo pronunciano mai. Nella sua grotta gettano i cadaveri di quelli che non sono guariti.

– Perché?

– Lo ignoro. Hanno sempre fatto così.

– Sei mai entrato in quel passaggio?

– È vietato a tutti, specie agli stranieri. Solo i frati che hanno in consegna la grotta di Nettuno sanno cosa si nasconde là dentro. –

Dezcastell, che appariva esausto, chinò il capo sul petto. – Vi prego, non chiedetemi altro. Ho già tradito il mio benefattore, dicendovi tutto quello che so. Adesso merito davvero la morte.

Eymerich rimase per qualche istante silenzioso, la fronte rannuvolata. Poi si accostò alla pallida creatura vestita del lenzuolo insanguinato. – Va bene, capitano, La mascherata è finita. Non sapete quanto vi sono grato. Il fantasma si sbarazzò del lenzuolo con un gesto agile. Apparvero i lineamenti di un uomo magro ma vigoroso, vestito di una semplice tunichetta. Cominciò a ripulirsi del sangue di bue che gli imbrattava il viso e dei segni neri che aveva tracciato col carbone sotto le ascelle. – È stato molto divertente, *magister* – disse il presunto appestato, scoppiando in una risata. – I miei uomini stanno aspettandomi fuori. Muoiono dalla voglia di sapere come è andata.

– Vi prego, non ridete – replicò Eymerich seccamente. – In quest'isola c'è un contagio molto più grave della peste. Forse è proprio quello l'obbrobrio

che tutti temono, ma di cui nessuno vuole parlare. Il capitano Morey salutò e uscì. Il prigioniero era rimasto seduto in terra, a bocca aperta. Sembrava che il senso della scena gli sfuggisse. Ma altrettanto forte era lo sbalordimento dei cistercensi e di Dezcoll. Fu quest'ultimo che parlò per primo. – Mio Dio, è la recita più straordinaria che abbia mai visto! Davvero, *magister*, la vostra fama non è usurpata. Il più anziano dei monaci, ripresosi a sua volta, alzò un dito. Le sue folte sopracciglia bianche erano aggrottate sugli occhi piccoli, carichi di minaccia. – Padre Nicolas, voi non avete ingannato solo quell'uomo. Avete ingannato anche noi. Mi dispiace dirlo, ma trovo che ciò che avete fatto sia indegno di un uomo di Chiesa, quale pretendete essere.

Eymerich non si lasciò turbare. – Vedo che avete scarse nozioni del processo inquisitorio – disse in tono freddo, scandendo le parole. –

Sappiate dunque che l'inquisitore può mentire, ingannare, fare false promesse, nascondere, sviare, se ciò torna utile all'interesse della cristianità. E solo il papa può condannare il suo operato. Ma nessun papa lo ha mai fatto. – Fece due passi in direzione del prigioniero, che ora guardava a terra, triste in volto. – Asmar Dezcastell, figlio di Guillem. Ormai non puoi più negare la tua colpa, né la tua qualità di eretico, di pagano e di idolatra. Prima di affidarti al braccio secolare, devo chiederti se provi pentimento per i tuoi peccati.

– Voi non siete un uomo, siete un demonio – sussurrò il prigioniero.

– Queste parole provano che non ti sei pentito. Del resto, la tua sorte era comunque segnata. Signor Dezcoll, scrivete. – Eymerich dettò la formula lunghissima che consegnava il reo al giudice ordinario, e in pratica al carnefice, quale eretico impenitente. – Ora – continuò, rivolto ai cistercensi

– tutti i presenti dovranno sottoscrivere l'atto. Ci sono obiezioni?

Uno dei monaci parve sul punto di dire qualcosa, ma rinunciò e firmò

diligentemente la condanna.

– Bene – mormorò Eymerich, come tra sé. – Insisterò presso il re perché

l'eretico venga bruciato al più presto, davanti alle mura di Alghero. Così

Mariano capirà cosa significa sfidare la Chiesa di Roma e prostrarsi a idoli infami. – Fece un cenno alle guardie. – Portate via questo miserabile. E

trattatelo senza riguardi. Mi occorre che salga sul rogo in vita, ma nulla di più.

Un rombo poderoso annunciò l'ennesima scarica di macigni contro le mura della città assediata.

11

Terza seduta. Mercoledì

Reich si chiese quanto ancora avrebbe potuto resistere a una sofferenza così intensa. Urlare non gli dava conforto: ogni volta che apriva la bocca una bava rossastra ne riempiva la cavità, strozzando il suo grido. Quanto alla pupilla vitrea che colmava lo spazio un tempo occupato dalla parete della cella, non era possibile strapparne alcuno sguardo di pietà. Lo contemplava con l'impassibilità di un entomologo, limitandosi a seguire i suoi movimenti e le sue convulsioni. Solo la morte avrebbe potuto strapparlo a quell'inferno.

– Allora, è ancora convinto che sia nel corpo l'essenza umana? È proprio il corpo che la sta tormentando.

Reich aveva sperato di udire una voce qualsiasi, ma non quella. Sollevò

gli occhi arrossati e lacrimanti. L'uomo che aveva detto di chiamarsi Eymerich si ergeva a braccia incrociate di fronte alle sbarre, coprendo il corridoio in cui macchine complicate e misteriose muovevano i loro arti cigolanti.

Per

la

prima

volta

poteva

scorgerne

per

intero

l'abbigliamento:era un abito da domenicano, con tonaca bianca e mantello nero. Portava il cappuccio, nero anch'esso, calato sul capo, tanto da lasciar trasparire solo il mento glabro e la gola irrigidita.

Reich temette di non poter parlare, ma la bava rossa smise di invadergli la carotide. – Non è la sofferenza fisica che può farmi cambiare idea. Se tentassi di dimenticarla estraniandomi dal mio nucleo biologico ingannerei me stesso. Come fa lei.

– Vedo che non ha perso l'abitudine di pronunciare giudizi su di me. Se ne guardi. È un compito che spetta a me, nel nome di un giudice molto più

alto.

Una palpebra gigantesca batté sul grande occhio che fungeva da parete. Era la prima volta che accadeva. Reich lo interpretò come un segno di complicità col visitatore. Ne fu esasperato. – Quando Cox mi disse che lei temeva la schizofrenia non gli badai più di tanto. Ora mi accorgo che diceva

la verità. Lei è il tipico schizoide, a un passo dalla psicosi. Si considera al di sopra di tutto, e cerca fuori di se stesso, nell'esperienza mistica, la forza vitale che non riesce a percepire nella sua fisiologia.

– Non ripeta sempre le stesse cose. – L'incappucciato puntò un dito. –

Veniamo al concreto. Mi parli di sua madre.

Reich annaspò come se qualcuno lo avesse fissato alla branda con uno spillo. Aveva temuto quella domanda, fin dal momento in cui Eymerich era riapparso. Sperava di averlo distratto, ma evidentemente non era così. Quell'uomo sembrava abilissimo nel mettere a nudo i punti deboli altrui, per poi colpire causando il massimo di dolore.

– Che cosa vuole sapere? – chiese con timbro incerto, anche se avrebbe voluto domandare tutt'altro.

– Tutto. Non c'è nulla che lei possa nascondermi.

Reich soffocò un grido. Il grande occhio si era spostato alle sue spalle, e la cella si era tramutata in un paesaggio agreste, con fattorie e contadini al lavoro nei campi. Rimpianse il dolore di pochi istanti prima, svanito per lasciare il posto a una felicità artificiale. Qualsiasi inferno sarebbe stato meglio di quel quadro apparentemente ameno, immerso in un'aria fresca e pura. Lo stesso scenario che per tutta la vita aveva cercato di rimuovere.

– La vedo turbato – mormorò Eymerich con finta premura. – Eppure dovrebbe trovarsi a suo agio. Non ha passato qui l'infanzia?

– Sì.

– E allora cosa c'è che non va? Dov'è sua madre?

Reich avrebbe voluto tacere, ma le parole gli uscirono con foga. – È con l'istitutore.

– L'istitutore di chi?

– Il mio.

– Rifletta di nuovo. Dov'è sua madre?

– È morta.

– Chi l'ha uccisa?

– Io.

– Suvvia, non esageri. Si è avvelenata.

– No. L'ho uccisa io.

Eymerich sospirò. Sembrò seguire la corsa di un calesse nella valle, ma poi girò di nuovo il capo. – Rifletta una volta ancora. L'ultima. Dov'è sua madre?

– Con mio padre. La sta picchiando e insultando.

– È la prima volta?

– No, lo fa da anni. La percuote quasi ogni giorno. Da quando ha scoperto la sua relazione con l'istitutore.

– Come ha fatto a scoprirla?

– Glielo ho detto io.

– Perché?

– Perché ero geloso. Geloso dell'istitutore.

La scena cambiò bruscamente. L'occhio si spostò sul soffitto di una camera con le pareti coperte da una tappezzeria dai colori tenui. Su un grande letto, al centro, Caecilie Roniger-Reich ansimava sotto una coperta ornata di trine. Aveva ancora sul viso i segni delle ultime percosse. Curvo su di lei il padre di Wilhelm, Leon, si torceva le mani supplicandola di perdonarlo. La chiamava "Egleia", come era loro buffa consuetudine. Il piccolo Wilhelm, straordinariamente piccolo malgrado i suoi tredici anni, aspettava piangendo con i fratelli la fine di un'agonia che si prolungava da ore.

– Basta! – gridò Reich all'incappucciato, sforzandosi inutilmente di chiudere gli occhi. – Mi lasci andare!

Eymerich incrociò le dita con gesto placido. – Oh, non sono io che la trattengo. Comunque credo che non uscirà dal suo incubo prima di aver detto tutta la verità. Ha mai parlato a nessuno di questa storia?

– No. Mai.

– Lei mente.

La scena si appannò un poco. Reich cercò nella memoria, poi disse: – Ne ho parlato nel 1920. Scrissi un saggio sul tema. Credo che si intitolasse *Relazione su un caso in cui la barriera dell'incesto viene infranta nella pubertà.*

– In quell'occasione fu del tutto sincero?

Reich chinò la testa. – No. Attribuii la mia esperienza a un paziente qualsiasi.

– E raccontò ogni cosa?

– No. Non dissi che il paziente, cioè io, era stato il delatore che aveva provocato il suicidio di sua madre.

Ci fu un silenzio lunghissimo. Il letto gigantesco perse definizione, così

come le figure ora immobili che lo attorniavano. Riapparvero le grandi macchine che invadevano il corridoio con braccia, tiranti e pulegge. Sebbene i loro ingranaggi si muovessero con ossessiva regolarità, non producevano alcun rumore. L'occhio nel soffitto era scomparso. Reich tornò ad avvertire le

fitte, accompagnate da un senso acuto di nausea. Cercò il viso di Eymerich sotto l'ombra del cappuccio. – Che cosa ha voluto dimostrare strappandomi questa storia?

L'uomo non rispose direttamente. Rimase ancora un poco in silenzio, poi disse: – Lei è una donna.

Reich trasalì. – Che cosa intende dire?

– È tipico delle donne cercare le correnti che la ossessionano tanto. La "pulsazione". – Il tono del domenicano era categorico, come se esponesse una verità non solo assodata, ma anche scontata. – Il loro costante peccato, la loro offesa a Dio, è privilegiare la natura rispetto alla cultura e alla religione. Non sa quante volte mi trovo a dover reprimere questa bestemmia. Diana, Ecate, Freia, Iside, Proserpina. Entità demoniache schiacciate da secoli, ma che continuano a tornare in vita con i loro boschetti sacri e i loro culti lunari. Il loro nome collettivo è Satana, ma il loro genere è femminile.

– Continuo a non capire... – protestò debolmente Reich.

– Oh, capisce benissimo. Dietro ognuna delle divinità infernali che le ho citato si cela l'idolatria per il corpo, per la carnalità, per una naturalità blasfema. L'adorazione della luna contrapposta al sole maschile. Non c'è strega o *vetula* che non cerchi le stesse correnti che cerca lei. Che non senta la terra pulsare come un essere vivente, estraneo all'ordine che Dio ha voluto.

– E allora?

– Lei è una donna. Ma non una donna qualsiasi.

Reich sentì l'angoscia mescolarsi al dolore e stringergli la gola in una morsa. – Cosa vuole dire? – domandò, pur conoscendo già la risposta.

– Il suo nome vero è Caecilia, o se preferisce Egleia. Lei è sua madre. Da quando ne ha causato la morte ha cercato di sostituirla, facendo proprio tutto ciò che è femminile. Per questo non vede che corpo, energie, forze cosmiche o telluriche. Si è votato alla negazione di Dio e alla ricerca di ciò che vi è di più basso e materiale. Io sono la sua antitesi, e anche la sua punizione per questo goffo e peccaminoso tentativo di riscatto. Le macchine ripresero d'improvviso a martellare e a muovere i loro stantuffi, facendo tremare l'intera prigione. Dita meccaniche si tesero verso Reich, mentre migliaia e migliaia di occhi si spalancavano ovunque, spiando ogni suo gesto.

Avrebbe voluto tacere, ma la bocca gli si spalancò da sola. – Lei invece è... Lei è...

– Su, lo dica – esortò ironico lo straniero.

– Lei è mio padre!

Una risatina secca uscì dal cappuccio, accompagnata da un gesto di diniego. – Si sta avvicinando alla verità, ma non riesce ancora a vederla. Oggi non ci riuscirà. Non è ancora preparato.

– Lei è mio padre, le dico! – Reich si torse sulla branda, tentando di soffocare il vomito purulento che gli saliva dalle viscere. – Lo stesso odio per tutto ciò che è vivo, la stessa armatura contro l'espressione dei sentimenti,-la stessa crudeltà. Sì, lei è mio padre che batteva i servi, che predicava la moralità, che ha percosso mia madre ogni giorno per anni. Capace di tutto, incluso l'assassinio.

– Mi consenta di correggerla – disse Eymerich, accentuando la propria ironia. – È lei il matricida. Suo padre è stato in fondo il suo strumento. Non ha detto lei stesso di essere stato geloso dell'istitutore?

– Ciò non la riguarda! – Reich rimase meravigliato di avere ancora l'energia per reagire. – Pensi a se stesso, alla sua schizofrenia incombente. Uccide per paura, per strappare agli altri la forza vitale che suscita la sua invidia.

– Meglio uccidere per paura che uccidere per gelosia. Specie quando l'oggetto della gelosia è...

– Basta, non lo dica più! – Il grido di Reich, che avrebbe voluto essere carico d'odio, uscì invece simile a un lamento. Curiosamente, anche le macchine smisero di rombare e presero a cigolare sommessamente, come se stessero piangendo.

– Oh, non lo dico più. Ma non perché lei me lo ordina. Sarà la sua coscienza a ripetere la parola che non vuole udire. Scegliendo di vivere col solo corpo in realtà si è scelto il proprio inferno.

Reich chiuse gli occhi. – Ho avuto una paziente che si credeva la dea Iside, che lei ha nominato – mormorò, senza nesso apparente con la conversazione. – Lo credeva per via delle sue forti sensazioni corporee, che non riusciva a comprendere né a soffocare. Ciò a cui aspirava era una genitalità piena, ma finiva per proiettarla fuori di sé. L'ho guarita inducendola a percepirla in se stessa.

– Guarita! – sussurrò Eymerich, sferzante. – Suppongo che abbia cercato di farne l'ennesima replica di sua madre. Ho idea che lei abbia trascorso la vita a cercare di rimediare al suo delitto, facendo degli uomini bambole di carne di sesso femminile.

– No, non è così – replicò Reich in tono per la prima volta sicuro. –

Quali che siano stati i miei moventi iniziali, le mie ricerche hanno avuto riscontri obiettivi.

– Dunque ha individuato le correnti che cercava.

– Oh, sì. Sotto la mia guida potrebbe scoprirle anche lei. Non vivrebbe più nella paura che la rende un mostro.

L'incappucciato affievolì la voce, caricandola di falsa ingenuità. –

Suppongo che lei, padrone com'è di questa energia vitale, non conosca più

la paura. È così?

Reich non riuscì a rispondere. La bava rossa gli aveva invaso nuovamente il cavo orale.

– Allora, dottore. È così?

Reich rimase muto. Dagli occhi gli scese una lacrima, poi un pianto copioso. Affondò il viso nella branda.

12

I Bambini del Futuro (III)

Il sole a picco rendeva incandescenti i vetri della serra, accrescendo il calore che già appannava l'aria al suo interno. Seamus Bubey era madido di sudore. Per fortuna il suo turno di punizione stava per finire. Prese l'ultimo rametto di *Rauwolfia serpentina*, in gergo "la serpe", e lo svolse dal lungo bastone a cui si era abbarbicato. Poi, stando attento a non danneggiarne i fiori rossi, ne attorcigliò l'estremità attorno a una rastrelliera. Così la pianta avrebbe potuto crescere liberamente, e produrre quella sostanza, la reserpina, che serviva a mantenere calmi i ragazzi. Avrebbe tanto voluto distruggere i fusti a calci. Sì, ma poi?

Aveva finito. Si lavò le mani sotto il rubinetto, ripose il grembiule su una sedia e uscì all'aperto. La temperatura era così torrida che si sarebbe potuto cuocere una salsiccia semplicemente posandola sull'asfalto del cortile della scuola. L'idea risvegliò il suo appetito. Purtroppo, la punizione che gli era stata inflitta implicava il salto del pranzo. Be', poteva sempre bere, e non era poco. Roger, suo complice nel misfatto, non poteva fare nemmeno quello.

Evitò di guardare l'amico, che si stava rosolando in ginocchio, al centro del cortile. Un po' se l'era voluta. Era stato lui ad avvicinarsi per primo alla cuoca di colore, e a rivolgerle una battuta salace. Seamus si era limitato a unirsi allo scherzo, quando si era accorto che la cuoca rideva di gusto. Nessuno dei due si era accorto che l'educatore Johnson era a pochi passi, curvo a riparare il frigorifero. Quando si era alzato la sua faccia sudata

metteva paura.

I compagni stavano uscendo dalla mensa in quel momento. Corse verso Mike Butler, che si aggiustava i pantaloni come chi avesse mangiato troppo. – Mi hai portato qualcosa? – gli chiese, speranzoso. Il faccione di Butler assunse un'espressione desolata. – Oh, accidenti, me n'ero completamente dimenticato. Scusami, sai, ma avevo fame e...

– Anch'io ho fame, pezzo di stronzo. Dov'è Harold? Lui se n'è ricordato di sicuro.

Butler scosse il capo. – Non contare su Harold. È là, guardalo. Seamus cercò Harold Finley con gli occhi, finché non

121

lo vide in fondo al gruppo dei ragazzi che stavano uscendo. Camminava a testa bassa, meccanicamente. Il suo sguardo esprimeva una disperazione profonda, come se vivere o morire gli fosse divenuto d'improvviso indifferente.

– Reserpina – commentò Butler. – Ricordi che stamattina, a zoologia, ha punzecchiato con la riga Jeffrey Berndt?

– Sì.

– L'educatore Bell gli ha fatto rapporto. E così Harold ha dovuto sorbirsi la sua dose di serpe. Temo che dovrai digiunare fino a sera. Seamus emise un gran sospiro ma non fece commenti. Si avviò con gli altri verso il padiglione in cui si svolgevano le lezioni pomeridiane, arroventato dal sole. La calce bianca che ne ricopriva i muri era tutta scrostata, segno che l'edificio aveva conosciuto tempi migliori. Lo sormontava un cartellone che recava la scritta REPRIMI I TUOI ISTINTI. GLI ISTINTI SONO MALATTIA, sovrapposta al sorriso paterno del reverendo Mallory, l'uomo forte della Confederazione della Libera America. L'immagine era un po' sbiadita, ma la chiostra di denti del reverendo conservava lo stesso smalto che lo aveva reso popolare ai tempi della Pray Your Lord Television. Seamus ricordava ancora tutta la famiglia stretta attorno al televisore, con la nonna che diceva "amen" ogni volta che il predicatore pronunciava la più insignificante delle frasi. Allora credeva che Mallory fosse un grand'uomo, ma da almeno due anni quella certezza era scomparsa.

Entrò nell'aula di scienze e prese posto nel suo banco cigolante. Invidiava gli studenti dell'UAS, che aveva visto una volta in televisione, con i loro banchi pieni di apparecchiature elettroniche; o anche quelli della Nuova Federazione, che vivevano immersi nella natura e facevano ginnastica tra i

cespugli di fiori. Al Liceo Lycurgus Pinks le uniche piante erano pochi alberelli striminziti, e le attrezzature erano arretrate di vent'anni. Ma si sapeva, la Confederazione era povera. Però il reverendo Mallory sosteneva che era ricca di forza spirituale. Contento lui... L'educatore Kennedy, docente di scienze, arrivò in ritardo come al solito, tergendosi il sudore col dorso della mano. Sembrava irritato, forse con se stesso. Mentre apriva il registro lanciò uno sguardo fuori della finestra, e subito trovò uno sfogo per il suo nervosismo. – Guardateli, guardateli bene – esortò, indicando due inservienti di colore che raccoglievano con gesti lenti la sporcizia in cortile. – Africani! Non c'è

calamità che abbia colpito l'America che non sia provenuta dall'Africa. Prima l'AIDS, poi l'anemia falciforme. E noi li tolleriamo ancora. –

Riportò lo sguardo sulla classe. – Che c'è, Strauss? Qualcosa da obiettare?

L'interpellato, colto di sorpresa, scosse il capo con vigore. – No. Assolutamente.

– Dimmi il nome di uno scienziato africano, uno solo, che abbia contribuito in qualche modo allo sviluppo della civiltà. Che so, con un'invenzione, una scoperta qualsiasi.

Era uno scherzo abituale di Kennedy. Strauss, sollevato, stette al gioco.

– Non me ne viene in mente nessuno.

– Su, cerca di sforzarti.

Il ragazzo finse di pensare intensamente, poi decise di insaporire lo scherzo facendo il nome dello studioso di cui parlavano tutti i giornali. –

Frullifer.

– Lo vedi che sei un idiota? Frullifer è bianco come me o te. –

L'asprezza del rimprovero era mitigata dall'espressione divertita degli occhi. Kennedy stava tornando di buonumore. – E poi Frullifer, per come la vedo io, ha un unico merito: quello di avere fatto a pezzi la teoria della relatività, la sciocchezza più atea che il demonio abbia mai inventato. Basta, ti dico io la risposta che volevo. Non c'è mai stato nessuno scienziato negro che abbia lasciato una traccia nella storia. Non a caso Cristo preferì nascere bianco, pur venendo al mondo in un continente in cui la maggior parte della gente aveva la pelle scura.

Seamus si chiese quale traccia avrebbe lasciato Kennedy nella storia, ma si guardò bene dal domandarlo. La lezione di quel pomeriggio, esaurite le chiacchiere razziali, verteva sull'origine della vita. Era uno dei temi che l'educatore prediligeva, e in cui spendeva tutta la sua eloquenza meridionale.

– Pasteur parlava di germi presenti nell'aria. Peccato che nessuno sia mai riuscito a vederli. E poi, da dove sarebbero venuti questi germi? Chiedetelo a un materialista e vi dirà che sono sempre esistiti, o che vennero dallo spazio, portati dalle comete, oppure che nacquero da scariche elettriche dentro poltiglie multicolori. Hanno anche tentato di scaricare elettricità in una pentola, ma tutto quello che hanno ottenuto è

stata brodaglia simile al piscio di un cinese.

Tutta la classe rise. Non c'era dubbio, Kennedy era il più popolare tra gli educatori. E poi ricorreva raramente alle punizioni, a differenza dei suoi colleghi.

– Pensate un po' – continuò l'insegnante, compiaciuto del proprio successo. – Secondo i sapientoni che un tempo andavano per la maggiore, il loro brodo di pollo si sarebbe evoluto fino a formarci quali siamo. Voi mi direte: e perché no? E io vi rispondo: perché in seimila anni un brodo non diventa un uomo. I sapientoni, che non erano stupidi del tutto, si accorsero che la cosa non stava in piedi. Allora cominciarono a dire che la terra aveva un milione di anni, un milione di milioni di anni, un miliardo di miliardi di milioni di anni, e così via. Tutto per non ammettere che Dio aveva creato Adamo ed Eva, i quali non erano affatto diversi da come siamo oggi. Ma per quella gente la Bibbia era spazzatura, così come la morale e l'amore cristiano. Se l'anemia falciforme ha avuto un merito, è

stato quello di sbarazzarci di quei miscredenti. O almeno della maggior parte di loro.

Seamus, che cominciava ad annoiarsi, approfittò del buonumore dell'educatore per porgli una domanda che gli frullava per il capo da un bel po'. – Mi scusi, signor Kennedy. Ho sentito dire che nell'Unione credono ancora alle vecchie teorie.

Kennedy non parve cogliere il tono involontariamente rapito con cui Seamus aveva pronunciato la parola Unione, e così svelato quale era la terra dei suoi sogni. – È vero – rispose. – O almeno è vero in parte. La realtà è che quelli dell'Unione non credono in niente, salvo il dio dollaro. Che la terra sia stata creata o sia nata da un acquazzone, per loro non fa differenza, se la borsa non ne risente. In pratica, non hanno nessun rispetto per la scienza.

Un altro studente alzò la mano. – E la Nuova Federazione?

– Hai fatto bene a chiedermelo. Voi tutti sapete come è nata la Nuova Federazione degli Stati Americani, non è vero?

L'intera classe annuì, con gradi variabili di convinzione. Kennedy sorrise.

– Va bene, ve lo rispiego, ma in due parole. Dopo il flagello dell'anemia falciforme, l'economia della costa orientale era a terra come la nostra. Allora ebbero la bella pensata di chiamare degli esperti giapponesi e coreani a raddrizzare le loro aziende. Solo che quelli si portarono dietro, oltre a grafici e rendiconti, anche una serie di valori che non avevano nulla di americano. Adesso, da quelle parti, sono tutti taoisti o buddisti o chissà cos'altro ancora. Ammettono anche negri e ispanici nelle scuole superiori, come se non fossero stati la causa delle nostre disgrazie. Quale scienza volete che coltivino?

La risposta suonò insoddisfacente, ma nessuno protestò. Da quel momento la lezione si trascinò abbastanza stancamente, salvo un soprassalto di interesse verso la fine. Fu quando Kennedy accennò ai batteri e ai virus chiamandoli "microbi". Rupert Cantor, un ragazzetto notoriamente un po' tardo, alzò una mano. – Il "Southern Outlook" di oggi parla di microbi.

– Ah, sì? Non l'ho ancora letto. Cosa dice?

– È in prima pagina. Mi sembra che dica "Annientati i microbi che corrompevano la gioventù", o qualcosa del genere.

Kennedy scoppiò a ridere. – Ma no, stupido! Quella è una frase figurata. Allude ai cosiddetti Bambini del Futuro. – I suoi occhi ebbero un lampo di malizia. – Voi sapete, non è vero, cosa sono I Bambini del Futuro?

L'intera classe fece cenno di no con la testa. In realtà tutti sapevano chi fossero I Bambini del Futuro. Avevano visto le loro scritte sui muri; avevano visto passare di mano in mano il loro giornale clandestino,

"Orgonon"; la stessa, decrepita presidentessa della Confederazione, Betty Penland, aveva tuonato (o meglio, tossicchiato) contro di loro, una delle rare volte in cui il reverendo Mallory le aveva consentito di parlare in pubblico. Ma ammetterlo era troppo pericoloso.

– Visto che fingete di non saperlo, ve lo dirò io. I Bambini del Futuro sono una setta satanica che predica la dissoluzione della famiglia, l'anarchia, il libero sesso e la promiscuità tra le razze. Per questo il

"Southern Outllook" li chiama microbi: perché portano le malattie. Proprio ieri l'esercito delle tre federazioni ha distrutto la loro base, a Rangeley, nel Maine. Quelli tra loro che sono sopravvissuti sono già in viaggio per Lazzaretto.

L'accenno al Maine risvegliò l'attenzione di Seamus. Il Maine si trovava nell'Unione, dove sperava di andare un giorno. Nel proprio armadietto personale conservava, ben riposta, una carta dettagliata degli stati dell'UAS, con indicate le principali città. Un luogo chiamato Rangeley non vi figurava;

però sapeva che il Maine aveva montagne, laghi, e di sicuro computer, abiti eleganti, sportelli bancari automatici e donne incantevoli. Tutto ciò che Seamus desiderava.

Erano già le quattro del pomeriggio. Kennedy terminò in fretta la propria lezione, poi raccolse il registro e uscì in fretta, diretto a un'altra classe. Ora c'erano le due ore che Seamus prediligeva, quelle dell'addestramento militare. Non che lo interessassero le armi in se stesse. Ma se c'era un modo che gli avrebbe consentito, un giorno, di lasciare la Confederazione, malgrado il rigoroso divieto di espatrio, era l'arruolamento nell'esercito interfederale.

Tornò per un attimo in camerata a indossare la divisa. Roger era ancora inginocchiato al centro del cortile, gli abiti zuppi di sudore. Uno svenimento avrebbe abbreviato la sua pena, ma aveva un fisico troppo asciutto per subirlo, e un carattere troppo orgoglioso per fingerlo. Se ne stava là, a occhi bassi, forse pensando che tutto era meglio di una dose di serpe. Seamus si sentì assurdamente in colpa, mentre gli passava accanto nella sua divisa grigia. Lo fissò con intensità, ma Roger non alzò lo sguardo.

L'educatore Robinson non apparteneva all'esercito interfederale. L'uniforme verde che indossava, attraversata da una grande croce nera, faceva capire che apparteneva all'Armata del Cristo Guerriero, una delle tante milizie che si erano spartite il controllo militare della Confederazione. L'UAS e la Nuova Federazione mugugnavano non poco contro l'esistenza di eserciti privati nel Sud; ma il reverendo Mallory si era servito dei loro ranghi per riportare l'ordine negli stati meridionali, e non intendeva in alcun modo sbarazzarsene. In particolare, l'Armata del Cristo Guerriero era stata protagonista della conquista di New Orleans, la città dei negri, ridotta dopo la resa a un deserto di larve.

Seamus prese dalla rastrelliera appoggiata al muro del cortile il proprio M16 caricato a salve, che il sole aveva reso rovente. Si allineò con gli altri, misurando con il braccio la distanza regolamentare dal compagno alla sua destra. Robinson passò in rassegna armi e divise, senza però fare osservazioni. Il suo viso disgustato diceva chiaramente che di quell'accolita di femminucce non gli importava nulla, e che si trovava lì

solo per la pagnotta.

L'istruttore stava per ordinare il passo di marcia, quando da uno degli edifici uscì il preside Hailey, tutto trafelato. – Aspetti, Robinson! – gridò. –

Devo parlare ai ragazzi.

La cosa era molto insolita. Seamus si appoggiò alla canna del fucile,

fissando incuriosito il faccione molle del preside. Che anche nell'Unione i presidi fossero così grassi e così malvestiti? Ne dubitava molto. Hailey cercò di tirare il fiato. – È successa una disgrazia, una cosa terribile. È morto un vostro compagno. Harold Finley.

Seamus trasalì. Harold! Lo stesso che...

– Non voglio che pensiate male. – Hailey aveva la voce rotta. – Sì, lo so, ci sono stati parecchi decessi negli ultimi tempi. Ma si è trattato di una disgrazia, vi dico. Credetemi.

Stranamente, fu Robinson a dare voce alla domanda che era sulla bocca di tutti. Lo fece in tono ruvido. – Preside, come è morto il ragazzo?

Hailey trasalì. Cercò le parole. – Un incidente, un incidente inevitabile.

– Non si è per caso suicidato?

Il preside ebbe un leggero barcollio. Il suo viso si imporporò di collera.

– Educatore Robinson! Non davanti agli allievi!

– Allora si è proprio suicidato.

– Educatore Robinson! La richiamo all'ordine!

– Me ne fotto del suo ordine. – Il miliziano alzò un dito, mentre il suo volto si induriva. – Mi dica, preside, quel Finley aveva per caso preso la reserpina?

Hailey non rispose. Fu Seamus, conquistato dal coraggio dell'educatore, che gridò: – Sì, l'aveva presa! – I suoi compagni annuirono. Robinson incrociò le braccia muscolose. – Preside Hailey, l'esercito mi paga per dare un'educazione militare a questi marmocchi. Ma come faccio, se ogni settimana qualcuno di loro si suicida, e sempre dopo aver preso la serpe? – La sua voce si abbassò, soffocata dalla collera. – Voi date a ragazzi bianchi un prodotto che dovrebbe tener buoni i negri!

Hailey perse quel po' di sicurezza che aveva. – Non è colpa mia se i programmi scolastici prescrivono...

– Lei sa bene quanto me che la reserpina causa depressione. Lo sa, non è vero?

Il preside cercò di svicolare. – Il reverendo Mallory dice che un po' di depressione è l'anticamera della santità.

– Santità un cazzo. Gente come lei alleva molluschi, non combattenti. Cosa farete, se scoppierà una nuova guerra? Manderete in campo un esercito di aspiranti suicidi?

I ragazzi trattenevano il fiato, attendendo l'esito dello scontro. Hailey tacque per qualche secondo, poi abbassò gli occhi e mormorò: – Educatore

Robinson, lei capisce che sarò costretto a prendere provvedimenti nei suoi confronti.

– Li prenda pure. Io me ne vado. – Robinson girò le spalle e fece due passi, quindi si voltò di scatto. – E ricordi, preside, che a capo di questo paese, fino a prova contraria, c'è Betty Penland. Il suo Mallory è solo un prete. – Si allontanò a grandi passi in direzione degli alloggi degli insegnanti.

Hailey si passò una mano sulla fronte che grondava sudore. Fissò le facce attonite degli studenti allineati davanti a lui. – Be', avete sentito un gran cumulo di menzogne – riuscì a dire. – Robinson sarà punito come merita. Adesso andate nei vostri alloggi a ripassare le lezioni, e uscitene solo all'ora di cena.

Ci fu un moto d'incertezza, poi gli studenti obbedirono, ma di malavoglia. Seamus attese che Hailey se ne fosse andato, si staccò dal gruppo e si avvicinò a Roger, ancora inginocchiato. Gli posò una mano sulla spalla. – Credo che tu possa alzarti. Nessuno baderà a te. Hanno altro a cui pensare.

Curiosamente, l'amico non reagì, salvo un lieve movimento del dorso. Seamus lo toccò di nuovo. Allora Roger alzò il viso, lentamente. Aveva occhi vacui, che tuttavia esprimevano uno sconforto totale, costernato, come se nel mondo si fosse spenta ogni scintilla di speranza. Seamus ritrasse la mano di scatto. – Reserpina? – mormorò.

– Sì – rispose Roger, poi tornò ad abbassare il capo, lentamente. Seamus si allontanò quasi di corsa. Doveva essere successo mentre lui si trovava nella serra. Ecco perché Roger era così immobile, come se non avvertisse il sole che gli arroventava la schiena e i capelli. Si sentì invadere da un'ondata d'ira. Raggiunse i compagni e marciò avanti a loro, aprendo la porta dell'edificio della camerata con un calcio. Un inserviente di colore puliva il pavimento muovendo la scopa con gesti meccanici. Stava per scostarlo con malgarbo, poi arrestò la mano a mezz'aria. Di colpo, sentì la collera scivolare via come schiuma sotto la doccia. Guardò gli occhi del negro e li vide assenti, disperati. Era la prima volta che soffermava la propria attenzione su un uomo dalla pelle scura. Sì, sapeva che venivano trattati con dosi massicce di reserpina, a parte le donne di una certa età. Ma li aveva sempre visti così, oggetti passivi di scherzi crudeli. Non aveva mai collegato il loro inebetimento a una condizione di sofferenza. D'improvviso l'educatore Kennedy gli risultò meno simpatico, e Robinson meno ammirevole. Restò pensoso mentre i suoi compagni facevano irruzione tra le brande, discutendo animatamente di ciò che era appena accaduto. Provava disagio, e un inedito

sentimento fatto di rabbia e di vergogna. Ricordava la scritta apparsa sui muri esterni del liceo, proprio di fronte alla statua di Lycurgus Pinks: "Chiunque ostacola la naturalità di un altro uomo è un mostro". Firmato BdF

Butler gli si avvicinò, tutto eccitato. – Accidenti, che scena! Il vecchio Hajley ha avuto il fatto suo. Forse la pianterà di darci la serpe. Seamus scosse il capo. – Non ci sperare troppo. È più probabile che sia Robinson ad andarci di mezzo.

– Ma Robinson è della milizia. Non lo può mandare a Lazzaretto.

– Lo può però allontanare da qui, e sostituirlo con un tipo più fidato. –

D'improvviso, a Seamus venne un'idea. – Di', Mike, credi che Lazzaretto sia nell'Unione?

Butler lo guardò sorpreso. – Può darsi. Io so solo che è un'isola. Potrebbe anche non essere in America.

– Dici?

– Non ci mandano i malati da tutte le parti del mondo? Magari è in Africa, oppure al Polo Nord. Perché me lo chiedi?

Seamus non rispose. L'idea che gli era venuta si era già sgretolata sotto i colpi dell'evidenza. Per precauzione, mentre gli altri conversavano, esaminò con cura la carta dell'Unione che teneva nell'armadietto. Non c'era nessun luogo chiamato Lazzaretto, né tra le isole né sulla terraferma. Gli eventi del pomeriggio gli avevano fatto trascurare l'appetito, che pure persisteva e che ogni tanto si manifestava con qualche sommesso brontolio del ventre. L'ora di cena, però, risvegliò le esigenze del suo stomaco. Divorò due porzioni di frittelle e bevve un intero litro di latte, cercando di distrarsi dalle riflessioni che gli frullavano nel capo. Roger sedeva due tavoli più in là, e si stava lentamente riprendendo. Ora conversava con gli altri a frasi smozzicate, mentre gli occhi riacquistavano vivacità. Seamus evitò con cura di incrociare il suo sguardo. Chissà

perché, avvertiva nei riguardi dell'amico un immotivato senso di colpa, o qualcosa di molto simile. Comunque, preferiva non avere a che fare con lui, almeno per ora.

Soffermò la propria attenzione sugli inservienti di colore, Era come se li vedesse per la prima volta, eppure erano numerosi, curvi sotto il peso delle pile di piatti sporchi che riportavano in cucina. Fu certo che il loro sguardo lacrimoso, così caratteristico, fosse dovuto all'azione della reserpina. Ma com'erano al naturale? Forse come la grossa cuoca, ridanciana e scurrile?

Non aveva mai avuto occasione di saperlo. Rimandò la soluzione del suo

dubbio al giorno in cui sarebbe emigrato nell'Unione. Là i negri erano liberi. Tutti erano liberi.

Dopo cena ci fu l'ennesima proiezione del *remake* di *Nascita di una nazione,* prodotto dalla Commissione cinematografica di Atlanta con della vecchia pellicola di celluloide, tutta graffiata per il troppo uso. Durante il terzo tempo la pellicola si arricciò, e dovettero vedere la carica finale del Ku Klux Klan tra continue interruzioni, con le immagini che ballavano tanto da imbrogliare la vista. Fu il pretesto per una salva di grida e di fischi che animò un poco la serata, finché l'educatore Kennedy, che fungeva da operatore, non li mandò tutti a letto.

– Che giornata! – commentò Butler mentre indossava il pigiama. –

Qualcosa comincia a cambiare, in questa vecchia scuola.

– Speriamo – borbottò Seamus, riponendo gli abiti nell'armadietto. – Ma io temo che...

Si interruppe. Sulla porta della camerata era apparso l'educatore Bell, l'uomo più temuto del Lycurgus. Il suo viso grifagno non prometteva nulla di buono. – Tutti in piedi! – ordinò. – Allineati davanti al letto!

I sessanta ragazzi obbedirono, inclusi quelli che erano nudi o in mutande. Bell aveva in mano qualcosa che Seamus, dal fondo della camerata, non riusciva a distinguere. Che fosse la scatola della reserpina?

No, a quell'ora non veniva mai somministrata. Allora cosa?

D'improvviso capì, e trasalì leggermente. Era la "fibula". Un anello del diametro di qualche centimetro, con una raggiera di aghi corti e sottili nella parte superiore interna. Veniva usato contro i colpevoli di eiaculazioni notturne troppo frequenti. L'anello veniva fatto scivolare alla radice del pene, e poi fissato attorno alle anche da una catenella, chiusa da un lucchetto. In caso di erezione, gli aghi si conficcavano nella carne, facendola sanguinare; ma anche un qualunque movimento troppo brusco nel letto risultava dolorosissimo. E non c'era modo di sottrarsi al supplizio, finché l'aguzzino non apriva il lucchetto.

Seamus sapeva di non avere nulla da temere, tuttavia seguì i movimenti di Bell con la stessa ansia dei compagni. L'educatore camminò lentamente lungo la camerata, fissando gli studenti uno a uno, con sguardo colmo di ridente cattiveria. Tutti impallidivano, soprattutto quelli che avevano provato la fibula di recente, e ne portavano ancora i segni. Quando vide Bell a due passi, Seamus si irrigidì, trattenendo il respiro. Si ripeté che non aveva motivo di temere, che non era colpevole di nulla. La voce dell'educatore lo colpì come

uno schiaffo. – Seamus Bubey, eh?

Togliti i pantaloni.

Credette a un equivoco. – Educatore, io non ho mai eia...

– Non dire parolacce! Giù i pantaloni! D'improvviso capì. Ce l'avevano con lui perché aveva partecipato con una frase alla rivolta di Robinson contro il preside, quel pomeriggio. Ma non era quella la punizione! Al massimo, la reserpina.

– Obbedisci!

Non era giusto! Seamus sentì il sangue affluirgli al cervello. Vide Bell che allungava una mano per afferrarlo, alzando la fibula con l'altra. Strinse le dita a pugno e lo colpì forte sul naso. L'educatore barcollò, sbalordito e furente. Allora lo colpì di nuovo, prima che potesse reagire. Poi ancora, questa volta al fegato.

Bell lanciò una specie di ruggito e si piegò in due. La fibula scivolò ai piedi del letto. Seamus la raccolse, girò la catenella attorno alle dita e tornò

a colpire. La mano prese a sanguinargli. Fu il dolore a restituirgli la lucidità.

L'enormità di ciò che aveva commesso gli esplose nella mente, lasciandolo attonito e impotente. Vide l'educatore alzarsi a fatica, la faccia imbrattata di sangue, e cominciare a percuoterlo con furia metodica. La vista gli si annebbiò.

Un attimo prima di svenire, mentre le ginocchia gli si piegavano, scorse attorno i visi terrorizzati dei compagni, e udì Bell urlare: – Indietro, voi! O

andrete con lui a Lazzaretto!

Poi perse finalmente coscienza.

13

Il cavallo di Troia

All'ora prima di mercoledì 2 luglio, una settimana dopo l'inizio dell'assedio di Alghero, Eymerich contemplava dalla soglia della propria tenda la grande catasta di legna che veniva eretta a ridosso delle mura, sul limitare della distanza di sicurezza. La sommità del cumulo di tronchi era sovrastata da un palo, di cui uno degli aiutanti carnefici stava saggiando la resistenza. Altri carnefici, aiutati dai soldati, trasportavano balle di paglia, che disponevano a cerchio tutto attorno. Lavoravano in silenzio, mentre una folla incuriosita e ansiosa, dagli spalti della città, seguiva con occhio attento le operazioni.

Eymerich, che teneva il cappuccio sul capo, lo abbassò ancora di più

sugli occhi. Ciò che sarebbe avvenuto, e che aveva accuratamente premeditato, avrebbe emozionato chiunque. In lui, però, l'emozione si traduceva in un'accentuazione del suo abituale nervosismo, e ciò in qualche misura la stemperava. Certo, sentiva il cuore percuotere con forza la cassa toracica, tanto da fargli ronzare le orecchie. Ma la sua determinazione era assoluta.

Vide Dezcoll venire alla sua volta, un'espressione preoccupata sul viso. Cercò di assumere un'aria distratta e indifferente, pur sapendo che l'altro difficilmente si sarebbe lasciato ingannare.

– Ripensateci, *magister* –disse il funzionario, quando gli fu vicino. –

Siete ancora in tempo per tornare sulle vostre decisioni.

– No, signore. Sono riuscito a strappare il consenso del re, anche se non è stato facile. – La mente di Eymerich corse all'intera notte trascorsa nella tenda reale, impegnato in una discussione talora simile a un alterco. – Non posso tornare sui miei passi. Ne perderei in dignità.

– E allora inventate un pretesto. Non è la fantasia che vi manca. Eymerich lanciò a Dezcoll uno sguardo severo. – Quando vi parlo di dignità, non mi riferisco solo al modo in cui gli altri mi vedono. Alludo soprattutto a come io vedo me stesso.

Lo scrivano allargò le braccia. – Come al solito, siete troppo orgoglioso. Lasciate allora che vi rammenti che il momento è difficile, e che su Pietro IV incombono pericoli. Vi siete scordato di ciò che vi ho detto del complotto contro di lui?

Eymerich, che in effetti ci aveva ripensato molto di rado, alzò le spalle.

– Se non sbaglio, il complotto di cui mi parlate avrebbe dovuto essere attuato dal visconte d'Illa, che ora è morto. Credo che i vostri congiurati abbiano altro a cui pensare. Quanto meno, a scegliersi un altro capo.

– No, no – si accalorò Dezcoll. – C'è un dettaglio che non ebbi il tempo di riferirvi. Verremo attaccati per mare da navi genovesi. Sarà allora che Pietro correrà pericolo di morte.

– Non ci sono navi al largo, e se ci fossero, dovrebbero essere condotte da pazzi per osare sfidare la nostra flotta. – Eymerich alzò un dito. –

Tacete, adesso. Sta arrivando il prigioniero.

Tra le tende, scortato da due ali di soldati, stava venendo avanti Asmar Dezcastell. Incedeva con fatica, carico com'era di catene che, partendo dal collo, gli serravano le braccia al corpo. Ma ciò che impressionava di più

era il suo viso, scorticato, ustionato, coperto di ematomi e di macchie di

sangue. Non indossava più la casacca di pelle; gli rimaneva solo la toga lacera, ora tutta cosparsa di grumi rossastri, che aderiva alle sue membra magre coprendole a stento.

– Portatelo dentro – ordinò Eymerich ai soldati, indicando la tenda. Poi fissò Dezcoll. – Vi ricordate bene i dettagli del cerimoniale?

– Sì.

– Allora seguitemi. – Scostò la fessura nella stoffa e andò dietro ai due soldati che trascinavano il prigioniero. Dopo un attimo di esitazione, lo scrivano lo imitò.

Trascorsero due ore, poi un drappello di soldati di Pero Ferrandez d'Ixer corse ad allinearsi di fronte alla pira. Suonarono i *nafil* e i tamburi. I cistercensi uscirono in fila dal loro attendamento e si avviarono salmodiando al luogo dell'esecuzione. Molti soldati cominciarono ad affluire dai lati più remoti del campo, mentre i camminamenti di Alghero si gremivano di teste. Gli occhi erano fissi sulla tenda reale, ma Pietro IV

non si degnò di uscire. Invece, dalla tenda di Eymerich sbucarono quattro soldati, che trascinavano e sospingevano il prigioniero stretto al loro centro.

L'uomo era irriconoscibile. Il suo cranio rasato sovrastava un'orrenda maschera di sangue, forata soltanto dalla bocca spalancata e da due occhi già privi di vita. Incespicava a ogni passo, intralciato dal rotolo di catene che gli serrava le membra, e che terminava negli anelli fissati alle caviglie. Uno dei cistercensi gli si affiancò, tendendogli un Vangelo aperto, ma il morto vivente non parve accorgersene.

L'inquisitore apparve sulla soglia della tenda a braccia conserte, il cappuccio calato fin sul naso. Al suo fianco era il maestro carnefice, alto, nerboruto, con una fascia rossa attorno ai fianchi. I due confabularono un poco, poi l'inquisitore pronunciò alcune parole che i presenti non poterono udire, ma che tutti intuirono terribili.

L'aria, malgrado l'ora mattutina, era già calda e opprimente. La baia, invasa dalle galee che ondeggiavano all'ancora, riverberava i primi raggi del sole apparso oltre la città e la pianura, tra le curve lontane dei monti. I soldati continuavano ad accorrere, e ora costituivano una folla tumultuosa, rapita dall'ansia di ciò che stava per accadere.

Il prigioniero salì la pira a gran fatica, trascinato dai soldati. Le catene gli furono tolte, e sostituite da una semplice corda che gli fissava al palo i polsi e le caviglie. Fu il carnefice a eseguire la legatura, che dopo controllò

con un paio di strattoni. Dalle mura di Alghero partì qualche freccia, che

cadde ben lontano dal teatro dell'esecuzione.

Tutti adesso guardavano l'inquisitore, sempre immobile davanti alla sua tenda. Lesse i punti salienti della sentenza, che condannava Asmar Dezcastell quale eretico impenitente, senza però fare riferimento alla sorte che avrebbe subito. Il compito di descriverla ricadde invece su un componente della Scrivania del Razionale, un uomo anziano, dalle grandi orecchie che nemmeno la lunga cuffia nera riusciva a coprire. Un nuovo rullo di tamburi sottolineò la lettura dell'atto.

Era il momento che la folla attendeva, sia nel campo degli aragonesi che sugli spalti della città assediata. Un giovane aiuto carnefice si fece avanti con una torcia, che accostò a una delle balle di paglia. Sulle prime si vide solo un filo di fumo, poi un focherello esile; ma infine l'intera balla avvampò di un fuoco furioso, che subito si comunicò alle balle vicine e alla legna secca. Tutti trattennero il fiato, mentre lingue di fiamma si espandevano in direzione del centro della catasta. Finalmente il prigioniero lanciò un urlo, che ebbe sulla calca un effetto liberatorio. I cistercensi intonarono in coro il *Salve Regina*, ma non tanto forte da sovrastare i commenti eccitati dei soldati.

Da Alghero partì una nuova salva di frecce, che ancora una volta si persero nel vuoto. Il fuoco ora rosicchiava la base del palo. Si vide il prigioniero muovere le caviglie, liberate dalle fiamme; ma le corde ai polsi lo trattenevano al palo, circondato da vampate sempre più alte. Urlò

ancora, e poi ancora. Il terzo urlo, però, non provenne dalla sua gola arrochita, bensì dalla massa degli astanti.

Forse una vampa più alta delle altre aveva raggiunto i lacci che serravano le mani del giustiziando; fatto sta che lo si vide liberarsi le braccia e, dopo un attimo di esitazione, tuffarsi tra le fiamme che lo serravano da ogni lato. Riapparve oltre quella muraglia rovente, sul prato che separava l'esercito aragonese dalla città, curvo in una corsa senza respiro. La tunica insanguinata gli ardeva sulle membra, spandendo nuvolette di fumo e costringendolo ad agitare le braccia; ma era ben vivo, e proteso nello sforzo di salvarsi la vita.

Ci fu uno sconcerto generale, che si prolungò troppo a lungo. Poi gli arcieri aragonesi scagliarono le loro frecce, mentre gruppi di fanti si lanciavano all'inseguimento. Il prigioniero era però già lontano, chino in avanti, le gambe che si muovevano con frenesia.

Gli inseguitori guadagnarono terreno. D'un tratto, però, i più avanzati tra loro si arrestarono bruscamente. Dalle mura di Alghero era sceso un nugolo di frecce, che si infissero al suolo davanti ai loro piedi. La distanza di

sicurezza era già valicata. Esitarono un attimo, poi furono costretti a indietreggiare, mentre nuove frecce cadevano tutto attorno. Dall'alto degli spalti giunse un boato di esultanza. Il prigioniero sollevò

il capo per un istante, poi riprese a correre in direzione della gigantesca porta della città, che si stava lentamente schiudendo. La tunica lacera continuava a bruciare, ma l'uomo non vi faceva alcun caso. Indifferente alla fatica, varcò con grandi falcate lo spazio che ancora rimaneva, accolto da fragorose grida d'incitamento. Al limite delle forze, raggiunse la fessura che si era aperta tra i battenti del portale, urlando a sua volta per ricavare energia dalle membra. Mani premurose lo afferrarono e lo trascinarono all'interno. Poi i battenti si richiusero con un colpo secco. Esausto, Eymerich si lasciò cadere contro le assi alle sue spalle, respirando con tanto affanno da provare il capogiro. Si vide circondato da facce sorridenti e commosse, ma un velo di sangue gli offuscò la vista. Il suo corpo era tutto un dolore, tanto che le ferite e le ustioni che si era procurato al viso per rendersi irriconoscibile apparivano ben poca cosa, a fronte dei tormenti lancinanti che lo mordevano ovunque. Ma ce l'aveva fatta, e quel po' che gli rimaneva di coscienza era in preda a un travolgente tripudio.

Quando riuscì a mettere a fuoco la vista e a guardarsi attorno, scorse una piccola folla plaudente di soldati che indossavano cotte d'armi ricoperte di pelliccia, di servi con tonache bianche sul corpo tarchiato, di gente di campagna riparata in città che gli porgeva frutta e brocche di vino. Qualcuno, con un lenzuolo, aveva spento le fiamme che ancora gli divoravano la tunica. I presenti parlavano tutti assieme una lingua incomprensibile, che ricordava molto il latino, ma comprendeva anche occasionali espressioni catalane e genovesi.

Trovò la forza per ignorare il dolore e rimettersi in piedi, sorretto da un soldato. Le tempie gli pulsavano furiosamente, e il cuore gli batteva tanto forte da dargli l'impressione che i presenti potessero udirlo. Ma la lucidità

che gli era abituale non tardò a riavere il sopravvento. Notò allora che tra le case in pietra grigia che gli chiudevano la visuale, a uno o due piani e col tetto di paglia, stava fendendo la folla un gruppo di religiosi. Dall'abito gli parvero benedettini. Lanciò un fugace sguardo indagatore al sistema di pesi che, sopra il suo capo, stava serrando i battenti del portone insinuando un lungo palo tra grosse guide metalliche, poi concentrò la propria attenzione sui nuovi venuti.

Notò lo sguardo intelligente del monaco che guidava il gruppo, un uomo

allampanato, col viso sottile ornato da una corta barbetta. Si chiese se la messinscena avrebbe potuto reggere. Ma il dolore che provava in ogni parte del corpo era tanto intenso da impedirgli di approfondire quel dubbio.

– Dovete essere uno dei soldati aragonesi passati dalla nostra parte –

osservò il monaco in perfetto catalano, non appena ebbe scostato la prima fila dei curiosi. – Altrimenti forse non vi avrebbero condannato a morte. Eymerich provò a parlare, ma la bocca gli si riempì di sangue. Ritentò. –

Sono Asmar Dezcastell. Ho combattuto due anni fa contro di voi, poi il giudice Mariano mi ha guarito dalla peste. – Ora veniva la parte più

difficile e rischiosa. – Forse avete già avuto modo di incontrarmi.

– Mio povero fratello, se anche ci fossimo già incontrati, ora non potrei certo riconoscervi. Dovreste vedervi. Ma cosa vi hanno fatto? – Il monaco non aspettò risposta. Si fece porgere un panno da uno dei compagni e lo accostò al viso di Eymerich. – Siete una maschera di sangue. Però siete vivo, e questo è un segno preciso che Dio è dalla nostra parte. Il giudice ha ordinato che siano suonate le campane in segno di gioia.

Il contatto del ruvido panno sulla pelle fu tanto doloroso che gli occhi di Eymerich si riempirono di lacrime. Approfittò di quella circostanza per fingere un'inesistente commozione. – È la seconda volta che il giudice mi rende la vita.

– Lo ringrazierete di persona – rispose il monaco, detergendo le ferite e osservando le ustioni con occhio attento. – Se vi sentite di camminare, andiamo subito al *casteddu.* O volete che faccia venire un cavallo?

– No, riesco a reggermi in piedi.

Il battito nelle tempie di Eymerich si era un po' calmato, ma non la violenta pulsazione del cuore. Il dolore, poi, sembrava non diminuire affatto. Tuttavia riuscì a muovere qualche passo, tenendo il panno premuto sul viso. Oltre a dargli conforto, ciò lo avrebbe riparato dalla vista di persone che avessero conosciuto Dezcastell.

– Seguitemi – disse il monaco. – Cammineremo adagio.

Mentre incedeva al centro del gruppo dei religiosi, benedettini anziani, con gli occhi ravvivati dall'idea di avere assistito a un vero e proprio miracolo, Eymerich contemplava l'ambiente circostante. Le baliste montate sulle galee avevano fatto un buon lavoro. Molte case avevano il tetto bruciacchiato, e alcune erano state sventrate dai macigni scagliati dalle catapulte e dai mangani, specie a ridosso delle mura. La stessa folla festante che faceva ala al passaggio dei monaci, composta da uomini tracagnotti e da

donne celate sotto ampi veli, sollevava di tanto in tanto gli occhi al cielo azzurrissimo, quasi si attendesse l'ennesima pioggia di proiettili.

Un odore di salmastro e di pesce fresco aleggiava ovunque. Ma l'inquisitore, ancora tormentato da fitte di dolore, aveva altro a cui pensare. La sua presenza in quel luogo era dovuta alla sua eterna diffidenza. Qualsiasi membro dell'Inquisizione, specie se rivestito di un rango comparabile al suo, avrebbe delegato a qualche subalterno il compito di infiltrarsi nella città nemica. Lo stesso Dezcoll, che pure non era l'ultimo venuto, si era ripetutamente offerto di sostituirlo nella missione. Ma Eymerich aveva fiducia unicamente in se stesso. Le esortazioni del re a rinunciare, prolungatesi per un'intera notte, erano cadute nel nulla. Da un lato voleva assolutamente sapere cosa accadesse dietro le mura di Alghero, dall'altro non conosceva uomini fidati da spedire nel covo del nemico. L'ostinazione in quel proposito gli era costata ore di sofferenza. Dopo una rasatura completa del cranio, tale da far sparire la tonsura, si era accostato al viso dei ferri roventi, premendoli quel poco che bastava a provocargli ustioni e vesciche senza raggiungere gli strati profondi della pelle. A quel punto era già tutto un dolore; tuttavia aveva trovato la forza di aprirsi con un coltello alcune vene secondarie, così da inondarsi di sangue il viso e la parte superiore del corpo. Dezcoll, che aveva assistito alla scena mentre indossava gli abiti da domenicano, era stato più di una volta sul punto di svenire, tanto lo spettacolo era raccapricciante. Ma niente e nessuno poteva far desistere Eymerich dallo scopo che si era proposto.

Ora sentiva i piedi dolorare sull'acciottolato, mentre le sue membra erano in preda a una tale debolezza che persino il dolore si stava offuscando. Accettò un sorso di vinello da una delle brocche che gli venivano tese, ma rifiutò un pezzo di pane. Voleva comparire alla presenza del giudice in condizioni pietose, e al limite delle risorse umane. Il suo piano era talmente arrischiato che bastava un nonnulla per rendere inutile il suo sacrificio.

In fondo a un viottolo invaso dal liquame e circondato da case grigie e malmesse apparve d'un tratto un palazzotto austero, sormontato da una torre a pianta larga. Lo stendardo che pendeva da un terrazzino, raffigurante un albero stroncato dal fulmine e, subito sopra, i pali rossi del regno di Catalogna, fece capire a Eymerich che lì doveva risiedere la famiglia di Mariano d'Arborea. Comparò la povertà dell'edificio ai rutilanti dentelli dell'Aljaferia o alla foresta di torri del castello di Perpignano. Davvero, quel re di pastori e marinai doveva sentirsi molto sicuro del fatto suo, per sfidare

un sovrano tanto più ricco e potente.

Una fila di guardie, vestite di armature incomplete e di stoffe di fantasia, si aprì quel tanto che bastava per svelare l'accesso al palazzo, semplice quanto il resto della costruzione. Il monaco allampanato si curvò verso Eymerich. – State per incontrare il giudice. Non dimenticate il suo rango, e che voi siete un *esitizo,* anche se eroico. Dopo, riceverete tutte le cure di cui avete bisogno.

L'inquisitore fece un fugace cenno di assenso. L'atrio in cui entrarono, illuminato da una fila di torce, era di un'austerità confinante con la miseria. Affreschi illeggibili, pareti scrostate, trofei d'armi arrugginiti. Era evidente che il giudice stava pagando cara la propria rivolta, e che, senza una forte motivazione interiore, non avrebbe potuto resistere a lungo. Eymerich ne prese nota, mentre un nuovo accesso di dolore lo costringeva a camminare un poco curvo.

Il signore d'Arborea sbucò d'improvviso da una porta laterale, con un largo sorriso sul volto. Era un uomo di una trentina d'anni, di media statura, vestito di una giacca di velluto nero adorna di ricami un po'

grossolani, e di pantaloni aderenti di panno rosso. L'aspetto complessivo era mediocre; tuttavia Eymerich notò nello sguardo e nel portamento del gentiluomo un'indefinibile dignità, coniugata a una benevolenza naturale che sembrava circondarlo come una luce.

– Oh, povero amico, come siete ridotto! – La voce del giudice, armoniosa e pacata, sembrò vibrare di autentica commozione. – So che avete bisogno di riposo, ma non ho resistito alla tentazione di incontrarvi per esprimere il mio ringraziamento.

Eymerich si inchinò quel tanto che gli era consentito dalle fitte che gli mordevano le membra. – Sono io che devo ringraziarvi, signore –

mormorò, arrochendo appositamente il timbro. – È la seconda volta che mi rendete la vita.

– Questa volta non ho alcun merito – rispose il feudatario, guardando l'inquisitore con evidente simpatia. – Non sono stato io a strapparvi agli aragonesi.

– Ma avete protetto la mia fuga. – Eymerich, mentre si inchinava nuovamente, pensò tra sé che le parole del giudice indicavano che si ricordava di Dezcastell, e che pensava di sapere chi aveva di fronte. Occorreva raddoppiare la prudenza.

– Non siete ormai mio suddito? – Il giudice rise. – Vi farò accompagnare

immediatamente nella stanza che vi ho riservato, in questo stesso palazzo. Prima, però, consentitemi una domanda. Vi siete fatto un'idea delle forze di cui dispone Pietro IV?

– All'incirca. Sono almeno quattromila uomini, di cui alcune centinaia a cavallo. Possiedono macchine da assedio di ogni tipo e viveri per un paio di mesi. Le navi le avete viste.

– Sì, le ho viste. – Il viso radioso di Mariano si incupì. – Molto dipende dal tempo che potremo resistere. Se gli aragonesi finiscono i viveri, qui attorno ne troveranno ben pochi. E Matteo Doria sta organizzando l'armata che sorprenderà i nostri assedianti da meridione. – Alzò una mano. –

Basta, non voglio sottrarvi al riposo e alle cure che meritate. Una sola cosa ancora. Sapete perché re Pietro ha portato con sé un inquisitore?

Eymerich ebbe un sussulto, ma riuscì a nascondere la propria emozione con un movimento negativo del capo.

– Me lo chiedo anch'io. Si chiama Eymerich, Nicolas Eymerich. Forse gli è utile come consigliere.

– Come vi è sembrato?

– Oh, un prete bigotto. – Qui Eymerich azzardò una frase che si era riservata per un'occasione più propizia. – Sa poco o nulla delle guarigioni che avvengono nella grotta di Nettuno. – Se Dezcastell gli aveva mentito, adesso si sarebbe trovato in seria difficoltà.

Mariano sembrò trasalire, ma fu questione di un istante. – Non sa nulla?

Meglio così. Ma ora voglio che riposiate. Frate Lorenzo, accompagnate questo valoroso amico nella stanza che sapete, e vegliate affinché i vostri *infirmarii* gli prestino cure assidue. Voglio vederlo presto guarito. – Tornò

a sorridere nella maniera calda che gli era propria. – E c'è anche qualcun altro che aspetta con ansia la sua guarigione.

Mentre si inchinava nuovamente al feudatario che si allontanava, Eymerich sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale. A chi aveva alluso il giudice con l'ultima frase? Che Dezcastell fosse sposato? Certo, non si era illuso che il disertore Valenzano non avesse conoscenti in Alghero, ma sperava che la malattia e le qualità di prigioniero e di ex nemico avessero ristretto la cerchia delle sue possibili relazioni. Temette di aver fatto male i propri conti, ma non poteva certo chiedere notizie al monaco che lo sorreggeva. Non c'era altro da fare che stare al gioco, confidando sulla propria maschera irriconoscibile e sulle doti di astuzia che sapeva di possedere.

Venne scortato attraverso tutto l'atrio disadorno, poi lungo una scalinata a chiocciola che saliva al primo piano, vasto, tetro e decorato con affreschi tanto grossolani da sembrare l'opera di un dilettante. Sull'uscio della camera da letto tutti i monaci si allontanarono, eccetto frate Lorenzo, il più

alto del gruppo. – Come vi sentite? – chiese il benedettino in tono premuroso.

Eymerich era tutto un dolore. I tratti scarni e intensi del suo viso si stavano gonfiando di vesciche, e le ustioni sulle gambe e nella schiena gli provocavano fitte lancinanti. Tuttavia si costrinse all'impassibilità. – Credo che quando sarò sdraiato starò molto meglio.

Il monaco annuì, con un vago sorriso. – Lo credo anch'io. Le vostre ferite sono orrende, ma mi sembrano solo superficiali. Qualche balsamo e un lungo riposo vi faranno ristabilire in pochi giorni. – Aprì l'uscio, dando accesso a una stanzetta piena di luce, dominata da un enorme letto a baldacchino circondato da cassepanche. – La camera è modesta ma libera da creature. Ho controllato io stesso prima di venirvi a prendere.

– Creature? – Eymerich dimenticò per un istante le sofferenze che stava patendo, turbato da un sospetto agghiacciante. – A cosa volete alludere?

– Oh, lo sapete benissimo – rispose il monaco con fare indifferente. – Il figlio minore di Mariano è morto di ciò che non si può dire, proprio in questa stanza. Ma adesso non c'è più pericolo.

Malgrado la spossatezza, Eymerich avvertì il bisogno prorompente di correre lontano da quel letto, che ora gli appariva infetto e pullulante di indicibili forme di vita. Ma non c'era modo di sottrarsi a quell'orrore. Seguì

il monaco con apparente docilità e si lasciò spogliare, mentre tutti i suoi sensi gli gridavano di fuggire. Si adagiò tra le coperte trattenendo il respiro, attento a ogni possibile formicolio che avesse avvertito sulla pelle. Ma non sentì alcuna specie di solletico rivoltante.

– Sento qualcuno che corre nel corridoio. Dev'essere il *donnikellu* che vi viene a trovare.

– Il *donnikellu?*

– Sì, il giovane Ughetto. Avete già dimenticato il vostro allievo?

Eymerich, allarmato, stava per intimare al monaco di non ammettere visitatori, quando sull'uscio apparve un ragazzo di sedici o diciassette anni, dalla capigliatura ricciuta e dal viso ridente. – Asmar! – esclamò il giovane. Poi si interruppe interdetto, e si arrestò sulla soglia a bocca aperta.

Frate Lorenzo sorrise. – Sì, è proprio Asmar, il vostro precettore di

catalano. Lo hanno ridotto molto male, ma presto sarà di nuovo in forma. Eymerich non seppe assolutamente cosa dire. Il cuore gli batteva tanto forte da ubriacarlo, facendogli dimenticare il dolore e l'incubo dei parassiti. Vide il viso del ragazzo farsi molto serio, e anzi assumere un'espressione minacciosa.

– Ma che avete, Ughetto? – chiese frate Lorenzo, preoccupato.

– Non è lui. – La voce del giovane suonò dura e categorica. – Non so chi sia quest'uomo, ma non è Asmar.

Il monaco scoppiò in una risata. – Adesso non potete riconoscerlo, ma vi assicuro che è proprio lui. Chiedetelo a vostro padre.

– No. Non è lui.

Eymerich, malgrado il terrore che lo stava invadendo, riuscì a replicare in tono apparentemente calmo: – Sono proprio io, Ughetto. Mi hanno quasi bruciato vivo, ma sono io.

– No. – Lo sguardo del ragazzo si indurì ulteriormente. – Potete ingannare chiunque, ma non me. Voi non siete Asmar Dezcastell. – Voltò

bruscamente le spalle e uscì dalla stanza.

14

Forest Hillsl942. La biopatia del cancro

Alexander Lowen si adagiò sul letto, con indosso solo un paio di calzoncini. La primavera stava intiepidendo l'aria, in quel sobborgo di New York, e non provava freddo. Reich gli si avvicinò. – Fletta le ginocchia e si distenda. Respiri con la bocca aperta, tenendo la mandibola rilassata. Lowen si sforzò di obbedire. Dopo qualche istante, Reich scosse la testa.

– Lei non sta respirando.

– Ma sì che sto respirando. In caso contrario sarei morto.

– No, le dico. Il suo petto non si muove. Senta il mio.

– Prese la mano del giovane e la portò al petto, facendogli sentire l'espandersi e il contrarsi del proprio torace.

– Ha capito, adesso?

Lowen fece segno di sì. Iniziò a spingere il petto in fuori ogni volta che inspirava, e a ritrarlo ogni volta che espirava. Per qualche minuto Reich rimase a osservarlo, poi ordinò: – Adesso lasci cadere la testa all'indietro e spalanchi gli occhi.

Lowen obbedì. Un attimo dopo dalla gola gli usciva un grido acuto, modulato, inarrestabile. Reich lo lasciò sfogare a lungo, poi guardò la finestra spalancata. Scorse un paio di vicini che uscivano sul balcone, per vedere cosa stesse accadendo. – Adesso raddrizzi il capo – si affrettò a ordinare. Lowen

eseguì quanto gli veniva chiesto. Il grido cessò di colpo. Reich sorrise. – È ancora convinto di non avere bisogno di nessuna terapia?

Lowen lo guardò frastornato. – Ma cosa mi è successo? Sapevo di gridare ma non partecipavo emotivamente. Non avevo paura né altro.

– Riprovi. Lasci andare la testa e spalanchi gli occhi. Dalla bocca del giovane uscì nuovamente il grido, spontaneo e lunghissimo, finché Reich non gli ordinò di alzare il capo. Questa volta lo fece sedere sul bordo del letto. – Per oggi basta. Può rivestirsi. Come vede, in lei esiste qualcosa che sfugge alla coscienza. Una terapia è quanto mai necessaria, se vuole diventare un buon analista.

Lowen si alzò e indossò la camicia e i pantaloni che aveva abbandonato su una sedia. – Non avrei mai immaginato nulla del genere – mormorò, ancora scosso. – Era come se quel grido non mi appartenesse. Come è

possibile una cosa del genere?

Reich si lasciò cadere su una sedia, la consueta espressione bonaria dipinta in viso. – È la vegetoterapia. Lei, che ha seguito i miei corsi, dovrebbe saperne qualcosa. Antiche inibizioni o antichi traumi sviluppano tensioni muscolari croniche, fino a formare una vera e propria armatura fisica e caratteriale che blocca il transito dell'energia vitale. Sciogliendo gli anelli dell'armatura, le emozioni cristallizzate riescono via via a riaffiorare. Si tratta di coglierle al primo sguardo, leggendole nel corpo del paziente.

– E lei che emozioni ha letto in me?

– Tante, ma una che predominava su tutte. La paura.

– Paura? Ma paura di cosa?

– Non lo so. Solo il seguito della terapia potrà dircelo.

Lowen guardò il suo maestro con una sorta di religioso rispetto. Reich se ne accorse, e subito corse ai ripari. Se c'era una cosa che non desiderava era di essere considerato una specie di sacerdote. – Suvvia, Alex, è già un anno che ci conosciamo. Queste cose ormai le sa. Cosa c'è che ancora non la persuade, del mio metodo?

Lowen finì di allacciarsi le scarpe, poi alzò gli occhi.

– Non è il suo metodo. Quello lo trovo eccellente, e ciò che è avvenuto poco fa ne è la dimostrazione. Sono piuttosto i presupposti che continuano a sfuggirmi.

– Perché? Si spieghi.

– Quell'energia di cui parla. Di quale energia si tratta? No, non mi guardi così, conosco già la risposta. L'energia orgonica, simile alla corrente elettrica

ma più lenta, pulsante e indifferente alla ionizzazione. Ho visto i bioni, ho notato i loro movimenti interni. Ma per affrontare le patologie mentali è proprio necessario tutto questo apparato biologico? Le sue terapie funzionano quale che sia la natura dell'energia coinvolta, orgone, elettricità o altro.

Reich capì che la domanda conteneva una critica implicita alle ricerche che conduceva ormai da un decennio, ma non se la prese. L'onestà e la franchezza di Lowen erano evidenti. – Se non deve andare via subito, potrei cercare di farglielo capire con una dimostrazione pratica. Vuole?

– Ho tutto il tempo che occorre.

– Allora mi segua in laboratorio.

Il "laboratorio" era in realtà una delle stanze della casa di Reich, zeppa di attrezzature. C'erano due grossi microscopi, parecchi oscillografi, un contatore Geiger, provette di varie dimensioni, e alcuni strumenti progettati da lui stesso. Uno di questi era un tubo snodato, che finiva in un imbuto. Un altro, il più curioso, era una cassa di legno alta quanto un uomo, con le pareti interne imbottite di ovatta e foderate di metallo. Lowen la guardò con curiosità, ma non fece osservazioni.

Reich prese da una mensola un vetrino e lo inserì in uno dei microscopi.

– Lei ha già fatto conoscenza con i bioni – disse, mentre regolava l'oculare.

– Non credo però di averle accennato ai bacilli T.

– Li ha nominati più volte, ma senza entrare in dettaglio.

– Lo farò adesso. Guardi e mi dica cosa vede.

Lowen si chinò sul microscopio, e osservò a lungo. – Vedo un paio di bioni azzurri, attorniati da piccole forme nere. Nient'altro, mi pare.

– Quello che lei ha visto è l'espettorato di un uomo sano – spiegò Reich. Prese da una mensola un secondo vetrino e lo introdusse nell'altro microscopio. – Guardi questo, adesso. È l'espettorato di un canceroso. Nota qualcosa?

Dopo qualche istante Lowen si risollevò, perplesso. – Le forme nere sono molto più numerose. Sembra che sia in corso una sorta di battaglia tra loro e i bioni.

– Proprio così. – Reich, soddisfatto, sedette accanto a una scrivania. – I bioni stanno aggredendo i bacilli T. Le posso anticipare che vinceranno, provvisoriamente.

– Perché provvisoriamente?

– Perché la vittoria dei bioni prepara una nuova leva di bacilli T, questa

volta inattaccabile. – Reich sorrise. – Capisco che ciò le suoni incomprensibile. Prenda una sedia e le spiegherò tutto con ordine, poi cercherò di darle una dimostrazione.

Lowen obbedì. Sul suo viso si leggeva una viva curiosità mista a stupore.

– Lei sa già che i bioni nascono dal rigonfiamento e dalla disgregazione della materia – esordì Reich, senza smettere di sorridere. – Ma la decomposizione delle proteine, in una sua fase avanzata, produce quelli che ho chiamato bacilli T. Li ha appena visti. Occorrono almeno 2000

ingrandimenti per riuscire a individuarli.

– Se non sbaglio, i biologi usano di rado microscopi di quella potenza –

commentò Lowen.

– Esatto. Sei anni fa un biologo danese, un certo Fischer, derise la mia pretesa di operare con quelle scale di ingrandimento. Se la prese tanto che, dopo avere ammesso in mia presenza di avere visto i bioni, andò poi a dire in giro che gli avevo mostrato dei comuni stafilococchi. Capisce?

Stafilococchi! – Reich fece un gesto di noncuranza. – Torniamo a noi. Ha visto che nell'espettorato o nei tessuti di un canceroso i bacilli T sono numerosissimi, e molto attivi. È dunque in corso un processo di decomposizione interna in stadio avanzato. A quel punto i bioni, nati anch'essi dalla disgregazione della materia, attaccano e distruggono i bacilli T, loro nemici naturali. Infatti, se lei coltiva bioni azzurri e bacilli T

e miscela le colture, si accorge subito che i primi paralizzano e uccidono i secondi. Mi segue?

– Non tanto. I bacilli T sarebbero dunque, secondo lei, la causa del cancro?

– Niente affatto. La "causa", come vedrà, è tutt'altra. Nella fase che le sto descrivendo, comunque, i bacilli sono ancora innocui. Cerchi però di rammentare cosa accade in una proliferazione di bioni. Ricorda? Glielo ho mostrato pochi mesi fa.

– Ricordo benissimo. I bioni si raggruppano tra loro entro una membrana, venendo a formare un protozoo.

Reich batté la mano sul tavolo. – Bravo! È proprio questo che accade anche nel corpo del nostro malato. La massa bionica si trasforma in un protozoo, che è poi la cellula cancerosa. Questa si sviluppa autonomamente, aggredendo le cellule circostanti e dando inizio anche in esse alla decomposizione e alla formazione di nuovi bioni e nuove cancerocellule. Si moltiplicano le cellule protozoiche, ameboidi. Se la morte non sopravvenisse

prima, o la guarigione naturalmente, le cancerocellule si trasformerebbero in vere e proprie amebe. "Intere parti del corpo si fonderebbero in un unico, gigantesco protozoo dallo sviluppo inarrestabile" Non sono solo io a dirlo. Leyden, Schaudinn e altri illustri cancerologi hanno notato le strutture ameboidi di cui le parlo, senza però

capire come si formavano.

– Sono dunque queste amebe a provocare la morte.

– Non esattamente. Prima di diventare amebe in senso proprio, le cancerocellule si decompongono, anzi, imputridiscono. È un processo rapidissimo, che dà vita a una seconda generazione di bacilli T, questa volta più numerosi e aggressivi. Se la morte non sopravviene prima, perché il processo di crescita cellulare ha leso qualche organo vitale, sopraggiunge quando i bacilli T intossicano il sistema linfatico. Ma aspetti, le mostro nei fatti ciò che le ho descritto.

Reich svolse uno schermo arrotolato appeso alla parete, poi accese un proiettore a 16 millimetri. Andò alla finestra e chiuse le imposte. Le immagini molto ben definite di un tessuto muscolare da cui si staccavano vescicole mobili presero a scorrere sotto gli occhi perplessi di Lowen. –

Guardi, ecco i bioni che si formano dalla putrefazione dell'epitelio. Ed ecco i bacilli T. Vede? Sembra che i bioni li divorino. Ed ecco un agglomerato di bioni organizzato nella sua membrana. È già un protozoo, e sta crescendo. Manca la fase finale, ma lei sa ormai qual è. – Reich spense il proiettore e riaprì la finestra. – Il tutto, naturalmente, è stato enormemente accelerato. Questi processi sono molto più lenti. Lowen si sfregò gli occhi con la punta delle dita. – Sì, credo di avere capito. Però mi sfugge ancora cosa c'entri l'energia orgonica con tutto ciò.

– Glielo spiego subito – rispose Reich, tornando alla sua sedia. – Che cosa dà avvio al processo canceroso?

– La decomposizione dei tessuti.

– E cosa provoca la decomposizione? Certo, essa può essere innescata da un evento chimico o da un trauma fisico. Ma il caso più tipico è un altro. – Reich tacque per qualche istante, per dare maggior forza a ciò che avrebbe detto. – Prenda un individuo racchiuso nella sua armatura caratteriale, i muscoli bloccati da una vita di inibizioni. La gabbia toracica è quasi immobile, la respirazione è superficiale, il collo è teso, il bacino è

morto, la potenza orgastica è nulla. In una persona del genere l'energia vitale non pulsa, l'irrorazione sanguigna è scarsa, l'ossigeno non arriva alle

cellule corporee in misura adeguata. Che cosa accade ai suoi tessuti?

Glielo dico io, iniziano a decomporsi. Ma non sono malati i tessuti, è tutta la persona che lo è, l'unità funzionale di psiche e nucleo biologico. Il cancro non è una malattia, è una "biopatia", una malattia della vita. E parlo del cancro perché sto studiando quello, ma molte altre affezioni potrebbero avere la stessa origine, schizofrenia inclusa.

Lowen appariva molto colpito, però era evidente che qualcosa continuava a non convincerlo. – Perché l'energia "orgonica"? – tornò a chiedere. – Non può essere la semplice respirazione carente a provocare la decomposizione interna?

– No – replicò Reich, deciso. – È la "pulsazione" che attiva la respirazione e tutte le altre funzioni vitali. Tensione-carica-scaricadistensione. La formula dell'orgasmo, la formula della vita. Ma si sta facendo tardi, ne parleremo meglio dopo la prossima seduta. – Fece per alzarsi.

– Un'ultima domanda. Perché nessuno si è mai accorto dei meccanismi che lei mi ha descritto? Intendo i bacilli T, la trasformazione dei bioni in protozoi, la biopatia del cancro.

– Perché, caro Alex, qualsiasi tesi che abbia alla base la sessualità, e più

ancora la genitalità, suscita reazioni di una violenza scomposta. Non voglio fare la vittima, ma prenda il mio caso. Dopo essere stato costretto a fuggire da un paese all'altro per sottrarmi ai nazisti, sa cosa mi è successo il 12 dicembre dell'anno scorso? Sono stato arrestato dall'FBI e internato per tre settimane quale sospetto nazista! E sa chi c'era dietro la denuncia?

Un illustre esponente dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, favorevole alla pulsione di morte e ostile al concetto di libido. Questo per dirle quale odio susciti l'energia vitale.

Reich si alzò e scortò Lowen fino alla porta. Sulla soglia, mise una mano sulla spalla del giovane. – Non si preoccupi, anche se il suo interesse si limita alla vegetoterapia, può diventare un ottimo analista. Ne ha tutte le doti.

– Quello che voglio è diventare famoso – disse ingenuamente Lowen. Reich sorrise. – Io la renderò famoso.

Quando Lowen fu sul vialetto ripensò all'urlo che gli era scaturito dalle labbra un'ora prima, e aggrottò la fronte. Sarebbe occorso un anno, e lo scioglimento di molti blocchi muscolari e caratteriali, prima che la verità

venisse a galla. Aveva nove mesi quando, abbandonato in una carrozzina fuori di casa, aveva suscitato col proprio pianto la collera della madre. Allora

aveva gridato, e quel grido, congelato, era rimasto dentro di lui, imprigionato nell'armatura che ostacolava lo scorrimento dell'energia vitale. L'energia "orgonica".

15

Taumaturgia

C'era poi il dolore costante delle ferite e delle ustioni. Certo, gli unguenti spalmati dall' *infirmarius* lo lenivano non poco; ma Eymerich, in preda al timore di essere smascherato, quand'era solo riapriva le ferite strofinandole con uno straccio ruvido e accostava il candelabro alle ustioni. Ciò gli causava tormenti tanto insopportabili che, in quegli istanti, si cacciava in bocca un lembo del lenzuolo per impedirsi di urlare. L'orlo della coperta, tutto sfrangiato e lacerato, testimoniava l'intensità delle torture a cui volontariamente si sottoponeva.

Il suo viso restava quindi impressionante a vedersi, ma le bruciature sul corpo, e specialmente sulle gambe, guarivano in fretta. – È merito della bile nera che in voi prevale, dandovi un temperamento collerico – spiegava l' *infirmarius*, un ometto minuto e gentile. – Come sapete, i caratteri collerici sono all'insegna del fuoco. Per questo le fiamme non vi hanno causato troppi danni. La vostra pelle è giovane, da vero bilioso, e ricresce facilmente, specie col caldo secco che abbiamo. È il clima fatto per voi, anche se per altri è letale.

– Sono semplici teorie.

– No, no – si accalorava il monaco. – Io sono di temperamento flemmatico, e dunque amico dell'acqua. Se mi trovassi nelle vostre condizioni, guarirei solo se il tempo fosse piovoso. Con questo calore, probabilmente rischierei di morire. – Eymerich alzava le spalle e non replicava.

Il settimo giorno, 9 luglio 1354, poté finalmente alzarsi dal letto e lasciare la stanza. I dolori si erano talmente attutiti che poté concedersi persino un bagno in una tinozza di acqua gelida, malgrado il parere contrario dell' *infirmarius.* Esaminando quelle membra che tanto spesso non avvertiva come proprie, non scoprì attorno alle ferite né parassiti né

purulenze. Era tempo di condurre a termine la missione che si era prefisso. Nel pomeriggio si fece portare qualche abito modesto e scese nell'atrio del palazzo, senza che nessuno gli chiedesse alcunché. Era ansioso di avere notizie dell'assedio, visto che i benedettini lo avevano tenuto rigorosamente all'oscuro, col pretesto di non turbarlo. Aveva solo notato in loro una tranquilla fiducia nel successo finale, tanto radicata da indurli a mantenere intatte le proprie abitudini quotidiane. Anche i cibi erano freschi e abbondanti, segno che Alghero, almeno fino a quel momento, non risentiva

più di tanto della morsa aragonese.

Si imbatté nella guerra quando uscì in strada, salutato con simpatia dai soldati di guardia all'ingresso. Molte abitazioni erano diroccate, altre avevano il tetto di paglia bruciacchiato. Evidentemente, le piogge ricorrenti di macigni e brulotti, di cui durante la degenza aveva percepito solo un'eco lontana, cominciavano a infliggere alla città ferite profonde. Ma la gente non sembrava troppo inquieta, ed era assorta nelle attività di tutti i giorni.

Si inoltrò nei vicoli che circondavano il palazzo giudicale, esaminando i volti dei passanti. A parte la bassa statura, comune a quasi tutti, e uno sviluppo accentuato del cranio, mostravano fattezze disparate. Alcuni avevano la pelle molto scura, simile a quella degli abitanti della Terrasanta, o a certi gitani; altri, invece, erano di colorito chiaro, ma coperti di una peluria che invadeva ogni angolo del viso. Le donne, rarissime per strada, indossavano lunghi mantelli neri tirati fin sul capo, sotto i quali sfavillavano occhi nerissimi e penetranti. Solo alcune delle giovanissime passeggiavano con la testa scoperta, portando camicie ricamate e corpetti di velluto simili a quelli delle ragazze arabe di Saragozza.

L'escursione di Eymerich durò poco. Uscito per spiare, si accorse presto di essere egli stesso al centro dell'attenzione. Gruppi di algheresi uscivano dalle bottegucce scure che foravano le misere casette a due piani, fissando su di lui occhi brillanti di curiosità. Un pastore, che spingeva un piccolo gregge di sei o sette pecore, lo apostrofò sorridendo. Le parole che pronunciò parvero all'inquisitore una serie insensata di suoni gutturali. Addirittura, un gruppo di bambini completamente nudi prese a camminargli dietro, imitando senza pudore le sue movenze.

Eymerich, che più di ogni altra cosa amava l'anonimato, comprese che col viso ridotto a una ragnatela di cicatrici non sarebbe passato inosservato in nessun luogo. Tornò in fretta verso il palazzo, facendo ripetutamente il gesto di sollevare una tonaca che non aveva più. Si sentiva mostruoso e ridicolo, e la sensazione lo innervosiva oltre ogni dire. Un vicoletto melmoso, col selciato cosparso di paglia e di escrementi, lo ricondusse alla meta. Ma proprio in quel momento udì alle sue spalle uno schianto fragoroso, seguito da un coro di urla.

Si girò. Un macigno si era abbattuto silenzioso su una casupola di legno, sventrandola fino alle fondamenta. Due donne piangevano e gesticolavano davanti alle rovine, aggrappandosi alle vesti dei passanti che fuggivano da ogni lato. Fu l'inizio di un attacco in grande stile. Il cielo fu solcato da pietre

gigantesche, subito seguite dagli involti fiammeggianti scagliati dalle baliste. Poi il cigolio lontano dei bilancieri dei trabucchi, accompagnato da tonfi assordanti, annunciò che anche la cinta muraria era sotto tiro.

La potenza delle centinaia di macchine da guerra portate dagli aragonesi, ora azionate tutte assieme, dimostrava la propria tragica efficacia. Attorno a Eymerich alcune case si sfasciavano come mucchi di fuscelli, oppure ardevano in gigantesche vampate. Il panico era indescrivibile. Gli algheresi uscivano fuori dalle loro stamberghe, alla ricerca di un riparo inesistente. Alcuni spingevano avanti i loro bambini, altri portavano a braccia degli anziani feriti dai detriti o dalle schegge. Le donne adesso erano numerosissime, e sembravano più padrone della situazione dei loro mariti. Qualcuna, però, si strappava i capelli, contemplando il cumulo di pietre e di travi che era stata la sua casa.

Eymerich osservava tutto ciò inorridito e affascinato a un tempo. Non sapeva bene dove andare. Il palazzo giudicale era a due passi, ma sospettava che proprio quella costruzione massiccia fosse il bersaglio principale del bombardamento. Non gli restava che correre nella direzione opposta, dove si stava riversando la calca urlante; ma temeva di venire urtato e calpestato, e ciò gli faceva orrore più dei macigni che continuavano a sibilare sulla città. Rimase in mezzo alla strada, sfiorato di tanto in tanto da individui piccoli e irsuti curvi in una corsa a perdifiato. Poi la caduta di massi cessò, e si instaurò una calma precaria. Probabilmente gli aragonesi stavano ricaricando le *llebreres* e i trabucchi, operazione che richiedeva mezz'ora almeno. Gli indigeni smisero di fuggire e tornarono sui loro passi, gesticolando e commentando la portata delle distruzioni. Alcuni piangevano, altri mostravano i pugni al nemico oltre le mura. Davanti al palazzo giudicale si formò un assembramento bisbigliante, alimentato dalla folla che confluiva dai vicoli. In breve tempo la piazzetta fu riempita da una moltitudine eccitata e miserabile, che sembrava chiedere protezione.

Eymerich, accortosi che nessuno badava più a lui, riparò nell'ombra di un androne e restò immobile a contemplare quei visi duri e malinconici, cercando di interpretare i movimenti delle loro labbra. Ma non c'era verso, la lingua era troppo ostica. Notò però che i segni di panico svanivano in fretta, come se la paura momentanea fosse stata di superficie, e lasciasse ora trapelare una certezza di fondo rimasta intatta.

Qualche istante dopo, come si era aspettato, il giudice Mariano si affacciò sul portone del palazzo. Non si era atteso, però, che camminasse senza scorta

verso la folla, sorridendo come un padre alla vista dei figli. Da quella distanza, la figura del feudatario appariva tutt'altro che imponente; tuttavia Eymerich fu meravigliato dal senso di maestà che riusciva a sprigionare, e dalla straordinaria benevolenza che sembrava comunicare. Gli sembrò anche di vederla circondata da un vago alone di luce azzurrognola, molto evidente sul sottofondo delle pareti scure del palazzo. Ma la luce divenne invisibile quando Mariano si trovò in pieno sole, circondato da una selva di mani imploranti.

Dopo avere toccato e abbracciato chi gli stava attorno, il giudice parlò. Eymerich non avrebbe mai immaginato che avesse una voce tanto potente, e così trascinante. Del discorso capì poco, se non che era un'esortazione al coraggio e alla pazienza. Riuscì però a cogliere il senso di molte frasi latineggianti, e di altre che, sebbene incomprensibili, lo turbarono. Per esempio, Mariano fece riferimento per due volte all' *ora feriada*, e tutte e due le volte alzando il dito con gesto di minaccia. Ma l'espressione che più

di ogni altra fece sussultare l'inquisitore cadde verso la fine del discorso, quando il giudice stava evidentemente invocando sulla folla la protezione divina.

– *Deus benedicat vos* –tuonò Mariano con voce commossa. – *Jesus benedicat vos. Sardus Pater defendat vos a morbo innominando.* –Gli astanti chinarono il capo e si segnarono.

Sardus Pater! Eymerich trasalì con tanta violenza che le ferite tornarono a dolergli. Sì, aveva capito bene. Una qualunque divinità locale veniva accostata all'unico vero Dio, e al suo Figliolo! Dunque, era quella l'eresia che aveva sospettato. Gli occhi gli divennero cattivi, le dita gli si contrassero a pugno. Doveva andare più a fondo, scoprire subito cosa fosse quel *Sardus Pater* tanto venerato, e anche quel morbo innominabile che ogni tanto qualcuno evocava, per poi troncare subito il discorso. Marciò

verso la folla e cominciò a fenderla a spintoni.

Mariano, che stava allontanandosi, lo vide e gli sorrise. – Amico mio!

Sono lieto di trovarvi in piedi. Venite. Mi farete l'onore di cenare con me.

– L'onore è mio, signore – rispose Eymerich con un inchino. Raggiunsero il portone del palazzo, mentre gli algheresi tornavano rinfrancati alle loro attività. Sulla soglia il giudice si girò e osservò

l'inquisitore con occhio attento. – Lasciatevi guardare. Come mai le vostre ferite non si rimarginano? Le cicatrici sono ancora fresche, come se foste appena sfuggito ai vostri aguzzini.

– Quelle al torace, alla schiena e alle gambe si sono già chiuse.

– Strano. Ci dev'essere qualcosa che non va nel vostro sangue. Venite, vedrò cosa posso fare. – Mariano sospirò. – Purtroppo sono molto stanco, e il lancio di massi può riprendere da un momento all'altro. Le condizioni non sono ottimali. Ma farò il possibile.

Eymerich si chiese cosa mai il feudatario si proponesse, ma si guardò

dal domandarlo. Attraversarono l'atrio scuro e disadorno, mentre le guardie si alzavano in piedi e si scoprivano il capo. Mariano si fermò prima delle scale, davanti a un uscio socchiuso. – Qui staremo tranquilli. Mia moglie e i miei figli sono abituati a vedermi usare la medicina.

All'inquisitore si gelò il sangue. Ughetto non avrebbe certo mancato di rimettere in dubbio la sua identità. Ma non era possibile tornare indietro: Mariano aveva già varcato la soglia. Lo seguì riluttante.

Per fortuna Ughetto non c'era. La stanza in cui misero piede era arredata con buon gusto, cosa davvero insolita in quel tetro edificio. Le pareti erano ricoperte da pannelli di legno di cipresso recanti i rilievi dei più noti strumenti musicali. I tendaggi erano ampi, di velluto verde ricamato in argento, e bene intonati all'imbottitura delle poltrone. Il caminetto spento era di proporzioni ragguardevoli, così come il lungo tavolo cosparso di ghirlande di fiori di bosco un po' appassiti, ma ancora profumati. Pareva di trovarsi nello studiolo di qualche nobiluccio di Barcellona o Saragozza. Ai lati della grande finestra sedevano una donna e due fanciulle, intente a ricamare. La dama, sicuramente Timbors de Rocaberti, aveva capelli nerissimi e un colorito molto pallido, raro tra gli algheresi. Sollevò sui nuovi venuti uno sguardo incuriosito e franco, mentre lasciava cadere il lavoro tra le trine dell'ampia gonna. – Oh, signor Dezcastell – disse in perfetto catalano, con un sorriso che illuminò il suo viso non bello, ma gentile. – Come sono felice che vi siate ripreso! Dovete avere passato sofferenze inaudite.

Eymerich fece un profondo inchino, chiedendosi in fretta quale grado di confidenza ci fosse stato tra la donna e il vero Asmar. – È ormai tutto dimenticato, mia signora – disse, arrochendo ad arte la voce. – Purtroppo però, come vedete, il mio viso tarda a guarire.

Timbors scoppiò in una risata argentina. – Difatti Ughetto non vi riconosce. Ma io vi riconosco, eccome. Nessuno, ad Alghero, parla così

bene il catalano.

– Però la voce è diversa – osservò la più giovane delle fanciulle, una ragazzina sui dodici anni pallida quanto la madre.

Eymerich, che alle parole di Timbors aveva provato un sollievo immenso, si sentì nuovamente gelare. Stava per replicare quando l'altra fanciulla, di un anno o due più giovane e dall'aria molto spigliata, si intromise. – Sei proprio stupida, Berenice – disse con serietà. – Quasi quanto Ughetto. Quest'uomo è stato bruciato per metà. Come vuoi che sia rimasto lo stesso?

– Eleonora ha ragione. – Il giudice agitò un dito verso Berenice con aria di benevolo rimprovero. – È un miracolo che il signor Dezcastell sia vivo. L'ho portato qui per guarire le sue ultime ferite. – Eymerich, che aveva trattenuto il fiato fino a quel momento, espirò lentamente con enorme sollievo.

– Perché non lo conducete nelle grotte? – chiese Timbors.

– No, sono ferite superficiali, non occorre l'intervento del Potente. –

Dopo quella frase enigmatica, Mariano prese Eymerich per un braccio e lo accompagnò in direzione di una poltrona. – Ora sedetevi, abbandonandovi il più possibile. No, non così, contro la spalliera. Si sono manifestate purulenze attorno alle vostre piaghe?

Molto sorpreso, l'inquisitore scosse il capo. – No. A parte le vesciche dovute alle ustioni, che però sono scomparse.

– Benissimo. Il pericolo vero è quando la carne marcisce. Ma ciò non accade se non si ha la corruzione degli umori, che a sua volta dipende da una corruzione dell'anima o del respiro. – Così dicendo, il giudice accostò

la mano destra alla fronte di Eymerich, che istintivamente si ritrasse. – Su, non temete. Tutto quello che farò sarà cedervi una parte dell'energia che ho attinto alla grotta, in modo da rafforzare la vostra. Così i vostri flussi vitali diventeranno più vivaci, e saneranno le piaghe. Da quanto tempo è che non danzate il ballo tondo davanti al betile?

Eymerich spalancò gli occhi, stupefatto. – Il betile?

– Sì, quelle pietre a forma di fallo. È da molto che non giacete con una donna?

La domanda, fatta a bruciapelo, fece sussultare Eymerich come uno schiaffo in pieno viso. Gli ci volle qualche istante per rammentare che il giudice ignorava di avere a che fare con un sacerdote. Ma ciò non attenuò

il suo sdegno per una curiosità tanto peccaminosa, per di più espressa in presenza di tre femmine. Reprimendo un accesso di collera, accennò di sì

col capo.

Mariano non parve cogliere il suo turbamento. – Immagino che le circostanze ve lo abbiano impedito. Vi raccomando di farlo al più presto. È

nell'accoppiamento tra uomo e donna che l'energia opera nella sua pienezza. Conoscete Ildegarda di Bingen?

– Sì – rispose Eymerich, che avrebbe voluto lasciare di corsa quella stanza. – Non ha scritto dei trattati sulla scienza medica?

– Proprio così. Ildegarda spiega che il congiungimento tra i sessi è fatto di tre momenti: *concupiscentia*, *fortitudo*, cioè potenza, e *studium*, vale a dire il rapporto carnale. Ciò corrisponde al principio universale della creazione. *Concupiscentia* è la volontà di Dio, *fortitudo* è la potenza divina, *studium* è la congiunzione di volontà e potenza di Dio per creare la vita. Formando l'uomo a propria immagine e somiglianza, Dio gli ha anche fatto dono dell'equivalente della propria capacità creativa. Benché esterrefatto e indignato da proposizioni tanto blasfeme, Eymerich ritenne giunto il momento di compiere un passo azzardato, che lo avrebbe ricondotto su un terreno a lui meno ostico. – Tutto ciò vale anche per il *Sardus Pater?*

– Certamente – rispose Mariano senza scomporsi. – Non a caso il suo vero nome è Sid Potente Baby. Quel Potente allude alla capacità

generatrice, come anche *Pater*. Ma sono tanti i nomi di Dio. – Ritrasse la mano dalla fronte dell'inquisitore, con un largo sorriso. – Ecco, direi che per oggi è abbastanza. Come vi sentite?

Eymerich stava per rispondere con una frase neutra, ma, quando si sollevò dallo schienale, avvertì un formicolio generale accompagnato da una sensazione di energia e robustezza confinante col benessere. Si portò

le mani al viso, temendo che le ferite fossero scomparse rivelando il suo vero volto. Ma constatò con sollievo che erano ancora aperte, anche se doloravano meno. – Sto molto meglio – rispose – ma le piaghe sono rimaste.

Il giudice fece un gesto vago. – Oh, non possono sparire da un momento all'altro. Quel che conta è che in voi la vita abbia ricominciato a fluire. La cicatrizzazione sarà rapidissima.

Eymerich si rialzò in piedi senza sforzo, come se i suoi muscoli fossero per miracolo ringiovaniti. Fece un lieve inchino. – Vi ringrazio, signore. Mi sento davvero meglio.

– Vi fermate a cena? – chiese Timbors, che aveva ripreso a ricamare. Eymerich fu sul punto di accettare, poi pensò che a tavola avrebbe quasi di sicuro incontrato Ughetto, col rischio di disperdere i vantaggi che aveva accumulato fino a quel momento. – Vi sono molto grato, ma non ho appetito. Vostro marito ha talmente corroborato le mie energie che è come se fossi reduce da un lauto pasto.

Mariano scoppiò a ridere. – Sembra che la mia cura abbia avuto un effetto superiore alle aspettative. Non insisteremo. Sono però costretto a imporvi di trascorrere il resto della vostra convalescenza nel convento dei benedettini. Come avete visto, gli aragonesi hanno puntato tutte le loro macchine da guerra su questo palazzo, e la vostra stanza è tra le più

esposte. Non vorrei che i miei sforzi venissero vanificati da un macigno ben diretto.

– Ai vostri ordini, mio signore – rispose Eymerich, lieto di sottrarsi alle insidie di quel luogo. – La vostra ospitalità è stata squisita. Mariano si affacciò sul corridoio e chiamò un soldato. – Accompagna il signor Dezcastell dai benedettini. Chiedi di frate Lorenzo e lascialo alle sue cure. – Poi, rivolto all'inquisitore: – Soprattutto, non trascurate i riti che avete appreso in quest'isola. È in quel modo che gli uomini diventano partecipi della potenza del Creatore, e sfuggono all'antica maledizione che ci minaccia ancora.

L'ultima frase era quella che Eymerich attendeva fin dall'inizio della conversazione, e che ormai disperava di udire. – Intendete il *morbum innominandum*?

Le sopracciglia di Mariano si aggrottarono. – Proprio quello. Da qualche tempo l'antico demonio ha ripreso a colpire. Ne ho approfittato per scagliarlo contro gli invasori, ma vi confesso che ho paura. Temo che stia acquistando forze incontrollabili. Non vorrei che dovessimo tornare a uccidere i bambini, come facevano i nostri antenati.

Nella stanza era scesa di colpo un'atmosfera cupa. Eymerich scrutò il giudice. – Uccidere i bambini? – chiese con un sussurro, sperando di non dimostrare troppa emozione.

Il giudice assentì. – Sì, avete capito bene. Quando il demone diventa troppo forte, è l'unico modo per placarlo, almeno per un poco. Ogni famiglia di Alghero lo sa, ma preferisce scacciare l'idea. Fatelo anche voi. L'esortazione suonò come un ordine. Eymerich, turbato, abbozzò un inchino e uscì in fretta.

Il soldato, un uomo dalla pelle scura e dai lineamenti marcati, lo guidò

senza parlare attraverso l'atrio e nelle viuzze che si dipartivano dal palazzo. Gli algheresi, numerosi nelle strade malgrado il caldo e il terrore appena patito, erano intenti a riparare tetti e facciate degli edifici meno compromessi. Eymerich, passando, gettava su di loro sguardi carichi di disprezzo. Era ancora sconvolto. Aveva avuto a che fare con eresie di ogni

tipo, ma mai con una che prevedesse culti fallici e l'appagamento sfrenato dei sensi. Certo, aveva letto nei testi dei Padri della Chiesa notizie frammentarie
sui
costumi
licenziosi
dei
carpocraziani
o
dei
barbelognostici, ma credeva che quelle usanze blasfeme si fossero estinte da un pezzo. Gli eretici che aveva combattuto propendevano anzi per un ascetismo ancora più rigoroso di quello cattolico, che in casi estremi sfociava nell'interdizione a generare. Invece, su quell'isola maledetta, non solo si predicava la concupiscenza quale fattore di salute, ma si cercava di farla derivare dal messaggio cristiano. Per di più, Mariano aveva accennato a sacrifici umani fatti per placare uno sconosciuto demonio. Avrebbe dovuto spazzare via quel culto perverso con tutta la violenza di cui era capace.

Le viuzze più lontane dal palazzo sembravano essere state risparmiate dalle catapulte e dai proiettili incendiari. Bottegucce di reti e cordami, e un persistente odore di pesce, lasciavano intuire una vita economica prevalentemente legata al mare, ora forzatamente interrotta. I padroni e i loro garzoni sostavano sulle soglie a braccia incrociate, scrutando la strada come se da un momento all'altro i loro traffici avessero dovuto riprendere. Ma i vasi che avevano contenuto granaglie erano semivuoti, e i banchi dei mercanti erano coperti di polvere. Tuttavia negli occhi della gente non si leggeva sconforto, né sfiducia nel futuro. Eymerich, accigliato, pensò che dovevano contare su un'arma risolutiva che lui non conosceva ancora. Ne prese mentalmente nota.

Il convento dei benedettini, che si profilò a un angolo della via, era in realtà una modesta dimora di due piani, sovrastata da una gran croce di legno. Non si vedevano altre decorazioni, e le finestre erano in realtà

feritoie ricavate dalle connessure delle pietre. – Siamo arrivati – disse il soldato in un catalano stentato. – Ora vado a chiamare frate Lorenzo. Scomparve nel basso portone dell'edificio, aperto e non sorvegliato. Ne riemerse poco dopo in compagnia di un monaco sulla cinquantina, tarchiato e un po' ingobbito. Questi fece un sorriso, scoprendo una chiostra di denti irregolari e nerastri. – Benvenuto, figliolo. Il Signore sia con voi.

– E con la vostra anima – rispose Eymerich, giungendo le mani.

– Sono il padre guardiano. Frate Lorenzo è impegnato con un malato appena tornato dalle grotte. Un caso difficile, temo senza speranza. Volete attendere o preferite vederlo subito?

L'idea di entrare nella camera di un ammalato grave fece accapponare la pelle dell'inquisitore. – Aspetterò, grazie.

– Allora venite con me. C'è un altro visitatore, che credo conosciate bene.

La frase rese Eymerich inquieto. Possibile che a ogni passo calpestasse un'insidia? Fino a quel momento, comunque, le aveva evitate tutte. Seguì il padre guardiano con tutti i sensi all'erta.

L'interno del convento era sobrio ma tutt'altro che squallido. La penombra rivelava affreschi di buona fattura, eleganti soffitti a cassettoni, cassepanche intarsiate, un grande crocifisso bizantino. Il silenzio era profondo, rotto soltanto, oltre che dal rumore dei loro passi, dal lontano scalpiccio di qualche religioso.

Attraversarono l'atrio e un corridoio. Stavano per salire una rampa di scale quando una porta si spalancò di colpo. Ne emerse frate Lorenzo, di schiena, trafelato e gesticolante. – Non lasciatelo uscire! – gridò. – Cerco una corda, tenetelo a bada!

Dalla stanza giunse un urlo lacerante, che si spense in un gorgoglio. Frate Lorenzo indietreggiò in fretta e chiuse l'uscio con un colpo secco. Quando si girò quasi sbatté contro Eymerich. – Oh, siete voi. – Guardò il padre guardiano. – C'è una corda da qualche parte?

– La cerco subito. – Il frate si allontanò di corsa. Lorenzo respirò profondamente. Sembrava esausto.

– Mi hanno portato un poveretto appena uscito dalle grotte. È invasato e si dimena come una furia. I demoni che ha dentro gli fanno torcere la pelle e premono per uscire.

Eymerich rabbrividì. Lanciò uno sguardo alla porta chiusa. – State praticando un esorcismo? – chiese con voce incrinata.

Invece di rispondere, il frate mormorò: – Non avevo mai visto Tanit così forte. Mai.

Tanit! Il pensiero di Eymerich corse alle parole pronunciate dal visconte d'Illa durante la possessione: "È tan... È tan...". Tanit, evidentemente. Che fosse quello il demone da tutti temuto, la divinità misteriosa evocata da Dezcastell, il *morbum innominandum?* Ma cos'era Tanit? Con sconvolgente raccapriccio immaginò una creatura abnorme che prendeva vita all'interno dei

corpi, nutrendosi di vene e di tessuti e covando una nidiata oscena. Stava per interpellare frate Lorenzo, quando il padre guardiano tornò reggendo una grossa fune. – Questa può andare?

– Credo di sì. – Frate Lorenzo afferrò la corda e aprì l'uscio con un calcio. Il battente si richiuse immediatamente alle sue spalle. Si udì un nuovo urlo, modulato, stridente, che feriva le orecchie.

Eymerich, come paralizzato, restò a fissare la porta chiusa. Il padre guardiano lo scrollò per una manica. – Venite. Rimanere qui può essere pericoloso.

L'inquisitore si riscosse. Salì la rampa di scale con l'animo in tumulto. Doveva assolutamente lasciare quella città infernale. Ma come fare, se aveva solo sfiorato i misteri che vi si nascondevano? No, era costretto a rimanere, anche se la sua permanenza si stava trasformando in un incubo perenne. Il nome Tanit gli suonava familiare: evocava nella sua mente qualcosa di atroce, di viscido e nascosto. Una sintesi di tutte le sue paure più radicate.

Il piano superiore era meno scuro, grazie alle feritoie che lasciavano entrare spicchi della luminosità pomeridiana. Seguì il benedettino lungo un corridoio cosparso di paglia, fino a una porta chiusa da un semplice telo.

– Ecco, accomodatevi qui – disse il padre guardiano. – Frate Lorenzo verrà da voi appena possibile. – Sorrise. – State per incontrare un vecchio amico.

Eymerich cancellò dalla mente ogni altra inquietudine, concentrandosi sul pericolo imminente. E il pericolo era persino peggiore di quanto si attendeva. Su una panca, in fondo a una stanza umida rivestita di grossolani pannelli di legno, sedeva il giovane Ughetto di Arborea, intento a giocherellare distrattamente con l'orlo della propria giacca di seta. Eymerich fece un gran sospiro ed entrò, una luce guardinga negli occhi.

16

Quarta seduta. Giovedì

Dal soffitto Reich guardò inquieto in direzione delle sbarre della cella e dell'oscurità del corridoio. Sapeva che anche quel giorno lo sconosciuto che si faceva chiamare Eymerich sarebbe tornato, e sperava di riuscire a liberarsi prima di quell'incontro. Ma non era facile.

Era sospeso in alto con fili sottili, che gli stringevano, oltre ai polsi e alle caviglie, ogni altra giuntura. Un filo un po' più grosso degli altri, di colore vermiglio, tendeva il ciuffo dei suoi capelli candidi, costringendolo a tenere la testa in una strana inclinazione. Sotto di lui un tappeto di scolopendre

formava sul pavimento grumi e collinette, in un moto continuo e furioso.

Non faceva quasi più caso al dolore. Era diventato parte di lui, una condizione in qualche modo normale. L'unica sofferenza che ricordava con autentico terrore era in fondo la più tenue: la puntura leggera della siringa tenuta dalle mani poco ferme del medico del carcere. Tutto il resto, dal vomito continuo alle contrazioni spasmodiche dello stomaco, passava in second'ordine rispetto a quella ferita spaventosa.

Raggiunse con gli occhi il calendario. Era come sempre bianco, ma ora c'era scritto GIOVEDÌ. Sembrava un'annotazione derisoria. Di quale anno e di quale mese?

Ed ecco lo sconosciuto, apparso dal nulla come l'ombra di alcunché di remoto. Era una sagoma scura, però con occhi luccicanti. Si spostava in silenzio, senza muovere le membra. Alla sua venuta le scolopendre fuggirono in ogni direzione, scoprendo un piancito lucido quanto un cristallo, decorato con neri ghirigori a spirale.

Il visitatore alzò lo sguardo verso Reich. – Buongiorno, dottore. È

contento di rivedere il suo paziente?

– Non ho nessun paziente.

– Ah, no? Non si ricorda di me? Non ricorda il mio nome?

– Sì, lo ricordo. Lei si chiama Modju.

L'ombra manifestò perplessità. – Modju? Cosa significa?

Reich aveva parlato senza pensare. Gli ci volle qualche istante per ripescare dal passato una spiegazione articolata. – È una parola che ho coniato io, con le prime sillabe dei nomi di due aguzzini. Mocenigo e Djusgavili. Le dicono nulla?

– No, nulla. Sia più chiaro.

– "Mo" è Mocenigo, l'uomo che consegnò Galileo all'Inquisizione. E

Djusgavili è Stalin, colui che ha pervertito un ideale di eguaglianza in un sistema di oppressione.

– Mai sentiti. E dire che sull'Inquisizione so quasi tutto. – L'ombra fece un risolino. – È Modju che l'ha legato lassù?

Reich riebbe d'improvviso coscienza della propria postura grottesca. Ne provò una vergogna profonda, che cercò di cancellare parlando con indifferenza. – In un certo senso sì. Modju cerca di interrompere i flussi di energia del mio corpo con legami sempre più stretti, ma non ci riesce. Riesce solo a umiliarmi. – E Modju sarei io.

– Non solo lei. Modju è il piccolo uomo: l'accademico, il bigotto, il

fanatico, il nazista. Tutti coloro che adorano la morte e disprezzano la vita. L'ombra parve annuire. – E tutti costoro che sentimento suscitano in lei?

L'odio? Lo sdegno?

– No. Soprattutto la paura.

La risatina si ripeté, questa volta più acuta. – La sua memoria vacilla, dottore. Ieri lei mi ha detto che chi abbia percezione delle proprie correnti vitali non sa cosa sia la paura. Perché si smentisce?

D'improvviso Reich sentì che tutti i fili si stringevano, entrandogli nelle braccia e nelle gambe fino all'osso. Cercò di gridare, ma invece del suono gli uscì dalle labbra un getto di vomito nerastro, che finì sul piancito formando nuove spirali. Il filo rosso gli strattonò i capelli, costringendolo ad alzare la testa e a inghiottire la bava. La vergogna si acuì a tal punto da bruciarlo come un ferro rovente.

– Un uomo della sua età non dovrebbe fare questo – osservò l'ombra, chinandosi sul pavimento come per esaminarlo. – Un uomo di scienza, poi! Come vuole che mi faccia curare da un medico che non sa controllare i propri intestini?

Reich riacquistò di colpo l'uso della glottide. – Modju costringe gli uomini a pose innaturali! – gridò. – Li torce, li viviseziona, pratica loro l'elettroshock e infinite altre torture. Per questo mi fa paura! È come un ragno che avviluppa esseri viventi nella propria tela, costringendoli all'immobilità!

– Un ragno, dice? Come quello?

L'ombra puntò un dito. Reich guardò nella direzione indicata e vide un ragno gigantesco, dagli occhi incomprensibili, che piegava l'intrico di fili sotto il suo peso. Aveva zampe lunghissime e sottili, sproporzionate rispetto al corpo piccolo e villoso. Ciò provocò in lui un'inattesa ilarità. – I ragni fanno parte di ciò che lei teme, non di quello che temo io! Il suo gioco è scoperto. Lei ha un tale orrore per gli insetti da pensare che tutti lo condividano!

Un fremito dell'ombra rivelò un certo turbamento. – E lei che spiegazione dà al mio supposto timore, ammesso che sia vero?

– La paura di essere toccato. – Reich osservò senza inquietudine il mostro che annaspava all'altro capo dei fili, impegnato in una danza complicata. – La sua superficie corporea è completamente priva di energia. L'ha fatta defluire da tempo all'interno del suo nucleo, sotto la spinta di un terrore senza nome, proprio come accade al sangue nelle occasioni di panico. "Impallidì di paura." Ha mai udito questa espressione?

– Vada avanti – ordinò Eymerich, con qualche incertezza nella voce.

– Credeva di rendere insensibile la sua pelle, ma l'ha resa solo fredda, e reattiva al calore altrui. Una carezza, per lei, equivale alla violenza di uno schiaffo. Del resto, chi accarezzerebbe mai un animale a sangue freddo?

Lei ne è cosciente, ma non sa darsene ragione e ne soffre. Lei stesso ha scordato come si accarezzi e sa solo colpire. Ogni altro tocco le è precluso.

– E gli insetti che c'entrano?

– Sono il simbolo stesso dell'invasione. Cadono dai rami e dai soffitti, si posano dove capita, saltano secondo traiettorie imprevedibili. "E lei non vuole essere toccato". La sua aspirazione suprema è di essere puro spirito.

– È l'aspirazione di ogni credente – replicò l'ombra, ma si vedeva che era in difficoltà.

Reich si accorse del proprio vantaggio. Doveva approfittarne immediatamente: la reazione del suo interlocutore sarebbe stata di sicuro feroce. Attese però un attimo di troppo.

– Come si chiamava suo padre? – chiese l'ombra a bruciapelo. – Modju, per caso?

I fili tornarono a tendersi modificando la loro configurazione. Il ragno cadde e svanì nel nulla. Reich si sentì sollevare per i piedi da lacci taglienti e si ritrovò con la testa ciondoloni. Solo il filo scarlatto si era allentato, ma la posizione non rendeva più necessaria la presa per i capelli. Lo straniero gli apparve capovolto, ma ora poteva distinguerlo con un maggior grado di definizione. Rivedeva l'abito domenicano e il viso austero. Però la bocca era completamente scomparsa.

– Mio padre si chiamava Leon – disse in fretta, sperando che la sincerità gli guadagnasse una posizione meno dolorosa. – Non è lui Modju.

– È l'unico padre che ha avuto? Capisce cosa intendo.

– Ne ho avuti altri. Freud, il partito comunista, il movimento psicoanalitico, il sistema americano. Alcuni di loro erano Modju, altri no. Ma Leon non c'entra.

Eymerich scosse il capo. – Lei è di nuovo reticente. – Si accostò a Reich, afferrò il filo rosso e lo tirò un poco. Non tanto da fargli male, ma abbastanza da dimostrargli che avrebbe potuto farlo. – Lei è un bambino bugiardo.

– Oh, non usi con me di questi trucchi. Non riuscirà a farmi regredire. Conosco troppo bene il processo delle regressioni.

– È lei che ieri ha detto che io sarei suo padre. Vede che è il primo a non crederci?

– Glielo ho spiegato. Mio padre non è Modju.

Eymerich diede al filo uno strattone più forte. – Non continui a mentire. Leon la percuoteva?

– Sì, ma quello era nulla. Ciò che temevo di lui erano gli occhi.

– Perché? Che cosa avevano?

– Erano terribili. Non ricordo di avere mai avuto da lui una carezza, una coccola, nulla. Solo sguardi che mettevano i brividi. Io e mia madre ne avevamo un terrore folle. Meno mio fratello, ma lui era biondo. Mio padre amava la gente bionda, mentre detestava i capelli neri come i miei. Reich si disse che il colloquio stava girando a vuoto. Finora l'uomo che stava sotto di lui, per vendicarsi del momento di crisi, sembrava saggiare gli argomenti a casaccio, cercando quello che poteva ferirlo. Pareva però

che non riuscisse a trovarlo. L'effetto era che la nausea regrediva, il dolore allo stomaco si era attenuato e persino lo stare capovolto come un bozzolo enorme non era più fonte di vergogna. Ma era possibile che lo sconosciuto non avesse un pungiglione nascosto? Spesso chi odia gli insetti si comporta come loro.

Eymerich lasciò il filo rosso e passeggiò per la stanza, facendo in modo che Reich non potesse lanciargli che sguardi obliqui. Non era evidentemente tipo da infliggere dolore in prima persona e alla luce del sole, se non con le parole. Ma cosa poteva avere in mente?

– Lei è ebreo? – chiese di colpo.

Reich ne fu turbato. Cercò di reagire con una risposta elaborata. – Se si considera l'ebraismo un'entità razziale, dovrei rispondere di sì. Ma se lo si considera una religione, io gli sono sempre stato estraneo. Anzi, l'ho detestato con tutte le mie forze. Ho apprezzato un po' di più il cristianesimo.

– Dunque lei è ebreo – commentò Eymerich, come se Reich non avesse detto nulla. – Immagino che anche Leon lo fosse.

– Mi proibiva di parlare lo *yiddish*, che riteneva socialmente degradante. La sua adesione alla religione ebraica era puramente formale

– Sa come si raffigura gli ebrei chi li detesta?

– Certo che lo so. Gente sordida, materiale, avida dei piaceri della carne. Hitler li associava alla sifilide... Ma già, non credo che lei sappia chi era Hitler.

– Neanche mi interessa – disse Eymerich irritato, come se non volesse essere distratto da un filo logico noto a lui solo. – Suo padre corrispondeva a quel quadro di sozzura e carnalità?

– No di certo! Era molto severo in fatto di moralità, anche se non potrei dire che fosse un puritano. Semplicemente, la vita sessuale non lo interessava troppo, e non voleva che interessasse nemmeno gli altri.

– Ciò dovette aggravare la sua reazione alla scoperta del tradimento di sua moglie.

La frase era stata detta con noncuranza, eppure doveva essere l'anticamera dell'insidia tanto temuta. Reich sentì infatti i lacci penetrargli nella carne ancora più a fondo, tanto che temette che polsi e caviglie gli venissero recisi da titaniche cesoie. – Be', è ovvio – ammise con un filo di voce.

– E lei ha passato la sua vita a ricercare una giustificazione alla sozzura. A tirare in ballo correnti, energie, forze non controllabili. Il tutto per dimostrare che... concluda lei stesso.

Reich, intuendo il seguito, fece un tentativo disperato per depistare l'interlocutore. – Che gli ebrei non sono colpevoli di nulla?

– No. A lei interessava una sola ebrea: sua madre. Ha trascorso decenni a tentare di dimostrare che non era colpevole, dato che aveva obbedito a semplici leggi naturali.

– No! – Reich sentì i fili tendersi al punto di fargli temere lo squartamento. Eppure la minaccia che lo sovrastava doveva essere un'altra ancora. Infatti, malgrado il dolore, la sua collocazione nel vuoto rimaneva la stessa. – Non è così!

– È così. E lei sa bene che cosa implica. Su, me lo dica.

– No!

– Allora glielo dico io. Lei ha seguitato anche in età adulta a considerare sua madre colpevole. "Ha seguitato a vederla con gli occhi di suo padre!" Non condivideva l'ostilità di Leon verso gli ebrei? Non si faceva donna lei stesso pur di trovare a sua madre una giustificazione? Nessun innocente ha bisogno di una giustificazione! Ma lei faceva proprio il modo di vedere di suo padre. Per questo le era stata tanto facile la delazione. E scommetto che col tempo i rapporti con Leon sono migliorati. Non è vero?

– È vero, ma le cose non stanno come lei dice.

Reich si attendeva, a quel punto, nuovi strappi e nuove torsioni dei fili. Invece ci fu solo un generale appannamento del contesto, e si ritrovò

ancora una volta raggomitolato sulla branda. Prima che anche Eymerich sparisse, offuscato dal ritorno di una normalità instabile, poté udire le parole beffarde con cui lo salutava:

– A domani, Modju!

17

I Bambini del Futuro (IV)

L'aereo militare con le insegne dell'esercito interfederale americano terminò la sua corsa di atterraggio. Il tenente Kilduff aprì lo sportello e sporse la testa. La scaletta stava arrivando, spinta da uomini con un casco sul viso. Il vento increspava le loro tute d'amianto.

Si voltò verso il gruppetto assiepato alle sue spalle. – Prima scenderanno i malati. Tutti gli altri dopo.

La scaletta si agganciò alla fiancata con uno scatto leggero. Kilduff si fece da parte, agitando il foglietto che teneva in mano. – Forza, scendete. Mentre passate, ditemi nome, età, paese di provenienza e qualifica. Il primo a farsi avanti fu un uomo che si reggeva a un bastone, magrissimo e dal colorito giallastro. – Frank Jameson – mormorò. – 48

anni, Confederazione della Libera America. Sieropositivo.

– Auguri, Frank. Avanti un altro.

Un bambino passò davanti all'ufficiale, fissando un po' preoccupato la fessura rimasta tra la scaletta e la carlinga. Forse temeva che si allargasse da un momento all'altro. – Jim Adamic – mormorò.

– Su, continua. Età, paese e qualifica.

– Otto anni. Unione degli Stati Americani. Falcemico.

– Bravo, Jim. Scendi pure. Un altro.

Passarono altri due bambini falcemici, poi venne avanti un ragazzo dai capelli castani, vestito con abiti che dovevano essere stati molto eleganti. –

Felix Addir, quindici anni. Unione degli Stati Americani. Insubordinato.

– Ah. – Lo sguardo di Kilduff si indurì un poco. – Avevo detto prima i malati. Ci sono altri insubordinati nel mazzo?

Due mani si alzarono. L'ufficiale fece segno di avvicinarsi. – I vostri nomi – disse, scorrendo il foglietto.

– Milton Seed, quattordici anni, Nuova Federazione Americana.

– Seamus Bubey, quindici anni, Confederazione.

– Va bene, scendete. Speriamo che l'aria di Lazzaretto vi rinfreschi il cervello.

I due ragazzi obbedirono, e subito si guardarono intorno. L'aria non era affatto fresca; anzi, era torrida. L'aeroporto era molto piccolo, e cintato con pannelli elettrificati, che emettevano un lieve ronzio. Gli unici soldati visibili erano quelli appostati sulle torrette di guardia, bardati con caschi e corazze d'acciaio STZ; per il resto si scorgevano solo uomini in tuta d'amianto, sia

presso gli hangar che impegnati a scaricare i bagagli dal velivolo. Altri due aerei erano fermi più in là, ai margini di un'altra pista. Recavano scritte in lingue diverse dall'inglese.

Seamus si accostò a Felix Addir, che contemplava attento una torre cilindrica, di colore giallo-rossiccio, visibile oltre la cinta. – Che ti dicevo in aereo? Non siamo in America. Il viaggio è stato troppo lungo. Felix sorrise debolmente. – Mi dispiace per te. La tua fuga nell'Unione è

rimandata.

– Dopo quello che mi hai raccontato, non credo più che l'Unione sia il paese ideale.

Milton Seed si avvicinò ai due. – Qui non sembra poi tanto terribile. Si sente l'odore del mare.

Felix alzò le spalle. – Finora abbiamo visto solo l'aeroporto. Aspetta a giudicare.

Dall'aereo scese ancora un vecchietto magrissimo con le stampelle. Una donna, che si era affacciata allo sportello, fu respinta dall'ufficiale con un gesto brusco. – Torna dentro. Le femmine vanno in un'altra colonia. – Poi Kilduff fece segno a uno degli uomini in tuta, che si accostò. – Il carico è

tutto qua. A che punto siete con il carburante? Abbiamo fretta di ripartire. L'uomo

rispose

scuotendo

il

casco

e

pronunciando

parole

incomprensibili.

– Nessuno parla inglese, eh? Be', non importa. Finite il vostro lavoro e poi avvertiteci. – Indicò la scaletta, che venne subito staccata. Il gruppetto dei nuovi arrivati era rimasto ai piedi dell'aereo, incerto sul da farsi. Dagli hangar partì un piccolo autobus, che in pochi secondi fu sul posto. Uomini in tuta bianca fecero segno di salire, tirando per la manica chi si attardava.

– Ehi! – protestò Frank Jameson, inciampando. – Io non sono un prigioniero! Sono a Lazzaretto per essere curato.

L'uomo in bianco bofonchiò qualcosa nella sua lingua, poi lo spinse sull'autobus con modi bruschi. Poco dopo il veicolo si arrestò davanti agli

hangar, e i passeggeri furono fatti scendere. Li aspettava una piccola folla di individui in tuta.

– Americani! – disse un personaggio panciuto, parlando attraverso il casco. – Adesso ci sarà l'identificazione, poi sarete portati a Lazzaretto. Avete avuto la fortuna di essere destinati al primo luogo di accoglienza creato su quest'isola, senz'altro il più tranquillo. Comportatevi bene e sarete trattati bene. Non siete in prigione, siete solo destinati a una... diciamo, quarantena un po' più lunga. Ma godrete di una libertà che francamente vi invidio. Ora seguitemi.

All'interno di uno degli hangar era stato allestito un piccolo ufficio, racchiuso entro pannelli di vetro e metallo. Un uomo abbigliato come gli altri, che parlava in un inglese stentato, batté su un computer le generalità

dei nuovi venuti. Poi ricomparve il grassone, tutto sudato per lo sforzo di respirare sotto il casco.

– Tra pochi minuti lascerete l'aeroporto. Da quel momento sarete completamente liberi. Per raggiungere gli altri ospiti della colonia dovrete camminare in direzione della torre che sorge in riva al mare, e che forse avete già visto. Incontrerete amici di tutte le razze, e anche molti americani. Vi aiuteranno volentieri. Venite con me.

Il gruppetto lasciò l'hangar e si diresse verso una pesante porta metallica incassata nella cinta. Doveva essere manovrata dalla torre di guardia, perché si aprì senza rumore e senza alcun intervento da parte del grassone. Questi indicò la campagna soleggiata che si scorgeva al di fuori, degradante fino a un mare azzurrissimo. – Andate e godetevi la vita. Magari un giorno ci rivedremo.

L'anziano paralitico alzò una mano. – Signore, mi permette una domanda?

– Ma certo.

– Dove ci troviamo? Sì, lo so che siamo a Lazzaretto. Ma in quale paese? In quale continente?

Il casco impedì di vedere il sorriso del grassone, riflesso dagli occhi verde porcellana. – Se ve lo dicessi vi toglierei tutto il piacere della sorpresa. Andate, andate, vedrete che è meno peggio di quanto crediate. Il gruppo varcò la soglia con passo incerto. Immediatamente la porta si chiuse in silenzio, divenendo una superficie liscia e compatta assolutamente inaccessibile.

Per un poco rimasero tutti fermi dov'erano, guardandosi attorno senza

parlare. Il paesaggio era ameno, con cespugli di fichi d'India, agavi fiorite e macchie di alberelli abbarbicati alle rocce, scossi da un vento tiepido. Dal suolo si levava una leggera nebbiolina, che però rimaneva adagiata sul terreno. Una strada un tempo asfaltata e ora molto sconnessa, che passava a fianco dell'aeroporto, conduceva alla costa, invisibile da quella posizione. Non c'era traccia di case. L'unico edificio che si scorgeva quasi per intero era la torre cilindrica, larga e poderosa, e più in là le rovine di una costruzione indefinibile, ma certamente antica.

– Non esistono torri così, in America – osservò Felix con voce inquieta, rivolto a Seamus e Milton. – Dobbiamo essere in Europa, o forse in Africa. Seamus rabbrividì. – Magari ci hanno mandato tra gli africani, sapendo che sono la fonte dell'anemia falciforme.

Milton, l'unico dei tre a non esprimere meraviglia e a conservarsi assolutamente impassibile, alzò le spalle di una frazione di millimetro. –

Se mi consenti la critica, quelle sono le sciocchezze che vi insegnano nella Confederazione. La falcemia nasce dalla mancanza di autocontrollo.

– Basta così – intervenne Felix. Milton gli ispirava un'avversione spontanea, che riusciva a dissimulare a stento. – Abbiamo l'alternativa tra andare sulla costa o fuggire per i campi.

Frank Jameson, che aveva sentito, scosse la testa. – Dove vorresti fuggire, ragazzo? Non sai nemmeno dove ti trovi, né se ci sono sorveglianti. L'unica possibilità è cercare gli altri prigionieri, e tentare di saperne di più.

La risposta era logica. Dopo un'ultima esitazione il gruppo si mise in cammino, rallentando ogni tanto perché il vecchietto con le stampelle potesse raggiungerlo. A una svolta della strada apparve sulla destra, alla distanza di un paio di chilometri, una sorta di fortezza di colore scuro, sovrastata da torri basse e larghissime, tutte sbrecciate. L'aspetto era quello di un rudere che si trovasse lì da età immemorabile, corroso dai venti e dalla salsedine.

– Decisamente non siamo in America – commentò Jameson. Poi, d'improvviso, scoppiò in singhiozzi violenti, irrefrenabili. Il suo pianto contagiò i bambini, che presero a piangere tutti assieme, come per contagio. Nessuno seppe cosa dire. Da dire non c'era proprio nulla. Milton osservò per qualche istante la scena, molto a disagio. Non aveva mai visto qualcuno piangere, se non quand'era molto piccolo. Per vincere l'imbarazzo si avviò lungo il sentiero. Felix e Seamus gli trotterellarono dietro, senza parlare.

– Mi sembra di sentire un rumore distante – disse a un certo punto Felix, molto inquieto, guardando la campagna incolta e arida. – Come se dei cani

stessero abbaiando.

– È vero – mormorò Seamus. Si accostò al ciglio della strada e spiò

l'orizzonte, tendendo le orecchie. In effetti si udivano dei latrati, sempre più vicini. D'un tratto fece un salto indietro. – Mio Dio! È un intero branco!

Sul ciglio di una collina distante alcune centinaia di metri erano apparsi una trentina di cani, magri e scodinzolanti. Sostarono un attimo, poi, guidati dal capobranco, si tuffarono lungo le pendici. I latrati divennero un coro assordante.

Felix gridò: – Fuggiamo! – Quasi travolse Milton che gli era dietro, ma il suo impeto fu subito interrotto. Nell'aria echeggiò lo schianto di una fucilata, seguito da una seconda. Il capobranco ruzzolò tra l'erba. Gli altri cani esitarono per qualche secondo, quindi invertirono la direzione di corsa e si dispersero tra le colline, lanciando guaiti.

Alle spalle dei ragazzi una voce brutale disse: – Per fortuna era un branco piccolo. Tra poco ne arriveranno altri. Non si può girare disarmati. Si voltarono di scatto. Sul sentiero stava avvicinandosi un uomo di corporatura atletica, che stringeva tra le mani un fucile M16 ancora fumante. Indossava una divisa tutta a brandelli, verde e con una croce nera dipinta sul petto. Non aveva mostrine.

L'uomo spiava l'estremità della strada, lungo la quale avanzavano Jameson ancora in lacrime e i bambini falcemici. Avevano un'aria smarrita e spaventata. Il vecchio con le stampelle arrancava dietro al gruppo, cercando di non perdere il passo.

– L'Armata del Cristo Guerriero – sussurrò Seamus, osservando la divisa del nuovo venuto.

– Vedo che te ne intendi, ragazzino – ghignò l'uomo col fucile. Ma la sua attenzione era tutta per il gruppetto che veniva avanti. – Guarda, guarda. Uno storpio. Come se non avessimo già abbastanza ammalati. Alzò l'arma e prese la mira con cura. Il vecchio si impietrì, e spalancò la bocca come per dire qualcosa. Dall'Ml6 partì una breve raffica. Il paralitico si afflosciò tra le stampelle, mentre il sangue gli colorava di rosso i capelli bianchi. Poi ruzzolò al suolo.

Frank Jameson guardò la scena con occhi torbidi, come se non capisse. Dopo un istante corse verso il miliziano, alzando il bastone e asciugandosi le lacrime con la manica. – Ma tu sei pazzo! – gridò. – Perché lo hai fatto?

L'uomo lo guardò con aria disgustata. – Un adulto che piange!

Nemmeno di te abbiamo bisogno, a Lazzaretto.

Questa volta bastò un colpo solo. Jameson lasciò cadere il bastone, si piegò in due e cadde in ginocchio, con la testa poggiata sull'asfalto. Poi si rovesciò di lato, a occhi spalancati.

I bambini avevano smesso di piangere, come se temessero di attirare l'attenzione dell'assassino con i loro singhiozzi. Anche Seamus, Felix e Milton rimasero immobili, trattenendo il fiato. L'orrore era tanto intenso da sopraffare qualsiasi altra reazione.

L'uomo col fucile marciò verso di loro. Li studiò con cura. – Voi che malattie avete? – chiese dopo un po'.

Milton dovette deglutire più volte prima di poter rispondere. – Nessuna. Siamo insubordinati.

L'uomo annuì lentamente. – Lo avevo immaginato. Sembrate in forma. –

Gonfiò il petto. – Mi chiamo Tanner, Phil Tanner. Ma d'ora in poi per voi sarò il signor comandante. Capito? – Sollevò un poco il fucile e ripeté: –

Capito?

– Sì, signor comandante – mormorò Milton, sentendosi ronzare le tempie.

– Senza di me non c'è salvezza, qui a Lazzaretto. – Tanner guardò in direzione del gruppetto dei bambini, che tremavano visibilmente. –

Voialtri, disperdetevi! Andate dove volete, ma non provate ad avvicinarvi alla costa. Non vogliamo altri appestati, da queste parti. I bambini rimasero dov'erano, tenendosi per mano. L'uomo girò loro le spalle e prese Felix per la manica. – r

Seguitemi, c'è ancora un po' di strada. Non siete ansiosi di vedere dove trascorrerete il resto dei vostri giorni?

I bambini accennarono a camminare nella loro direzione, ma uno sguardo di Tanner bastò a metterli in fuga. Corsero verso le mura dell'aeroporto, che apparivano come un blocco sigillato e compatto. Dalla campagna giungevano nuovi latrati.

Il miliziano e i tre ragazzi continuarono la strada che conduceva alla costa. Dietro una svolta si profilò la spiaggia. Milton, che cercava di reprimere il terrore facendo ricorso alle tecniche di rilassamento che aveva tanto detestato, avvertì un senso di vuoto prossimo alla nausea. Il panorama che avevano di fronte era di una desolazione atroce. L'arenile era battuto da un mare biancastro, che si raggrumava in onde lente e silenziose, dalle forme assurde. Dovunque si vedevano detriti, immondizia e costruzioni in rovina, tra una bassa vegetazione grigiastra. Sulla sinistra, dove il litorale si curvava a promontorio, un grande bastimento arrugginito e mancante di buona parte

della prora era arenato nella sabbia, come se una mano gigantesca l'avesse sollevato dall'acqua e piantato a forza nel terreno. Più vicino, tra pali sbilenchi e i resti di una fila di bunker dalla sommità squarciata, si allineavano delle casupole di legno e delle baracche di lamiera, circondate da cumuli di rifiuti. Anche se la distanza era ancora troppa, a Milton parve di vedere delle figure zoppicanti arrancare tra una baracca e l'altra, impegnate in chissà quale attività. Tanner colse l'espressione attonita dei tre ragazzi e scoppiò a ridere. –

Cosa vi aspettavate, il Grand Hotel? – Fece un gesto ampio con il braccio che stringeva il fucile, indicando il mare. – I capoccia dell'esercito interfederale hanno pensato a tutto. Sapete perché il mare sembra bianco?

Sotto la superficie ci sono milioni e milioni di idre marine. Bestiacce fatte solamente di uno stomaco e di una bocca tentacolata. Se le si tocca emettono un liquido urticante. Provate a toccarne decine di migliaia. –

Puntò la canna del fucile alle proprie spalle, verso la campagna. – Per fortuna le idre fanno paura ai cani randagi, che si tengono lontani dalla spiaggia. Ma è una fortuna da poco. In pratica, qui si riesce a vivere solo su una strettissima striscia di costa.

Felix era tanto sconvolto che quasi non riusciva a pensare. In qualche angolo della sua mente apparve però l'immagine di Marjorie. – È così

dappertutto? – chiese con apprensione. – Anche dove stanno le donne?

Tanner lo fissò con ironia. – Le donne vivono molto lontano da qui, ma non stanno meglio di noi. Ti conviene scordartele. – Puntò il pollice della sinistra verso il suolo. – Questo posto sembra un continente, invece è

un'isola. Si è molto combattuto da queste parti. Alla fine, dopo che si sono usate tutte le armi possibili, non è rimasta traccia di vita. A parte i cani, le idre e qualche altra bestiaccia. Così hanno fatto di quest'isola l'immondezzaio universale, in cui scaricare malati, criminali e gente scomoda.

Seamus aveva ascoltato distrattamente la spiegazione, sconvolto dallo squallore del litorale e da uno strano malessere che stava impadronendosi di lui. – Perché avete ucciso quegli uomini? – chiese con voce fioca, afferrando un filo dai tanti pensieri che gli correvano per la mente. Tanner lo squadrò. – Signor comandante. Che sia l'ultima volta che devo ricordartelo. – Alzò le spalle. – Qui si muore come mosche. Prima o dopo ha poca importanza. Ma se vogliamo tener duro, in attesa di non so cosa, dobbiamo liberarci dei pesi superflui. Tanto la pietà non esiste più, in nessuna parte del mondo. –

Socchiuse gli occhi. – Io ho visto i bambini di sabbia dell'Africa, feroci come belve, e gli alligatori che strisciavano per le strade di New Orleans. Non esiste più un genere umano. Esistono tante tribù in guerra tra loro. C'è chi non l'ha ancora capito. Io l'ho capito, ed è

per questo che qui sono il capo.

– Si muore come mosche... – ripeté Felix, che aveva la pelle d'oca.

– Proprio così. E non possiamo nemmeno seppellire i morti senza rischiare chissà quale epidemia. I cadaveri li portiamo in certe grotte lontane da qui. – Ora la voce di Tanner aveva un'inflessione un po' meno cinica. – I più forti, però, riescono in qualche modo a tirare avanti. In fondo, questo buco è lo specchio del mondo quale è oggi. Gente come me se la può cavare. L'importante è non avere pietà. Presto lo capirete anche voi.

Il miliziano si terse il sudore che gli colava dalla fronte e si rimise in cammino in direzione delle baracche di lamiera e del mare silenzioso. I tre ragazzi gli andarono dietro meccanicamente. Si sentivano esausti, e trascinavano i piedi sull'asfalto rovente, inciampando nelle lastre sconnesse. Forse adesso avrebbero potuto scambiare qualche parola, ma il loro terrore era tale che non osavano nemmeno guardarsi negli occhi. Del resto, fin dal primo contatto, al centro di smistamento di Cape Cod, si erano sentiti assolutamente estranei.

Quando furono più vicini al villaggio di baracche si accorsero che la popolazione che lo abitava era numerosa, molto più di quanto non avessero pensato. Non si vedevano né anziani né bambini. Tra vecchie insegne tutte contorte, ammassi di rifiuti, pozze di fanghiglia si muovevano uomini vestiti di stracci, segnati in viso da ustioni e malattie devastanti. Alcuni indossavano divise lacere dei più svariati eserciti, non solo americani. Milton riconobbe su un giovane allampanato, completamente privo di capelli e di ciglia, l'uniforme nera della RACHE, la possente organizzazione scientifico-militare che aveva dato vita al tetro impero di Balcania. Altri portavano la divisa verde, ormai ridotta a un cencio, dell'Euroforce. Ma in quegli scheletri umani c'era ben poco di militaresco.

– Qui c'è gente di tutto il mondo, ma niente negri, ebrei, arabi o asiatici –

commentò Tanner con una vaga soddisfazione. – Ogni tanto ce ne mandano, ma li diamo ai cani o li mettiamo a riposare nelle grotte. Se vogliamo tener duro fino a risorgere, non possiamo mescolarci alle razze deboli. Le razioni alimentari che ci passa l'aeroporto bastano appena per noi bianchi.

Vedendo il gruppo che si avvicinava, molti si allontanavano in fretta. Altri salutavano Tanner con un rispetto prossimo alla deferenza. Non era chiaro in quale attività fosse impegnata tutta quella gente. I più

sembravano trascinare a fatica delle grosse travi, per rafforzare una palizzata sbilenca a ridosso di quello che doveva essere stato uno stabilimento balneare.

Un uomo meno gracile degli altri si staccò da una squadra che inchiodava delle assi. Corse verso Tanner. Aveva il viso smunto, e occhi tanto accesi che sembrava avere la febbre. – Ho parlato con il matto, comandante – disse con voce catarrosa.

– Che cosa ha detto?

– Che prevede una mareggiata. Non fortissima, ma abbastanza violenta. La fronte di Tanner si rannuvolò, – Per quando?

– Per domani sera. Ma non è sicuro che le idre escano dal mare.

– Comunque dobbiamo essere preparati. Bene, continuate a lavorare. –

Tanner attese che l'uomo si fosse allontanato, poi guardò i tre ragazzi. – Da questo momento siete liberi. Per oggi non dovrete lavorare, ma solo per oggi. Si mangia una volta al giorno, quando il sole è a picco sulle nostre teste. Se non c'è il sole, seguite gli altri e arriverete alla mensa. Quando morirà qualcuno con l'orologio, potrete portarglielo via.

Milton, anche se con molta fatica, aveva recuperato un poco di lucidità. Per fuggire da quell'inferno doveva sottoporsi alle regole di Tanner. Poi si sarebbe visto. – Dove alloggiamo, signor comandante? – chiese con timbro abbastanza sicuro.

Il miliziano lo fissò con approvazione. Fece un gesto vago in direzione delle baracche. – Dormite dove volete. I letti, da queste parti, si svuotano spesso. Evitate solo la nave. – Indicò l'imbarcazione lontana, semisepolta nella spiaggia. – Ci sta un vecchio pazzo. Una volta era uno scienziato o qualcosa del genere, e ci fornisce quel po' di tecnologia che abbiamo. Ma è

un uomo pericoloso, e quando parla non si capisce nulla. Statene alla larga. Fece per allontanarsi, ma percorso qualche metro si girò nuovamente verso i ragazzi. – Scommetto che avete sete.

Felix accennò di sì, ma più che altro per non contraddirlo. Se si sentiva la gola arida non era per il caldo atroce.

– C'è un fiumiciattolo di acqua potabile che scorre là in fondo, e una fontanella semidemolita ma ancora funzionante più a destra. Ricordate però una cosa. Non dovete mai bere l'acqua delle fontane o dei rigagnoli tra

mezzogiorno e le quindici, e tra mezzanotte e le tre.

– Ma perché? – chiese Felix, turbato.

Tanner corrugò la fronte. – Fareste una fine orribile. C'è la luna nuova. Ricordate: tra mezzogiorno e le quindici, e tra mezzanotte e le tre.

18

L'incubo sepolto

Con enorme sorpresa di Eymerich, quando Ughetto vide l'inquisitore non dimostrò alcuna ostilità. Anzi, un largo sorriso illuminò il suo viso da monello, facendo brillare gli occhi nerissimi su cui ricadeva un ciuffo di capelli crespi. – Voi! Speravo proprio di rivedervi. Siete sicuro che siamo soli?

Eymerich guardò il telo alle proprie spalle. – Sì, frate Lorenzo ha altro da fare. – Pensò che il ragazzo si fosse convinto della sua identità, e ciò lo rasserenò non poco. – Vedo che finalmente riconoscete in me il vostro precettore di catalano. Non vi nascondo che il nostro primo incontro mi aveva turbato.

Il sorriso del *donnikellu* si caricò di malizia, accentuata da un che di astuto nello sguardo. – Non prendetemi per stupido – disse, scandendo bene le parole. – Le ferite sul vostro viso non mi ingannano. Voi non siete Asmar Dezcastell. La prima volta che vi ho visto, però, non sapevo ancora che voi foste Nicolas Eymerich da Gerona. il famoso inquisitore. Ci volle tutta la saldezza di nervi di Eymerich per impedirgli di vacillare. Per un attimo meditò di strangolare il ragazzo, o di frantumargli il cranio con uno degli alamari del camino. Dio lo avrebbe sicuramente perdonato. Ma rinunciò subito all'idea. No, non c'era altro da fare che stare al gioco, tanto più che Ughetto aveva un atteggiamento tutt'altro che ostile. – Come lo avete saputo? – chiese, senza cercare minimamente di insistere nella finzione.

Invece di rispondere, Ughetto camminò fino all'uscio, scostò il telo e scrutò il corridoio in entrambe le direzioni. Poi si fermò davanti a Eymerich, fissandolo con intensità. – Forse sapete già che mia madre è

catalana, e imparentata con il vostro re. Io stesso ho avuto precettori catalani, come Asmar e altri prima di lui. Questa guerra contro l'Aragona ci fa soffrire.

Eymerich crollò il capo. – Proprio vostra madre ha istigato la ribellione della Sardegna.

– Ma è stata trattata vergognosamente! – La voce del giovane vibrò di sdegno sincero. – Lei voleva solo giustizia, non questa guerra contro la nostra

madre patria. Chi l'ha voluta è stato mio padre, aizzato dai Doria e dagli altri *maiorales.*

Eymerich fece una smorfia di incredulità. – Non avete ancora risposto alla mia domanda. Come avete scoperto la mia vera identità?

– Me l'ha rivelata lo stesso re Pietro. Mi considera un figlio, e io considero lui il mio vero padre.

L'espressione scettica dell'inquisitore si accentuò. – Anche ammesso che mi diciate la verità, quando gli avreste parlato? Non si può uscire da Alghero.

– Sì che si può uscire. Attraverso la grotta di Nettuno. Non vi siete accorto dei cibi freschi che vi venivano serviti? Come credete che ce li procuriamo?

– La grotta di Nettuno – mormorò Eymerich. – Come vi si accede?

– Attraverso una rete fognaria iniziata e poi abbandonata dai romani. Ma l'ingresso, che si trova nella zona del porto, all'interno di un antico tempio, è ben sorvegliato. Io e mia madre siamo riusciti a penetrarvi tre giorni fa, mescolati agli ammalati che scendono nella grotta per curarsi. Per quella via abbiamo raggiunto Capo Caccia, e poi l'accampamento aragonese. Re Pietro ci ha accolti in maniera commovente, e ci ha parlato di voi. Lo scetticismo di Eymerich iniziava a vacillare, vinto dall'accento di sincerità

della voce del ragazzo. Però la sua buona fede andava messa alla prova. –

Potreste accompagnarmi nelle grotte?

– Posso fare in modo che vi entriate indisturbato. Ma non chiedetemi di venire con voi. È già stato rischioso scendere una volta. Se mio padre venisse a sapere che sono uscito da Alghero, per me e per mia madre sarebbe finita.

L'incredulità tornò a dipingersi sul viso dell'inquisitore. Sì, la scusa accampata poteva reggere, ma l'intera storia suonava un po' troppo artificiosa. Poteva trattarsi di una trappola. Occorreva trovare il modo di coinvolgere direttamente quel ragazzo dall'aria troppo furba, senza consentirgli vie di fuga. Decise di parlargli con franchezza. – Voi capirete che ho bisogno di una prova della vostra sincerità. Quale mi potete offrire?

Ughetto non si scompose. – Posso fornirvi i nomi dei nobili aragonesi e catalani che sono in combutta con mio padre, e che meditano di uccidere re Pietro. Vi basta?

Ancora una volta Eymerich rimase sbalordito. Fissò il ragazzo cercando di valutarne l'astuzia, ma quel viso era troppo ridente per rivelare alcunché.

– State scherzando?

– Niente affatto. Ascoltate la lista e ve ne convincerete. – Ughetto

cominciò a recitare nomi e titoli con l'aria di averli imparati a memoria. –

Mossen Felip de Castre, N'Otich de Muncada, En Pere Galceràn de Pinòs, En Uch de Cardona, N'Alfonso Roger de Luria, il signore de l'Esparra, il commendatore di Montalba e Mossen Lop de Luna.

Eymerich aggrottò la fronte. Tutti i nobili menzionati avevano contrastato la rivolta dell'aristocrazia contro la corona, sei anni prima. Loro congiunti facevano parte del consiglio reale. Stette un poco in silenzio, poi chiese:

– Come faccio a sapere che mi state dicendo la verità?

– Se vi stessi mentendo, come potrei conoscere tanti nomi di persone mai incontrate prima?

L'obiezione era ragionevole ma ancora insufficiente.

– Ne avete parlato al re?

– No. Solo da ieri mia madre è in possesso della lista completa. Cercavamo il modo di comunicarla a Pietro. Voi sarete il nostro messaggero.

– Sapete in che modo intendono uccidere il re?

– No. So solo che fra qualche giorno appariranno al largo venticinque navi genovesi. Quello sarà il segnale.

Ciò coincideva con quanto Eymerich aveva appreso da Bernat Dezcoll. Tuttavia era lungi dall'essere convinto. Gli sembrava molto strano che il re, alla vigilia della sua rischiosa missione, non lo avesse messo al corrente dei legami intrattenuti con la moglie e il figlio del giudice. Ma era tutta la storia che scricchiolava. – Perché mai un gruppo di gentiluomini rischierebbe il disonore, la perdita della Sardegna e la pena capitale in un'impresa così incerta?

L'espressione del ragazzo divenne seria. – Non chiedetemi cose che non so. Vi posso dire solo questo. Tutti i nobili coinvolti nel complotto condividono il modo in cui qui viene inteso il cristianesimo. Un modo che io e mia madre giudichiamo blasfemo. Per questo è importante che sia l'Inquisizione a salvare il re e a punire i cospiratori.

Eymerich stava per interrogare Ughetto sulla precisa natura del culto isolano, ma un rumore di passi nel corridoio annunciò l'arrivo di frate Lorenzo. Il giovane tornò a sedersi sulla panca, assumendo un'aria svagata, mentre l'inquisitore lo osservava con perplessità.

Il benedettino entrò scuotendo il capo. – Scusatemi per la fretta di prima, signor Dezcastell, ma il caso era veramente grave. L'orrore che tiene prigioniera la Sardegna acquista vitalità di giorno in giorno. – Guardò

Ughetto. – Perdonatemi anche voi. Siete ancora convinto che quest'uomo

sia un impostore?

– No, mi sbagliavo. Le sue ferite mi impedivano di riconoscerlo. È proprio Asmar Dezcastell.

– Sono lieto di sentirlo. A proposito di ferite... – Frate Lorenzo esaminò il viso dell'inquisitore, che si ritrasse un po' infastidito. – È straordinario, si stanno finalmente cicatrizzando. Fino a ieri erano ancora aperte.

– Credo che sia merito del giudice – mormorò Eymerich, portando le dita al volto. – Ha imposto le sue mani, proprio come fanno i re.

– Solo che i re guariscono la scrofola e poco altro. Invece, Mariano d'Arborea guarisce da peste, infezioni agli occhi, lussature e dai morsi della *solifuga*. –Il benedettino lanciò un'occhiata alla feritoia, da cui entrava una luce ormai pallida. – La sera sta calando – disse a Ughetto. – Accompagno il signor Dezcastell nel suo alloggio, poi tornerò da voi per la consueta lezione di teologia.

Il ragazzo si alzò in piedi. – La lezione può aspettare. Mio padre desidera che Asmar sia condotto nella grotta. Dice che è necessario perché la guarigione sia completa.

Eymerich ammirò la disinvoltura di Ughetto, ma non fu entusiasta della prospettiva. Desiderava ardentemente scendere nella grotta di Nettuno, ma cominciava ad avvertire un bisogno di solitudine in lui ricorrente. Senza contare che, una volta laggiù, non avrebbe saputo come uscire. – Frate Lorenzo può accompagnarmi domani. Non c'è nessuna fretta.

Il giovane scosse il capo. – L'arrivo dei rinforzi genovesi può avvenire da un momento all'altro. Non potreste rimanere nelle caverne durante una battaglia. Dovete andare subito. – Poi, vedendo che frate Lorenzo stava per obiettare qualcosa, aggiunse in tono fermo: – È ordine di mio padre. Il benedettino sospirò. – Se è un ordine, d'accordo. Lo accompagnerò io stesso. Ma ci vogliono ore. – Vedendo che la sua estrema obiezione non smuoveva il ragazzo, sospirò più forte. – Vado a cercare un bastone e una torcia. Voi, *donnikellu*, potete tornare a palazzo. Non appena frate Lorenzo fu uscito, Ughetto si accostò a Eymerich. – Ho insistito perché le vostre ferite guariscono in fretta – bisbigliò. – Già domani potreste essere riconoscibile. – Abbassò ulteriormente la voce. – Ricordate i nomi che vi ho detto?

– Sì.

– Riferiteli al re appena potrete. Una volta nelle grotte, uscire non è difficile, ma il percorso è lungo. Il luogo degli ammalati è in una cavità,

alla base di un precipizio verticale apparentemente invalicabile. In realtà, in fondo alla caverna dalla luce azzurra c'è un cunicolo, che vi porterà fino a un lago sotterraneo senza eccessivi sforzi. Dovrete proseguire fino a una spiaggia di sassolini bianchi.

– Una spiaggia? È lì l'uscita?

– No. Prima ci sarà da attraversare il lago. Ma non preoccupatevi, c'è

sempre qualche barca ormeggiata, e nessuno di sorveglianza. Passato il lago vedrete l'ingresso della grotta, che dà su Capo Caccia. Avete capito bene?

– Sì. Il precipizio, la spiaggia di sassolini, il lago. Ma ditemi, chi è

Tanit? Qual è l'orrore che ossessiona tutti quanti, ma di cui nessuno parla?

Il viso di Ughetto si incupì. – Certe cose le dovrete scoprire da solo –

disse secco. – Buona fortuna. – Uscì prima che Eymerich avesse potuto rivolgergli una delle molte domande che gli premevano.

Frate Lorenzo fu di ritorno di lì a poco, carico di una bisaccia rigonfia e di un lungo bastone nodoso. – Avrete appetito – disse di malumore.

– No, non ancora.

– Comunque con me ho del pane. Come vanno le ferite?

– Non le avverto nemmeno più.

– Benissimo. Andiamo.

Uscirono dal convento e si inoltrarono nelle viuzze, dove la gente stava ancora riparando gli stabili danneggiati. Il vespro era ormai vicino, e il sole, già quasi nascosto dalla cinta muraria, inviava raggi di un rosso acceso, che sembravano incendiare i pochi tetti coperti da lastre di ardesia. Il porto era riparato da alti bastioni, rafforzati da file di pali lunghi e acuminati. Il tempio che nascondeva l'accesso alle grotte era una curiosa costruzione in pietra a pianta rotonda, incuneata in un'ansa della cinta. Durante il dominio romano doveva essere stata trasformata in un collettore fognario, come dimostrava il sistema di scanalature e di piattaforme concave che scendevano fino a un altare, sprofondato di parecchie braccia rispetto al suolo e al livello del mare.

L'umidità che trapelava da una grande porta metallica chiusa con pesanti chiavistelli, al termine della discesa, lasciava intuire l'esistenza di un condotto che collegava l'edificio alla darsena contigua, sboccando sotto la superficie dell'acqua. Probabilmente, al tempo dei latini, quella porta veniva periodicamente aperta per allagare la cloaca e sgorgarla dei rifiuti che la ostruivano. L'ipotesi era confermata da una ruota arrugginita che sovrastava il portello, sistemata in una nicchia raggiungibile solo dall'alto. Di sicuro la sua

funzione era stata quella di consentire di azionare i chiavistelli, stando al riparo dall'impeto dell'acqua marina che avrebbe invaso il collettore.

I pochi ornamenti che arredavano il fondo di quello strano locale erano goffi e rudimentali, ma di chiara ispirazione precristiana. Una scritta in alfabeto romano, sui gradini dell'altare, sembrava richiamarsi a chissà

quale culto pagano. Eymerich la lesse aggrottando le sopracciglia: TEMP

EI RDI PATRIS BAB. Che stesse per *Templum Dei Sardi Patris Baby?*

Non osò chiederlo, temendo che il significato fosse scontato per tutti gli abitanti.

Il tempio, illuminato da torce molto consumate, era deserto. Quando però frate Lorenzo condusse l'inquisitore dietro l'ara, dove uno stretto passaggio dava accesso a corridoi a loro volta illuminati, alcuni soldati intenti a conversare accoccolati si alzarono in piedi. Eymerich non capì le parole che pronunciarono. Dovevano però conoscere molto bene frate Lorenzo, perché assunsero un atteggiamento compunto e parlarono in tono di grande rispetto. Poche frasi pronunciate dal benedettino furono sufficienti ad avere via libera.

– Vi ricorderete senz'altro di questi cunicoli – disse il monaco, mentre accendeva una torcia estratta dalla bisaccia accostandola a una di quelle appese al muro. – Li avete percorsi quando ormai vi credevate destinato a morte sicura.

– Non potrei ripercorrerli da solo – rispose Eymerich, temendo che il frate lo mandasse avanti. – Allora ero febbricitante, e il mio ricordo è

molto vago.

Frate Lorenzo scoppiò a ridere. – Oh, nessuno potrebbe scendere qui senza una guida esperta. Stiamo per entrare in un vero labirinto. I romani costruivano le loro cloache a regola d'arte.

Il corridoio che iniziarono a percorrere non era illuminato. La sua origine fognaria era evidente, sebbene l'umidità non fosse eccessiva. Lunghe ragnatele pendevano dalla volta, cariche di polvere. Ogni tanto sfioravano il viso dell'inquisitore, provocandogli un sussulto di ribrezzo. Ma non poteva far altro che proseguire.

Presto si trovarono a camminare su uno stretto marciapiede, che costeggiava un letto centrale ancora ingombro di residui di varia natura. Il lezzo era insopportabile. – Su, non abbiate timore – disse frate Lorenzo, vedendo che Eymerich posava i piedi con precauzione. – C'è pericolo solo nelle ore comprese tra la sesta e la nona, e tra il mattutino e le laudi.

– L' *ora feriada* –mormorò Eymerich.

– Sì, i contadini superstiziosi la chiamano così. In quelle ore stanno lontani dai fiumi, e non hanno affatto torto. Bere l'acqua corrente, in quei momenti, o anche solo bagnarsi, potrebbe essere mortale.

– E perché mai?

Frate Lorenzo, che procedeva avanti con la torcia alzata, si voltò per un attimo. – Ma guarda, pensavo che ne foste al corrente. – Poi, dal momento che Eymerich non sapeva cosa rispondere, proseguì: – Vi è noto il nome di Posidonio di Apamea?

– No – ammise l'inquisitore, augurandosi di avere dato la risposta giusta.

– Pochi lo conoscono. È un pensatore greco vissuto prima di Cristo. Sosteneva che le maree sono causate dalla luna, che eserciterebbe sul nostro mondo una specie di attrazione.

Eymerich alzò le spalle. – Sciocchezze.

– Forse sono sciocchezze, ma almeno qui in Sardegna quelle teorie pagane sembrano funzionare. Quando c'è la luna piena o la luna nuova, le maree sono particolarmente alte, specie in certi periodi dell'anno. Salgono allora anche le acque del lago interno alla grotta di Nettuno, e si riversano lungo un condotto naturale fino a invadere la caverna azzurra in cui siamo diretti, sotto il precipizio verticale. Davvero non lo sapevate?

– Be', sì, ne avevo sentito parlare – mormorò Eymerich, combattuto tra l'imbarazzo e l'irritazione.

Di nuovo, frate Lorenzo si voltò a guardarlo un po' sospettoso. – Per questo non si può scendere nella caverna con la luna piena o la luna nuova. Si finirebbe annegati. Ma l'inondazione è provvidenziale, perché nella sua furia travolge i piccoli orrori vomitati dai malati affetti dal *morbum innominandum*, e li trascina fino al lago interno. Capite, adesso?

Eymerich impallidì. Cominciava a intuire l'esistenza, in fondo alla cloaca, di un abominio indescrivibile, materializzazione di ogni sua paura. Ma chiedere spiegazioni avrebbe potuto tradirlo. Si limitò a bisbigliare un

"sì" roco, mentre un freddo intenso si impadroniva del suo corpo.

– Il lago alimenta per via sotterranea quasi tutti i corsi d'acqua della regione, che così si riempiono del più atroce dei veleni. Tutto ciò avviene in un'ora compresa tra la sesta e la nona, e tra il mattutino e le laudi, a seconda dei periodi dell'anno e dell'orario delle maree che danno il via al processo. Per fortuna la nostra gente ha imparato, in quei momenti, a tenersi lontana dai fiumi. A voce attribuisce il pericolo a spettri e altre creature fantastiche, anche se i più sanno che dietro il fenomeno c'è Tanit. Ma quella è una cosa a

cui nessuno accennerebbe mai, pena la pazzia. Il pensiero di Eymerich corse all'esercito aragonese attestato fuori di Alghero, e al pericolo che correva se avesse attinto acqua dai fiumi nell'ora proibita. Ma questo timore fu subito sopraffatto dall'idea di stare per entrare in una grotta infestata da mostri, e dall'incubo di quella enigmatica entità, Tanit, su cui non osava porre domande. Avrebbe voluto fuggire, ma ciò era evidentemente impossibile. Doveva seguire ciecamente la sua guida, pur sapendo che lo stava conducendo verso qualcosa di mostruosamente ripugnante.

Per un pezzo camminarono senza parlare. Malgrado i timori che lo ossessionavano, Eymerich si chiese come fosse possibile che gruppi di ammalati percorressero quotidianamente un cammino così lungo e disagevole. Evidentemente quello era un passaggio secondario, in uso solo dall'inizio dell'assedio. L'ingresso ordinario doveva essere quello di Capo Caccia. Ciò gli fece sperare che dal luogo di raduno degli infermi fino al mare il percorso fosse molto più breve.

A un certo punto le opere in muratura cessarono, cedendo il luogo a un corridoio naturale di roccia, livellato e reso accessibile dalla mano umana. Dalla volta pendevano grappoli di stalattiti, perlopiù spezzate: segno che l'uso di quella galleria doveva risalire a molto tempo addietro. Le asperità

del terreno, benché minime, qui si facevano sentire. Le gambe di Eymerich, e soprattutto i piedi, cominciavano a dolergli seriamente.

– Manca ancora molto? – domandò.

– Sapete bene che Alghero e la grotta distano miglia – rispose frate Lorenzo. – Ma tranquillizzatevi. Tra breve procederemo molto più spediti. Il senso della frase apparve chiaro poco dopo, quando la galleria, che ora grondava acqua, cominciò a rimbombare per uno scroscio lontano e inquietante, via via più prossimo. D'un tratto il corridoio si allargò, aprendo l'accesso a una vasta sala naturale

La luce della torcia, riflessa dai cristalli che gremivano le pareti, permise di vedere che l'ambiente, a parte una stretta piattaforma rocciosa, era riempito da un vasto bacino di acque nere. Lo alimentava una cascatella, che scaturiva tra le stalattiti e lanciava attorno una nuvola di schizzi. Sul bordo del bacino erano adagiate due barche strette e lunghe. Qualche sacco vuoto, una corda e alcuni residui vegetali ormai marciti lasciavano capire che era per quella via che i viveri giungevano ad Alghero.

– Aiutatemi a spingere una barca in acqua – disse frate Lorenzo – e prendete un remo. Oh, non preoccupatevi – aggiunse subito, vedendo

l'espressione esausta apparsa sul viso di Eymerich. – Si rema solo al ritorno. Adesso dovrete semplicemente preoccuparvi di spingere la barca lontano dalle pareti, se ci accosteremo troppo.

Benché in preda a tormentosi presagi, l'inquisitore spinse l'imbarcazione sul basamento liscio fino al bacino. Il monaco fece lo stesso, dopo avere gettato all'interno bastone e bisaccia, usando la sola mano sinistra, mentre con la destra continuava a tenere in alto la torcia. Poi tutti e due saltarono sul natante, che oscillò e girò su se stesso sotto il loro peso. I remi, corti e leggeri, erano sul fondo. Frate Lorenzo fissò la torcia a una forcella sulla prua e ne prese uno. Eymerich lo imitò.

Il benedettino indicò il fondo della caverna, che la fiaccola non riusciva a illuminare. – Dobbiamo dirigerci da quella parte. Dopo potremo riposare fino all'arrivo. – Fissò il remo alla fiancata e diede un colpo deciso. La barca si avviò con un leggero sciacquio, e sobbalzò quando costeggiarono il punto in cui scrosciava la piccola cascata. Subito dopo la torcia rivelò un arco irregolare, oltre il quale scorreva un fiume scuro, sovrastato da una doccia di stalattiti.

– Ci siamo! – gridò il monaco, per superare il frastuono della cascatella.

– Non occorre remare, basta la corrente. State attento a non alzare troppo la testa. E usate il remo come vi ho detto.

Il flusso non era impetuoso. Si impadronì dell'imbarcazione e la trascinò

dolcemente lungo il fiume sotterraneo, dandole velocità poco alla volta. Eymerich, col remo in pugno, spiava le pareti di roccia, colpendole leggermente quando la fiancata minacciava di sfiorarle. Ma bastavano colpetti lievi per tornare in rotta.

Ora poteva in qualche misura rilassarsi, tuttavia non riusciva a sottrarsi alla sensazione di vivere l'incubo più orrendo della propria vita. Non era solo l'idea di sfociare in qualche pozzo brulicante di creature inimmaginabili a spaventarlo. Era quello stesso condotto che stavano percorrendo, privo di luce e di rumore, salvo rombi cupi e inspiegabili che, di tanto in tanto, facevano gelare il sangue nelle vene. Se avesse dovuto figurarsi le bocche dell'inferno, non le avrebbe immaginate diversamente. Eppure non riusciva a fare appello a Dio. Il suo Dio, pieno di forza e di orgoglio, in quelle cavità soffocanti non trovava spazio.

Eymerich fu distolto dai suoi pensieri tormentosi quando frate Lorenzo si alzò in piedi sulla barca, indicando l'oscurità davanti a loro. – Siamo arrivati – annunciò il monaco. Poi, portando le mani attorno alla bocca, gridò: –

Fratelli! Vi porto un ammalato!

– Accosta! – rispose una voce dal buio.

La barca urtò un basamento di scisto, in un punto in cui il fiume faceva un'ansa, sprofondando in una galleria più vasta. Mentre frate Lorenzo manovrava col remo, Eymerich vide alcune figure affaccendarsi sulla sponda, dove altre barche erano adagiate tra le rocce. Un attimo dopo si accesero alcune torce, permettendo di scorgere quattro giovani, vestiti di un saio scuro, che si accostavano all'acqua. Uno solo di essi cingeva una spada, che gli era non poco d'intralcio.

– Prendete la mia mano – disse il giovane, porgendo la destra. Eymerich obbedì, e con un salto fu sulla riva, cosparsa di grossi ciottoli. Frate Lorenzo raccolse bisaccia e bastone e lo raggiunse, lasciando agli altri la cura di tirare la barca in secco.

Si trovavano in una grotta ampia, priva di stalattiti, dalle pareti gialle e verdastre coperte di muffa. Vi regnava un sentore di chiuso assai sgradevole, appena attenuato da una lieve brezza che sembrava alitare da un'apertura sul fondo.

– Ci troviamo sotto Capo Caccia? – chiese Eymerich.

– Sì – rispose uno dei giovani, un benedettino magro e barbuto. – Sopra di noi c'è il monte Timidone.

Frate Lorenzo si portò di fronte all'inquisitore. – Tra un poco, signor catalano, capirete perché Gregorio Magno definì i sardi "adoratori di pietre". – Poi, in un inatteso tono sornione, soggiunse: – Ah, scusate, dimenticavo che voi siete già stato qui.

19

Rangeley, 1954. Etere, Dio e diavolo

– Dottor Reich! Dottor Reich!

Era la voce di Templeton, e suonava allarmata. Reich lasciò il tavolo della colazione e corse alla finestra. – Che c'è, Herman?

L'anziano cacciatore parlò con affanno. – Stanno arrivando. Sono tre macchine, più quella dello sceriffo.

– Così presto! – mormorò Reich. Guardò la strada che scendeva attorno alla montagna senza vedere nulla. Poi scorse uno scintillio tra gli alberi e udì il rumore lontano dei motori. – Torna a casa, Herman, è inutile che tu stia qui.

– C'è niente che posso fare?

– No, niente. Grazie, comunque.

Reich si vestì in fretta, mentre il cuore gli batteva forte. Uscì nel

corridoio. Sua moglie Ilse, sua figlia Annie, il dottor Silvert e un paio di allievi stavano uscendo in quel momento dalle loro stanze, allarmati dal rombo sempre più vicino. – Niente paura – disse Reich, alzando le mani. –

Sapevamo che sarebbero venuti. Comportatevi come se nulla fosse. Finite di vestirvi e scendete per la colazione. Penserò io a riceverli. Il viso di Ilse era il più angosciato. – Willy, pensi che ti arresteranno?

Reich scosse il capo. – No, non credo. Deve trattarsi di una perquisizione. Su, andate adesso. Per noi deve essere una giornata di lavoro come le altre.

Il campanello suonò prima ancora che Reich avesse raggiunto il piano terra. Quando aprì la porta fu investito da una folata di aria fresca e corroborante, carica del profumo delle foreste. Lo sfondo delle montagne azzurrine, tremolante di bioenergia, era però turbato dai volti arcigni di dodici uomini, due dei quali indossavano la divisa della polizia di Franklin County.

Lo sceriffo Cameron si toccò il cappello senza toglierlo. – Dottor Reich, questo è il procuratore Hobson di Portland, accompagnato dal dottor Labrousse, medico legale. I miei uomini li conosce già. Gli altri signori sono agenti federali.

Reich fece un secco inchino. – Cosa posso fare per loro?

– Vorremmo fare due chiacchiere con lei – disse il procuratore, guardandosi intorno.

– Sono a loro disposizione. Se vogliono accomodarsi nella sala delle riunioni...

– Se non le dispiace, mentre noi parliamo i miei collaboratori darebbero un'occhiata in giro.

Reich aggrottò la fronte. – Sì che mi dispiace. Questo è l'Orgone Institute, non un'abitazione privata. Un laboratorio scientifico, pieno di attrezzature delicate.

– Come i suoi famosi accumulatori? – Il procuratore fece un sorriso freddo. – Dottor Reich, ho qui un'ordinanza del giudice distrettuale Clifford. L'istanza della Food & Drug Administration è stata accolta. Tutti i suoi libri devono essere sequestrati e distrutti.

– Lei sa che il regime di Hitler emise un'ordinanza identica?

Hobson sospirò. – Io non so nulla, mi limito a ubbidire alle leggi e ai tribunali americani. Vuole che le mostri il mandato?

Reich chinò il capo. Sentiva l'angoscia montargli dentro, quell'angoscia che aveva cercato di combattere con una vita di ricerche. – No, faccia ciò

che desidera – sussurrò. – Ma se il suo compito è questo, perché vuole

parlarmi?

– Il dottor Labrousse intende rivolgerle qualche domanda scientifica, in vista del processo. Se intende rifiutare può farlo, ma sinceramente non credo che sia nel suo interesse. L'avviso anche che questo è un colloquio informale, però, se lo desidera, può chiamare il suo avvocato.

– No, no. – Reich indicò un divanetto e due poltrone, in un angolo dell'atrio. – Visto che i suoi uomini avranno altro da fare, possiamo sederci là.

Il procuratore fece un cenno di assenso. Si rivolse allo sceriffo. – Lei conosce già la casa. Conduca gli agenti in ogni stanza, inclusi solai, cantine e magazzini. Nessuno strumento deve essere danneggiato. A noi interessano i libri.

Reich sedette su una delle poltrone, mentre Hobson e il dottor Labrousse prendevano posto sul divano. Osservò il medico legale con particolare attenzione. Doveva avere meno di trent'anni, eppure la lunga piega che congiungeva la pinna del naso con l'angolo delle labbra denotava un carattere chiuso e anorgastico, forse schizoide. Notò anche il blocco dei muscoli del collo e la respirazione superficiale. Non sarebbe stato un interlocutore facile.

– Lascio parlare il dottor Labrousse – disse Hobson, posando sulle ginocchia la valigetta che aveva con sé. – Credo che voglia sapere qualcosa dei suoi accumulatori.

– Proprio così. – La voce di Labrousse, in apparenza morbida, era incrinata da una leggera strozzatura, forse dovuta a un'emozione tenuta accuratamente celata. – Dottor Reich, è vero che quelli che lei definisce

"accumulatori orgonici" sono semplici casse di legno?

– Non di legno. Il legno è solo all'esterno, poi c'è uno strato di ovatta e una foderatura di metallo, di solito alluminio.

– E lei sostiene che un aggeggio del genere guarisce dal cancro.

– No, no e poi no. – Reich non ricordava più quante volte si era sentito rinfacciare quell'assurdità. Ogni volta era costretto a chiarire, a distinguere, a spiegare; e ogni volta tutto ciò si rivelava inutile. – Io affermo solo che la concentrazione di energia orgonica che si verifica nell'accumulatore combatte i processi degenerativi che possono condurre al cancro. Gli occhi smorti di Labrousse si animarono per un istante, attraversati da un guizzo di ironia. – La F&D Administration ha già stabilito che l'energia che lei chiama orgonica non esiste, e l'ordinanza del giudice Clifford lo conferma. Ma voglio darle credito. Mi spieghi come questa energia si condensa dentro le sue casse.

Reich fu sul punto di alzarsi e troncare quel colloquio. Poi guardò i visi patiti e sussiegosi che lo fissavano. Chissà, forse i tessuti di quei corpi stavano già marcendo; forse un giorno l'accumulatore orgonico sarebbe stato per essi necessità vitale. Tanto valeva cercare di insinuare qualche dubbio: se la partita al momento era persa, poteva non esserlo sul lungo periodo. – Per rispondere alla sua domanda devo chiederle se sa già

qualcosa dell'energia orgonica. Ha letto *La funzione dell'orgasmo,* o *La biopatia del cancro?*

– No, ma ho letto alcuni numeri del bollettino di questo istituto. L'orgone sarebbe un'energia vitale presente in tutti gli esseri viventi. O

sbaglio?

– Sbaglia. Credevo anch'io qualcosa del genere fino al 1939, poi accadde un incidente che mi fece cambiare idea.

Hobson, che fino a quel momento aveva seguito il colloquio con annoiata degnazione, manifestò un repentino interesse. – Quale incidente?

– Uno dei miei collaboratori arroventò per errore della sabbia di mare. Quella sabbia, messa in coltura, non solo sviluppò vescicole energetiche straordinariamente vivaci, ma si rivelò capace di emanare una radiazione di intensità sbalorditiva.

– Una radiazione? – chiese Labrousse, con un sorrisetto. – E come poté

accorgersene? È forse laureato in fisica?

– Me ne accorsi perché osservando la coltura al microscopio fui colpito da congiuntivite, e perché tenendola nel palmo della mano mi provocò una scottatura. Al buio, poi, la si vedeva brillare di una luce azzurrognola, che si diffondeva in volute, pennellate, vapori nebulosi. Stia tranquillo, non fui l'unico a osservare tutti questi fenomeni.

– Veniamo al dunque, agli accumulatori – sbuffò Hobson. – Il dottor Labrousse ha parecchi impegni scientifici, giù a Portland. Reich cominciava a perdere la pazienza. – Oh, quanto mi dispiace –

disse tagliente. – Albert Einstein, qualche anno fa, trovò parecchie ore da dedicarmi. Si vede che aveva meno impegni.

– Su, vada avanti – borbottò Labrousse, imbarazzato.

– Scoperta la radiazione, ebbi la prova che l'energia orgonica non era racchiusa solo negli organismi viventi, come avevo creduto fino ad allora. Supposi che dipendesse dall'azione del sole sulla sabbia di mare, ma anche quell'ipotesi si rivelò infondata. Una notte, osservando qui nel Maine il cielo stellato con un cannocchiale, ebbi la rivelazione della verità. Nell'oculare vidi

uno scintillio, e poi volute e filamenti identici a quelli prodotti dalle mie colture. Non era dal sole che proveniva l'orgone, era dall'atmosfera. Tutta l'atmosfera è carica di energia orgonica!

Sia Hobson che Labrousse scoppiarono a ridere. Il secondo fu il primo a ricomporsi. – Questo le sembra il ragionamento di uno scienziato? – chiese severo.

– No! Io le sto parlando solo di un'intuizione! – gridò Reich, senza sforzarsi di abbassare la voce. – Dopo seguirono le verifiche, termiche, elettroscopiche, di ogni tipo. A ogni verifica una nuova conferma. L'energia vitale è ovunque, più o meno concentrata. Il cosmo ne è pieno!

Lo sceriffo si affacciò sulla porta del piano superiore, in cima alla scala di legno. – Ho sentito gridare. Serve aiuto?

Hobson scosse il capo. – No, no. Come sta andando?

– Gli amici del dottore non collaborano per niente, ma stiamo mettendo le mani su un sacco di cose interessanti. Ci sono pile di libri e di carte.

– Bene, continuate. – Il procuratore si rivolse a Labrousse. – Vediamo di stringere. A noi interessano gli accumulatori.

– D'accordo, ma prima vorrei dal dottor Reich un chiarimento. Se questa energia orgonica è presente ovunque, come mai nessun altro se ne è mai accorto?

– Sì che se ne sono accorti, ma l'hanno chiamata etere.

– Etere? – Le labbra di Labrousse si piegarono in un sorrisetto beffardo.

– Lei, prima, ha citato Einstein. Se non sbaglio, proprio Einstein ha dimostrato che l'etere non esiste.

– Vede, Einstein è, con Freud, uno degli uomini più affascinanti che io abbia conosciuto. Ma la sua mentalità è meccanicista, concepisce l'universo come qualcosa in cui la vita non ha funzione. Soppresso l'etere, e messo il vuoto al suo posto, non è stato più possibile rendere ragione di molti fenomeni, a cominciare dall'inerzia. Ma non si tratta di etere, si tratta di energia orgonica; non è stazionaria, si muove con moto ondulatorio. È

per questo che fallì l'esperimento di Michelson-Morley: non considerava...

– Basta così. – Era evidente che Labrousse ignorava tutto dell'argomento, e ciò lo innervosiva. – Veniamo agli accumulatori. Come funzionano?

– Oh, è molto semplice. A differenza di quanto accade con le altre forme di energia, la bioenergia fluisce dal sistema più debole al più forte. Nell'accumulatore le pareti esterne, di materiale organico come il legno,

attraggono bioenergia, mentre le pareti interne, di metallo, la riflettono e la trattengono. Così, all'interno dell'apparecchio, si determina una concentrazione di orgone superiore a quella dell'ambiente. È facile dimostrarlo misurando il differenziale di calore, o la forte luminescenza riflessa dal metallo.

– E tutto ciò cosa c'entra col cancro?

Questa volta Reich, che cominciava a sentirsi stanco, non si ribellò alla domanda. Si sforzò di essere il più chiaro possibile. – I principali agenti fisici tumorali sono i bacilli T, che compaiono quando in un organismo l'energia vitale è carente. Le cellule cancerose nascono in antagonismo ai bacilli T, e si sviluppano come protozoi, anzi, come vere e proprie amebe. Raggiungerebbero chissà quali dimensioni se non si decomponessero rapidamente in nuovi bacilli T, che intossicano l'organismo e lo conducono alla morte. – Reich si interruppe per ascoltare dei rumori che provenivano dal piano superiore, ma subito riprese: – Le cellule cancerose traggono origine da vescicole di energia sorte dalla putrefazione dei tessuti. L'energia orgonica ha dunque due funzioni: previene la putrefazione e combatte i bacilli T.

– Non ci ho capito nulla – disse Hobson.

– Io, invece, credo di avere capito. – Labrousse fissò Reich come se volesse estrargli a forza una verità nascosta. – L'accumulatore orgonico guarisce il cancro perché l'energia che concentra uccide i bacilli T. Non è

così?

– No. Può avere effetti positivi sulla fase finale della biopatia, ma la sua funzione principale è quella di "prevenire" il cancro, impedendo la putrefazione iniziale. Sono stato chiaro?

Labrousse era stato colpito da una frase suggestiva. Anche se il colloquio si stava esaurendo, non volle perdere l'occasione di farsela spiegare. – Lei ha detto che la cellula cancerosa è in realtà un'ameba, un organismo vivente. Ha detto anche che crescerebbe senza limiti se non si decomponesse prima in quei bacilli. È così?

– Sì. La cancerocellula cresce inglobando le cellule circostanti. Se non sopravvenisse la decomposizione, o un danno a organi vitali, l'unico limite alla sua crescita sarebbe la dimensione del corpo che la contiene.

– Allora, se l'energia orgonica fosse tanto concentrata da impedire la dissoluzione della cancerocellula in bacilli T, vedremmo amebe gigantesche crescere nel corpo dei malati finché i corpi stessi non diverrebbero amebe. – Labrousse guardò Hobson ridendo. – Se lo immagina?

Reich si alzò di scatto, indignato. – Senta, io non intendo... Fu interrotto da un nuovo rumore al piano superiore. Apparvero due agenti, che reggevano un grosso scatolone. Lo sollevarono rovesciandolo. Pile di libri rotolarono lungo le scale, aprendosi su pagine fitte di scrittura e di diagrammi. – Tutti i libri che l'ordinanza ha proibito! – disse uno degli agenti, esultante. – In magazzino ce ne sono migliaia di copie!

Lo sceriffo fece a sua volta capolino. – E non è tutto! Ho trovato le carte che dimostrano che Reich ha continuato a distribuire i suoi accumulatori in tutta l'America, infischiandosene del tribunale!

Il procuratore si alzò. Raccolse alcuni volumi caduti alla base delle scale e ne osservò i titoli. – *La funzione dell'orgasmo, Genitalità, La rivoluzione sessuale.* Persino *L'assassinio di Cristo*! – Fissò Reich con indignazione.

– Tutto questo è osceno e blasfemo, autentica immondizia! Ma lei crede in Dio?

Reich, che stava a capo chino, rialzò la testa. – Sì, ci credo. Dio è l'etere, l'energia orgonica, la forza cosmica creatrice. Tutto quello che piccoli uomini come lei non riusciranno mai a capire.

– Piccolo uomo? Cosa intende con piccolo uomo?

– Il contrario di Dio. Il diavolo.

20

Il culto innominabile

Eymerich capì che frate Lorenzo ormai dubitava di lui. Per quanto fosse stato cauto, la sua ignoranza di quei luoghi era trapelata, e non avrebbe potuto essere diversamente. La discesa nella grotta era stata troppo improvvisa per consentirgli la minima preparazione. Non gli rimaneva altro da fare che cercare di uscire al più presto, una volta saputo ciò che gli premeva.

– Venite – disse brusco il benedettino, facendosi consegnare una torcia da uno dei giovani. La fessura che chiudeva la caverna dava accesso a una scalinata irregolare intagliata nella roccia, che scendeva a spirale seguendo gli anfratti scavati nei secoli dall'acqua. Non fu una discesa lunga. L'avvicinarsi della loro meta fu preannunciato da un'intensa luminosità

azzurrognola, che disegnava fantastici chiaroscuri su pareti rossastre. Il rombo delle acque sotterranee era adesso miscelato a un canto ritmato e languido, che echeggiava tra le stalattiti traendone sonorità conturbanti.

– Ci siamo – disse frate Lorenzo, e spense la torcia roteandola nell'aria. Lo spettacolo che apparve, una volta scesi gli ultimi gradini, lasciò

Eymerich senza fiato. Si trovavano in fondo a un burrone, sormontato da

una muraglia rocciosa di proporzioni titaniche, tanto alta da perdersi nell'oscurità sovrastante. Ma l'antro in cui erano entrati non era oscuro. Tutt'altro. Da una fenditura del muro colossale scaturiva una luce azzurra così intensa da ferire gli occhi, moltiplicata dalle formazioni cristalline che incrostavano il basalto. In quella luce si scorgevano centinaia di figure adagiate al suolo l'una di fianco all'altra. Erano uomini e donne nudi, assolutamente immobili. Li si sarebbe detti morti, se un moto leggero dei loro petti non avesse rivelato che stavano dormendo. Il canto lento e ossessivo che proveniva dalla fessura non pareva turbarli. Al centro del gruppo il suolo si apriva in un ampio lavacro naturale, colmo di un liquido leggermente ribollente. – Certamente saprete che questo era un tempio consacrato all'acqua – disse frate Lorenzo, indicando il bacino. – Il più grande della Sardegna.

Se il monaco fosse stato ancora persuaso che Eymerich avesse già

visitato quel luogo, non avrebbe fornito quella spiegazione. L'inquisitore decise che era tempo di iniziare a giocare a carte scoperte. – Sono addormentati? – chiese, accennando ai corpi stesi al suolo. Frate Lorenzo lo guardò di sottecchi. – Sì, è il rito dell'incubazione. Davvero avete poca memoria. Voi stesso siete guarito dalla peste in quel modo.

Eymerich evitò di rispondere. Percepiva un odore strano, metallico, incredibilmente corroborante. L'aria sembrava vibrare di un lieve crepitio. Seguì il monaco verso la fenditura, posando con cautela il piede tra i corpi stesi a terra. Si accorse subito che la luce azzurra che invadeva l'antro non era compatta, ma composta da volute, spirali, filamenti che si dissolvevano per ricomporsi più lontano, come se l'intera grotta fosse piena di un fluido impalpabile. La sensazione era quella di chi chiuda gli occhi e prema leggermente le pupille, per poi seguire gli arabeschi disegnati dall'iride.

A pochi passi dalla cavità Frate Lorenzo si girò a osservarlo. – Voi non potete vedervi, ma vi assicuro che le ferite sul vostro viso si sono completamente rimarginate. Anche le cicatrici sono scomparse. Ne resta appena qualche traccia.

Eymerich portò le mani al volto, allarmato. Le sue dita incontrarono una carne ringiovanita, tesa, priva di asperità. Solo qualche solco leggero rimaneva a prova delle vicissitudini patite. – Non è possibile! – esclamò

senza volere. Poi, dimenticando ogni prudenza, aggiunse: – Questa è opera di Satana!

Sebbene l'ultima frase fosse stata pronunciata sottovoce, frate Lorenzo

dovette udirla. Fissò l'inquisitore con occhi severi, colmi di rimprovero. –

Da quando in qua il diavolo guarisce? La guarigione è una prerogativa di Dio. O forse in Catalogna si ignora questa verità?

Eymerich, lì per lì, non seppe cosa rispondere. Poi decise che ormai tanto valeva arrischiarsi. – A quale dio vi riferite? A quello cristiano o a Sid Potente Baby? Oppure a Tanit?

Lo sguardo di frate Lorenzo si indurì ulteriormente. – Parlate di cose di cui non sapete nulla. Limitatevi a seguirmi.

Il benedettino si avviò deciso verso la fenditura luminescente. Eymerich gli andò dietro, scansando i corpi dei dormienti. Varcò la soglia. Credeva di essere preparato a tutto, eppure non riuscì a trattenere un grido. Ciò che stava vedendo superava ogni sua immaginazione, e lo riempì all'istante di un'indignazione violenta quanto una febbre.

La caverna era ampia, e tutta invasa dalla luce azzurrastra a cui stava adattando la vista. Le pareti dovevano essere di un minerale di ferro, perché le loro sfaccettature avevano riflessi corruschi, percorsi da isolati scintillii. La luminosità, che sembrava amplificarsi sulla roccia come contro un mosaico di frammenti di specchio, formava pazzeschi ghirigori e si disperdeva in volute bizzarre, tingendo di blu alcune enormi teste di toro scolpite sulle pareti.

In quell'atmosfera da delirio si agitavano decine e decine di corpi nudi, stretti l'uno all'altro o atteggiati in pose animalesche. Danzavano scomposti attorno a un'alta colonna naturale di forma inequivocabilmente fallica, cantando una melopea cadenzata e barbarica, dalle parole incomprensibili alternate ad ansiti e gemiti.

Ciò, di per sé, non sarebbe bastato a suscitare lo sdegno di Eymerich, che si era aspettato qualcosa di simile. Quel che lo turbò veramente fu la presenza, alla testa dei danzatori, di un monaco benedettino dai capelli bianchi, che sembrava dare il passo e guidare il canto con espressione intensa. Del resto, simboli cristiani erano incisi sulle pareti, nello spazio che separava le grandi teste di toro.

L'inquisitore, con gli occhi offuscati dalla luce azzurra, raggiunse il monaco e lo scosse brutalmente per la spalla. Quando l'uomo si girò, Eymerich non poté nascondere un sussulto. Era l'anziano benedettino che aveva incontrato il giorno dello sbarco, accanto all'antica torre semidiroccata.

Il vecchio si staccò dal cerchio dei danzatori e fece un gran sorriso. –

Ah, siete voi. Allora vuol dire che gli aragonesi hanno vinto. Eymerich lo fissò con odio. Stava per lanciare una frase sferzante, quando frate Lorenzo lo

afferrò per una manica. – L'inganno è durato anche troppo. Insomma, chi siete, in nome di Dio?

– Non pronunciate il nome di Dio invano! – gridò l'inquisitore, sconvolto dalla collera. Si sentiva straordinariamente sicuro di sé. La luce che aleggiava attorno al suo corpo, conferendo agli interlocutori lineamenti grotteschi, aveva dissolto ogni traccia di stanchezza. – Sono Nicolas Eymerich, padre Nicolas Eymerich, dell'ordine domenicano. Il mio nome vi dice qualcosa?

Mentre pronunciava quelle parole, aveva piegato leggermente le ginocchia, pronto a scattare se i due benedettini avessero chiamato a raccolta i danzatori che continuavano il loro ballo insensato. Invece i monaci non manifestarono alcuna intenzione aggressiva. Anzi, sui loro volti si disegnò un'espressione rispettosa, come se un superiore li avesse colti in fallo.

Frate Lorenzo deglutì. – Siete l'inquisitore generale d'Aragona?

Eymerich assentì. – Sono il "vostro" inquisitore generale. La Sardegna è sotto la mia giurisdizione.

– In missione politica, immagino.

– No, in missione religiosa. Qui ha preso corpo una nuova Sodoma, ed è mio compito distruggerla. – La voce di Eymerich vibrava di indignazione.

– Come avete potuto voi, membri della Chiesa di Roma, prestarvi a una simile infamia? È mostruoso!

Frate Lorenzo fece per dire qualcosa, ma il vecchio monaco lo precedette. Parlò con voce velata dall'imbarazzo. – So che le apparenze sono contro di noi, ma vi prego di credermi, non siamo degli eretici. Se potessi spiegarvi...

Eymerich fece un gesto circolare del braccio, a indicare l'intera caverna.

– No. Questo è un luogo di peccato, un'anticamera dell'inferno. Se avete qualcosa da dirmi, dovete farlo fuori di qui.

– Volete tornare ad Alghero? – chiese frate Lorenzo.

– Niente affatto. Voglio raggiungere gli aragonesi. Se davvero siete sinceri, se davvero pensate di potervi giustificare, almeno uno di voi deve accompagnarmi.

Entrambi i monaci scossero il capo. – Perdonateci – disse il più anziano

– ma ci chiedete troppo. In quanto inquisitore avete la nostra obbedienza, ma siete anche aggregato a un esercito che sta combattendo contro la Sardegna.

Eymerich socchiuse gli occhi. – E se vi dessi la garanzia che non vi verrà torto un capello? Che non sarete nemmeno arrestati?

I benedettini si guardarono, poi frate Lorenzo chiese: – Come facciamo a

esserne sicuri?

– Ve lo giuro sulle Sacre Scritture. Come vedete, è la mia anima che vi offro in pegno. Vi basta?

L'argomento era decisivo. Nessun religioso avrebbe mai infranto un giuramento così solenne. Frate Lorenzo rifletté per un attimo, poi annuì. –

Sì, ci basta. Verrò io, frate Martino è troppo anziano. Mi farete riaccompagnare ad Alghero, una volta che sarete in salvo?

– Vi giuro anche questo.

– Consentitemi allora di chiedervi un terzo giuramento. Queste gallerie collegano Alghero al mare. Sarebbe facile un'irruzione delle vostre truppe, oppure un blocco che impedisse i rifornimenti. Vi impegnate a non usare ciò che avete appreso per fini militari?

Eymerich portò la mano al cuore. – Davanti a Dio, vi assicuro che il mio scopo è solo la difesa della Chiesa cattolica, apostolica e romana. Non parlerò di questo accesso né al re, né ai comandanti militari. – Si guardò

attorno. – Andiamocene, ora. Questo pantano peccaminoso mi riesce intollerabile.

Stava per muoversi, quando uno dei danzatori emise un verso strano, acutissimo. Si piegò su se stesso tenendosi il ventre, poi dalla bocca gli colò un liquido nerastro, che formò una pozza ai suoi piedi. Eymerich fu assalito da uno spasmodico senso di ripugnanza. Non così i danzatori, che interruppero il loro ballo lanciando espressioni gioiose. Anche i due monaci sembravano compiaciuti. – Ah, un altro malato è

salvo! – mormorò frate Lorenzo.

– Salvo? Salvo da cosa? – Eymerich era esterrefatto.

– Dalla più antica maledizione della Sardegna. Venite, guardate voi stesso.

L'uomo che aveva vomitato stava riavendosi dagli ultimi conati. Negli occhi lacrimosi gli brillava una felicità inspiegabile, condivisa dai compagni. Fu attorniato, abbracciato, ricondotto nel gruppo. Il ballo ricominciò, e con esso la melopea languida e singhiozzante. Frate Lorenzo sostò accanto alla pozza di vomito. – Riuscite a vedere? –

chiese a Eymerich.

L'inquisitore, vincendo il raccapriccio, si chinò un poco. Un istante dopo balzò indietro, il viso contratto dall'orrore. – Cos'è che si muove lì in mezzo? – gridò con voce strozzata.

– Larve – rispose frate Lorenzo. – Larve di Tanit. Quel poveretto è

sfuggito alla possessione. Per questo lo vedete così felice. Eymerich avvertiva una collera incontenibile montargli dentro, impadronirsi delle sue membra, scuoterle con furia. Fissò sul monaco occhi di fuoco. – Ma quale divinità adorate, voi, frate indegno? Cos'è

questa Tanit a cui vi siete prostituito?

Fu il benedettino più anziano a rispondere. – Noi adoriamo il solo unico Dio, uno e trino. Ma Tanit esiste. Volete vederla?

Indicava un cunicolo che si apriva dietro il grande fallo di pietra. L'accesso era costituito da una volta irregolare, su cui erano incisi un triangolo, una linea orizzontale e un cerchio. Eymerich guardò in quella direzione e assentì. – Sì, ormai sono preparato a tutto.

– Forse non a quello che state per scoprire – rispose il vecchio benedettino, in tono sornione. – Chi è troppo malato per espellere le larve fa una brutta fine. Seguitemi, vedrete Tanit in tutto il suo orrore. E forse vi convincerete che noi operiamo solo per il bene.

Passò attorno alla colonna e imboccò il cunicolo. Il passaggio, scavato nella roccia, si dipartiva. Un segmento era in salita, e si perdeva nel buio. Un altro invece scendeva. Il vecchio penetrò in quest'ultimo con passi cauti.

– State attento – disse dopo un poco. – Riuscite a vedere?

Eymerich si fermò su una piattaforma di roccia, che si arrestava bruscamente. Lì la luce azzurra era molto fioca; tuttavia si scorgeva l'imboccatura di un enorme abisso, da cui proveniva un rumore soffocato, raccapricciante oltre ogni dire.

– Su, aguzzate la vista – esortò frate Martino. – Scorgerete ciò che ogni sardo teme.

Eymerich si sporse un poco. Dapprima non vide nulla, poi i suoi occhi attoniti colsero una massa sterminata di materia viscida che si torceva nell'ombra, sul fondo del precipizio. Era un agglomerato biancastro, semitrasparente, delle dimensioni di un piccolo lago. Sul suo dorso si alzavano gibbosità che subito sparivano, come onde violente dall'esistenza breve e frenetica. Ma l'oscurità impediva di farsi un'idea precisa di quel magma vivo e rabbioso.

Si ritrasse di scatto. – Cos'è quell'abominio? – chiese con voce incrinata.

– Ve l'ho detto. È Tanit, o almeno il suo embrione – rispose frate Lorenzo. – Conduciamo qui, nell'antico *tofet*, gli invasati senza rimedio. Finiscono sempre per cadere laggiù, e per fondersi con la creatura.

– È quella, dunque, la divinità cui obbedite! – urlò Eymerich.

– No, quella è la divinità che combattiamo – rispose frate Lorenzo con calma. Si avviò verso la volta d'ingresso. – Ci sono cose che non potreste mai capire. Ci siamo impegnati a ricondurvi in salvo. Non vi abbiamo promesso una verità che vi suonerebbe pazzesca. Venite, è tempo che torniate dai vostri.

Nella grotta illuminata dalla luce azzurra altri due danzatori stavano vomitando, festeggiati dai compagni. Solo allora Eymerich si accorse che vere e proprie pozzanghere del liquido grumoso macchiavano qui e là il suolo irregolare, e confluivano in rivoli scuri e densi. Fu afferrato da una nausea irresistibile, frenata solo dal benessere generale che, suo malgrado, stava provando. Indicò una croce appesa di fianco a una testa di toro, poi la colonna fallica. – Ditemi solo una cosa – intimò a frate Lorenzo con voce strozzata. – Quale demone dell'inferno vi ha suggerito di costruire una bestemmia in pietra tanto oscena?

Il monaco, molto turbato, scosse il capo. – L'uso dei betili non è stato creato da noi, e non è anticristiano. Se visitaste la chiesa di Santa Restituta, a Cagliari, o il santuario di San Lussorio, a Fordongianus, scoprireste colonne simili a questa. Ma chi non è vissuto qui non può capire. Martino protese verso l'inquisitore il viso rugoso, in atteggiamento quasi supplice. – Voi siete un uomo intelligente. Abbiate fiducia in noi. Questa terra non è come le altre. – Batté la mano aperta contro la parete della grotta. – Sotto queste pietre ci sono strati e strati di ossa, appartenute a povere creature colpite dalla più orrenda delle maledizioni. Noi combattiamo una battaglia che nessun altro religioso ha mai dovuto affrontare.

Eymerich stava per replicare seccamente quando vide un altro danzatore piegarsi su se stesso ed emettere versi gorgoglianti. Di nuovo, la nausea gli attanagliò lo stomaco. – Basta – sibilò. – Fatemi uscire di qui. Frate Lorenzo annuì. – È meglio per tutti, visto che non avete intenzione di darci ascolto. – Additò una seconda galleria, non sovrastata da alcun simbolo. – C'è da camminare – disse, avviandosi in quella direzione. – Ma da questo punto in avanti non vedrete più nulla che possa turbarvi. Eymerich represse il senso di nausea, mentre il rimprovero interiore per la propria debolezza faceva nascere in lui una sorda irritazione, tanto più

potente in quanto era costretto a soffocarla, se voleva trovare l'uscita. Fissò

la schiena di frate Lorenzo con odio intenso, ma non disse parola e lo seguì.

Il condotto era meno oscuro di quanto fosse sembrato nella luce bluastra della sala. La volta, priva di stalattiti, era illuminata da un paio di torce. Il benedettino ne raccolse una, poi fece strada in silenzio, voltandosi di tanto in tanto con uno sguardo triste. Percorsero corridoi lisci e stretti, dalle pareti coperte di muffa. Il suolo era umido ma offriva ai calzari una presa sufficiente. Gorgoglii lontani annunciavano un labirinto sotterraneo di fiumi e cascatelle, probabilmente destinato a tracimare nel passaggio allo scoccare dell' *ora feriada*. Eymerich, un po' inquieto, cercò di rammentare la posizione della luna il giorno in cui era penetrato in Alghero. Ora doveva essere all'ultimo quarto. Non avrebbero dovuto esserci pericoli. La parte finale del tragitto fu più agevole. Percorsa una galleria lunga circa duecento braccia, passarono attraverso una serie di grotte basse e comunicanti, fitte di concrezioni, poi sbucarono dal cunicolo su una spiaggia di sassolini bianchi e tondi, sovrastata da una specie di terrazzo naturale. Il lago interno era davanti a loro, racchiuso in una cerchia di candide stalattiti simili a raffinati dentelli. Lo chiudeva una selva di colonne, che doveva dare accesso a un secondo bacino.

– Ecco le barche – brontolò frate Lorenzo, indicando alcune piccole imbarcazioni adagiate tra i sassolini. – Dovrete di nuovo adattarvi a remare.

Poco dopo, sulle assi di una scialuppa stretta e leggera, Eymerich e il benedettino facevano forza sui remi tra arcate gigantesche stillanti umidità. La torcia, infissa sulla prua, disegnava sugli scogli e sulle stalagmiti sporgenti dall'acqua onirici arabeschi. Il silenzio era profondo, sovrumano, interrotto solo da periodici gocciolii provenienti dalle volte. La barca scivolava frusciando lungo sponde inaccessibili e scoscese, sovrastate da concrezioni colonnari alte almeno venti braccia. Eymerich, curvo sul remo, non avvertiva alcuno sforzo, come se la luce azzurra, oltre a curargli le ferite, gli avesse restituito l'energia dei suoi vent'anni. Ma ciò

non lo rasserenava. Indifferente agli scenari maestosi che lo circondavano, fissava l'oscurità davanti a lui, perso in pensieri cupi. Quando finalmente scorse un vago chiarore lontano, gli occhi gli si accesero di una luce cattiva. Stava per venire il suo momento.

– Ecco il vestibolo – disse frate Lorenzo, accennando a una galleria di cui si intravedeva l'imboccatura verdeggiante. – Dovremo percorrere un breve tratto di grotta, poi raggiungeremo il mare.

Il profumo dell'aria marina stava infatti riempiendo la caverna e l'ultimo bacino del lago, fiancheggiato da una gigantesca muraglia di stalattiti. La

barca toccò la sponda con un rumore soffice, soffocato dall'eco vicina della risacca. I due ritirarono i remi, saltarono a terra e tirarono la scialuppa in secco. Frate Lorenzo raccolse la torcia e la tenne alta sul capo. Poi marciò

avanti, con passo lievemente vacillante. L'incertezza di ciò che lo attendeva faceva evidentemente sentire il suo peso.

Eymerich corse avanti con passo febbrile. Pochi istanti dopo contemplava, pieno di esultanza, il mare davanti a sé, illuminato da una falce di luna. Sostò un attimo, riempiendo i polmoni di aria pura e fragrante. Ai propri piedi vide una catena di rocce, salvo un breve tratto sabbioso su cui giacevano alcune barche, celate alla vista da tumuli di rena. Davanti, a non molta distanza, si elevava dal mare un'isoletta attraversata da un'enorme galleria naturale. Nessun passaggio dava accesso alla costa, rappresentata in quel punto da una parete rocciosa, interrotta solo dalla spaccatura da cui erano appena usciti.

– Dovrete remare di nuovo, ma sarà l'ultima volta – disse frate Lorenzo.

– Già. L'ultima volta – mormorò Eymerich tra sé. Il benedettino lo guardò inquieto, ma non fece commenti.

Scesero alla spiaggetta e misero in mare una delle barche, facendola scivolare tra le dune di sabbia. Remarono per un poco in direzione dell'isoletta. Attraverso la galleria che la attraversava, poterono vedere il profilo ancora distante di alberi e di scafi. La gioia interiore di Eymerich non ebbe più freno. Erano di sicuro le galee della flotta aragonese.

– Remate più in fretta – ordinò. – Appena possibile accostiamo. In realtà il tragitto non fu breve. Dovettero superare l'imboccatura di Capo Caccia, poi attraversare la rada di Alghero destreggiandosi tra le galee alla fonda. Alcuni marinai di guardia si sporsero a osservarli, ma senza particolare attenzione. Una barca con due soli uomini a bordo non poteva rappresentare un pericolo.

Quando giunsero in vista dell'accampamento degli assedianti, a sud di Alghero, era quasi l'alba. Eymerich aggrottò le sopracciglia. Se Timbors e Ughetto avevano effettuato quello stesso viaggio di notte, non potevano essere tornati a palazzo entro le ore mattutine. Dovevano avere fatto ritorno varcando direttamente le porte della città. Ciò presupponeva l'assenso degli aragonesi e complicità tra i difensori delle mura. Strano, ma non impossibile. Quadrava con l'ipotesi di un'intesa segreta tra Ughetto, sua madre e Pietro IV. La fronte gli si rasserenò.

Presero terra in un tratto sabbioso su cui le onde si frangevano senza impeto, disperdendosi in silenziosi cerchi di schiuma. La luna consentiva di

vedere, non troppo distante, lo stendardo dei d'Aragona sventolare sulla tenda reale, protetta dagli alloggiamenti del corpo di guardia e dei gentiluomini più in vista.

Attorno a un falò, sulla loro destra, ci fu un movimento. Poco dopo, un ufficiale vestito delle insegne di Olfò de Proxida corse verso la spiaggia, seguito da due soldati un po' assonnati. – Fermi dove siete! – urlò il graduato, fissando meglio al sottogola l'elmo carico di piume. – Fatevi riconoscere!

Frate Lorenzo incrociò le braccia e abbassò il capo. Eymerich, invece, marciò avanti spavaldo, esponendo il viso alla luce lunare. Contava sulla rimarginazione delle ferite. – Guardatemi! Dovete avermi già visto. Sono l'inquisitore generale del regno.

L'ufficiale gli dardeggiò un'occhiata carica di sospetto. – Sareste padre Eymerich? Vestito così? E cosa facevate in mare, a quest'ora?

Il viso energico dell'inquisitore si indurì. – Non sono affari vostri. Scortatemi subito all'accampamento.

– Non solo siete un imbroglione. Siete anche un arrogante. – La mano dell'ufficiale corse all'elsa della spada, ma uno dei soldati lo afferrò per il braccio. – Be', che c'è? – gli chiese aspro.

Il soldato, un uomo robusto dalla barba fluente, parlò in tono cauto. –

Ero con il capitano Galceràn alla spedizione di Piedra, due anni fa. Ho potuto vedere padre Eymerich da vicino. Mi sembra proprio lui. Lo sguardo dell'ufficiale si addolcì un poco. Fissò l'inquisitore con attenzione. – Può darsi, ma ho bisogno di qualche prova.

– Ve ne darò una che vi convincerà – disse Eymerich con voce sarcastica. Guardò il soldato barbuto inarcando un sopracciglio. – Tutti gli uomini che erano a Piedra hanno l'obbligo tassativo di non menzionare quella spedizione, pena la morte. È vero o non è vero?

Il soldato, confusissimo, abbassò lo sguardo. – È vero. Perdonatemi.

– Ti perdono, ti perdono. – Eymerich fece un passo verso l'ufficiale. –

Nessun sardo poteva essere al corrente di questa circostanza. Credo che non occorra altro. Accompagnatemi al campo.

L'ufficiale fece un profondo inchino, poi si avviò senza parlare verso l'accampamento, seguito dai soldati. In quel momento cominciò a spuntare l'alba, annunciata da una debole raggiera di fasci rossastri, oltre la pianura. Ma la luna era ancora ben visibile in cielo, e la spiaggia era in penombra. Quando raggiunsero le prime tende Eymerich si fermò. – Come vi chiamate? – chiese all'ufficiale.

– Jordi. Capitano Jordi.

– Bene, capitano. Mi accompagnerete voi solo. I vostri uomini scorteranno quel frate in una tenda ben sorvegliata, gli incateneranno mani e piedi e non lo perderanno di vista. È un prigioniero dell'Inquisizione, un eretico pericoloso.

Solo il chiarore lunare ancora diffuso impedì di notare il pallore che apparve sul viso di frate Lorenzo. – Ma voi avevate giurato solennemente... – balbettò.

– Povero illuso – lo interruppe Eymerich con un sogghigno. – Non sapete dunque che il delitto di spergiuro, nei confronti di un eretico, non esiste? E che gli inquisitori sono autorizzati, fin dai tempi di Alessandro IV, a esporsi alla scomunica nell'esercizio dei loro doveri, salvo poi assolversi tra loro? – Si rivolse a Jordi. – Su, capitano. Fate quanto vi ho detto.

L'ufficiale lanciò un ordine ai soldati che, afferrato il benedettino per le braccia, lo trascinarono via con brutalità. Eymerich li seguì per un poco con lo sguardo, poi scrollò le spalle. – Presto. Conducetemi alla tenda del re.

Lungo il tragitto furono bloccati un paio di volte, ma Jordi sembrava essere ben conosciuto e poterono passare. Nei pressi della tenda reale, però, i soldati di guardia furono irremovibili. – Non mi importa se quello è

l'inquisitore – disse reciso un ufficiale di alto rango, incrociando le braccia nerborute. – Re Pietro dorme e nessuno è autorizzato a disturbarlo. Eymerich lo fissò severo. – Sapete a quale rischio vi esponete, disubbidendomi?

– So il rischio a cui mi espongo se contravvengo agli ordini del re. Non insistete, padre.

L'inquisitore sospirò, rassegnato. – L'ordine vale anche per i funzionari del Razionale?

– Be', no, non credo.

– Allora conducete qua il signor Bernat Dezcoll. Lo conoscete, non è

vero? Non importa se dorme, tiratelo giù dal letto.

Dopo una lieve perplessità, due degli uomini di guardia si allontanarono di corsa, mentre Eymerich attendeva a braccia conserte. Uno scudo lucente adagiato al suolo gli restituì per qualche istante, alla luce guizzante di un falò, l'immagine di un uomo male in arnese, con i capelli cortissimi, la barba lunga, vestito di abiti strappati in più punti e sporchi di terriccio. Non gli fu facile riconoscersi. Era decisamente impresentabile, scarno in viso, con gli occhi infossati. Eppure non avvertiva la minima traccia di spossatezza, come

se fosse reduce da un lungo riposo. Evidentemente l'esposizione alla diabolica luce azzurra continuava a produrre i suoi effetti. Si chiese se non fosse il caso di rassettarsi un poco, prima di cercare di incontrare il re. Ma no, la faccenda era troppo urgente, e forse tra non molto la stanchezza sopita sarebbe affiorata, spezzando la sua energia. Re Pietro, tanto formale in fatto di etichetta, per una volta avrebbe dovuto rassegnarsi.

Fu strappato a quelle riflessioni da un'esclamazione gioiosa. – Padre Eymerich! Ma è un miracolo! – Era Bernat Dezcoll, che correva verso di lui a braccia tese, mentre la camicia gli svolazzava attorno ai fianchi. Per un attimo temette che il funzionario avesse intenzione di abbracciarlo, e si preparò a un gesto di ripulsa. Invece Dezcoll si limitò ad allargare le mani, come per inquadrare la sua figura. – Lasciatevi guardare! Non credo ai miei occhi! Siete dimagrito un poco, ma dopo quello che avete passato mi aspettavo... Suvvia, sorridete, una volta tanto! Non cambierete mai.

– Non c'è nulla di cui sorridere – rispose Eymerich, seccato. – Potete convincere il re a darmi subito udienza?

– È così urgente?

– Sì.

– Ci provo. – Dezcoll si incamminò verso la tenda reale senza che nessuno dei soldati cercasse di trattenerlo. Eymerich rifletté che ben pochi dei gentiluomini di più alto lignaggio avrebbero avuto accesso così facile al giaciglio del sovrano. Era chiaro che il funzionario stava facendo una carriera rapidissima e acquisendo potenza di giorno in giorno. Non sapeva se ciò dovesse inquietarlo o rallegrarlo. Dezcoll non gli dispiaceva, e gli manifestava grande amicizia; eppure continuava a cogliere in lui una nota falsa, che non riusciva ancora a definire. Ma prima o poi avrebbe capito di cosa si trattava.

Questa volta l'attesa fu un po' più lunga, tanto che i soldati stretti attorno all'inquisitore cominciarono a dare segni di insofferenza. Poi, finalmente, lo scrivano riemerse. – Venite, padre Eymerich. Il re vi riceve. Il cerchio dei soldati si allargò con deferenza. L'inquisitore alzò il mento e marciò fino all'alloggio regale con una certa solennità. Dezcoll sollevò il velluto rosso che chiudeva l'ingresso ed entrò a sua volta. La sala era ampia e sfarzosa, separata dalla camera da letto vera e propria da un drappeggio di colore viola. Non meno di dieci candelieri erano disposti tutti attorno, ed emanavano fili di fumo profumato, che si mescolavano agli aromi della frutta disposta in cesti sul tavolo centrale e dei fiori che coprivano il suolo come un morbido

tappeto. Al centro, rivestito dal collo ai piedi di una camicia bianca, stava il re, con la lunga capigliatura corvina che gli ricadeva sul petto. Il suo viso olivastro era illuminato da un sorriso cordiale.

Eymerich fece per inginocchiarsi, ma la mano del sovrano lo fece sollevare. Gli occhi di Pietro brillavano. – Padre, è impossibile esprimere la gioia che proviamo nel rivedervi – disse in tono affettuoso. – Nessuno ci ha mai serviti con tanta fedeltà e tanto coraggio. Tutta l'Aragona vi acclamerà come un eroe.

Eymerich era compiaciuto, ma mantenne lo sguardo basso. – Vi ringrazio, sire, però è meglio che la mia missione resti ignota al popolo e ai cronisti. Ho fatto solo ciò che il cuore e il servizio della Chiesa mi suggerivano, e credo di portarvi notizie utili, anche se non tutte liete. Una luce preoccupata comparve nello sguardo del re, ma svanì

all'istante. – Venite a sedervi accanto a noi, dilettissimo amico – disse, indicando due poltrone contigue. – La potenza militare del giudice di Arborea è dunque tanta?

– No, sire – rispose Eymerich, mentre si sedeva. – Attende aiuti dal sud, dai Doria e da altri *maiorales*...

Pietro fece un gesto di noncuranza. – Lo sappiamo, ma gli uomini dei Doria stanno per cadere in un'imboscata che abbiamo teso, e altri rinforzi non arriveranno tanto presto. No, ci inquieta solo la capacità di Mariano di resistere all'assedio.

– Allora rassicuratevi. Alghero riceve viveri attraverso un tortuoso passaggio segreto, facilissimo da bloccare. Senza quella via di sfogo possono reggere al massimo per qualche mese. – Eymerich abbassò la voce. – Ma forse il passaggio a cui mi riferisco vi è già noto... Eymerich accompagnò le ultime parole con un'occhiata di sbieco in direzione di Dezcoll. Il re intuì il suo pensiero e scoppiò a ridere. – Oh, non preoccupatevi, padre, il signor Dezcoll è già al corrente dei nostri rapporti col *donnikellu* Ughetto e con sua madre. Era presente durante la loro visita, e li ha aiutati a rientrare in città. Sì, sapevamo del passaggio, però ignoravamo che servisse anche a rifornire gli assediati. Ora li abbiamo in mano. Ma quali sono le cattive notizie a cui vi siete riferito?

– Ughetto mi ha comunicato i nomi dei nobili che tramano contro la vostra persona. Li volete udire?

– Sì – rispose Pietro in tono ansioso.

– Il commendatore di Montalba, il signore de l'Esparra, Felip de Castre,

Otich de Muncada, Uch de Cardona, Galceràn de Pinòs, Alfonso Roger de Luria, Lop de Luna.

Il re si alzò di scatto. – Non è possibile!

Eymerich colse un leggero ritardo nella sua reazione, ma non vi fece caso. – Purtroppo i nomi sono questi. Si preparano ad agire all'arrivo di una piccola flotta genovese, che non dovrebbe tardare. Dovete processarli prima.

– Processarli? Come possiamo processare i nobili più illustri del nostro regno nel pieno di una guerra? No, non è nemmeno pensabile. – Pietro emise una sorta di singhiozzo. – Uch de Cardona, Lop de Luna! Per me non sono sudditi, sono fratelli!

Di nuovo, Eymerich colse una nota insincera in quel dolore. Sapeva bene che i gentiluomini menzionati si erano accostati al partito del *Justicia*, da sempre ostile alla corona. – Se non potete processarli voi li processerò io – propose freddo. – Sembra che aderiscano all'eresia immonda che si pratica in Alghero.

– No, occorre una soluzione meno appariscente. – Chi aveva parlato era Dezcoll, muto fino a quel momento. Ora la sua espressione non aveva nulla di gaio. – Quegli uomini devono sparire in silenzio, e nessuno deve pensare che siano stati uccisi.

Le labbra di Eymerich si piegarono leggermente all'insù. – Complimenti, signor Dezcoll. State proponendo un assassinio.

Il funzionario rispose con un sorrisetto. – Assassinio? Stiamo parlando di traditori e di aspiranti regicidi. E poi, non sarebbe un assassinio se il consiglio dei nobili avallasse la decisione, e se voi, in quanto inquisitore, deste il vostro consenso.

La fronte di Eymerich si rannuvolò. – L'Inquisizione emette sentenze di eresia, non sentenze di morte. Quello è compito del braccio secolare. Il re ricadde a sedere sullo scranno. Si sporse verso l'inquisitore. – Non è

una sentenza che vi chiediamo, padre Nicolas, ma un semplice assenso. Non negateci quest'ultimo favore.

Eymerich rifletté per qualche istante. L'atteggiamento dei suoi interlocutori non lo persuadeva per nulla, soprattutto per la sintonia dei loro discorsi e delle loro posizioni. Tutta la scena sembrava studiata fin nei minimi dettagli per forzargli la mano. Ma come avrebbe potuto opporre un rifiuto? – E sia – disse infine. – Se il consiglio della nobiltà approva la vostra decisione, sire, l'Inquisizione non solleverà obiezioni. Si tratta di eretici, destinati comunque al castigo. Ma dovrò comunicare la cosa al pontefice, in

forma segreta.

– Entrerete nei dettagli?

– No. Ho solo bisogno della sua assoluzione. Non credo che me la negherà, quando saprà che qui il nome della Chiesa stava per essere trascinato nello strame, e che la vita di un sovrano cattolico era minacciata. Un'espressione molto soddisfatta, fin troppo data la tragicità del momento, comparve sul viso del re. Ma fu questione di un attimo, poi la sua fronte si aggrottò. – Signor Dezcoll – disse in tono pensoso – avete qualche idea su come giustiziare otto persone senza che nascano sospetti sul movente?

– Francamente no. L'unico modo è il veleno. Ma qualche sospetto nascerebbe in ogni caso.

– Sì. L'avvelenamento simultaneo di otto alti dignitari non passerebbe di certo inosservato. Bisogna studiare qualcos'altro.

Eymerich, che spiava nascostamente le espressioni dei due, si riscosse dalle proprie riflessioni. Alzò una mano. – Se permettete, sire, io un'idea l'avrei. Quanti giorni mancano alla luna nuova?

– Crediamo tre giorni. Perché?

Le palpebre dell'inquisitore si abbassarono, lasciando trapelare uno sguardo mellifluo. – Fra tre giorni i cospiratori avranno la meritata punizione. Lasciate che vi spieghi.

21

Quinta seduta. Venerdì

Nella semioscurità del pozzo cilindrico, la falciatrice si preparò a graffiare le pareti in un nuovo giro sanguinoso. In realtà, era Reich che la battezzava tra sé "la falciatrice": quell'intrico di congegni e di lame rotanti, mosso da un perno centrale e sorretto da un unico braccio, non somigliava ad alcuna altra macchina esistente. Come una mostruosa lancetta di orologio segava l'aria in un movimento circolare, facendo vorticare l'assieme di superfici lucide e taglienti che disegnavano un fiore d'acciaio all'estremità del supporto. Ogni volta che incontravano il corpo di Reich, le lame lo riducevano in sofferenti brandelli; ma subito dopo, passato il supplizio, quel corpo si ricomponeva, e rimaneva ad attendere, silenziosamente urlante di dolore, il completamento del giro successivo. Lo stridio dell'ingranaggio si ripercosse nelle sue membra appena ricomposte, preannunciandogli una nuova, inevitabile lacerazione. Aveva mentalmente calcolato che l'evento si produceva ogni 126 secondi. Tentò

di approfittare di quel brevissimo intervallo per radunare il proprio

pensiero, fatto anch'esso a brani dalla macchina. Sapeva dove si trovava: era in uno di quegli inferni semplicistici eppure efficaci descritti in tanti vangeli apocrifi, nelle apocalissi tardive e nelle parabole di alcuni profeti minori dell'Islam. Tormenti rudimentali e sanguinari, destinati a perpetuarsi in eterno. Ma appartenevano alla sua cultura? No di sicuro. Chi, dunque, poteva esserne l'ispiratore?

La risposta gli era chiara, ma non riuscì a formularla. Le lame cigolanti gli furono di nuovo addosso e fecero strazio della sua carne. Fu solo mentre ricomponeva i propri arti lacerati che intuì il sinistro contrappasso che si nascondeva dietro quel supplizio. Qualcuno cercava di dimostrargli che la psiche aveva una vita indipendente dal corpo, tanto da costituire la matrice sulle cui linee anche la carne poteva riaggregarsi. A quel punto era chiaro chi fosse il suo aguzzino...

Eymerich riapparve in quel momento, senza nemmeno cercare di confondere o di celare nell'ombra la propria identità. Altissimo, solenne, forte di una severità senza tempo, arrestò la macchina e la fece scomparire. Fissò l'unico uomo che avesse saputo scoprire le sue debolezze e si racchiuse con lui in un contesto appannato, idoneo allo scontro decisivo. Non c'erano più né il pozzo circolare né la cella. C'era solo lo scenario incerto adatto alla tenzone per stabilire chi fosse il giudice e chi l'imputato, chi il medico e chi il paziente.

– Salve, Modju – sussurrò Eymerich, inebriandosi di quel vuoto. – Salve uomo-donna, padre-madre e chissà quante altre antitesi. Sei contento di essere comunque un'unità?

L'attacco sgradevolmente retorico, il passaggio dal "lei" al "tu" facevano capire che lo sconosciuto (sconosciuto?) si riteneva già vincitore. Ciò fu di grande conforto a Reich. Le vittorie dell'antagonista sembravano averlo indotto a scordare le proprie sconfitte, o quanto meno a sottovalutarle. Peggio per lui. – Adesso lei mi dimostrerà in termini più o meno logici perché io stesso sia Modju, e quanto la mia vita sia stata contraddittoria –

osservò con ironia. – Bene, sappia che questa volta non cercherò nemmeno di contrastarla. Ho capito benissimo il suo gioco.

Sul viso di Eymerich passò il fremito di un vago turbamento. Tuttavia fu pronto a reagire. – E se la mia dimostrazione, invece che logica, fosse storica? Prima di trovarti imprigionato in questa nube, anche tu hai avuto vita concreta.

A differenza di prima, questa volta l'uso del "tu" suonò innaturale.

Cosciente del punto a proprio favore, Reich mantenne fermo lo sguardo sull'uomo (uomo?) che aveva di fronte. – Mi chieda ciò che crede. Questa volta non avrà alcun effetto.

La prima domanda di Eymerich ebbe il suono fesso di un'arma spuntata.

– Quale è stata la tua più grande infatuazione giovanile, sul piano delle idee?

– La psicoanalisi... O forse no, il partito comunista.

– E a chi è stato rivolto il tuo più grande odio degli anni senili?

– Al partito comunista.

– Perché?

– Per lo spirito gregario che coltivava. Per la sua avversione allo sviluppo individuale, in nome di una supposta libertà solo collettiva. Per il suo atteggiamento ostile verso la sessualità e ogni esplorazione della vitalità dei singoli. In tutto analogo a quello di una Chiesa qualsiasi. Eymerich sembrò meditare sulla risposta, oscillando tra le pareti di ovatta grigiastra in cui erano rinchiusi. Cercava un appiglio, era chiaro. A un certo punto dovette pensare di averlo trovato. – Dove sono finiti i tuoi allievi migliori?

– Mi hanno tradito... – esordì Reich. Poi si rese conto di avere fatto un passo falso, e cercò di correggersi. – Molti di essi non sono più riusciti a scorgere la novità delle mie idee, oltre una certa soglia. Si sono allontanati non perché cacciati da me. Lo hanno fatto di loro iniziativa.

– Il punto non è da chi siano stati allontanati. È perché lo abbiano fatto.

– L'ho già detto. Non riuscivano più a seguirmi.

– Dunque, condizione per appartenere alla comunità da te guidata era condividere le tue idee. Pensi che coloro che tu definisci "traditori" ne avessero di proprie?

– Non lo so. Penso di no.

– E chi decideva in merito?

Reich era sconcertato dalla piega volgare che stava prendendo la discussione. Si era atteso un attacco alla sua personalità, condotto da un Super-Io incarnato conscio del più segreto dei suoi moventi. A ciò era preparato a rispondere. Non si attendeva, invece, contestazioni tanto grossolane. Il suo nemico era immensamente ingenuo o immensamente astuto? Comunque non si sarebbe lasciato disorientare nemmeno da un'offensiva condotta su un terreno anomalo.

– Ero ovviamente io a decidere se i miei allievi si mantenevano fedeli al mio pensiero. Chi altri avrebbe dovuto farlo?

– Suppongo dunque che quelli che ti hanno seguito fino all'ultimo fossero i più brillanti.

– Be', no... Almeno non sempre.

– Con loro ti è mai accaduto di paragonarti a Cristo?

Reich sussultò violentemente. Cercò una spiegazione da offrire per quella verità, ma non incontrò che tenebre. Non seppe assolutamente cosa rispondere.

– Preferisci tacere? Allora lascia parlare me. – Eymerich si fece più

vicino, mentre la temperatura di quel vuoto scendeva sensibilmente. – Ti sei paragonato a Cristo. Ti sei paragonato a Dio. Hai parlato di una tua possibile nascita stellare. Hai premiato lo spirito gregario e punito lo sviluppo individuale. Hai trasformato la tua comunità in una Chiesa derisoria. Hai punito gli eretici e demonizzato i nemici. Hai plaudito alla persecuzione di chi credevi ostile. Non è vero, Modju?

Di nuovo Reich non riuscì a muovere le labbra. Vedeva lo spazio riempirsi di un liquido colloso che trasudava dalle pareti, scendendo in fiotti silenziosi. Intuiva che si preparava qualcosa.

– Non pretendo che tu mi risponda – disse Eymerich, incupendo lo sguardo. – Sai che quanto dico è vero. Da te voglio una diagnosi. Non sei un medico? Forza, dimmi il nome della tua malattia.

Il liquido ormai riempiva tutto l'esistente. Reich vide gigantesche forme bianche oscillare pigramente, lasciandosi trasportare da correnti segrete. Dapprima pensò a dei lenzuoli che scivolassero nel fluido, poi la vista di occhietti di una malvagità forsennata gli fece intuire la verità. Erano razze, razze di dimensioni mostruose, dalle grandi ali luccicanti spalancate su un mondo di silenzio. Ma cosa facevano lì, in quel momento?

– Vuoi che ti aiuti? – sussurrò Eymerich, piegando il capo. – Non si tratterà della malattia che mi attribuivi? La schizofrenia?

– No! – Il grido di Reich fu tanto forte e reciso da turbare la discesa delle creature biancastre. – La schizofrenia non c'entra nulla!

Lo sconosciuto sembrò un poco scosso da quella protesta, tanto che arretrò di un passo. – No? E allora dimmi tu la tua diagnosi. Qual è il male che ti ha reso tanto simile a coloro che combattevi?

Reich si addentò ferocemente il labbro inferiore pur di non rispondere, ma la voce gli uscì lo stesso, passando attraverso chissà quali cavità. – La schizofrenia non c'entra – ripeté. Poi aggiunse: – Si tratta di "mania". Eymerich manifestò una sorpresa profonda. – "Mania?" E cosa significa? Un'idea fissa?

– No, no – rispose Reich, scuotendo il capo. – Nella psichiatria vuol dire tutt'altro.

– Che cosa? Spiegati!

Lo sconcerto dell'interlocutore avrebbe dovuto rincuorare Reich, anche perché le razze si stavano allontanando ed erano soltanto un grumo distante di biancore. Invece si sentiva orribilmente depresso: era la prima volta che faceva un'ammissione del genere anche con se stesso. – La mania è il corollario dell'isteria – disse con un filo di voce. – È un eccesso di vita. Ci si sente bene, si è sicuri di sé, ci si crede perfetti e immortali. Si tende a disprezzare il prossimo e a circondarsi di ammiratori incondizionati. Ma è

solo una maschera.

– E cosa c'è sotto la maschera?

– Una tristezza mortale.

Eymerich tacque per qualche istante, poi la collera che gli stava montando dentro esplose in un urlo. – Tu menti! Il tuo male è la schizofrenia e nient'altro!

Reich scosse il capo. – Non è così. Quello è il "suo" male.

– È il tuo! La troppa vita di cui parli è fatta di vermi annidati nel corpo, di amebe purulente, di decomposizione!

– Quelle fantasie non sono mie. – Reich si accorgeva di avere vinto, ma anche di non provarne alcuna gioia. – Sono sue. Nascono quando membra irrigidite stanno spegnendo in loro la vita, e l'energia che la sorregge. Se in certi momenti della mia esistenza ho avuto comportamenti deplorevoli, è

perché dentro di me le correnti vitali erano tanto impetuose da tracimare.

– Falso! – tuonò Eymerich, con un gesto tanto reciso da sembrare un richiamo per le razze ormai distanti. Gli smisurati mostri marini ripresero infatti ad avvicinarsi, planando in branco sulle densità del fluido. – Chi credi che io sia? Dimmelo, e guardati dal mentire!

Reich accennò un'alzata di spalle. – Non lo so proprio. So solo che lei mi è estraneo.

– Estraneo, dici? Pensa a quello che ci siamo detti in questi giorni. Tu mi hai definito simile a tuo padre, poi si è scoperto che gli somigliavi in tutto. Mi hai chiamato Modju, e oggi ti ho dimostrato che Modju sei tu. Mi accusavi di istinti omicidi, poi hai dovuto confessare che hai ucciso tua madre. Trai tu stesso le conclusioni.

– Sono banali. – Reich contemplò distrattamente le branche di una razza che si era accostata al suo capo. – Lei vuole spingermi a crederla una parte di me stesso. La mia schizofrenia consisterebbe in ciò: da un lato ci sarei io e dall'altro lei, la mia ombra. Ma saremmo la stessa persona.

– Proprio così! – esclamò Eymerich, picchiando il pugno sinistro sul

palmo della destra. – È questa la verità che sfioravi di continuo, senza mai riuscire ad afferrarla! Non mi hanno presentato a te come un paziente che temeva la schizofrenia? È un timore tutto tuo. E questa continua confusione di ruoli, che mi vedeva ora giudice, ora ammalato? Non poteva nascere che da te. Sarebbe ora che tu accettassi la verità. Siamo la stessa persona.

– Ma non è la verità – disse Reich, senza impeto ma in tono sicuro. Le razze scomparvero di colpo. Un istante dopo, anche il liquido cessò

di appannare la scena, cedendo il posto a un tremulo grigiore. Eymerich reagì con stizza. – Ne sei proprio sicuro? Spiegati meglio.

– Oh, è abbastanza semplice. Sono stato psichiatra tanto a lungo da essere certo di non ingannarmi. La mia patologia non è di quelle che conducono alla schizofrenia. Sfocia piuttosto nella mania che ho già

riconosciuto. Il fatto che da giorni io viva un delirio schizofrenico vuole dire solo che quel delirio è indotto. Indotto da fuori.

Oltre la patina di grigiore cominciarono a delinearsi le pareti della vecchia cella, e la cortina di sbarre d'acciaio che la chiudeva. Eymerich vacillò vistosamente, come se non riuscisse a mantenere l'equilibrio. Fu con voce strozzata che ringhiò: – Sei la menzogna incarnata! La schizofrenia è la punizione naturale per la tua vita di matricida!

– No. – Il timbro di Reich era adesso straordinariamente pacato. –

Qualcuno ha deciso di spegnere la mia energia vitale e ci sta riuscendo. Questo è tutto. Ma se vengo punito è per motivi che lei non riesce nemmeno a intuire. Una banale morte fisica metterà fine alla mia agonia.

– Ma se ti sono estraneo, io chi sono? – Il profilo di Eymerich si stagliava ancora al centro della cella, ma ormai trasparente, e reso tremulo da un'angoscia montante. – Da dove vengo?

– Non lo so proprio. So solo che sei una cosa morta. Come sarò io tra poco, ma in altro modo e per altre cause.

– Come mi chiamo? – gridò Eymerich, ridotto a un viso che scompariva.

– Ti prego, dimmelo!

– Metionina – rispose Reich. Poi cercò la propria branda, sussultando per i conati che gli stringevano la gola.

22

I Bambini del Futuro (V)

Il pomeriggio del primo giorno che Milton Seed, Seamus Bubey e Felix Addir trascorsero a Lazzaretto fu drammatico. Nelle baracche in cui cercarono alloggio trovarono un'accoglienza ostile, da parte di veri e propri

relitti umani che sembravano chiedere solo di poter soffrire in pace, rannicchiati nei propri stracci. Finalmente scoprirono una casupola con molti letti vuoti, segno di decessi recenti. L'abitava solo un uomo non più

giovane, pallidissimo ma con qualche traccia di vitalità negli occhi grigi. Fu lui a spiegare, in un inglese approssimativo deformato dall'accento francese, le regole che governavano la comunità.

– Siamo tutti condannati, anche quelli di noi che non hanno malattie –

disse, indicando dalla soglia la nebbiolina appiccicata al terreno della campagna circostante. – L'isola è radioattiva. Ecco perché viviamo in un perenne stato di nausea.

– Tu e Tanner sembrate in buona salute. Come fate a resistere? – chiese Seamus, scosso da una paura che non riusciva a dominare.

L'uomo si passò una mano sui capelli grigi. – Tutta apparenza. Sono tanto abituato a star male che non ci faccio più caso. – Un breve sospiro. –

Quanto a Tanner, si tiene in piedi con la forza di volontà. Ha radunato un gruppo di criminali comuni e messo in piedi una parodia di organizzazione. Crede ancora di potere, un giorno, dare l'assalto all'aeroporto e tentare la fuga. È quest'idea che lo conserva in vita. Ma morirà come tutti gli altri.

I tre ragazzi, esausti, dormirono di un sonno agitato, senza spogliarsi e senza nemmeno toccare i cibi in scatola lasciati dai precedenti occupanti dei loro pagliericci.

La mattina dopo si svegliarono più in forze. Doveva essere trascorsa da poco l'alba, e un chiarore fioco filtrava dalle assi sconnesse. Felix fu il primo. Guardò l'uomo che dormiva in fondo alla baracca, poi i compagni, che si agitavano sopra le lenzuola. Gli ci volle qualche secondo per ricordare dove si trovava. L'orrore che lo invase era meno intenso del giorno precedente. Merito forse del sole, e della luce pallida ma amichevole che spandeva.

Raccolse dal pavimento in terra battuta una delle scatolette alimentari ammucchiate in una goffa pila. Cercò il marchio della Food & Drug Administration, ma non ne trovò traccia. L'apertura era ad anello. Vi infilò

l'indice e aprì il contenitore. Carne, o almeno così sembrava. Ne raccolse un pezzetto con le dita e lo assaggiò.

– Buona? – chiese Seamus con voce assonnata, dal letto vicino. Felix lo guardò. – No, praticamente insapore. Ma credo che non troveremo altro.

Seamus buttò le gambe giù dal letto e aprì a sua volta una scatoletta. Mentre stavano mangiando, anche Milton si svegliò, e li imitò senza parlare. Sembrava concentrato in pensieri propri, e distante dalla scena. Sull'ultimo

letto, l'uomo che li aveva accolti russava sonoramente. Seamus posò la scatoletta vuota e guardò Felix. Il luccichio degli occhi rivelava che non si sentiva bene. – Sembra che dobbiamo passare qua tutta la vita – mormorò.

– Una vita breve – replicò l'altro, con voluto cinismo. Essere costretto a condividere la stessa sorte con due coetanei non glieli rendeva più

simpatici. Trovava Milton glaciale, e Seamus tanto rozzo da sfiorare la volgarità. Sull'aereo militare che li aveva condotti a Lazzaretto avevano conversato tra loro più che altro per mancanza di alternative. Dover trascorrere la prigionia con loro gli riusciva penoso: un tormento in più in un quadro già fosco.

– Oggi dovremo lavorare – osservò Milton con aria assente, raccogliendo con le dita un brandello di carne ricoperto dalla gelatina. –

Così ha detto Tanner.

Seamus aveva trovato ai piedi del pagliericcio un orologio nascosto in una vecchia scarpa, e se lo stava infilando al polso. – Chissà che ore sono

– borbottò, osservando il quadrante fermo. – Se non si sa l'ora, qui si rischia di bere acqua avvelenata

– Se mi è permessa la critica, non siamo di certo tra mezzanotte e le tre, o tra mezzogiorno e le quindici – disse Milton dal suo letto, in tono vagamente saputo.

Seamus si alzò di scatto e gli scagliò addosso la scatoletta vuota. Il barattolo tintinnò contro il muro. – "Se mi è permessa la critica"! – gridò

rabbioso, imitando la voce del compagno. – Non puoi parlare con meno ghirigori?

Anche Milton si alzò in piedi. Se il suo viso rimaneva impassibile, dentro di sé fremeva dalla voglia di colpire quel bastardo sudista. In quel momento, però, un uomo bene in carne, dall'espressione ostile, si affacciò

sull'uscio. Indossava una divisa che la sporcizia rendeva irriconoscibile, con mostrine argentate ornate da piccole folgori. – Voi! Siete stati assegnati alla mia squadra. Smettete di poltrire e seguitemi. Il personaggio che occupava l'ultimo letto si svegliò con un sobbalzo, poi, vedendo che non era lui a essere chiamato, si rannicchiò sul pagliericcio. Dopo un attimo riprese a ronfare.

All'esterno, il mare bianco e silenzioso sembrava più calmo del giorno precedente. All'orizzonte, però, si stavano addensando nuvole nere, e il vento che spirava non era tanto caldo. Portava un odore strano, quasi caramelloso, nauseabondo come tutto il resto.

– Si prepara un temporale – borbottò l'uomo in divisa, osservando il cielo. – Vedete quella gente laggiù? – proseguì, indicando un gruppetto di prigionieri che allineavano dei lunghi pali sulla sabbia. – È la vostra squadra. Bisogna completare la palizzata prima del prossimo maremoto. Quindi datevi da fare, e non perdete tempo in chiacchiere. Seamus, Milton e Felix furono affidati a un certo Hans, che sembrava essere una sorta di capomastro. Era un individuo dalle occhiaie profonde e dai lineamenti scarni, che parlava solo tedesco. Si esprimeva perlopiù a gesti, accompagnati da sguardi imperiosi. Porse ai tre ragazzi dei martelli e una scatola di chiodi, con l'etichetta in arabo. Poi indicò loro delle assi più

sottili. – Inchiodare i pali – bofonchiò. – Unire con travi. Ma bene. Non era un lavoro difficile. Il ritmo era lentissimo, perché i compagni di squadra sembravano al limite delle loro risorse vitali. Un paio erano molto giovani, ma segnati da un pallore malaticcio che faceva impressione. Altri, più anziani, dominavano a fatica il tremore delle mani. Spesso qualcuno di loro si alzava e andava a vomitare in riva al mare, tenendosi ben lontano dall'acqua biancastra. Col passare delle ore, il fetore di vomito portato dal vento diventò insopportabile.

A un certo punto, approfittando del fatto che il capomastro era andato a orinare, Felix lanciò il martello nella sabbia. – Sono stufo di piantare chiodi! – esclamò. – Almeno tutto questo avesse un senso... Seamus lo guardò con ostilità. – Oh, il signorino del nord si è già

scocciato? Lavora, scemo. Tu non sei diverso dagli altri.

– Diverso da te di sicuro – ringhiò Felix. – Ti sei già venduto a Tanner, eh, stupido bifolco?

Uno dei prigionieri anziani scosse il capo. – Non è questione di vendersi

– disse, rimanendo inginocchiato e continuando a battere con il martello. –

Quando qui c'è un maremoto, le bestiacce che stanno in mare vengono sbattute sulla riva. Due settimane fa Ted Seelmur è morto così, divorato dalle idre. Per questo Tanner ci fa costruire una palizzata. In quel momento il capomastro tornò, e Felix riprese a battere con vigore. Il cielo si stava scurendo, mentre il vento aumentava di velocità a ogni istante. Altre squadre, al lavoro lungo il litorale, avevano già portato al riparo gli attrezzi e si avviavano verso le baracche. La sabbia si sollevava in nubi che sferzavano il viso e ferivano gli occhi.

– Basta così! – gridò finalmente il capomastro. – Prendete strumenti e

cercate riparo solido! – Raccolse egli stesso qualche scatola di chiodi e corse in direzione di un edificio in rovina. I membri della squadra lo imitarono con gesti convulsi e gli andarono dietro. Solo Milton, Seamus e Felix, come per intesa, rimasero dov'erano. Era la prima volta, da quando si trovavano a Lazzaretto, che venivano lasciati completamente soli.

– Be', cosa aspettate? – chiese Felix in tono aspro. – Andate, no?

Seamus lo guardò con aria di sfida. – E tu?

La furia del vento stava crescendo, e i pali cominciavano a rotolare sulla spiaggia, mentre i rifiuti più leggeri si sollevavano a spirale. Milton incrociò le braccia e si portò di fronte agli altri due. – È chiaro che vogliamo tutti e tre fuggire. Ed è anche chiaro che nessuno di noi può

farcela da solo.

– Grazie per l'informazione, signor logico – sibilò Seamus, mentre una folata violentissima gli scompigliava la zazzera biondastra. – Io però non ho bisogno della tua compagnia.

– Dai, Milton ha ragione – intervenne Felix, che faticava a tenersi ritto. –

L'unica maniera per andarcene di qui è seguire il litorale. E presto, prima che l'uragano scoppi davvero. In tre abbiamo maggiori probabilità di cavarcela.

Seamus stette un attimo in silenzio, poi brontolò: – OK. Ma da che parte?

– O di qua o di là – rispose Milton, indicando le due direzioni in cui si estendeva il lungomare. – Ma è meglio non passare davanti alle baracche dove sono Tanner e i suoi. Quindi l'unica è camminare verso il promontorio. Può darsi che troviamo un rifugio.

Era più facile da dire che da fare. Lunghe onde candide e contorte cominciavano a sferzare la spiaggia con furia crescente, divorandone intere porzioni. Le costruzioni cigolavano e si piegavano, mentre sui loro tetti, a intervalli regolari, si abbattevano piogge di detriti. Una lastra di alluminio, strappata a una baracca, volteggiò nel cielo come una farfalla, per poi conficcarsi con fragore nel terreno ai margini della campagna. Cespugli strappati alle loro fragili radici rotolavano a velocità inusitata. I tre ragazzi si misero in marcia con determinazione, piantando bene i piedi nella sabbia. Percorsero un centinaio di metri con enorme fatica, poi fu chiaro che non ce l'avrebbero fatta.

– Dobbiamo tornare indietro! – urlò a un certo punto Felix, cercando di sovrastare il rombo pauroso del vento.

– Impossibile! – gridò Milton, sputando il muco che dal naso gli colava

sulle labbra. – C'è solo la nave!

Il grosso bastimento piantato nella rena sembrava l'unica realtà solida in quell'inferno. La sabbia adesso si alzava in nubi gigantesche e ricadeva con impeto, come grandine fine e pungente. Più lontano, nell'area da cui i ragazzi avevano iniziato il loro cammino, le insegne arrugginite di antichi stabilimenti balneari sbattevano con clangore. La palizzata voluta da Tanner era un assieme di pali spezzati, che si contorceva sul suolo con furia epilettica. Le casupole meno solide erano cadute, e alcune di esse stavano rotolando qui e là, mentre i loro occupanti cercavano di raggiungere le costruzioni in muratura, già lambite dalle onde biancastre. La nave era vicina, ma raggiungerla fu tormentoso. Adesso cadeva una pioggia gelida e furibonda, che rendeva difficile la vista. Felix fu il primo a toccare la scaletta metallica che pendeva dalla fiancata dell'imbarcazione. Fece per arrampicarvisi, poi ci ripensò e attese che i compagni lo raggiungessero. Allungò il braccio verso Seamus, che tendeva la mano nella sua direzione. Lo spinse su, con una lieve smorfia di disgusto. Poi fece la stessa cosa con Milton, fradicio e zoppicante. Quindi si inerpicò a sua volta.

Fu una scalata penosissima. I gradini erano bagnati, e dal mare arrivavano sferzate schiumose, violente come schiaffi. Per fortuna la porticina alla sommità era socchiusa, e sbatteva ritmicamente. Seamus la spalancò con una spallata e si gettò all'interno. Felix e Milton, esausti, gli andarono dietro.

Trovarsi al riparo fu un sollievo indescrivibile. Seamus, ancora ansimante, si guardò attorno. Erano in un corridoio angusto, illuminato da una luce fioca. Pareti metalliche dipinte di bianco conducevano a un portello spalancato. Sulla soglia un uomo anziano, che impugnava una carabina M1, li fissava con odio.

I tre ragazzi, gocciolanti e troppo spossati per avere paura, osservarono lo sconosciuto. Era un individuo alto e magro, sulla sessantina, con una corta barbetta bianca e occhi grigi che non promettevano nulla di buono. Indossava un completo scuro che doveva essere stato molto elegante, ma che adesso era ridotto a un cencio informe. – Vedo che Tanner insiste a mandarmi dei tirapiedi – scandì con voce fievole ma gelida. – Ho già detto che tratto solo con lui. Meno che mai tratterei con dei bambini. Milton deglutì. Si passò una mano sui capelli che grondavano. – Il signor Tanner non c'entra nulla. Siamo entrati per ripararci dall'uragano.

– Già, il maremoto – disse il vecchio, senza abbassare l'arma. – Io li avevo avvertiti. Voi chi diavolo siete?

I tre ragazzi dissero i loro nomi. L'uomo sembrò colpito. – Addir, eh? –

mormorò rivolto a Felix, senza attenuare il proprio cipiglio. – Che nome strano. In molte lingue semite *addir* significa "potente". Lo sapevi?

– No.

– Era anche l'attributo di una divinità locale. – Alzò le spalle. – Io mi chiamo David, il cognome non conta. Bene, adesso che ci siamo presentati, tornate da dove siete venuti. In fretta.

Seamus spalancò la bocca. Quello che ne uscì, più che una protesta, fu un grido d'orrore. – Lei non può rimandarci fuori! Moriremmo!

L'uomo abbozzò un ghigno. – Cosa vuoi che mi importi, ragazzo?

Tanner non vi ha insegnato che ogni uomo è una cosa a sé, e deve badare solo a se stesso? Quello che conta è che io sia vivo. Quanto a voi, arrangiatevi.

Milton fece un passo avanti. – Se mi è permessa la critica, signore, le abbiamo già detto che con Tanner non c'entriamo. Anzi, siamo suoi prigionieri. Ha scoperto che non abbiamo malattie e ci costringe a lavorare per lui.

– Non avete malattie? – Per la prima volta David abbassò l'arma. Gli occhi gli si accesero d'interesse. – Già – mormorò fra sé. – Se foste malati non avreste potuto arrivare fin qua, col vento che c'è fuori. Milton intuì che le loro condizioni fisiche avevano per quell'uomo un'attrattiva speciale. – Siamo in perfetta salute, signore. Siamo stati deportati come insubordinati.

L'interesse di David si accrebbe vistosamente. – Insubordinati, eh?

Avete mai sentito parlare dei cosiddetti Bambini del Futuro?

Felix annuì con vigore. – Io ero in contatto con loro. Ma credo che non esistano più.

– È vero – confermò Seamus, che si strizzava i capelli nella speranza di asciugarli. – La loro base di Rangeley fu distrutta dall'esercito poco prima del mio arresto.

Per un istante dagli occhi di David l'ostilità svanì, sostituita da un'espressione di dolore. Si passò le dita della mano sinistra sulla chioma bianca. – Mio Dio, che strage – mormorò, guardando la parete. – Centinaia di ragazzi sgozzati come capretti, inseguiti tra gli alberi, torturati. Avevo cercato di rimuovere il ricordo.

Seamus spalancò la bocca. – Lei era un Bambino del Futuro?

– Forse il primo. Ero un neonato quando fui portato a Rangeley, per essere sottoposto al progetto educativo ideato da Wilhelm Reich. – Lo

sguardo dell'uomo tornò freddo. – Ma questo non vi riguarda. Se davvero non siete amici di Tanner, lavorereste per me?

– Io sì – rispose Felix di getto, sperando che i compagni rifiutassero. Invece li vide annuire, con qualche esitazione.

– Allora seguitemi – ordinò David. Girò loro le spalle e varcò il portello. I ragazzi obbedirono. Si ritrovarono in una cabina abbastanza vasta, illuminata da luci al neon. Un ronzio lontano, dietro le pareti, rivelava la presenza di un generatore. Ma il fischio del vento, proveniente dall'esterno, attutiva quel suono.

Si guardarono attorno sbalorditi. Il cubicolo, arredato con un letto, un tavolino, poche sedie e alcuni scaffali, era stato adattato a laboratorio. Sul tavolo c'era un enorme microscopio dai molti oculari; attorno pendevano fili arricciati, che collegavano tra loro apparecchi forniti di quadranti e lancette. Uno degli apparecchi era sicuramente una radio, sovrastata da un'antenna messa assieme con stecche d'ombrello e filo di ferro attorcigliato. Tutte le attrezzature, del resto, avevano l'aria di essere state costruite con materiale d'accatto. Solo il microscopio faceva eccezione, lucido e compatto sul suo grosso piedistallo.

David sedette sull'orlo del letto, tenendo il fucile sulle ginocchia. Fissò i ragazzi senza traccia di simpatia. – Solo Tanner è stato qui, una volta. Se intendete rivelare a qualcuno ciò che state vedendo potete considerarvi morti. Chiaro?

– Può stare tranquillo – assicurò Seamus. Un'occhiata fugace ai compagni tentò di far capire all'uomo che non garantiva per loro. David annuì, come se la risposta fosse stata collettiva,

– C'è voluta una gran fatica per mettere assieme tutta questa roba. Specialmente la ricetrasmittente. – Carezzò il grilletto con l'indice. – Non sono disposto a farmi derubare da Tanner o dai suoi. Se vogliono qualcosa debbono darmi cibo. Non so quanti ladri ho già fatto fuori. Felix si avvicinò alla radio rudimentale e l'osservò con attenzione. –

Sarebbe una ricetrasmittente?

– Sì. Riesco a comunicare con il campo femminile, molto a sud. Ma non serve a nulla.

Felix trasalì. – Ha mai parlato con una certa Marjorie? Doveva essere a Rangeley.

– E con una ragazza di nome Sybil? – chiese Milton, esitante. Temeva che la sua voce lasciasse trapelare troppa emozione.

David scosse il capo. – Mai sentite – disse sbrigativo, con voluta crudeltà. Fissò Milton. – Tu devi essere della Nuova Federazione. Si vede dagli sforzi che fai per trasformarti in manichino.

Il ragazzo avvampò di collera, ma cercò di dominarsi.

– L'autocontrollo è la sola difesa contro l'anemia falciforme – scandì.

– Sbagliato. L'autocontrollo di cui parli è l'anticamera di tutti i malanni, fisici e psichici.

– A me hanno insegnato cose diverse.

Negli occhi di David brillò per la prima volta una luce ironica. – Infatti. Non ti insegnavano a respirare trattenendo il fiato? Pensaci un attimo: trattenere il respiro è tipico di chi ha paura. Una perfetta educazione alla nevrosi.

Milton, indignato, stava per replicare, ma intervenne Seamus. – Nella Confederazione quelle cose non si facevano.

– Lì si fa di peggio. La corrente vitale viene spezzata con la reserpina, il più famigerato dei depressivi. E la depressione è la causa prima del cancro e di molte altre patologie. – David parve chiedersi se non stesse perdendo il suo tempo. La risposta dovette essere negativa, perché si alzò e si avvicinò al microscopio. – Venite a vedere.

Senza abbandonare il fucile si curvò sugli oculari, li regolò, poi fece cenno ai ragazzi di avvicinarsi. – Vedete quei minuscoli corpi neri a forma di fagiolo allungato? – chiese. Seamus, Milton e Felix, reprimendo stanchezza e disinteresse, si alternarono al microscopio. – Quelli sono bacilli T – continuò David. – Si formano quando l'energia vitale si riduce e i tessuti iniziano a imputridire. Invece quelle vescicole più grandi, azzurrognole, che sembrano pulsare, sono bioni carichi di energia. Quando la spinta a vivere viene meno, i bacilli T proliferano.

Milton scosse il capo. – Non ci vorrà far credere che l'anemia falciforme fu dovuta alla stanchezza di vivere.

David sembrò stupito. – No di certo! La falcemia era un'anomalia genetica limitata a certe persone di colore, finché un esperimento militare non la trasmise alle altre razze. Poi la polluzione industriale fece il resto, riducendo la quantità di ossigeno nell'aria. Quando l'ossigeno comincia a rarefarsi, la falcemia, che è una semplice predisposizione, diventa anemia falciforme, e conduce alla morte. – Tornò a sedersi sul bordo del letto. –

So che i vostri governanti vi hanno detto cose diverse, ma se c'è una cosa certa, è che il controllo delle emozioni non c'entra per niente. Seamus era

ancora curvo sul microscopio. Si raddrizzò con aria perplessa. – Dove ha preso questi campioni? Dai malati del villaggio?

– No. – Dal viso di David era scomparsa ogni traccia di ostilità. Adesso appariva più che altro inquieto. – Bacilli T, e persino cellule cancerose, pullulano nelle fontane e nei fiumi di Lazzaretto, in certi giorni e in certe ore.

Felix sentì una morsa gelida attanagliargli il petto. – Tanner ci ha detto di non bere tra mezzanotte e le tre, e tra mezzogiorno e le quindici –

mormorò.

– Già, specie nei giorni di luna nuova. La scansione degli orari fa pensare alle maree, ma quando mai si è visto il mare che alimenta i fiumi, e non viceversa? – Era chiaro che David seguiva ad alta voce un ragionamento che doveva averlo impegnato a lungo. – Ci dev'essere un luogo in cui l'acqua marina viene filtrata e restituita al terreno, una sorta di alambicco naturale. La risposta può essere solo nella grotta.

– Quale grotta?

– Quella in cui vengono gettati i corpi dei defunti. Non è lontana da qui, la si raggiunge seguendo la costa verso settentrione. – La voce di David si indurì nuovamente. – Io non posso entrare da solo nella grotta. Quanto a voi, considerate che siete già morti. Se tornate da Tanner sarete uccisi. Se vi inoltrerete nella campagna, verrete sbranati dai cani. E se tenterete di camminare lungo il litorale, sarete spazzati via dal prossimo maremoto. Per non parlare delle radiazioni. – Puntò un dito verso i ragazzi. – Non vi resta che lavorare per me. Ho bisogno di qualcuno che entri con me in quella grotta.

– Ma perché? – chiese Felix.

– Sono arrivato alla conclusione che i bacilli T presenti nelle sorgenti provengano dai tessuti dei cadaveri ammassati nel lago che riempie il primo tratto della grotta. Durante le maree, che quando c'è la luna nuova sono più alte, parte dell'acqua di mare che forma il lago deve finire nel sottosuolo, portando con sé il suo carico di bacilli. Le sorgenti la restituiscono ore dopo, priva di sale ma ancora contaminata.

– Lei dunque vuole che noi andiamo a controllare come fa l'acqua marina a riversarsi nei fiumi.

– No, no, di quello non mi importa nulla. Il problema è un altro. I bacilli T, le cellule malate, i bioni non si staccano da soli. Occorre che siano sottoposti a forti concentrazioni di energia orgonica.

Felix faticava a seguire. – Energia orgonica? Cosa diavolo sarebbe?

– La stessa energia vitale di cui vi parlavo prima. È presente anche nell'atmosfera, in forma più o meno concentrata. Nella caverna la concentrazione dev'essere enorme, altrimenti non si spiegherebbe il fenomeno dell'inquinamento dell'acqua. – David alzò le spalle. – Sono sicuro che non ci capite nulla. Ma non importa. Siete disposti a venire nella grotta? O preferite morire?

Seamus alzò le spalle. – Se l'atmosfera è radioattiva, moriremo comunque.

David lo fissò con severità. – No, non è detto. Quand'ero piccolo Reich tentò un esperimento che chiamò ORANUR, Orgonomic Anti-Nuclear Radiation Project. Era convinto che la bioenergia riuscisse ad annullare la radioattività. Be', ci crediate o no fu un successo. – Guardò intensamente i tre ragazzi. – Capite, ora? La vostra vita dipende da quella grotta e dall'energia che contiene. E non solo la vostra vita. Anche quella di tutti gli altri abitanti di quest'isola.

Milton deglutì. – Sì – disse dopo un poco, cercando di allontanare l'immagine di Sybil che si era affacciata nella sua mente. – Credo che l'aiuterò. – Anche gli altri annuirono.

David fece un cenno d'assenso. – Siete un po' più intelligenti di quanto credevo. Dormirete qui, in una cabina. Domani, se il mare è tranquillo, vi porterò alla grotta.

Stringendo ancora il fucile li guidò nel corridoio. Fuori il maremoto doveva avere raggiunto il culmine della sua furia, perché si udiva il vento sibilare con rabbia inaudita contro le fiancate della nave e insinuare aliti gelidi ogni volta che trovava uno spiffero. Un secondo corridoio e una scaletta li condussero a una grande camerata completamente priva di arredi, a parte una decina di letti a castello di metallo saldati alle pareti. David fece un cenno circolare. – Dovrete accontentarvi. Non ho niente da darvi da bere, e nemmeno da mangiare. Domattina posso prendervi qualche razione nella stiva. Vi si accede solo dal ponte. – Attese che i ragazzi fossero entrati, poi si ritrasse. – Non vi conviene muovervi di qui. Il resto della nave è al buio. E non cercate di fare scherzi. Io non dormirò

per nulla, e ho un udito finissimo.

Felix attese che i passi del vecchio si fossero spenti nel corridoio, poi emise un gran sospiro. – Be', se non altro siamo vivi – commentò. Milton si avvicinò a uno dei letti e passò un dito sull'intelaiatura del castello. – Ruggine e polvere dappertutto – mormorò. – Qui non ci dorme nessuno da anni. E

nemmeno una coperta per asciugarci.

Seamus scosse il capo. – Non so voi, ma io non ho nessuna intenzione di dormire. Quel tizio è matto e si regge a stento. Basta una spinta per prendergli il fucile. Scommetto che la sua cabina è più comoda.

– Se mi è permessa... – esordì Milton, poi si corresse in fretta: – Mi pare che abbiamo bisogno di quell'uomo. Almeno quanto lui sembra averne di noi.

– Io non ho bisogno di nessuno! – replicò Seamus, collerico. – Meno che mai di un nuovo padrone. No, io stanotte disarmo il vecchio, e se resiste gli faccio la festa. Tanto non abbiamo nulla da perdere. Capito? Niente di niente.

Felix si portò il dito alle labbra. Si udivano di nuovo i passi nel corridoio.

David si affacciò alla porta, con una strana espressione sardonica sul viso affilato. – Ho comunicato adesso via radio con il campo femminile. Mi dicono che hanno una Marjorie e almeno un paio di Sybil. Ma la trasmissione è disturbata dall'uragano. Solo domani potrò saperne di più. Fece un vago gesto di saluto e si allontanò di nuovo. Seamus guardò i compagni. I loro occhi brillavano. Capì che, almeno loro, qualcosa da perdere l'avevano. Sospirò e si lasciò cadere sulla rete cigolante di un lettino.

23

La dea strisciante

Facendosi schermo con la mano destra, Eymerich camminò in direzione degli scogli, scrutando l'orizzonte. Le venticinque galee genovesi comparse al largo il giorno prima, giovedì 17 luglio, una settimana dopo il suo ritorno all'accampamento aragonese, stavano lentamente virando di bordo. Quando erano state accostate dalla flotta reale, non avevano opposto resistenza alcuna. Una breve ispezione aveva permesso di constatare che erano disarmate e prive di intenzioni bellicose. Non c'era dunque motivo di trattenerle, anche se appartenevano a una potenza ostile. Ora, dopo una notte alla fonda, si stavano allontanando a furia di remi. Rimaneva il mistero della loro presenza in quelle acque, che nessuno, del resto, sembrava ansioso di indagare.

Ma Eymerich aveva altri pensieri per la mente. Riportò gli occhi sul campo, dove si stavano celebrando in forma solenne le esequie del nobile Galceràn de Pinòs, deceduto quella mattina. Il giorno precedente erano morti Felip de Castre e Otich de Muncada. Tutti e tre avevano bevuto acqua di fiume durante l' *ora feriada,* malgrado l'esplicito divieto del re. A quanto pareva, un servo rimasto ignoto aveva deposto nelle loro tende ampolle di acqua contaminata, e la calura soffocante dell'estate sarda aveva fatto il resto.

Non erano le uniche vittime della vita abnorme che pullulava nei fiumi, da quando era spuntata la luna nuova. Il visconte Uch de Cardona, il signore de l'Esparra, Alfonso Roger de Luria, Lop de Luna, il commendatore di Montalba giacevano nei loro letti in preda a sofferenze atroci, e una nave li avrebbe ricondotti in patria quella sera stessa. Le viscere di alcuni di essi erano rose da un dolore inspiegabile, in altri la carne stava imputridendo. Un fetore disgustoso emanava dai loro giacigli, umidi di umori giallastri. Ma la loro fine, benché inesorabile, non sarebbe stata rapida.

Eymerich sapeva che nella tenda reale, il giorno successivo al suo ritorno, si era svolta una concitata riunione dello stato maggiore della spedizione, a cui avevano preso parte i gentiluomini e i *richshomnes* più

fedeli a re Pietro. Non aveva voluto parteciparvi. Disprezzava gli otto condannati a morte, ma disprezzava anche i cortigiani che, per semplice piaggeria, avrebbero dato il loro consenso. Quanto a lui, già per due volte aveva ritardato la firma del memoriale che Dezcoll gli aveva sottoposto, e si era ben guardato dallo scrivere al pontefice. Non lo avrebbe fatto finché

non avesse dissipato i propri dubbi sulla torbida vicenda. Si incamminò verso l'accampamento, scendendo con precauzione dagli scogli. Sulla spiaggia, due carpentieri intenti alla riparazione di una scialuppa stavano conversando fra loro. Alcune delle frasi che si stavano scambiando giunsero fino a lui, attirando la sua attenzione. Si avvicinò ai due costringendo il proprio viso a un'espressione cordiale. – Scusate, brava gente, ho sentito qualche parola dei vostri discorsi. Davvero pensate che quelle venticinque galee non fossero genovesi?

Il carpentiere più anziano, un gitano dalla faccia cotta dal sole, fissò la tonaca bianca dell'inquisitore, poi accennò di sì col capo. – A Genova non si costruiscono galee di quel tipo, padre. Io lo so bene, ero alla battaglia di Capo Caccia, due anni fa, imbarcato con i veneziani.

– D'altra parte – aggiunse l'altro, un giovane saraceno dai lineamenti camusi – come avrebbero potuto i genovesi mettere in mare venticinque legni, a solo due anni dalla sconfitta? No, le insegne di quelle navi erano fasulle.

Eymerich salutò e si allontanò. Quanto aveva appreso alimentava i suoi dubbi. Adesso, però, doveva occuparsi di una faccenda che gli stava a cuore più di ogni altra.

Da sette giorni frate Lorenzo era rinchiuso in una tenda isolata, arroventata dal sole e sorvegliata da un piccolo corpo di guardia. Gli aveva

fatto visita una sola volta, più che altro per accertarsi delle sue condizioni fisiche. Ora che le minacce contro la vita del re erano sventate, aveva finalmente il tempo e la calma necessari per tornare a occuparsi del prigioniero, in vista del processo che intendeva allestire. Quando entrò nel piccolo ambiente surriscaldato, un'involontaria sensazione di pena si impadronì di lui. Frate Lorenzo giaceva al suolo, trattenuto ai polsi e alle caviglie da catene fissate a paletti. Una ciotola maleodorante, a poca distanza dalla sua bocca, e la tonaca imbrattata di escrementi facevano capire il trattamento atroce a cui era stato sottoposto. Eymerich era persuaso da sempre che una prigionia molto dura abbreviasse l'istruttoria e rendesse spesso superfluo il ricorso alla tortura, in sede di interrogatorio. Tuttavia lo spettacolo era tanto penoso che non poté soffocare del tutto il disagio che provava.

Il prigioniero sembrava dormire di un sonno regolare, anche se il respiro era affannoso. Eymerich si curvò su di lui, poi andò verso il paglericcio che fino a tre giorni prima aveva ospitato Asmar Dezcastell, morto per una cancrena provocatagli dalle catene. Sedette con precauzione sul ciglio, dopo averlo ispezionato accuratamente per scoprire eventuali cimici. Posò

il mento sul pugno chiuso e rimase in silenzio.

– Frate Lorenzo – chiamò dopo un poco. – Svegliati!

Il prigioniero sussultò e spalancò gli occhi. Percorse con lo sguardo l'ambiente, finché non vide l'inquisitore. – Ah, siete voi – mormorò. – Lo spergiuro.

Eymerich non rilevò l'insulto. – Non credere che io gioisca a vederti così

ridotto – disse a bassa voce. – La tua liberazione dipende da te stesso. Un sincero pentimento e una piena confessione possono abbreviare la pena.

– Abbreviare come? – chiese il benedettino, trovando la forza per dare alla propria voce una sfumatura di ironia. – Col rogo? Con la decapitazione?

– Non è detto. Ma non è del tuo corpo che devi preoccuparti, è della salute della tua anima. Come religioso, dovrebbe essere questo a starti più

a cuore.

– Davvero volete che io confessi?

– Certo. Anzi, te ne supplico.

– Allora confesso che ho servito fedelmente l'insegnamento di Cristo, che non ho mai violato nessun comandamento né spinto altri a violarli, che ho combattuto il peccato e difeso la Chiesa romana con tutta la mia energia. Vi basta?

Frate Lorenzo aveva pronunciato queste parole con veemenza, scuotendo le catene che lo trattenevano al suolo. Subito dopo, il suo corpo smagrito sussultò, scosso da un accesso di tosse, mentre una goccia di sangue gli appariva sulle labbra.

Eymerich rimase per qualche istante incredulo, poi una violenta collera si impadronì di lui. Balzò dal pagliericcio, reprimendo la tentazione di prendere a calci la creatura ai suoi piedi. – Miserabile! Impudente! Come osi menzionare Cristo? Credi che non abbia visto le vostre pratiche pagane? I vostri rituali osceni? – Urlò tanto forte che una guardia si affacciò all'ingresso, per poi battere in ritirata sotto lo sguardo febbrile dell'inquisitore.

Frate Lorenzo tossicchiò ancora, riuscendo a cavare dal petto un filo di voce. – Ciò che avete visto ve lo posso spiegare. Volete ascoltarmi?

L'ira di Eymerich rifluì di colpo, vinta dalla curiosità e da un certo stupore. Ma il suo tono rimase aggressivo. – Non c'è nulla da spiegare. Ho visto simboli cristiani accostati a una colonna ripugnante, corpi impazziti che bestemmiavano con danze animalesche, il nome di Dio mescolato a quello di divinità immonde. La sola cosa che mi chiedo è cos'abbia indotto te e i tuoi confratelli a una degradazione così infame.

– Se mi lascerete parlare, forse lo capirete. Ma se i miei argomenti non vi interessano e credete di avere compreso tutto, tanto vale che mi facciate uccidere subito.

La meraviglia di Eymerich aumentò. Pur in condizioni tanto penose, e con il fiato che faticava a uscirgli, il prigioniero aveva parlato in tono sicuro, e persino con una certa fierezza. Rimase per un poco in silenzio, studiando l'interlocutore, poi disse: – Spiegami le tue ragioni, dunque. Sarei consolato se vi scoprissi qualche segno di contrizione. Frate Lorenzo scosse le catene che gli stringevano i polsi. – Non potrei alzarmi? Questa posizione mi comprime il petto, che ho debole.

– No. Se hai intenzione di dire la verità, puoi dirla anche da dove ti trovi. Non mettere alla prova la mia pazienza, e sii breve.

Il benedettino sospirò. – Come volete. Ma la storia che vi devo raccontare non è tanto breve, perché riguarda l'anima stessa di quest'isola, la Sardegna. Qui il cristianesimo ha tardato più che altrove a mettere radici...

– Infatti non le ha ancora messe.

– Vi prego, non interrompetemi. – Frate Lorenzo soffocò un accesso di tosse che gli saliva alla gola. – È una terra particolare, questa. Le coste sono quasi disabitate, mentre l'interno è popolato, specie nelle regioni montuose. Il

fatto è che sui litorali abbondano i terreni paludosi e l'aria è

avvelenata. Qui prosperano malattie altrove sconosciute, febbri micidiali, contaminazioni del sangue. Nascono bambini fragilissimi, che muoiono dopo pochi giorni per l'eccessiva grossezza del cuore e del fegato. Solo tra le montagne, e in qualche rara località della costa, la vita riesce a germogliare normalmente.

Eymerich rabbrividì. Tornò ad affacciarsi in lui il desiderio impellente di trovarsi lontano, provato con tanta violenza nei primi giorni. Parlò più che altro per distogliersi da quel pensiero. – Eppure quel tuo confratello, frate Martino, mi disse che in Sardegna la vita è persino troppa.

– Sì, ma la vita dei parassiti, degli insetti perniciosi. Il ragno chiamato *solifuga* ne è solo un esempio. Su gran parte dell'isola dominano la malattia e la morte. E soprattutto un morbo tanto ripugnante che la gente di qui non osa dargli un nome, e nemmeno parlarne.

Eymerich ebbe un gesto di impazienza. – Non continuare con i tuoi misteri. È da quando mi trovo qui che, di tanto in tanto, qualcuno allude a quella malattia misteriosa. Da ciò che ho visto, si tratta di possessione satanica, adatta a una terra di peccato. Tacere in proposito significa confessare la propria complicità con il demonio.

Frate Lorenzo sospirò. – Tra un attimo vi dirò tutto, ma prima voglio che capiate che quest'isola è funestata da ogni genere di flagelli. Fu per questo, credo, che tra gli antichi sardi prosperarono i culti della fertilità e della salute. Quando sbarcammo noi benedettini, trovammo ovunque idoli fallici o a forma di teste di toro, allusivi alla forza e alla potenza di generare, così

preziosa in queste terre. Trovammo riti primitivi per propiziare la fertilità. Esistono statuette raffiguranti...

– Tralascia i dettagli – ordinò Eymerich con voce dura.

– Come volete, tanto credo che mi abbiate capito. Riuscire a procreare e godere di buona salute erano per i sardi valori assoluti. Il cristianesimo progredì a stento, malgrado gli sforzi di Gregorio Magno e di tanti altri, proprio per via di quei culti. Che poi si riassumevano in uno solo: quello del *Sardus Pater*, ovverossia di Sid Potente Baby, un'antica divinità

fenicia. "Padre" e "potente". Cominciate a capire?

– Capisco che voi stessi, venuti per convertire, avete iniziato ad adorare una divinità pagana – ringhiò Eymerich.

Frate Lorenzo fece per protestare con veemenza, ma un nuovo scoppio di tosse spense le sue parole in un gorgoglio. Quando poté parlare, lo fece

riducendo la voce a un sussurro. – No, la storia è ben diversa. Presso i fenici e i punici Sid, divinità di Sidone, era un dio della caccia. Qui divenne il dio della salute e della guarigione, come Asclepio ed Eshmun. Noi prendemmo atto dell'esistenza di questo spirito che...

– Dell'esistenza? – urlò Eymerich. – Maledetto eretico, tu che ti dici cristiano non sai dunque che esiste un solo Dio?

Frate Lorenzo, pur sofferente, non si scompose. – Certo che esiste un solo Dio. Ma il cristianesimo ha sempre ammesso l'esistenza di spiriti intermedi, benigni o maligni. L'Antico Testamento non ci parla di Baal o di Dagon come di entità reali? La lotta degli ebrei contro altri popoli non era anche lotta contro gli dei di costoro? Sono quelli che Mosè, nel *Deuteronomio,* chiama "divinità terrestri". Sulla loro concretezza, e sui loro effettivi attributi divini, Tertulliano e Origene si pronunciarono in maniera chiara.

– Tu mi stai parlando di angeli e demoni, non di dei!

– Date loro il nome che volete. Origene li chiamava "virtù invisibili", potenze astrali preposte ai fenomeni terrestri. Gli antichi cristiani vietavano nei loro confronti la *latreia,* riservata a Dio, ma non la *douleia,* ammessa per le divinità a lui inferiori. E tra queste divinità c'erano i *genii loci,* gli spiriti consacrati alla protezione di un dato luogo. Per la Sardegna, il *genius loci* è da sempre il *Sardus Pater.*

– Che tu affermi esistente – osservò Eymerich, sarcastico. La voce rauca di frate Lorenzo assunse un tono leggermente enigmatico.

– Per negare la realtà delle anime invisibili, bisognerebbe dire che l' *Enchiridion* e le *Rivelazioni* di Sant'Agostino, le *Soluzioni teologiche* di Eusebio Pamfilo, la *Summa* di Guglielmo da Parigi e le *Sententiae* di Duns Scoto contengono sciocchezze. Per non parlare dell'Antico Testamento. Il benedettino, esausto, chiuse gli occhi, traendo dal petto una serie di respiri squassanti. Eymerich lo osservò senza compassione, ma anche senza l'ostilità di qualche attimo prima. Quell'uomo motivava razionalmente le proprie argomentazioni, per quanto aberranti fossero. Questo, ai suoi occhi, lo elevava un poco. Ma certo quei discorsi rischiavano di appannare l'evidenza atroce di ciò che egli stesso aveva visto. – Le tue digressioni sono ben congegnate, ma sterili – sbottò, – Voi frati non vi siete limitati ad assoggettarvi al culto di una divinità barbarica. Avete promosso l'immoralità, la promiscuità, l'esaltazione del piacere della carne. Come puoi affermare che ciò non sia peccato?

Frate Lorenzo aprì gli occhi, stanchi e acquosi. – Già prima che noi e i

Vittorini di Marsiglia giungessimo qui esistevano riti di fertilità. Ve l'ho detto. Si riteneva che i betili a foggia di fallo fecondassero l'energia vitale, combattendo la sterilità e le malattie. La grotta che avete visto, chiusa da rocce ferrose, era da tempo immemorabile un santuario consacrato all'acqua, al cui interno la forza salutare del *Sardus Pater* veniva accumulata e trasmessa ai corpi dei malati, assopiti nel rito dell'incubazione. Non c'è nulla di immorale in questo.

– Sì che c'è, e il fatto che tu non lo scorga dimostra l'abominio in cui sei precipitato. Voi benedettini vi siete adeguati a costumi primitivi e osceni!

– Abbiamo semplicemente preso atto del fatto che molte malattie scomparivano davvero, nella luce azzurra accumulata nella grotta. Persino Tanit veniva vinta

– Lo vedi? – esultò Eymerich. – Sei un idolatra confesso! Prima il *Sardus Pater*, adesso Tanit! A quanti altri demoni ti sei votato?

Frate Lorenzo chiuse gli occhi, reprimendo un tremito leggero. Quando li riaprì, riuscì a sussurrare: – Il *Sardus Pater* è un'entità benefica, ma Tanit è un demone sul serio. Anzi, è qualcosa di molto più orrendo. Non riconoscete in quel nome la radice di un'altra parola?

– *Thanatos?* –azzardò Eymerich, perplesso.

– No, *taenia* –rispose il monaco. Poi, con voce molto bassa: – È quello il *morbum innominandum.*

Il dorso dell'inquisitore fu percorso da un brivido di raccapriccio. Inghiottì un po' di saliva. – Perché sarebbe un male innominabile? Le tenie sono molto comuni.

– Ma qui in Sardegna costituiscono un flagello orribile. Penetrano nel corpo in forma di larve, si acquattano tra gli organi e i fluidi, formano cisti di una grossezza inaudita. Vi è gente che muore all'improvviso, e solo dopo si scopre che racchiudeva nelle membra, nel ventre o nel cranio intere colonie di larve. "Molti sardi sono divorati lentamente dalle larve che crescono dentro di loro!" E non vi è alcun rimedio, se non quello che adottavano i Punici.

Pallidissimo e nauseato, Eymerich trovò appena la voce per chiedere: –

Quale rimedio?

– Quando scoprivano dei bambini infestati, li uccidevano nel corso di cerimonie sacrificali. Ciò avveniva nei *tofet* annessi ai templi, decorati con vasi pieni di ossa di bambini e talvolta anche di animali. Così facendo, i Punici speravano di placare Tanit, la signora delle tenie. Ma non è solo questo il *morbum innominandum.*

– C'è dunque dell'altro? – chiese Eymerich, pietrificato dall'orrore.

– Sì, c'è. Esposti alla luce azzurra, i malati vomitano le tenie che hanno in ventre, o le espellono con le feci. Ma se la malattia è molto avanzata, i vermi crescono di dimensioni, mentre le cisti che li racchiudono si espandono ai tessuti adiacenti. È così che inizia la possessione. Le membra del malato sono squassate dai grovigli di tenie che si agitano al loro interno, mentre tutto il corpo è invaso dalle cisti. L'uomo a quel punto muore, ma le tenie continuano a vivere, e il cadavere si trasforma in un'unica, enorme vescica scossa da un'orrenda vitalità. Le forme che avete visto in fondo all'abisso non erano altro che le salme appartenute agli invasati, divenute una sola, orribile massa di mucillagini. Eymerich fu soffocato dal disgusto, che subito si convertì in indignazione. Con gli occhi ridotti a fessure camminò nervosamente attorno al prigioniero, chiedendosi se dovesse continuare quel colloquio raccapricciante. Decise di andare avanti, e di ascoltare le rivelazioni del benedettino, per quanto mostruose fossero. Ma la voce gli uscì cavernosa, alterata dall'orrore. – Il visconte d'Illa fu contagiato da un getto di sputo in cui si muovevano delle larve. Però non subì la trasformazione di cui parli. Vomitò sangue e morì.

Frate Lorenzo aveva chiuso gli occhi. Si vedeva che la confessione gli riusciva penosissima, e che stava violando antiche inibizioni. Parlò con voce incrinata. – Non era stato esposto alla luce azzurra. È la luce che tiene in vita le tenie troppo cresciute, dopo la morte del portatore. Almeno credo.

– Allora perché insistete a condurre i malati nella grotta?

– Perché non c'è altro modo di curare coloro che possono ancora essere salvati. Solo laggiù si scopre quanto sia progredita l'infezione. La maggior parte di loro, sotto l'influenza di Sid, vomita le larve e torna a una vita normale.

Eymerich, ai limiti della sopportazione, batté con violenza il pugno sinistro sul palmo della destra. – Ancora Sid! E Tanit, la divinità

vermiforme! Non sai, frate indegno, che per un cristiano non ci sono altre divinità che quelle menzionate dalle Scritture?

– Ma le Scritture fanno il nome di Tanit! – Benché allo stremo delle energie, frate Lorenzo trovò la forza di sollevarsi un poco dal suolo, per dare maggiore veemenza alla sua protesta. – Sapete come gli ebrei chiamarono Tanit? Astarte, oppure Astaroth. Vi dice nulla?

La memoria di Eymerich corse ai molti passi biblici in cui quel nome maledetto era citato. Sì, nel secondo Libro dei Re si parlava di *tofet*, di

fanciulli sacrificati, di culti obbrobriosi. Gli esplosero nella mente le scene cupe e sanguinose descritte da Plutarco e da Diodoro Siculo: il suono di timpani e tamburi, il sacerdote punico che sgozzava un neonato e lo faceva rotolare lungo le braccia della statua di Astarte, il corpicino che cadeva in un braciere ardente, i genitori che si sforzavano di non piangere Si riscosse a fatica da quelle fantasie orripilanti. – È vero, la Bibbia parla di Astarte – ammise a bassa voce.

– E ne asserisce l'esistenza effettiva. Ma Astarte non è che una manifestazione di una divinità una e triplice, simboleggiata nel triangolo. La seconda è Eshmun, o Asclepio, il dio che guarisce. La terza porta un nome che mette i brividi a chiunque abbia letto la Bibbia.

– Quale nome?

– Baal. O, per dirla alla maniera degli ebrei, Beelzebub. Ammetterete che l'esistenza di quest'ultimo non può essere negata. Da nessun vero cristiano.

Sebbene fuori della tenda brillasse il sole, Eymerich ebbe l'impressione che fosse calata una notte inprovvisa, e che creature da incubo, provenienti da un passato remotissimo, si stessero radunando al di là di quelle fragili pareti di stoffa. Represse il brivido che gli stava salendo lungo il dorso. –

Sì, la Bibbia parla di Baal e di Astarte, o Astaroth. Però non dice affatto che la loro forma fosse quella di una tenia.

– Ma qui Tanit è concepita in quella forma. La linea che separa il cerchio dal triangolo, nelle sue rappresentazioni grafiche, indica proprio questo. Del resto, che cos'era il mostro lungo 120 piedi contro cui Regolo dovette combattere vicino al lago Bagrada, nei pressi di Cartagine? Non c'è

storico delle guerre puniche che non ne parli. E forse anche il verme del Gange, di cui hanno trattato Ctesia ed Eliano, era un'altra incarnazione della stessa divinità.

Eymerich cominciava a essere stremato. – Anche ammettendo che abbiate ragione, e che Tanit-Astarte minacci quest'isola in forma di tenia, si tratta comunque di un'incarnazione infernale. Da combattere, dunque, con l'arma potente dell'esorcismo, e non evocando altri demoni supposti benefici, o facendo appello alle più selvagge libidini.

Frate Lorenzo scosse il capo con ostinazione. – Credo che i riti di fertilità non contrastino con i precetti della Chiesa.

Eymerich sospirò. Tornò a sedere sul pagliericcio, poi fissò su frate Lorenzo uno sguardo ardente, ma velato dalla stanchezza. – Ti dirò ciò di cui sono convinto io. Credo, con Alberto Magno, che la concupiscenza carnale

appartenga alla sfera animale, e degradi l'uomo. Credo, con Tommaso d'Aquino, che ciò che è puro sia vicino a Dio, e che lo spirito sia puro e la carne infetta. Credo che la ragione, in armonia con la fede, debba ferreamente dominare le turpitudini del corpo, perché queste ultime non sono sottomesse alla legge divina, come diceva Paolo. Credo che l'anima intellettuale e immortale sia l'unica forma sostanziale dell'uomo. Il prigioniero accennò un sorriso, che gli strappò un colpetto di tosse. –

Il tomismo professato da voi domenicani non è ancora la dottrina ufficiale della Chiesa.

– È solo questione di tempo.

Cadde un gran silenzio, che si protrasse a lungo. Poi Eymerich si alzò e fece il gesto di avviarsi all'uscita. Frate Lorenzo si sollevò ulteriormente. –

Immagino che, dopo questo colloquio, mi consegnerete al carnefice senza bisogno di un processo.

L'inquisitore si fermò e si girò lentamente, le mani sui fianchi. – Niente affatto. Sto andando a dare ordine che tu sia rimesso in libertà. Questa volta fu frate Lorenzo a rimanere stupito. Deglutì. – In libertà?

Non sarà uno dei vostri inganni?

Eymerich lo fissò, serio. – No. Considero le tue opinioni blasfeme, ma col disordine teologico che regna attualmente nella Chiesa non posso giudicarle eretiche. Solo quando il pensiero dell'aquinate sarà l'unico a essere ammesso potrò condannarti a cuor leggero. Quel giorno, vedi di non capitarmi tra le mani.

Il viso del benedettino si rasserenò, tanto da apparire più riposato. –

Siete un uomo interessante. Vorrei ringraziarvi in qualche modo. Eymerich stava per rifiutare seccamente, poi ci ripensò. – C'è un solo modo. Rispondere con sincerità a una domanda che ti farò, l'ultima.

– Parlate.

– Conosci nobili del regno di Aragona che aderiscano alle tesi che mi hai esposto?

Malgrado la sua scomoda posizione, frate Lorenzo riuscì ad alzare le spalle. – No. Come sarebbe possibile? Se avete compreso ciò che vi ho detto, avrete capito che il nostro cristianesimo si radica nella storia e nei costumi di quest'isola. Non credo che in Aragona i problemi della salute e della fertilità siano altrettanto sentiti. E non riesco a immaginare un gentiluomo di Saragozza che si consacri al *Sardus Pater*, o che abbia il problema di combattere Tanit.

Eymerich annuì e uscì dalla tenda. Si avvicinò all'ufficiale che dirigeva il corpo di guardia, pigramente appoggiato alla sua spada. – Liberate il prigioniero. Lasciatelo bagnare in mare, poi dategli abiti puliti. Che vada dove preferisce, ma lontano da questo campo.

– Sarete obbedito, padre Nicolas.

Eymerich gli girò le spalle e si inoltrò tra le tende, arroventate dalla calura. Molti soldati stavano presenziando alle esequie di Galceràn de Pinòs; altri erano intenti a riparare le macchine da guerra, tanto logore che ormai si sfasciavano dopo ogni lancio. Come sempre avveniva nel corso degli assedi, il momento offensivo stava pian piano perdendo di intensità. La parola passava alla fame, alla sete, alle malattie che cominciavano a tormentare entrambi gli eserciti. Chi avesse resistito più a lungo avrebbe avuto partita vinta.

L'inquisitore stava per raggiungere la propria tenda quando si imbatté in Bernat Dezcoll, come sempre sorridente. – Dove vi eravate nascosto, padre? La vostra assenza dalla cerimonia ha sorpreso tutti.

– Avevo altre cerimonie da celebrare – rispose Eymerich in tono acido.

– Ah, sì? E quali, se mi è lecito?

– Ho interrogato quel benedettino, frate Lorenzo, e ho ordinato che gli togliessero i ceppi.

Dezcoll rimase stupito. – State scherzando? Aspettavo che mi chiamaste per la celebrazione del processo!

– Non ci sarà processo. Ma veniamo a cose più importanti. L'accesso alla grotta di Nettuno è ben guardato?

– Sì. È stato bloccato ieri sera da un nutrito contingente. Nessuno potrà

più uscire da Alghero, per quella via.

– Ieri sera? – Lo sguardo di Eymerich, già poco amichevole, divenne gelido. – Volete dire che avete atteso una settimana prima di diramare l'ordine?

Dezcoll, pur senza perdere l'atteggiamento cordiale, dimostrò un certo fastidio. – Sono incombenze che non spettano a me, semplice scrivano. Io mi sono limitato a mettere al corrente le autorità militari della necessità di chiudere la grotta. Non ho alcuna influenza su di loro.

– Però vi hanno informato non appena hanno eseguito l'ordine. Dezcoll non seppe cosa rispondere. Si cavò dall'impaccio con un gran sorriso. – Andiamo, padre Nicolas, non siate sempre diffidente. Pensate che ormai la città è nostra. Senza alimenti freschi, può resistere appena qualche mese,

traendo i rifornimenti dal mare. E la presenza delle nostre galee nello specchio d'acqua sta già riducendo il numero dei pesci.

– Sì, ma perché il re non ha fatto chiudere il passaggio quando ha appreso da Ughetto e da Timbors della sua esistenza?

– Per poterli ricevere ancora. Se non ci fosse stata la vostra memorabile impresa, solo dalle loro bocche avremmo potuto apprendere i nomi dei cospiratori.

Eymerich fissò il funzionario con uno sguardo neutro, poi abbozzò un saluto e accennò ad andarsene. Dezcoll però lo rincorse e lo afferrò per la manica. – Un momento, padre! Non mi avete detto nulla dell'interrogatorio. Avete saputo qualcosa dei misteri di Alghero, delle guarigioni, dei culti praticati qui?

– No. Qualcosa ho appreso, ma non tutto – rispose l'inquisitore, scuotendo il braccio perché lo scrivano lasciasse la presa. – Credo però di essermi formato un quadro abbastanza completo.

– Che cos'è il morbo che non si può nominare?

– Tessuti putridi, che ospitano larve di tenia. La luce azzurra di cui vi ho parlato libera i malati dai parassiti. L'acqua che invade la grotta di Nettuno durante l' *ora feriada* si incarica poi di riversarli nei fiumi, e da lì si disperdono in mare. Ricordate le razze che vedemmo al nostro arrivo?

– Sì.

– Forse non erano razze. Forse erano solo aggregati di amebe nate dalla putrescenza e espettorate dagli ammalati. O forse brandelli di un orrore più

grande, che prende vita quando la luce azzurra fa sopravvivere i vermi ai corpi che li ospitano. Ho visto io stesso, nella grotta oscena che vi ho descritto, creature immonde strisciare in un abisso e tendere a raggrupparsi. Ma questa è una mia deduzione, non una certezza.

– Dunque, la chiave di tutto è la luce azzurra – osservò Dezcoll.

– Sì. Una forza guaritrice presente nella natura, che consente la sopravvivenza degli uomini oppure, se il male è troppo ramificato, delle tenie. Grazie all'incubazione e all'esposizione ripetuta alla luce, certi individui possiedono quell'energia in misura superiore, il che dà loro la potenza per guarire e per fecondare. Mariano d'Arborea è circondato da un intero alone azzurro, tanto da far pensare a un'aureola.

– Un'aureola? Allora il potere taumaturgico dei santi...

Eymerich interruppe il funzionario con un gesto reciso. – No. Il potere dei santi discende dalla castità e dalla purezza. La luce azzurra è di origine

satanica.

– Se ne siete convinto, perché avete rimesso in libertà il benedettino?

– Talora Satana si serve di individui in buona fede per i propri scopi. La colpa di frate Lorenzo è quella di aderire a un cristianesimo primitivo e superficiale, non quella di servire il male.

– Potrei sapere quale tipo di cristianesimo?

Eymerich fissò cupo le mura della città, che emergevano dalla distesa di tende. – No. Non lo saprete mai. Nessuno lo saprà mai. Di Alghero, quale è adesso, non resterà una sola pietra o un solo abitante. Parola di Nicolas Eymerich.

24

Lewisburg 1957. L'assassinio di Cristo

Adolphus Hohensee, leader perseguitato della Crusade of Divine Living, udì i rumori nel corridoio e sporse il viso tra le sbarre della cella. –

Capoguardiano Cox! Capoguardiano Cox! – urlò con la sua voce baritonale.

Il robusto carceriere si girò nella sua direzione. – Non seccarmi, idiota –

abbaiò. – Non vedi che ho da fare?

Hohensee aguzzò lo sguardo. Cox, aiutato da un paio di guardie, trascinava un corpo che si agitava debolmente. Lo riconobbe. – Ehi, ma quello è il dottor Reich! Cosa gli state facendo?

– Nulla che ti riguardi. Fatti gli affari tuoi.

– Lo state uccidendo! Questa è la verità! – Hohensee si aggrappò alle sbarre. – Ci state uccidendo tutti! Non curate la mia ernia, e quanto al dottor Reich...

Cox abbandonò il corpo che stava reggendo. Corse infuriato verso la cella di Hohensee e percosse le sbarre col manganello. – Vuoi stare zitto, maledetto santone? – gridò. – Se quello stronzo sta male è perché se lo è

voluto! Nessuno gli ha imposto di fare da cavia per le nuove medicine. Lo ha chiesto lui, suonato com'è. Lui, capisci? Adesso paga per la sua imbecillità.

– E allora perché lo avete messo nel braccio della morte?

Dalla cella attigua giunse la voce pacata di Michael Silvert, il medico coimputato di diffusione illegale degli accumulatori orgonici. – Il dottor Reich non sopportava di essere rinchiuso qui da tanto tempo. Ha accettato gli esperimenti per abbreviare la pena. Non immaginava che la giustizia americana volesse la sua vita.

Cox si girò di scatto verso Silvert, col faccione rosso di collera. – Taci tu, che sei complice di quel matto. Di che vita parli? Guarda, si sta rimettendo in sesto!

In effetti Reich, in uno sforzo di volontà, si era raddrizzato. Scostò i guardiani e si asciugò con un gesto meccanico il vomito che continuava a colargli dalle labbra, e che gli aveva imbrattato la divisa azzurra da detenuto. Cercò di muovere qualche passo, ma le gambe non lo ressero. Dovette aggrapparsi alle sbarre della cella di Hohensee.

– Dottore, come sta? – chiese il religioso, sfiorandogli le dita con gesto delicato. – Posso aiutarla?

– "Creazione" – mormorò Reich, fissando su Hohensee uno sguardo vuoto. – "Creazione".

– Cosa intende dire?

– Il manoscritto che gli hanno portato via stamattina – disse Silvert dall'altra cella. – Si intitolava *Creazione.*

Cox lanciò una bestemmia. – Mi dai del ladro, medicastro? – Fece un cenno alle guardie. – Apritemi la cella. Questo venditore di scatole miracolose ha bisogno di una buona lezione.

Silvert non si scompose. – Lei ha paura perché sono testimone dell'assassinio che si sta compiendo qui. Dove ha messo il manoscritto? Lo ha consegnato all'FBI?

Sorprendentemente, Cox sembrò imbarazzato. – Era roba scritta da un matto. Parlava di antigravità, di dischi volanti e di cazzate del genere.

– Non mi dica che lo ha letto. – La voce di Silvert si fece ironica. – Da chi lo ha sentito?

Cox, a disagio, si grattò la pelata. – C'è scritto nei libri di quel... Silvert fece un sorrisetto cattivo. – Così ha letto *Contatto con l'infinito.* Complimenti non siamo stati in molti. – Accostò il viso alle sbarre. – Per caso non l'avrà saputo da un agente governativo? – sussurrò. – Magari quello venuto a prelevare il manoscritto?

Cox stava per sfogare il proprio turbamento in un nuovo accesso di collera quando Hohensee esclamò: – Guardate! Vomita sangue!

Reich, sempre afferrato alle sbarre, aveva piegato sulle ginocchia il corpo smagrito dalle sofferenze, ma sempre imponente. Un sottile filo di bava scarlatta gli scendeva sul mento. Gli occhi vitrei parevano dilatati da un dolore inenarrabile.

Cox alzò il manganello e lo lasciò ricadere con violenza tra le spalle dello

scienziato, che reagì con un fremito. – Finiscila di far la scena, pagliaccio! Tu stai benone! Chi credi di ingannare?

Hohensee allungò le braccia attraverso le sbarre. Afferrò Reich per le ascelle e lo sorresse con gesto protettivo. – La finisca, capoguardiano –

disse, fissando Cox con occhi minacciosi. – La mia chiesa ha migliaia di seguaci, qui negli Stati Uniti. Vuole che ognuno di loro la consideri responsabile di un delitto?

Il carceriere fece un gesto brusco, ma era chiaro che aveva incassato il colpo. – Di che delitto parli, santone? – Prese Reich per il colletto e cercò

di sollevarlo. – Su, alzati, dottore. Ci hai fatto perdere anche troppo tempo. Il corpo massiccio ebbe un nuovo sussulto, questa volta più violento. Le labbra di Reich si aprirono a fatica. – Non ho più... energia – sussurrò, rivolto a Hohensee. Poi vomitò un fiotto di sangue e cadde al suolo. Cox, allarmato, si curvò sull'uomo che giaceva ai suoi piedi. Si girò di scatto verso le guardie. – Presto! Portatelo in infermeria!

Silvert cercò disperatamente di sporgere il capo tra le sbarre. –

Assassini! – gridò con voce spezzata. – Assassini!

Hohensee riprese il grido. – Assassini! Assassini!

Gli altri detenuti dovettero udirli, perché dalle celle si alzò il suono dei piatti di alluminio sbattuti contro le pareti. In pochi istanti quel rumore ritmico si mutò in un fragore assordante, mentre l'intero braccio della morte del penitenziario di Lewisburg scandiva in coro – Assassini!

Assassini!

Solo quando fu all'esterno del penitenziario federale, nell'aria tersa di un novembre soleggiato, Walling sentì allentarsi la morsa angosciosa che lo aveva tormentato fin dalla sera prima.

Si diresse verso la macchina. Stava aprendo la portiera quando udì un rumore di passi alle sue spalle. – Ehi, signore! Una parola!

Si girò sorpreso. Aveva di fronte due uomini piuttosto in carne, vestiti con abiti di qualità tutti spiegazzati. Uno dei due reggeva una macchina fotografica, forse una Hasselbad. Fu l'altro a parlare per primo. – Lei è un dottore, non è vero?

– Sì, sono un dottore.

– Era amico dello scienziato pazzo? – chiese il fotografo. Walling sentì il sangue montargli al cervello. Aprì la portiera e salì, prima di cedere all'impulso di colpire quell'idiota.

L'altro personaggio si aggrappò alla maniglia. – Non faccia caso al mio

collega, è un povero ignorante. Cerchiamo qualcuno che conoscesse da vicino il dottor Rei-ch.

– Perché? Chi diavolo siete? – chiese Walling, aggressivo.

– Io sono Werner Hayden, corrispondente di "Time". E questo scemo è

Sam Glowinski, fotografo *free lance.*

– Bene, e io non sono nessuno. Adesso mollate quello sportello e lasciatemi partire.

– Un momento, un momento! – Hayden alzò le mani. – Ecco, se vuole può andare. Ma credo che sia nell'interesse di ogni amico di Wilhelm Reich che si scriva la verità su di lui. "Time" non lo ha mai calunniato. Walling rimase colpito da quelle parole. Si chiese se difendere la memoria del defunto non fosse un suo preciso obbligo morale. Armeggiò

un po' con la chiavetta di accensione, incerto sul da farsi, poi disse: – Io sto andando a cercare un bar. Se davvero volete sapere qualcosa su Reich, potete farmi compagnia. Vi avverto però che da giovane sono stato un buon pugile dilettante, e che qualcosa ricordo ancora.

Hayden rise. – Oh, non credo che ci sarà bisogno di fare a pugni. Conosco un bar poco distante. Segua la nostra macchina, saremo lieti di offrirle da bere. – Si rivolse al fotografo. – Vieni, Sam. Forse il signore è

la persona che fa per noi.

Walling osservò i due raggiungere una Ford male in arnese, poi li seguì

lungo i viali che circondavano il penitenziario, fino alla statale. Il bar era squallido ma abbastanza pulito. Doveva avere aperto da poco, perché la cameriera che venne al loro tavolo aveva gli occhi ancora cisposi. – Di colazione abbiamo uova, bacon, marmellata e...

– Niente colazione – disse Walling. – Voglio una birra.

– Ottima idea – fece Glowinski. – Birra anche per noi.

La cameriera li guardò con aria niente affatto cordiale, poi si allontanò

senza fiatare.

– Non c'è nulla di meglio di una birra a quest'ora – affermò Hayden, ammiccante. – Non ci ha detto il suo nome, dottor...

– Walling. William B. Walling, psicoterapeuta. Potete citarmi, se volete, ma vi avverto che non sono una celebrità.

– Era un collaboratore di Wilhelm Reich?

– Non proprio. Sono stato suo studente fino al 1953, poi ho seguito un altro allievo di Reich, Alexander Lowen, che ha preso una strada un po'

diversa. Ha mai sentito parlare dell'Istituto di Bioenergetica di New

York?

Hayden non rispose, ma era evidente che il nome gli giungeva nuovo. Walling sorrise. – Se non vi intendete di queste cose, temo che la vostra intervista risulterà difficile.

Arrivò la cameriera col vassoio della birra. Glowinski bevve una lunga sorsata, poi chiese: – Se non aveva rapporti con Reich da tanto tempo, come mai è stato convocato per il riconoscimento?

– Mi trovavo da queste parti quando ho appreso la notizia della morte alla radio. Mi sono presentato al penitenziario, ho spiegato chi sono e mi hanno chiesto di riconoscere il corpo. Tutto qui.

– È morto di infarto, non è vero?

Il viso di Walling si indurì. – Infarto, sì, ma non accidentale. Sapevate che a Lewisburg si fanno sperimentazioni farmacologiche sui detenuti?

– E quale farmaco avrebbero sperimentato su Reich?

– Da quanto ho saputo la metionina. Un alcaloide molto comune, ma che in forti dosi provoca allucinazioni simili al delirio schizofrenico. Dicono persino che i pazienti credano di incontrare personalità disincarnate, vissute in altri tempi e in altri luoghi. – Walling fece un gesto di noncuranza. – Comunque Reich ha iniziato a morire quando il giudice Sweeney lo ha condannato a due anni di prigione. Un uomo come lui non poteva stare rinchiuso. Metterlo in gabbia significava ucciderlo.

– Ma aveva violato un'ordinanza! – protestò Hayden. – La Food & Drug Administration...

– Bel branco di assassini. Sono riusciti dove i nazisti avevano fallito. Hayden prese di tasca un taccuino e una matita. – Le dispiace se prendo appunti?

– Faccia pure. Se vuole glielo detto. – Walling scandì le parole. – La F&DA ha deliberatamente eliminato una mente geniale, in nome di una concezione della scienza che mette i brividi. – Bevve un gran sorso di birra, poi alzò il bicchiere. – Evviva, giustizia è fatta! L'energia orgonica è

morta per sempre!

Glowinski lo guardò di sottecchi. – Allora crede anche lei a quella specie di energia?

Walling osservò la schiuma che si abbassava. Parlò in tono riflessivo. –

Ho lasciato Reich prima che abbandonasse l'attività terapeutica per dedicarsi alle ricerche orgoniche. Non posso dirle se l'energia di cui parlava esiste o no. Non ho la competenza necessaria, e poi la cosa non mi interessa

molto. Ma certo non può essere uno sconosciuto "esperto" di tribunale a giudicare decenni di lavoro, di prove, di sperimentazioni. Nel primo processo, Reich rifiutò di spiegare al giudice Clifford il senso della propria attività. Aveva ragione, che cavolo poteva saperne?

Hayden, che aveva scritto solo poche parole, sollevò la matita. Girò la pagina del taccuino. – Va bene, veniamo a cose più concrete. È vero che Reich faceva accoppiare tra loro bambini di pochi anni?

– No, non è vero. C'è altro?

– Dicono che fosse schizofrenico e che sia stato a lungo in manicomio.

– Anche questo è falso. C'è altro?

Hayden, irritato, posò il taccuino. – Insomma, dottor Walling, posso capire che lei stimasse Reich, ma non può pretendere di farlo passare per uno con la testa a posto. Tutti sanno che sosteneva che le stelle si accoppiano, e così mettono al mondo i pianeti e le galassie. Non negherà

anche questo.

Walling lo fissò negli occhi. – Signor Hayden, poco fa lei mi era sembrato una persona onesta, ignorante ma onesta. Adesso comincio a ricredermi. Intendo però concederle un'ultima possibilità. Davvero vuole sapere cosa pensava Reich su questo argomento?

– Be', sì – rispose Hayden, un po' imbarazzato.

– Allora glielo dirò, e adesso prenda appunti. – Fece una pausa, cercando le parole adatte. – Reich era convinto che nell'amplesso tra uomo e donna si sovrappongano due correnti di energia, come due onde che convergono, salgono e si spengono assieme. Era anche convinto che nel cosmo si verifichi un fenomeno simile. Flussi di energia orgonica confluiscono, si toccano e si fondono, dando vita a particelle di materia. Vedeva la prova di ciò nella forma delle galassie a spirale, nella rotazione degli uragani, nella stessa orbita dei pianeti. Chiamava il fenomeno "superimposizione cosmica". – Bevve un poco di birra e si asciugò le labbra col dorso della mano. – Ora io non so se tutto ciò sia sostenibile. So però che chi lo sosteneva non era un pazzo, né un immorale, né un imbroglione. Sono stato chiaro?

Hayden annuì. – D'accordo, d'accordo. Ma se l'uomo non era pazzo, l'idea era pazzesca. E poi non capisco il nesso. Cosa c'entra quello che succede tra un uomo e una donna con l'altra faccenda, la

"superimposizione cosmica"?

– Reich pensava, a torto o a ragione, che l'energia vitale si trovi ovunque. Ogni uomo o animale o pianta ha un proprio campo, che cede o acquista

energia a seconda della forza che possiede. Riteneva infatti che l'energia orgonica fluisca dal sistema più debole a quello più forte. Quando la corrente interna di un uomo si indebolisce, egli smette di caricarsi dell'energia che lo circonda, e si avvia alla vecchiaia o alla morte. Ha capito?

– No. Ho capito solo che non ha risposto alla mia domanda.

– Insomma, l'uomo è un concentrato di bioenergia. Ci siamo fin qui?

Bene. Ma quell'energia non è solo sua, è di tutto il cosmo. Non c'è dunque da meravigliarsi se l'intero universo segue le stesse leggi.

– Ma quali leggi?

– Oh, una legge sola. Tensione-carica-scarica-distensione, la formula dell'orgasmo. Temo però che questo sia un po' troppo difficile per lei.

– Teme giusto, ma è anche troppo difficile per i miei lettori, e per gli americani in generale. Credo che loro preferiscano la buona, vecchia Food

& Drug Administration.

– Lo credo anch'io – borbottò Walling. – Così, direbbe Reich, continueranno a morire di cancro.

Era evidente che i due giornalisti cominciavano a considerare quel colloquio del tutto inutile. Glowinski diede un'occhiata all'orologio a buon mercato che aveva al polso. – Vedo che è tardi. Un'ultima cosa, dottore. C'è mai stato nessuno, a parte Reich, che sia giunto alle sue stesse conclusioni? Voglio dire, che abbia confermato le sue sedicenti scoperte?

– I suoi collaboratori.

– No, qualcuno di famoso. Che so, uno scienziato, un pezzo grosso.

– Penso di no. Il modo di ragionare di Reich era unico. Lui cercava la vita dappertutto, anche nel campo della chimica o della fisica. La vita pulsante, il "movimento," capite? Oggi si sperimentano microscopi potentissimi, che però cristallizzano l'immagine. No, non credo che nessuno vedrà più i bacilli T, i bioni, l'energia orgonica. Reich era troppo vivo, rispetto ai suoi colleghi. Per tenerlo fermo hanno dovuto ucciderlo. Hayden guardò Glowinski scuotendo il capo in maniera impercettibile. Si alzò e andò a pagare le tre birre, poi ritornò al tavolo. – Be', la ringraziamo molto, dottor Walling. Noi torniamo al penitenziario. Viene con noi?

– A fare cosa? – Walling si alzò, uscì dal locale e si diresse alla macchina. Stava per raggiungerla quando Glowinski gli gridò: – Dottore, un'ultima cosa. Lei è anarchico?

Walling fece qualche passo nella sua direzione. – Perché me lo chiede?

– È risaputo che Reich era un rosso. No, non mi dica che non è vero. Non

predicava la fine della famiglia, la socializzazione delle donne e tutto il resto?

Walling fece un sorriso forzato. – Signor Glowinski, rimanga fermo un attimo. Le dispiace?

– Perché? Sono io il fotogra...

Glowinski non ebbe modo di finire la frase. Il destro di Walling scattò e si schiantò sul suo mento, con un colpo secco. Il fotografo sembrò

sbalordito, poi si abbatté al suolo con una buffa piroetta. Walling guardò Hayden massaggiandosi il pugno. – Ce n'è anche per lei, se ne vuole.

– No, no – si affrettò a dire il cronista, alzando le mani. – Questo cretino se l'è voluta.

– Esatto. Così ha avuto una prova concreta di cosa sia l'energia vitale. –

Walling tornò con calma alla macchina, mise in moto e si avviò lungo la statale

Hayden lo guardò sparire dietro una curva. – Matto come un cavallo –

mormorò. – Come il suo Wilhelm Reich. – Si curvò su Glowinski, che stava faticosamente riprendendo i sensi, e gli diede qualche schiaffetto.

25

Sid Potente Baby

Il 16 novembre 1354 Alghero si arrese. Semidistrutta dalle catapulte, tormentata dalla fame, senza speranza di aiuti dalla terra o dal mare, la città era prostrata oltre ogni descrizione. Aveva del miracoloso il fatto che avesse tenuto duro per quattro interi mesi dopo la chiusura del suo unico canale di rifornimento; ma il vincitore non era disposto a riconoscere il miracolo, né a dare atto dell'eroismo degli assediati.

Il capitolato che fu sottoscritto da un Mariano d'Arborea irriconoscibile, privo com'era del proprio alone radioso, conteneva condizioni durissime, a quanto si diceva suggerite da Eymerich. Tutti gli abitanti sarebbero stati evacuati e deportati in altre località della Sardegna, il più possibile lontane. I loro possedimenti e i loro averi, di case non era il caso di parlare visto che erano ridotte a cumuli di sassi, sarebbero stati distribuiti ai nobili aragonesi, catalani e valenzani intenzionati a trapiantarsi sull'isola, mentre la città sarebbe stata ripopolata dai soldati che avevano preso parte alla spedizione, a loro volta destinatari di appezzamenti di terreno. Subito dopo la firma Mariano scomparve e si diede alla macchia. Non così sua moglie Timbors e il figlio Ughetto. Fu una sorpresa per tutti vedere, il giorno stesso dell'ingresso degli aragonesi, i congiunti del giudice apparire al fianco di re Pietro IV, sorridenti e allegri come se fossero stati tra i vincitori. Non fu però una

sorpresa per Eymerich, che spiò la loro serenità mentre, confuso tra i cistercensi, assisteva al *Te Deum* di ringraziamento.

L'inquisitore seguì la cerimonia di malavoglia, obbligato dal fatto che una sua assenza sarebbe apparsa scandalosa. Lo stato rovinoso della cattedrale aveva reso necessario celebrare la cerimonia all'aperto, sotto un vento gelido e un sole pallidissimo. Eymerich, che stringeva i lembi del mantello nero attorno alla tonaca bianca, non tollerava il freddo, sebbene ne apprezzasse talora la morsa quale rimedio al temuto flagello degli insetti. Ora, però, mentre osservava la regina Eleonora di Sicilia, appena giunta da Perpignano, sedersi a fianco del marito, il motivo vero del suo disagio era un altro. Sapeva di avere una missione da compiere, e ogni istante perduto in quel modo eccitava la sua impazienza.

Appena la cerimonia fu conclusa scattò dal proprio banco e corse in direzione di En Ramón de Riusech, adagiato poco lontano nella propria lettiga. – Signore, potrei avere dieci uomini del vostro esercito?

Il nobile sorrise, per quanto glielo consentivano le labbra troppo carnose.

– Che avete in mente, padre Nicolas? Volete gettarvi da solo all'inseguimento di Mariano?

– Vi prego, signore, è importante.

– Ma certo – rispose En Ramón, con un gesto di simpatia. – Prendete tutti gli uomini che vi servono. Vi obbediranno come obbediscono a me. Eymerich ringraziò con un inchino, poi si avvicinò a un ufficiale di scorta al suo signore. – Avete sentito?

– Sì. Comandate, padre.

– Prendete nove dei vostri soldati. Li voglio robusti. Ma che c'è?

L'ufficiale, un uomo minuto dai baffi spioventi e dai capelli lunghissimi, fece un sorriso timido. – Credo che muoiano dalla voglia di mettersi alla ricerca di bottino.

– Lo cercheranno dopo. Una parte di questa città sarà loro. Su, andate a radunarli.

Poco più tardi Eymerich marciava alla testa del piccolo drappello in direzione del porto, alla ricerca del tempio sprofondato nel suolo che dava accesso all'antica fognatura romana. Le strade, cosparse di detriti e ammorbate da un sentore di abbandono, erano quasi deserte. Di tanto in tanto, però, ci si imbatteva in una famigliola dall'espressione tetra o disperata, intenta ad accumulare misere masserizie su carretti di fortuna. I bambini piangevano apertamente, le donne nascondevano le lacrime, gli uomini si

mordevano il labbro per soffocare il dolore e la commozione. Eymerich notò un vecchietto dalla pelle bruna che issava sul carro due grandi corna di pietra, vacillando per lo sforzo. Scosse il capo ma non fece commenti. Presto quei simboli idolatri di fertilità non sarebbero più stati collegati a un culto concreto, e il tempo avrebbe posato su di essi uno spesso velo di polvere.

La torre a pianta circolare che ospitava il tempio era rimasta intatta. Vi entrò con passo sicuro, certo di trovarla deserta. In fondo alla discesa, dietro l'ara, l'apertura della cloaca era spalancata. Fece cenno all'ufficiale di accostarsi. – Vedete quella specie di nicchia, sotto di noi?

– Dove c'è la ruota? Sì.

– Credete che la ruota possa essere azionata? L'ufficiale accarezzò le piume che gli ornavano l'elmo. – Non so. È molto arrugginita.

– Prendete gli uomini più robusti e fate un tentativo.

I primi tre soldati che scesero nella nicchia riuscirono a far fare alla ruota solo un lieve movimento, aggrappandosi ai raggi con tutto il peso del corpo. Stremati dallo sforzo, cedettero il posto ad altri tre, che a loro volta conseguirono un magro successo. Si andò avanti così per quasi un'ora. La nicchia non poteva accogliere più di tre persone, e la ruota cedeva con grande lentezza. Finalmente, quando ormai nessuno sentiva più le braccia, la ruggine cedette di colpo e la ruota fece due rapidi giri su se stessa, rischiando di spezzare i polsi di chi là stava azionando. Si udì una specie di schianto, seguito da un cigolio assordante. I chiavistelli della grande porta metallica uscirono simultaneamente dalle loro guide e i battenti si spalancarono, come premuti dalla mano di un colosso. Un gigantesco fiotto d'acqua invase il tempio sotterraneo con un rombo pauroso, riempiendolo fin quasi a metà altezza. Vortici di schiuma rotearono contro le pareti, travolgendone gli arredi.

Gli uomini che erano nella nicchia salirono di corsa la piattaforma inclinata, presi dal panico. Ma non c'era motivo di temere. Dopo avere lambito la porta metallica l'acqua non salì oltre, e anzi scese un poco. Il pericolo era piuttosto rappresentato dalle pareti della torre, che vibravano minacciosamente. Eymerich, bagnato dai piedi alla cintola, corse fuori, imitato dagli altri. Stavano tirando il fiato, e cominciando ad avvertire i morsi del vento gelido, quando nella torre si aprì una larga fenditura, poi una seconda. Poco dopo la costruzione, scossa da una forza che da secoli non era più abituata a domare, crollò fragorosamente. Dove era sorto il tempio rimase un largo scavo riempito di macigni, mentre il frastuono dell'acqua si

convertiva in un borbottio sotterraneo.

– Era questo che volevate? – chiese l'ufficiale, meravigliato da quanto era accaduto. – Distruggere quella specie di cripta?

Eymerich non era solito fornire spiegazioni del proprio operato. Ora, però, avvertiva una tale esultanza interiore che fu prodigo di particolari. –

No, capitano. Quello che volevo era inondare un condotto fognario che parte dal fondo del tempio. Il condotto sfocia in un fiume sotterraneo. Se i miei calcoli sono giusti, il fiume, alimentato dalla massa d'acqua, tracimerà

in un burrone, sommergendo per sempre una certa grotta che si apriva alla sua base. Una grotta in cui venivano consumati riti che nessuno dovrà più

nominare.

L'ufficiale rimase impressionato. Solo dopo qualche istante domandò: –

Ma non temete, padre, che le rovine della torre finiscano per arginare l'impeto dell'acqua?

– No. Il fiume sotterraneo scorreva radente al suolo. Anche se la piena si arresterà, nel burrone sarà caduta tanta acqua da sommergere la grotta. Per sempre.

Fecero ritorno al centro della città, dove i soldati aragonesi erano intenti a spogliare i profughi ritardatari delle loro miserabili ricchezze. Nel pomeriggio, dopo avere indossato una tonaca asciutta, Eymerich si concesse un riposo ristoratore in una delle tante case abbandonate. Fece un sogno angoscioso, di cui ricordò solo un pozzo circolare in fondo al quale una macchina irta di lame taglienti faceva a brani un prigioniero, che poi si ricomponeva come per miracolo.

Al risveglio si fece accompagnare per mare all'imboccatura della grotta di Nettuno. Con un manipolo di uomini, che trasportavano due leggere scialuppe, raggiunse il lago e lo attraversò. Il cunicolo che sfociava sulla spiaggia di sassolini era bloccato da pietre e fanghiglia, che lasciavano trapelare solo rivoletti melmosi. Segno che una corrente violenta lo aveva riempito di detriti al punto di ostruirlo, sigillando quella via d'accesso alla grotta azzurra.

Continuò a percorrere le caverne fino al precipizio verticale. Ciò che vide confermò le sue previsioni. L'antro doveva essere stato teatro di un cataclisma di proporzioni abissali. Il fondo del burrone, in cui gettò alcune torce accese, era colmato da un'acqua torbida e schiumosa e dalle stalattiti, cadute a grappoli dalla volta. – Addio per sempre, Tanit! – gridò

Eymerich, sarcastico. – E anche tu, Sid Potente Baby, *Sardus Pater* o

come vuoi essere chiamato! D'ora in poi guarirai solo i demoni dell'inferno. – Una gigantesca stalattite dalla base incrinata oscillò

pericolosamente.

Tornò ad Alghero raggiante di buonumore, che si sforzò di contenere per non suscitare curiosità. Ma nulla poteva realmente frenare la sensazione di invincibilità che sentiva montargli dentro. Mentre passeggiava senza meta assistendo agli ultimi saccheggi vide Bernat Dezcoll venirgli incontro, meno sorridente del solito. – Padre Nicolas! Vi sto cercando da ore. Il re ha chiesto di vedervi.

– Sapete cosa desidera?

– Ve lo dirà lui stesso.

Eymerich si aspettava prima o poi una convocazione, ma non a poche ore dalla presa della città. Seguì comunque Dezcoll lungo i vicoli del borgo, tenendosi lontano dalle case in fiamme o prossime a crollare. Il profumo di mare che aveva avvertito in Alghero durante la sua missione era scomparso, sostituito da un pesante sentore di decomposizione. Non proveniva dai cadaveri, che erano pochissimi; era l'intera città che stava morendo.

Il re non aveva preso alloggio nel palazzotto del giudice, sventrato in più

punti, ma nel convento dei benedettini. La piazza antistante era tutta un andirivieni di ufficiali, di servi, di *richshomnes,* di nobili piumati. Bernat de Cabrera, tronfio come un pavone, arringava un gruppo di *criados* e di aristocratici di basso rango, illustrando con grandi gesti i futuri piani di conquista. Se scorse l'inquisitore, non lo diede a vedere. Varcato il portone, la prima persona in cui Eymerich si imbatté fu Ughetto di Arborea, che scherzava con due damigelle della regina Eleonora. – Salve, padre Nicolas! – gridò il ragazzo, tutto ridente. – Sapete che non mi chiamo più Ughetto, ma Ugone? È una decisione di re Pietro. Eymerich abbozzò un inchino, ma senza abbassare lo sguardo, che mantenne freddo sul giovinetto. – Complimenti. È un nome impegnativo. Vi costringerà a essere all'altezza di vostro padre, che era un grande. Il sorriso del ragazzo si spense di colpo. Dezcoll fece per toccare la manica dell'inquisitore, poi desistette, sapendo quanto detestava i contatti.

– Su, venite – si limitò a dire. – Il re sarà già impaziente. Pietro IV aveva occupato l'intero secondo piano, e stava dando udienza in una stanza che aveva ospitato la sala capitolare. Quando un servo gli annunciò l'arrivo dei due visitatori, congedò immediatamente i gentiluomini che lo circondavano. Anche Eleonora di Sicilia, seduta in un tronetto che ne accentuava

l'espressione altera, si alzò e si avviò all'uscita. Eymerich e Dezcoll si inchinarono profondamente al suo passaggio, ricevendone in cambio un sorriso enigmatico.

– Padre Nicolas! – esclamò Pietro IV, sollevando l'inquisitore che stava inginocchiandosi. – In questa giornata di gioia non potevamo non avervi al nostro fianco. Non scorderemo mai l'impresa che avete portato a termine quattro mesi fa. Ha contribuito alla vittoria in modo determinante. Eymerich abbassò le palpebre con falsa umiltà. – Se dovete rendere grazie a qualcuno, sire, è a Dio che vi ha protetto e al valore dei vostri uomini.

– Non trascurate i vostri meriti. Del resto avete ragione, Iddio ci ha protetti. Segno che la causa era giusta, e profondamente cristiana.

– Lo era sicuramente, sire. Credo che ora il pontefice uscirà dalla sua neutralità, e ammetterà che avete saputo riportare l'ordine sull'isola. La vostra sovranità non sarà mai più contestata.

Sulla fronte del re apparve un solco. Si lasciò cadere sul trono che si era fatto allestire, sprofondando nelle pieghe del mantello di velluto nero, filettato in argento. – Proprio di questo volevamo parlarvi, da amico quale siete. Del pontefice. Gli avete fatto pervenire la missiva che avevate promesso? Quella relativa...

– Agli otto nobili giustiziati? – chiese Eymerich, atteggiando il viso a un'espressione innocente.

– No. Relativa alla repressione di un caso di eresia – corresse il re, alzando un po' la voce. Ma subito moderò il tono. – Allora, avete informato Avignone del vostro consenso?

– Ho spedito un plico non più tardi di tre giorni fa.

– E siete stato sulle generali, come avevamo concordato?

– Quel plico non modificherà la benevolenza papale nei vostri confronti, se è questo che vi preoccupa.

Per un attimo la fronte del re si distese, poi tornò subito a rannuvolarsi. –

Vedete, padre Nicolas, forse giudicherete la nostra curiosità eccessiva. Una promessa dalla vostra bocca è sicuramente sacra. Il fatto è... – Cercò le parole. – Il fatto è che il signor Dezcoll, qui presente, ci ha informati che ancora non avete sottoscritto l'altro atto, destinato a noi. Quello in cui vi dichiarate concorde con la decisione che abbiamo dovuto adottare contro i cospiratori, del resto suggerita da voi stesso.

Sul viso severo di Eymerich apparve l'ombra di un sorriso. – Se rammentate bene, sire, non sono stato io a decidere la sorte degli otto nobili a

voi ostili. Io ho semplicemente consigliato un mezzo di soppressione tale da non destare clamore, rispondendo a una domanda precisa vostra e del signor Dezcoll. Vi dissi che in certe ore e in certi giorni le acque di questa parte della Sardegna sono velenose.

– Tacete! – Per la prima volta Pietro IV manifestò il nervosismo che stava accumulando. – Abbiamo proibito di fare menzione di quell'evento, adesso e per sempre!

Eymerich chinò il capo. – Sono pronto a obbedirvi, sire. Non avrei ricordato quei fatti luttuosi se voi stesso non vi aveste fatto cenno. Dezcoll, che si era tenuto a lato del trono, si fece avanti. – Suvvia, padre Nicolas, non perdiamo altro tempo. Siete disposto a sottoscrivere adesso quella dichiarazione, come hanno già fatto tutti i membri del consiglio?

– Oh, certo – rispose l'inquisitore, con fare esageratamente sottomesso. –

È solo un eccesso di scrupolo che mi spinge a chiedervi, prima, qualche chiarimento.

– Chiarimento? Di quale chiarimento vai cianciando, prete? – Pietro si alzò dal trono con tanta spinta da rischiare di rovesciarlo. – Dimentichi che sei in presenza del tuo re?

Eymerich abbassò ancora di più il capo. – Non lo scordo di sicuro, sire. Perdonate se in qualche modo vi ho offeso. La mia obbedienza nei vostri confronti è incondizionata.

Parzialmente quietato, Pietro tornò a sedersi. – Siamo noi che vi chiediamo scusa per il nostro carattere impulsivo, padre. Non solo vi consideriamo un grande amico, ma abbiamo nei vostri confronti motivi di gratitudine profonda. Diteci, dunque, qual è il chiarimento che chiedete?

– Oh, "chiarimento" è una parola grossa. – Eymerich finse di essere imbarazzato. – Diciamo, piuttosto, che sul conto degli otto traditori amerei sapere qualcosa di più, per dare maggiore consistenza alla condanna. Lo sguardo del re tornò ostile. Si sporse dal trono, artigliando i braccioli.

– Per esempio?

– Per esempio la natura esatta della loro eresia. Comprenderete che, come inquisitore, ciò mi incuriosisce enormemente.

Pietro alzò le spalle, scuotendo la lunghissima capigliatura corvina. –

Non mi intendo di eresie. Deve trattarsi dello stesso culto praticato dal frate che tenete prigioniero.

– Non è più prigioniero, sire – corresse Dezcoll. – Padre Nicolas lo ha fatto rimettere in libertà.

Il re rimase per un attimo interdetto, poi dardeggiò sull'inquisitore uno sguardo durissimo. – Cosa? Perché non ci avete avvertito? Chi vi ha dato l'autorità di...

– Il pontefice, sire, e prima ancora Dio. Loro mi hanno dato l'autorità. –

La voce di Eymerich era calma ma ferma. – Un interrogatorio mi ha convinto che quel benedettino non era colpevole di eresia dottrinale, pur tollerando forme di culto inaccettabili e blasfeme. Il suo ordine si era adeguato ai riti preesistenti sull'isola, a fini di evangelizzazione. Un po'

come tentò di fare Raimondo Lullo tra i saraceni, con minore successo. È

deprecabile, ma il pluralismo dottrinario che vige oggi nella Chiesa lo consente.

Ci fu un breve silenzio, interrotto da Dezcoll. – Sarò franco con voi, padre, e spero che voi lo siate altrettanto. Se capisco bene quel che le vostre parole sottintendono, gli otto cospiratori non sarebbero stati colpevoli di eresia, dal momento che non considerate eretiche le loro credenze.

Eymerich capì che la conversazione, già tesa, stava per assumere un taglio drammatico. Si preparò a usare le armi che aveva affilato con cura, in previsione di quell'incontro. – Penso che il nostro re sia stato male informato sulle convinzioni religiose di quei gentiluomini. Il cristianesimo deformato praticato qui in Alghero non poteva trovare adepti in un altro contesto, lontano dalla Sardegna.

– E dunque – incalzò Dezcoll – rifiutate di firmare l'atto segreto di accusa.

Il timbro di Eymerich si fece mellifluo. – Oh, non rifiuto affatto. Anzi, lo vorrei con tutte le mie forze, ma la questione esula dalle mie competenze. Se non c'è stata eresia, non c'è motivo per un intervento dell'Inquisizione.

Il viso di Pietro IV, da olivastro che era, si fece paonazzo. – Ma quei maledetti volevano attentare alla nostra vita! – urlò.

– Ciò è certo abominevole – sussurrò Eymerich – ma riguarda il braccio secolare o la giustizia ultraterrena. L'Inquisizione non c'entra. Sembrò che il re stesse per colpire il domenicano, ma il gesto restò a mezz'aria. Dezcoll si affrettò a intervenire, interponendosi tra i due. –

Insomma, padre Nicolas – intimò. – Siate sincero almeno una volta. Perché

volete evitare a tutti i costi quella firma?

– E voi perché la pretendete a tutti i costi? La sincerità non può essere da una sola parte. – Eymerich avvertì che stava per correre un pericolo mortale,

ma ormai doveva andare fino in fondo. Abbassò ulteriormente la voce. – Vedo che non mi rispondete. Allora vi dirò che, al mio posto, un uomo malizioso penserebbe che l'avvallo vi serve per gettare tutta la colpa sull'Inquisizione, se un giorno il *Justicia* scoprisse che otto innocenti...

– Come avete detto? – gridò Pietro IV, scattando in piedi. Eymerich abbassò gli occhi. – Oh, perdonatemi, sire, l'espressione mi è

sfuggita. Ma è l'uomo malizioso che parla, non certo io. – Di colpo si rizzò

in tutta la persona, lanciando al re uno sguardo quale il sovrano non aveva mai ricevuto in tutta la sua vita. – Se un giorno, dicevo, il *Justicia* scoprisse che otto esponenti della migliore aristocrazia aragonese sono stati condannati a morte solo perché si stavano avvicinando al suo partito, sarebbe comodo potergli dimostrare che è stata l'Inquisizione a condannarli, incolpandoli di eresia. E dire che voi e il vostro consiglio vi siete limitati a eseguire un ordine ecclesiastico.

La collera di Pietro era tanto violenta che per un attimo riuscì solo a balbettare, paralizzato dalla troppa foga. Dezcoll, allarmato, corse a sostenerlo, timoroso di un collasso. Ma il re si riprese in fretta; anzi, riuscì

a recuperare parte della propria freddezza, e a sedersi sul trono con una certa dignità. – Voi state vaneggiando – sibilò. – In caso contrario, vi rendereste conto che qui è in gioco la vostra testa.

– Oh, è in gioco ben di più – replicò Eymerich con un sorriso cattivo. –

In Aragona il *Justicia de corte* può deporre il re, se lo ritiene colpevole di alto tradimento.

Di nuovo Pietro parve sul punto di alterarsi, ma fu Dezcoll a rispondere per lui. – State passando ogni limite, prete! Alto tradimento? Siete completamente pazzo!

– Può darsi. Ma voi come giudichereste un sovrano che ricorre all'assassinio contro un gruppo di nobili a lui ostili? E che fa venire venticinque legni aragonesi, camuffati con le insegne di Genova, per trarlo in salvo in caso di insuccesso? Scommetto che quelle galee tra poche ore saranno alla fonda nel porto di Barcellona.

L'ira di Pietro IV fu sopraffatta da un'ansia evidente. – Sa anche questo!

– mormorò a Dezcoll.

– So molto di più – proseguì Eymerich, implacabile. – So che avete atteso che gli otto innocenti fossero moribondi, prima di far chiudere le gallerie che rifornivano Alghero. Se il colpo di mano non fosse riuscito, e se le

venticinque galee non fossero giunte in tempo, eravate pronto a trovare rifugio presso i nostri supposti "nemici". Sospetto anche che l'intera spedizione fosse destinata a consentirvi l'eliminazione di quei nobili, lontano dagli occhi e dalla mano del *Justicia*. Perché, altrimenti, vi avreste preso parte voi stesso? E perché avreste preteso la mia presenza, così ingiustificata in un'operazione militare?

Pietro chiuse gli occhi. Quando li riaprì aveva uno sguardo neutro, quasi avulso. – Nicolas Eymerich, noi vi condanniamo a morte – disse parlando piano, con voce che recava solo una lieve traccia di affanno. – La sentenza sarà eseguita immediatamente. Signor Dezcoll, chiamate le guardie e fate venire il carnefice. Che porti una scure.

Eymerich sentì il cuore percuotergli la cassa toracica. Fece per replicare, ma Dezcoll fu più svelto. – Perdonate, sire, ma suggerisco di agire con calma. – Si rivolse all'inquisitore. – Nella vostra missiva a papa Innocenzo avete accennato alle vostre fantasie?

– Ho descritto tutto in dettaglio. Ma la missiva non era indirizzata al pontefice, bensì all'abate de Grimoard, mio buon amico e superiore dei Vittorini di Marsiglia. Con la consegna di renderla nota al papa solo nel caso di un mio improvviso decesso.

Calò un silenzio tetro, opprimente. Eymerich sapeva che sarebbe stata sufficiente una breve indagine nel campo per scoprire che non aveva inviato ad Avignone nessuna missiva. Ma contava sul timore dei suoi interlocutori, e sulla loro cattiva coscienza. Rimase col fiato sospeso per un tempo incommensurabile, mentre le tempie gli battevano violentemente. Poi venne il sollievo.

– Credevamo di avere in voi un amico – disse re Pietro. – Ci accorgiamo di avere allevato una serpe.

Eymerich fece un inchino. – Ho avuto buoni maestri – disse ironico. Pietro IV sospirò. – Dite piuttosto dei cattivi allievi. La vostra perfidia è

insuperabile. – Si alzò stancamente dal trono. – Adesso andate, signor inquisitore, lasciate Alghero. E d'ora in poi tenetevi lontano dal nostro cospetto. Avrete in noi un nemico implacabile, che sorveglierà ogni vostro gesto in attesa di colpirvi.

– Non ho mai preteso di essere amato, sire. Preferisco di gran lunga essere temuto. – Dopo un nuovo inchino Eymerich lasciò la tenda, senza degnare Dezcoll di uno sguardo.

26

Sesta seduta

Wilhelm Reich non avrebbe mai creduto che si potesse sopravvivere ancora per un poco alla morte. Eppure era nelle premesse logiche delle sue ricerche. Se il corpo era attraversato da reticoli di energia, e se, come aveva detto e ripetuto, il cervello era una sede aleatoria di funzioni che lo oltrepassavano, era abbastanza scontato che l'intelaiatura energetica non fosse automaticamente distrutta dall'estinzione fisica. Certo, era impossibile prevedere per quanto tempo ancora avrebbe mantenuto la propria compattezza. Da ateo incallito, dubitava che sarebbe stato per molto. Ma adesso era lì, anche se non avrebbe potuto precisare dove. Quel tanto di Io che gli rimaneva fremeva di sensazioni curiose. Gli pareva di galleggiare su flussi primordiali intrecciati attraverso il cosmo, e forse formati da altre individualità vaganti. Si trattava di energia orgonica o di energia elettrica? Al momento la domanda pareva irrilevante. Di sicuro c'era solo il fatto che quelle correnti contenevano il principio organizzativo di tutto l'esistente, dalle galassie alle singole entità viventi. Qualcosa di simile a mappe di ciò che era stato e di ciò che sarebbe venuto.

A condizione, però, che l'energia potesse scorrere liberamente. Alcune delle intelaiature fluttuanti dovevano essere difettose, visto che portavano in sé il germe dell'autodistruzione. La memoria che ancora possedeva corse, senza odio e senza rammarico, alla pulsione di morte che in vita aveva giudicato un'eresia. Poi si spostò sul personaggio (Eymerich?) che aveva incontrato nei propri deliri in carcere. Probabilmente era anche lui una delle matrici che erravano nel cosmo; ma una di quelle sbagliate, votate alla distruzione della vita. Se avessero prevalso, tutto quanto sarebbe marcito, almeno là dove gli uomini e le donne, involucri un po'

goffi delle grandi correnti cosmiche, avevano strutturato la loro biologia. Ma l'universo avrebbe continuato nel proprio costante, ampio respiro. Si immaginò l'orrore di un mondo dominato dagli Eymerich, e lo associò

agli orrori che aveva sperimentato in vita: i campi di concentramento, i manicomi, la tortura atroce dell'elettroshock, le guerre combattute in nome di una qualche superiorità, lo scientismo elevato a filosofia dogmatica. Pura marcescenza, all'origine di ogni coltura di amebe mostruose. Ma tutto ciò era abbastanza lontano. Ora il quesito fondamentale era sapere quanto a lungo sarebbe durato il suo Io. Reich preferì non intestardirsi sul problema, e si abbandonò alle correnti di cui, dolcemente, faceva parte.

Superimposizione cosmica

– Non credo che Tanner ci venga dietro – borbottò Felix, a cui lo zaino cominciava a tormentare le palle. – L'uragano gli ha devastato l'accampamento.

– Se fossi in te non ci conterei. Tre giovani in buona salute per lui sono una risorsa preziosa – rispose David, un po' ansimante. – Ma siamo quasi arrivati. Dovremmo incontrare uno spiazzo, e poi una scala che scende fino alla grotta.

Erano in cammino da ore, sotto un cielo nuvoloso che solo ogni tanto lasciava scorgere qualche debole raggio di sole. Avevano costeggiato spiagge devastate, stabilimenti balneari in rovina, antiche torri incomprensibili rose dai secoli. Il mare adesso era calmo, ma l'anomalo biancore della superficie chiamava subito alla mente le migliaia di idre che ribollivano sotto le sue acque. Altre idre portate dall'uragano formavano in certi punti della spiaggia un tappeto molle e ripugnante, che sembrava percorso da sussulti leggeri. Ma calpestarlo era inevitabile. Occorreva tenersi a distanza dalla landa grigiastra della terraferma: già due volte il fucile di David era servito a mettere in fuga branchi di cani randagi, divenuti tanto robusti da poter sopravvivere alle radiazioni fino all'età

adulta. Se Tanner aveva udito i colpi, si era fatto un'idea precisa sulla posizione dei fuggiaschi.

– Ci siamo, ecco lo spiazzo – annunciò David, cupo e irritabile. Erano arrivati su una sorta di balconata alta sul mare, ai piedi di un capo roccioso sovrastato dalle rovine di un faro. Strutture metalliche arrugginite, e cartelli di alluminio accartocciato scritti in una lingua sconosciuta, facevano pensare che lì fosse sorto un posto di ristoro, simile ai tanti che punteggiavano la costa di macerie. Tutto attorno, strapiombi mozzafiato alludevano a un paesaggio forse un tempo straordinario, ma ora appannato da una nebbiolina malsana.

Seamus, che cominciava a trovare intollerabile sia la gita che la compagnia, camminò fino al bordo della balconata e lanciò

un'esclamazione rabbiosa. – Ehi, sarebbe quella la scala?

– Sì, è quella – rispose David.

– Ma ci saranno un migliaio di gradini!

– Per la precisione seicentocinquantasei. Li ho contati la prima volta che sono sceso. Ma non è la scala che mi spaventa, è l'esplorazione della grotta. Per fortuna ci siete voi.

Seamus lanciò una bestemmia. Milton lo guardò con misurata disapprovazione, poi iniziò a scendere verso il mare. – Se la nostra sola speranza di sopravvivere sta laggiù, la scala è un ostacolo da poco – disse con calma.

– Sempre pronto a fare la morale, eh? – ringhiò Seamus. Ma dopo un attimo di esitazione alzò le spalle e lo seguì. Felix e David gli andarono dietro, posando con precauzione il piede quando i gradini erano troppo logori.

Fu una discesa lenta e faticosissima, spesso interrotta da David, costretto a sedersi per qualche minuto a riprendere fiato. Davanti a loro si estendeva una baia scintillante malgrado il cielo cupo. A qualche chilometro dalla costa emergeva un'isoletta attraversata da una curiosa galleria. Non c'erano gabbiani in cielo, e un silenzio assoluto segnalava la mancanza di qualsiasi forma di vita, a parte le idre.

– Posto curioso per seppellire i cadaveri – mormorò Felix, quando si cominciò a scorgere l'ingresso della grotta a cui erano diretti. Era molto inquieto. Anche dopo la fine del maremoto non era stato possibile comunicare via radio col campo femminile. Di Marjorie nessuna notizia. David ansimava come un mantice. – I cadaveri non vengono seppelliti. –

precisò. – Sono portati qua con un carretto a mano, che poi viene calato con delle funi. Ma eccoci, finalmente.

La scala terminava presso la soglia di una gigantesca fenditura, di poco elevata rispetto all'acqua. Di sicuro le maree non raggiungevano quell'altezza, ma forse esistevano comunicazioni sottomarine tra le caverne e la baia, che in quel punto sembrava non essere infestata dalle idre.

– Io mi fermo qua – annunciò David. – Appena entrati vedrete il lago. Non sarà uno spettacolo gradevole, vi avverto. Dovrete aggirarlo. Sulla sinistra c'è un sentiero, accidentato ma percorribile. Più avanti troverete altre sale e altri specchi d'acqua, però io non mi sono mai spinto così

lontano. – Si interruppe. Quando riprese a parlare, nella sua voce c'era una nota ostile. – Non cercate di fare scherzi. Può darsi che non scopriate niente di utile. Se però vedete da qualche parte una luce azzurra, e trovate il modo di raggiungerla, il vostro destino può cambiare. Ricordatelo, e ricordatevi che sono armato.

Fece cenno a Milton di passargli lo zaino. Continuando a stringere il fucile, frugò fino a trovare una torcia elettrica e gliela mise in mano. –

Andate, adesso. – I ragazzi si inoltrarono nell'imboccatura, folta di vegetazione.

Mossero i primo passi con estrema cautela, ma sembrava non esserci pericolo, anche se un sentore nauseabondo e dolciastro stagnava nell'aria. Fatti pochi metri nell'enorme cavità che si schiudeva di fronte a loro, Felix lanciò un grido, così forte che alcune piccole stalattiti si staccarono dalla volta e si spezzarono al suolo. La torcia di Milton aveva illuminato la sponda del lago, mostrando una massa di corpi bianchi, parzialmente decomposti, immobili nelle pose più grottesche.

– No, io non mi sento di andare avanti – mormorò Seamus. – Chi ce lo fa fare?

– Dobbiamo – replicò Milton in tono freddo. Ma anche lui esitava a sollevare nuovamente il cono di luce della torcia sull'acqua che sciabordava leggermente ai loro piedi. Quando lo fece, riapparve la distesa di cadaveri, almeno trecento, tutti ammassati presso la riva. Alcuni erano ridotti a semplici scheletri; altri, invece, appativano corrosi da devastanti purulenze simili a strisce di fango incrostato. Il lezzo era atroce. Seamus imprecò, ma poi si mise in marcia. Felix si sentiva paralizzato dall'orrore. Quando si mosse, lo fece quasi di corsa, tanto che Milton dovette muovergli rapidamente la lama di luce davanti ai piedi, per impedire che inciampasse nella sponda.

Il sentiero era sulla sinistra, stretto e disagevole. Cominciarono a percorrerlo, cercando di non guardare la porzione di lago illuminata. Si imbatterono in una colonna altissima, che si perdeva nell'oscurità della volta, poi in una serie di anfratti. Il piede scivolava spesso sul suolo umidiccio, o urtava spuntoni di roccia piccoli e aguzzi, costringendoli ad aggrapparsi l'uno all'altro per non finire in acqua, col pericolo di caderci tutti.

Altre colonne fitte come alberi segnalarono la fine del primo bacino e l'inizio di un secondo. Allora poterono respirare. Qui l'acqua, trasparente e fonda, non racchiudeva cadaveri, e l'odore ammorbante della putrefazione cominciava a rarefarsi, vinto da qualche leggera corrente d'aria che scivolava tra le fessure. Raggiunsero senza grossi problemi la sponda opposta del lago, racchiusa da candide concrezioni simili a dentelli. Il tragitto non era stato lungo, ma si sentivano spossati. Si lasciarono cadere su una spiaggetta di sassolini minuscoli e bianchissimi, dall'aspetto invitante. Mentre Milton si stendeva accanto agli altri, la torcia elettrica gli cadde di mano e si spense.

Felix lanciò un grido. – Ehi, riaccendila subito!

– Un momento, è qua ai miei piedi. Aspetta che la trovi.

Passarono alcuni istanti vissuti col cuore in gola, poi Seamus osservò: –

Ma io comincio a vederci. Da dove diavolo viene questa luce?

Era vero. Una tenue luminosità bluastra sembrava scaturire da un punto alla loro sinistra, consentendo di scorgere il profilo delle rocce. Milton si affrettò a riaccendere la torcia e a puntarla in quella direzione. – Se osservate bene c'è un'apertura. Però è bloccata dai sassi. Seamus si alzò in piedi. – Andiamo a vedere più da vicino. Era una fenditura alta un metro e mezzo, che forse un tempo era stata l'imboccatura di una galleria. Ora però sembrava bloccata da frammenti di stalattiti, pietre e fango fresco. Ne trasudavano gocce d'acqua, come se dietro vi fosse nascosto un fiume o un bacino, sopraelevato rispetto al lago.

– Non si vede nessuna luce – osservò Milton. – Ora provo a spegnere la torcia.

– Ma tu sei proprio scemo! – gridò Felix.

Milton non gli badò. Nel buio, dopo qualche istante di adattamento, fu facile capire che a brillare debolmente erano le goccioline che si formavano tra la melma e i detriti. Vederle scivolare era uno spettacolo incantevole, ma anche inquietante.

Milton riaccese la torcia. – Forse sono queste gocce che portano l'energia al lago, sempre che le teorie di quel David siano esatte. Seamus scosse il capo. – Se di energia si tratta, dev'essere molto debole. No, dovremmo trovare il luogo da cui provengono le gocce, se esiste.

– Allora cosa facciamo?

– Visto che siamo qua, tanto vale proseguire.

– No, aspettate! – cercò di protestare Felix; poi, visto che gli altri si incamminavano, si affrettò a seguirli.

Dopo il lago il sentiero saliva sensibilmente, inoltrandosi in gallerie sempre più strette. Si scopriva la mano dell'uomo in certi gradini intagliati nei punti più difficili, o nei segni della sopraelevazione artificiale di una volta particolarmente bassa. Ciò era in parte rassicurante. Quelle grotte dovevano essere state esplorate a fondo, prima della guerra, se non da turisti almeno da speleologi non troppo avventurosi.

Scoprirono altri piccoli bacini, le cui acque basse e trasparenti però non brillavano, poi una serie di caverne che comunicavano tra loro, ornate da cascate di stalattiti. D'improvviso il sentiero si fece davvero ripido, mentre l'umidità patita fino a quel momento si trasformava in un freddo intenso. Ma la meta era vicina. Varcata un'ampia sala dalle pareti rossastre, sotto i loro piedi si spalancò un precipizio scosceso, gigantesco quanto la grotta che lo

conteneva. Milton, che camminava avanti, indietreggiò con un grido. – State attenti! Qui c'è un pozzo enorme!

– Mio Dio! – gridò Felix, terrorizzato.

Ce n'era ben motivo. La torcia illuminava una volta irta di spezzoni di stalattiti, che circondavano l'unica intatta, lunga almeno otto metri e con la grossa base incrinata per tutto il diametro. Ma ciò che spaventava era la cavità sotto di loro, di cui scorgevano solo il ciglio, mentre la parete opposta si celava nel buio. Attorno era tutto uno scrosciare attutito di acque sotterranee, che si perdevano lungo chissà quali percorsi tortuosi scavati nel calcare.

– Credo che adesso non ci resti che tornare indietro – disse Milton. Le sue emozioni erano sotto controllo, ma fu costretto a deglutire un paio di volte.

– Sono d'accordo – sibilò Seamus, turbato e irritato dal fatto di trovarsi lì. Poi aggiunse, parlando più che altro a se stesso: – Chissà quanto è fondo questo burrone.

– Oh, parecchio. – Milton mosse un passo in avanti con grande precauzione, guardandosi bene dal raggiungere il ciglio. Si sollevò un poco sulla punta dei piedi e puntò la torcia verso la cavità. Un grido gli sfuggì

dalle labbra. – Ehi!

Si udì uno scricchiolio acuto, e la gigantesca stalattite che incombeva sul burrone oscillò un poco sulla base, lasciando cadere qualche minuscolo frammento.

Seamus afferrò Milton per la maglia e lo tirò indietro con violenza. –

Non gridare, idiota! – sussurrò. – Vuoi che quel coso caschi?

– Laggiù è tutto azzurro! – rispose Milton a voce bassa, dominando il fremito delle labbra. – È pieno d'acqua, ma c'è una luce azzurra sul fondo.

– Cosa? – Seamus gli tolse la torcia di mano e avanzò con cautela, poi puntò a sua volta il fascio su ciò che si poteva vedere da una posizione di sicurezza. Ciò che scorse aveva dell'incredibile. Il precipizio era per metà

riempito dall'acqua, ma sotto la superficie brillava una luce intensa, che pareva muoversi in volute senza riuscire a sgorgare alla superficie. Sembrava che tra quelle pareti fosse racchiuso un mare alieno, imprigionato in un'enorme teca trasparente.

Seamus si ritrasse, aggrottando le sopracciglia. Fece il gesto di porgere la torcia a Felix, che si scostò come se avesse cercato di toccarlo con un oggetto immondo. – Se non vuoi guardare sono fatti tuoi, signorino –

commentò Seamus con disprezzo. – L'unica cosa che voglio è andare via.

Siamo rimasti qui anche troppo.

Milton annuì. – Hai ragione. Peccato, magari quella che c'è qui sotto è l'energia che David sta cercando. Ma non c'è modo di liberarla.

– Occorrerebbe svuotare il burrone – osservò Seamus. – Oppure avere dell'esplosivo per riaprire il cunicolo che porta al lago. Il burrone è più in alto, e l'acqua potrebbe defluire.

– Non credo che David abbia dell'esplosivo. – Milton sollevò gli occhi alla volta. – Potrebbe però tentare di far cadere la stalattite pendente.

– Perché?

– Guarda com'è grande. Se cadesse, la pressione dell'acqua forse aumenterebbe tanto da liberare il cunicolo dal fango. – Milton alzò le spalle. – Ma ci penserà lui. Torniamo indietro.

Stava per muoversi quando Felix si aggrappò alla sua manica. – Aspetta, sento una voce. Che siano i morti?

– Tu hai le traveggole – replicò Milton irritato e spaventato, facendo il gesto di liberarsi dalla stretta.

– No, ascolta!

Era vero. Si udiva lontano una voce che gridava qualcosa, e che cresceva d'intensità. I tre ragazzi ammutolirono, mentre la voce rimbalzava di grotta in grotta e si faceva più vicina. Poi Seamus chiuse gli occhi, emise tutto il fiato che aveva trattenuto e scoppiò in una risatina. – Niente paura – disse.

– È il matto che ci chiama.

Un attimo dopo poterono udire nitidamente le parole che David stava gridando in qualche galleria distante. – Bubey! Addir! Tornate indietro! La marea sta per alzarsi!

– Quel cretino urla troppo forte – disse concitato Seamus. – È pericoloso.

Quasi a conferma delle sue parole, si udì un tremendo scricchiolio, e la grande stalattite cominciò a vibrare sul proprio sostegno. I tre ragazzi corsero verso la grotta rossa, ma prima che potessero raggiungerla la voce di David esplose ancora, amplificata dalle volte.

– Seed! Addir! Bubey! – E di nuovo: – Seed! Addir! Bubey!

Uno schianto pauroso scosse le pareti dell'antro, poi la stalattite, spezzata alla base, volò verso l'abisso con la velocità di un proiettile. Una colonna d'acqua schizzò verso l'alto fino a schiaffeggiare la volta, poi ricadde con lo scroscio di un mare in tempesta. Per tutta la caverna risuonò l'eco di crolli lontani.

Milton era finito a terra, travolto dall'onda. Si rialzò e corse con gli altri verso le gallerie oscure, mentre la torcia, stretta nel pugno sollevato di Seamus, svelava panorami tetri e irreali. Dappertutto era una pioggia di piccole stalattiti, mentre un rombo possente scuoteva il ventre della roccia. Inciamparono infinite volte, rialzandosi coperti di tagli. Alle loro spalle risuonava l'eco del cataclisma, e ciò li spronava a dar fondo alle loro energie, incuranti del dolore. Si imbatterono in David, anche lui impegnato in una fuga faticosa, in una caverna scossa da un violento sussulto proveniente dal sottosuolo. La superarono e si affannarono lungo il sentiero che scendeva al lago, ruzzolando più volte sui gradini artificiali. Alla spiaggetta di sassolini dovettero però arrestarsi.

Dal cunicolo in precedenza otturato si sprigionava un fiotto d'acqua melmosa, largo un paio di metri, che si frangeva con furia inaudita sulle colonne che chiudevano il bacino. Il sentiero, flagellato da raffiche di spruzzi, era impercorribile; ma un fragore sordo e non troppo lontano ricordava che era impossibile tornare indietro.

David raggiunse i ragazzi stravolto dalla fatica, mentre il sangue gli colava da un largo taglio sulla fronte. Cercò di dire qualcosa, ma il frastuono sovrastò le sue parole. Solo qualche istante dopo, quando l'impeto del fiotto sembrò attenuarsi, riuscì a urlare: – Dobbiamo raggiungere il sentiero! Immediatamente!

I ragazzi esitarono qualche secondo, poi si gettarono in avanti. Per fortuna la furia dell'acqua sembrava calare d'intensità, anche se le pareti schiumavano sotto la sua percossa. Avanzarono adagio, aggrappandosi disperatamente a stalagmiti e spuntoni, mentre sembrava a ogni istante che una mano poderosa li afferrasse per le gambe. Poi i getti si convertirono in spruzzi, ancora violenti ma meno compatti. Costeggiarono l'ultimo bacino con minore sforzo, anche se David rischiò più volte di essere trascinato lontano.

Il lago era agitato. La torcia, che ora Seamus tratteneva tra i denti, rivelava a tratti un ribollire di cadaveri e di scheletri incompleti, che talora si rizzavano sulla superficie come se volessero alzarsi in piedi. Finalmente apparve la luce del sole, inquadrata nella grande fenditura d'accesso, tra una pioggia di goccioline. Misero piede sul vestibolo sospinti da un vento violentissimo, che fischiava tra la scarna vegetazione abbarbicata al calcare.

Senza preavviso, quel vento mutò natura. Divenne qualcosa di soffice, di pieno, di fragrante. Uscirono dalla caverna avvolti in un luccichio di un azzurro inconcepibile, mentre le loro forze, un attimo prima ridotte allo

stremo, rifiorivano miracolosamente. Sembrava loro di assaporare una corrente interna dolcemente piacevole, che fluiva lungo tutto il corpo traendo dai muscoli sensazioni mai provate. L'aria pareva intiepidirsi. Felix, fradicio dalla testa ai piedi, batté gli occhi per riadattarli alla luce, poi domandò: – Ma cosa sta succedendo?

Senza parlare, David additò i gradini della scala da cui erano discesi. Per la prima volta sorrideva, e sembrava ringiovanito, come se l'esperienza appena trascorsa non fosse mai avvenuta. Anche i suoi lineamenti, fino allora contratti, si erano addolciti.

I tre ragazzi lo seguirono sui primi scalini, scossi e trasognati. Si girarono a guardare l'imboccatura della grotta. – È l'energia? – chiese Seamus, parlando a bassa voce come in preda a un religioso rispetto.

– Sì – rispose David, anch'egli sottovoce. – È energia orgonica allo stato puro. Sembra che ce l'abbiamo fatta.

Dall'imboccatura della grotta scaturiva, ben visibile, una colonna vorticante di luce azzurra, tanto azzurra da non confondersi né col cielo né

col mare. Sulle prime fu un getto diritto, internamente pulsante, proiettato verso l'orizzonte. Poi prese ad arricciarsi, tendendo sempre più verso l'alto. Le nuvole si schiusero di colpo, vinte da una forza irresistibile. Attorno alla prima colonna se ne formò una seconda, altrettanto colossale, come se l'atmosfera si stesse raggrumando in uno sforzo imitativo. Le due lingue di azzurro danzarono a lungo l'una attorno all'altra, superandosi, intersecandosi, attorcigliandosi con foga. Quindi si sovrapposero e balzarono insieme in direzione del sole, riapparso in quel momento, mentre un palpito leggero ma ben udibile scuoteva l'etere come una tenda sbattuta dal vento.

I tre ragazzi contemplavano lo spettacolo attoniti ed emozionati. –

Quella che vedete è la superimposizione cosmica – spiegò David, assorto.

– È come se due correnti di energia facessero l'amore.

Le due colonne ricurve continuarono a correre l'una sull'altra, strette nel più titanico abbraccio che occhio umano avesse mai visto. Poi presero lentamente a diradarsi, mentre la pulsazione dell'aria si attutiva. Nel giro di pochi secondi non rimasero che due strisce di luce in procinto di dissolversi. Quando svanirono del tutto, cielo e mare ripresero i loro colori naturali, con sfumature di un blu intenso nel punto lontano in cui si congiungevano. L'imboccatura della grotta non eruttava più. Tutto era tornato normale, ma in una maniera differente.

Trascorsero minuti di un silenzio profondo, carico di rapimento. Poi

David disse, con voce emozionata: – Potrei sbagliarmi, ma credo che non ci siano più radiazioni. E che i malati di quest'isola stiano per avere una lieta sorpresa. – Fece un gran sorriso e aggiunse: – Anche le vostre amichette, se davvero sono qui.

I tre ragazzi erano ancora prigionieri della magia che li riempiva. Felix e Milton, in particolare, avevano sguardi radiosi. Seamus fu il primo a riscuotersi. – Non sentite un rumore strano? Sembra che venga da sottoterra.

Sì. Tutti udivano un rumore strano.

28

Epilogo. Tanit

Alcune ore dopo il duro colloquio con Pietro IV, Eymerich osservava le coste smeraldine di Capo Caccia dall'alto del castello della galea che lo riconduceva in patria. Faceva freddo, e perfino i rematori, tutti sudati, erano stati costretti a indossare pesanti mantelli di tela. Ma il sole era smagliante, e traeva dal mare riflessi di un azzurro cupo sconosciuti in altre acque.

Il conte d'Osona, che comandava la nave, si accostò all'inquisitore. –

Una visione indimenticabile, non è vero, padre? – disse in tono leggero. –

Eppure questo mare ha qualcosa che mi inquieta, come se suggellasse un mistero.

Eymerich si girò verso l'aristocratico, porgendo il dorso agli spruzzi che innaffiavano la tolda. – Ricordate l' *Apocalisse!* "Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, e sulle corna dieci diademi, e sulle teste nomi di bestemmia."

Il conte d'Osona scoppiò a ridere. – Per fortuna non credo che vedremo emergere una bestia del genere.

– Noi no. Ma nessun sepolcro è eterno, nemmeno il mare. – Lo sguardo di Eymerich si oscurò. Indicò l'ingresso della grotta di Nettuno, apparso in quel momento, fessura verdeggiante in una muraglia di roccia. – Se un giorno la bestia che ho sepolto laggiù riuscirà a liberarsi, gli abitanti di quest'isola invocheranno la morte come loro unica speranza.

– Ma di quale bestia state parlando? – chiese il conte, stupito.

– Di qualcosa di immondo, che si nutre di corpi malati e di carni infette. Ora è là sotto, ma temo che continuerà a crescere e crescere nei secoli, alimentata dalla forza che i sardi credevano benefica. – Gli occhi di Eymerich si incupirono ulteriormente. – Questa è stata la loro bestemmia. Nessuna forza che non provenga da Dio è benefica. Adesso che non ha più

la luce azzurra, la gente di qui vedrà forse proliferare la malattia che teme

tanto, finché non apprenderà come curarla. Ma se un giorno cercherà di far sprigionare nuovamente quella luce, fatta di immoralità e licenza, in realtà

toglierà le catene a ciò che si nasconde sotto.

Il conte d'Osona, turbato dalle parole incomprensibili dell'inquisitore e dalla sua espressione intensa, mormorò smarrito: – Ma cosa dite, padre?

Che cos'è che si nasconde sotto?

– Tanit. Astaroth. Due tra i mille nomi di Satana. – Indifferente allo stupore dell'altro, Eymerich puntò nuovamente l'indice verso la grotta. –

Tra quelle rocce ho allestito una trappola micidiale. Spero che nessuno osi mai più frugare tra le vestigia di un culto osceno. Se però qualcuno lo farà, guai a lui. Mi avete udito? Guai a lui!

Il conte cercò di alleggerire l'atmosfera che si era creata riassumendo un tono scherzoso. – Coloro che minacciate dovranno commettere una colpa davvero grave, per meritare un simile castigo.

– La più grave di tutte. Cercare di incrinare i presupposti dell'ordine voluto da Dio. Razionalità, obbedienza, ordine, autorità.

– Quelli sono valori eterni.

– È la bestia che è eterna, purtroppo – rispose Eymerich alzando le spalle. – Mi auguro solo di averla incatenata a dovere. Ma, ripeto, guai a chi cercherà di liberarla.

David cadde all'indietro, annaspando. Il suolo aveva preso a vibrare violentemente, provocando frane di terriccio e cadute di macigni. Un sibilo acutissimo sembrava provenire dalle viscere della terra, che sussultava e si torceva come scossa dalla frenesia di un demone incatenato. Seamus ruzzolò malamente e batté la fronte contro la ringhiera a cui cercava di aggrapparsi. Svenne sul colpo. Felix fece per muovere verso di lui, nel tentativo di aiutarlo, ma si immobilizzò e lanciò un grido. Dall'imboccatura della grotta stava uscendo un fiotto possente di poltiglia biancastra, che scivolava velocissimo aderendo alla parete sul mare. Era un magma purulento e fetido, che allungava e ritraeva pseudopodi informi, mentre altre escrescenze si protendevano verso il cielo simili a dita brancolanti.

Milton si strinse il viso tra le mani e cercò a sua volta di urlare. Sotto i suoi piedi la scalinata si fendette con uno schianto secco, separandolo dai compagni. Una fessura mostruosa zigzagò lungo la muraglia di pietra, subito riempita dalla materia gelatinosa che trasudava dalle rocce come una schiuma ripugnante. Prima di essere risucchiato da quella mucillagine, Milton poté vedere grovigli di vermi immensamente lunghi che si agitavano con frenesia

all'interno della gelatina, quasi avessero atteso per secoli di venire restituiti alla luce.

Al sibilo proveniente dalle viscere della terra si sommava il fragore dello scisto che cedeva e degli abissi che si schiudevano ovunque, liberando il loro contenuto di putredine. Assordato, David guardò il corpo inanimato di Seamus fluttuare selvaggiamente sui getti di poltiglia, e poi scomparire in quella massa traslucida, avvolto in un bozzolo di filamenti voraci. Mentre la follia si impadroniva della sua mente, trovò la forza di gettare un ultimo sguardo su quello spettacolo di orrore. L'intera costa stava ribollendo come se la terra fosse diventata liquida, e stesse partorendo da mille intercapedini spaventosi tumori segmentati, alti come montagne. Quando la materia biancastra gli avviluppò le gambe avvertì un dolore insostenibile, prodotto dai morsi feroci di migliaia di tenie. Ma nel giro di pochi istanti fu gelatina egli stesso.

Restava Felix, abbrancato a uno spuntone di roccia che nuotava sulla melma viscida come una barchetta di carta. Il ragazzo aveva i timpani spaccati dal sibilo furioso che il sottosuolo continuava a modulare, e perdeva sangue da ogni poro. Incapace ormai di connettere, scorse con occhi offuscati la luce azzurra che abbandonava il cielo, sopraffatta da una forza ostile che racchiudeva in sé ogni abominio. Mentre calava l'oscurità, il litorale si trasformava nel dorso raccapricciante di un unico grande verme, pulsante di un'indescrivibile vita interiore. Poi anche lo spuntone fu risucchiato dalla massa sibilante, e Felix dovette abbandonarsi all'abbraccio gelido di un groviglio di tenie.

Quando l'ultima scintilla di luce scomparve dal cielo, dove era esistita la costa sarda urlava e si contorceva un titanico protozoo vermiforme, proteso a fondersi con le idre che riempivano un'acqua limacciosa color della notte. L'ammasso non aveva intelligenza né memoria, però portava un nome antichissimo. Tanit.